CLAUDIO POVOLO

# ZANZANÙ

*Il bandito del lago*
*(1576 - 1617)*

Comune di Tignale

CLAUDIO POVOLO

# ZANZANÙ

*Il bandito del lago*
*(1576 - 1617)*

Comune di Tignale

*Con il patrocinio della*

Assessorato alle Attività e Beni Culturali,
Valorizzazione delle Identità,
Culture e Lingue locali

*Con il contributo di*

A.S.A.R.
Associazione Storico-Archeologica
della Riviera del Garda

Il Sommolago

***Abbreviazioni***

| | |
|---|---|
| A.S.BS. | Archivio di Stato di Brescia |
| A.S.C. | Archivio storico del comune in A.S.BS. |
| A.D.BS. | Archivio diocesano di Brescia |
| A.C.G. | Archivio comunale di Gargnano |
| A.P.G. | Archivio parrocchiale di Gargnano |
| A.C.M. | Archivio comunale di Maderno |
| A.P.M. | Archivio parrocchiale di Maderno |
| A.C.S. | Archivio comunale di Salò |
| A.M.P. | Archivio della Magnifica Patria (Salò) |
| A.P.S. | Archivio parrocchiale di Salò |
| A.C.T. | Archivio comunale di Tremosine |
| A.S.V. | Archivio di Stato di Venezia |
| B.N.M. | Biblioteca nazionale Marciana (Venezia) |
| m.v. | more veneto (inizio dell'anno a Venezia dal primo di marzo) |

ISBN 978-88-89521-17-5

## *Prefazione*

La storia-leggenda, spesso molto romanzata del bandito Giovanni Beatrice (per tutti più semplicemente Zanzanù), si tramanda nel nostro comune da secoli. In tempi in cui non esistevano che pochi e scarni mezzi di comunicazione e d'informazione, queste vicende raccontate dagli anziani, intorno al camino nelle lunghe serate invernali o sui gradini di casa in quelle afose estive, assumevano un ruolo determinante nella vita sociale del paese, contribuendo ad aumentare la sapienza dei vecchi e ad alimentare la fantasia dei bambini. Il personaggio, divenuto leggenda, viene a volte narrato come bandito dall'animo nobile che lotta contro le ingiustizie e ruba ai ricchi per dare ai poveri (una sorta di Robin Hood). In altri racconti diviene invece il feroce tiranno che seminando terrore tra la gente la costringe a privazioni ed al pagamento di dazi di ogni sorta. I più "vivaci" includevano tra questi anche lo *ius primae noctis* per le giovani spose. A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, una letteratura colta e scritta si affiancò alla tradizione popolare nel tramandare l'immagine, essenzialmente negativa, del famoso fuorilegge: dal conte Francesco Bettoni con la sua *Storia della Riviera di Salò*, apparsa nel 1880, sino a giungere, nel 1980, all'opera dell'allora pretore di Salò Giuseppe Di Giovine, *Provveditori e banditi nella Magnifica Patria.*

*Zanzanù. Il bandito del lago (1576-1617)* è un'opera rigorosamente scientifica, che consegna a Tignale in modo definitivamente certo una delle vicende più conosciute della propria storia, arricchendone ulteriormente il patrimonio culturale.

Se la storia è scavo, recupero paziente di ciò che rimane non detto tra le pieghe dei documenti, ciò si adatta sapientemente al lavoro rigoroso del prof. Claudio Povolo dell'Università di Venezia, il quale ha fatto riaffiorare la vicenda di un uomo, Giovanni Beatrice, detto Zanzanù, divenuto bandito non per vocazione al crimine, ma per una necessità tragica della storia. La lente dello storico si fissa su una molteplicità di fuochi, restituendo una narrazione polifonica, in cui emergono in filigrana i retroscena di una carriera da fuorilegge *sui generis,* calata in un tessuto sociale locale attraversato dalla violenza tra i lignaggi familiari cui faceva da contrasto la volontà politica di Venezia di ristabilire l'ordine. A cogliere l'epilogo drammatico, ovvero la cattura sui monti di Tignale ad opera della popolazione, l'occhio di un pittore, Giovan Andrea Bertanza, incaricato dai notabili locali di dipingere l'ex-voto custodito nel santuario della Madonna di Montecastello.

Sarebbe tuttavia riduttivo far confluire il valore dell'opera entro i pochi elementi che sono stati usati per presentarne il contenuto. La strategia narrativa degli eventi lascia spazio al lettore di immaginarne le scene come se il racconto storico fosse una sequenza filmica. E chi conosce i luoghi, che fungono da scenario agli eventi descritti, può meglio di altri riannodare il filo di una narrazione che tra le genti di Tignale ha resistito alla forza corrosiva del tempo. Parliamo del fatto che il mito Zanzanù, sebbene abbia subito variazioni, ha fissato nella memoria popolare quella fusione antropologica tra identità territoriale e vicende umane.

Consapevoli del pregio storico dell'opera, confidiamo che la memoria del passato abbia un ruolo importante nel tenere vivo il legame con il territorio. La ricerca storica, che si nutre di passione, di attenta decodifica di tutto ciò che attiene alla sfera dell'uomo, è ricostruzione di vicende in cui il passato perde lo *status* di ciò che non è più e si fa racconto pulsante.

All'autore il nostro sincero ringraziamento per la passione con cui ha accompagnato il lavoro e per l'affetto che ha mostrato per Tignale durante questi anni di frequentazione.

L'Assessore alla Cultura
del Comune di Tignale
*arch. Manlio Bonincontri*

Il Presidente della Biblioteca
comunale di Tignale
*dott.ssa Paola Antonioli*

## *Sommario*

## *Introduzione*

### *Un lungo inseguimento*

Nell'ancora non lontano 2003 apparve il mio primo intervento su *Zanzanù*. Il titolo del saggio *Storia di un uomo che divenne bandito*[1] intendeva chiaramente sottolineare la duplice e complessa dimensione di una biografia che non poteva semplicemente affidarsi alle fonti giudiziarie, che pure indubbiamente ne costituivano la struttura portante. Si trattava di un saggio che raccoglieva le mie prime ricerche sul grande fuorilegge, anche se, in realtà, già da anni la sua straordinaria figura aveva attirato la mia attenzione. E, non a caso, in occasione della pubblicazione degli atti del grande convegno internazionale sul banditismo[2], tenutosi a Venezia nei primi giorni di novembre del 1983, avevo proposto all'editore che nella copertina del volume apparisse un particolare del grande ex-voto conservato nel santuario della Madonna di Montecastello.

*Particolare dell'ex-voto di Giovan Andrea Bertanza utilizzato come immagine illustrativa della locandina che annunciava il convegno internazionale sul banditismo tenutosi a Venezia presso la fondazione Cini nel novembre del 1983.*

In quel primo saggio la figura di Giovanni Beatrice era delineata sulla scorta di una ricerca che si era sviluppata, soprattutto a partire dal 1997[3], ma che ancora aveva lasciato irrisolti molti aspetti inerenti la sua biografia e il contesto in cui avrebbe dovuto essere necessariamente calata. Aspetti, aggiungo, che richiedevano ulteriori approfondimenti documentari, ma soprattutto una messa a fuoco della molteplicità degli *sfondi* istituzionali e sociali in cui si collocò la lunga attività del fuorilegge. Di certo, c'erano alcuni aspetti del personaggio che m'erano apparsi da subito intriganti e che, a mio avviso, da soli giustificavano una ricerca approfondita: il divario talvolta macroscopico, talaltra meno appariscente, ma non per questo meno interessante, tra le descrizioni forti ed univocamente negative, che di lui davano le fonti giudiziarie e istituzionali e, all'inverso, il profilo complesso e sfaccettato della sua personalità, che lasciava intravedere le traversie personali e famigliari di un uomo dotato di una tempra e di un'intraprendenza non comuni. Un contrasto che, del resto, era possibile scorgere pure nel grande e maestoso ex-voto di Giovan Andrea Bertanza.

Fu così che nell'anno accademico 2007-08 decisi di tenere il mio corso annuale di laurea specialistica sulla figura di Giovanni Beatrice, meglio conosciuto come *Zanzanù*. Con l'aiuto prezioso e indispensabile dell'amico Giovanni Mometto inserii in un sito web i numerosi dati già raccolti nel corso degli anni[4]. L'esperienza della rete permise di coinvolgere, oltre che gli studenti, anche amici e collaboratori, interessati a ricostruire, insieme a me, una biografia dal fascino eccezionale.

La nuova esperienza mi incoraggiò ad accelerare e ad ampliare il raggio della ricerca, che da subito si arricchì di aspetti inediti e, direi pure, sorprendenti. Grazie alla collaborazione dell'Ateneo di Salò e del suo presidente Pino Mongiello, il 18 aprile 2009 si tenne a Salò un convegno dedicato più in generale al banditismo della Riviera del Garda e ad uno degli

1 *Storia di un uomo che divenne bandito*. In *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, a cura di F. Manconi, Roma (Carocci) 2003, pp. 197-224. Il volume raccoglieva gli atti del convegno internazionale tenutosi a Fordongianus e Samugheo (Oristano) nei giorni 4 e 5 ottobre 2002.

2 *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, i cui atti, con il medesimo titolo, vennero dati alle stampe dalla casa editrice Jouvence (Roma) nel 1985, a cura di G. Ortalli.

3 Nel 1996, invitato dal collega Gian Maria Varanini a partecipare ad un seminario tenutosi a Cisano di San Felice del Benaco, conobbi il dott. Pino Scarazzini, il quale, già da tempo, aveva avviato il riordino dell'antico archivio della Magnifica Patria. Egli mi incoraggiò a proseguire nella ricerca e, soprattutto, mi aiutò nella consultazione degli archivi dell'Alta Riviera del Garda.

4 Su questa esperienza rinvio all'intervento di G. Mometto, *Un anno sulle tracce di Zanzanù: il caso di websideofhistory.it*, apparso in *Liturgie di violenza lungo il lago. Riviera del Garda tra '500 e '600*, a cura di C. Povolo, Salò 2010, pp. 217-248.

*Locandina, con un particolare dell'ex-voto del santuario della Madonna di Montecastello, utilizzata in occasione della conferenza tenutasi a Gardola il 7 marzo 1998.*

episodi più significativi della vita di Giovanni Beatrice[5].

Giunto ad oggi non posso affermare che il mio lungo inseguimento del fuorilegge *Zanzanù* sia giunto a termine, anche se, in verità, i momenti più salienti della sua biografia sono stati sufficientemente delineati. Rimangono ancora da mettere a fuoco due importanti periodi della sua vita. Innanzitutto gli anni 1608-1609, in cui l'attività del famoso fuorilegge sembra assumere aspetti inediti e sorprendenti, di seguito allo scontro violento accesosi con alcuni mercanti di Brescia e di Salò, decisi a chiudere definitivamente la partita con il grande fuorilegge. Anni che si concluderanno con l'agguato di Riva del Garda, in cui la cosiddetta banda degli *Zanoni* viene quasi interamente sgominata dai gruppi di cacciatori di taglie lanciati sulle loro tracce. E, poi, il periodo in cui Giovanni Beatrice, abbandonata la Riviera del Garda, si trasferì dapprima a Cremona ed infine a Parma, dove si mise al servizio di quel duca. Un periodo di grande interesse, anche perché incise sul suo successivo ritorno in Riviera e sulla fine che incontrò nel 1617 nei monti sopra Tignale.

Questo volume esce, dunque, a ricerca non conclusa e, soprattutto, senza l'inquadramento generale necessario per collocare la figura di Giovanni Beatrice nello scenario politico e giudiziario non solo della Repubblica, ma pure di quelli italiano ed europeo[6]. Una ricerca, in definitiva, rivolta ad un pubblico più ampio ed interessato ad un confronto con altre realtà che videro l'emergere di analoghe figure, anche se, indubbiamente, quella che ho definito la *biografia lunga* di *Zanzanù* si prospetta come un caso più unico che raro nel contesto europeo.

In realtà l'idea di affidare queste prime pagine alle stampe giunge per un debito che, nel corso degli anni, ho accumulato nei confronti degli amici di Tignale, che da sempre hanno non solo seguito con attenzione la mia ricerca, ma pure ne hanno incoraggiato e accolto via via gli sviluppi. In una serata che oserei definire memorabile per l'affluenza e l'interesse del pubblico, il 7 marzo 1998 esposi a Gardola di Tignale i primi risultati della mia ricerca[7]. In quell'occasione mi resi realmente conto del fascino e dell'interesse suscitati ancor oggi dalla figura di *Zanzanù* sulla popolazione della riva occidentale del Garda. A Gardola, insieme all'amico Giovanni Mometto, ritornai il 28 marzo 2009 per presentare gli ultimi risultati della ricerca[8]. E fu in tale occasione che decisi che non avrei più potuto far attendere ancora coloro che in realtà erano i veri depositari della *biografia lunga* del grande fuorilegge.

Questo volume, sebbene, come si è detto, abbia il timbro della provvisorietà, non per questo si prospetta, almeno per quanto mi concerne, meno coinvolgente. La figura di Giovanni Beatrice, in un percorso a svolgimento circolare, è affrontata utilizzando diversi livelli narrativi che rinviano ad un linguaggio che definirei più propriamente filmico[9]. Ho infatti ritenuto

---

5 Gli atti di quel seminario vennero poi raccolti nel volume *Liturgie di violenza*, poco sopra ricordato.

6 P. Spierenburg, *Social control and history: An introduction*, in *Social control in Europe*, Volume I, 1500-1800, H. Roodenburg and P. Spierenburg eds., Columbus 2004, pp. 1-22; C.F. Black, *Early Modern Italy. A social history*, London 2001; F.G. Hanlon, *Violence and its control in the Late Renaissance: an Italian model*, in G. Ruggiero ed., *A companion to the worlds of Renaissance*, Malden 2007, pp. 139-155.

7 *Zanzanù. Leggenda, mito e realtà di un bandito del Seicento*: conferenza tenutasi all'Auditorium di Gardola. Il dépliant che informava dell'evento raffigurava il particolare dell'ex-voto in cui si vedono Zanzanù e Tommaso Forlanino in fuga verso valle delle Monible.

8 La conferenza dal titolo *Zanzanù. Storia, epopea e mito di un bandito del Seicento* si svolse pure all'Auditorium di Gardola. La copertina del biglietto che annunciava la conferenza riportava il particolare dell'ex-voto raffigurante l'autoritratto del pittore Giovan Andrea Bertanza.

9 Sul rapporto tra film e storia esiste ormai un'ampia letteratura, soprattutto nel mondo anglosassone, a partire dalla discussione apparsa in "American Historical Review", 95 (1988), pp. 1173-1227, con interventi nettamente conservatori come ad esempio quello di David Herlihy, ma anche con aperture entusiaste come quelle di John F. O'Connor e di Robert Rosenstone. Quest'ultimo ha scritto diversi volumi sul tema, in particolare *Visions of the past. The challenge of film to our idea of fistory*, Cambridge 1995. Ricordo ancora gli interventi di Natalie Zemon Davis, in particolare *Slaves on screen. Film and historical vision*, Vintage Canada 2000 (traduz. it. Viella, Roma 2007). Di grande rilievo per la serie

*Locandina di presentazione della conferenza tenutasi a Gardola di Tignale il 28 marzo 2009. Il particolare dell'ex-voto raffigura il gruppo dei* soldati *di Gargnano che parteciparono alle ultime fasi della battaglia del 17 agosto 1617.*

essenziale che, pur non smarrendo, per quanto possibile, l'aderenza ai fatti storici esaminati, fosse importante intervenire sul racconto, ricorrendo alle molteplici potenzialità espressive che abitualmente sono utilizzate nella narrazione filmica: ricorso a flashback o a flashforward, sovrapposizione di immagini o di personaggi, esposizione non regolare delle sequenze cronologiche, primissimi piani alternati a riprese in cui i personaggi appaiono quasi indistinti rispetto allo sfondo che li contiene. La figura, unica e non sovrapponibile di *Zanzanù* è seguita in questo moto circolare coinvolgendo i numerosi personaggi che, da avversari o amici, la affiancarono per molti anni. Un percorso circolare che narrativamente coincide con la vita di un uomo, ma che ne prospetta pure, nel momento in cui diviene *evento storico*, una significatività espressiva dotata di elevati tratti simbolici. Si tratta di una biografia che, nonostante gli inevitabili spazi vuoti, o per meglio dire non colmati tramite un'adeguata documentazione, è provvista di una *densità narrativa* e di una autonomia espressiva che sono in grado di interagire attivamente con i contesti in cui essa viene, via via, a collocarsi[10]. Con un paradosso potremmo infatti sostenere che è spesso lo stesso svolgimento della biografia di Zanzanù ad illuminare il contesto politico, giudiziario e sociale, e non, come spesso avviene, viceversa.

In questo rovesciamento dell'approccio interpretativo mi sembra che si possa individuare l'aspetto più interessante della costruzione della biografia di Giovanni Beatrice. Ed è inoltre questo stesso dato a prospettare l'esigenza di ricorrere a molteplici moduli narrativi. La narrazione è innanzitutto inscindibile dai luoghi in cui si svolsero gli eventi esaminati, in un periodo relativamente lungo di tempo. Luoghi, ancor oggi, provvisti di un'intensa potenzialità evocativa, che la ricerca storica è in grado di animare, riproponendo eventi e uomini del passato[11]. Luoghi visitati più volte in questo decennio con le persone che hanno con me condiviso il fascino di una ricerca che non poteva esaurirsi nelle carte d'archivio. Ma la molteplicità delle narrazioni cui si è ricorso è data anche dallo specifico contesto istituzionale, provvisto di molti soggetti e profondamente animato dai conflitti esistenti. In talune vicende, affrontate in questo volume, sono proprio le tensioni istituzionali a prospettare la complessità della trama narrativa e a veicolare una *verità* che illumina la stessa fisionomia del bandito[12].

Nel capitolo terzo (*Nascita di un fuorilegge*) ho ritenuto narrativamente efficace esporre i fatti, concedendo la parola allo stesso fuorilegge, in quanto mi sembrava che meglio potesse emergere la dimensione dell'onore, che in realtà non solo anima più complessivamente il contesto culturale dell'epoca[13], ma pure le scelte di fondo intraprese da Zanzanù nel corso di quegli anni. Dimensioni dell'onore e dimensioni della violenza sono strettamente interconnesse[14], ma pro-

di problemi affrontati e per il lungo *excursus* storiografico è il testo di William Guynn, *Writing history in film*, New York 2006. Sul rapporto tra storici e cineasti si veda inoltre C. Delage-V. Guigueno, *L'historien et le film*, Paris 2004; P. Morrisey, *Historiens et cinéaste. Rencontre de deux écritures*, Paris 2004.

10 Genere considerato per lo più con una certa diffidenza, la biografia è stata di recente rivalutata da alcuni studiosi che hanno cercato di coglierne le potenzialità espressive. Si veda, ad esempio, François Dosse, *Le pari biographique. Écrire une vie*, Paris, 2005; e pure *La biographie en histoire. Jeux et enjeux d'écriture*, a cura di A. Coppolani e F. Rousseau, Paris, 2007.

11 La piazza di Armo, uno sperduto villaggio della Valvestino, per non fare che un esempio, in cui si svolsero alcune delle vicende descritte in questo volume, assume così, di per sé, una capacità evocativa straordinaria.

12 La complessità istituzionale delinea pure visibilmente un pluralismo giuridico che affonda le sue radici nelle dimensioni della parentela e del comunitarismo. Un pluralismo caratterizzato da diversi idiomi: onore, amicizia, amore, morale. Per tutti questi aspetti rinvio a N. Rouland, *Antropologia giuridica*, Milano 1992 (Paris 1988), A. M. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1999 (Lisboa 1997).

13 Sull'onore la bibliografia è notevole, anche se estremamente variegata. Per l'approccio qui seguito cfr. in particolare J. Pitt-Rivers, T*he fate of Schechem or the politics of sex. Essays in the anthropology of the Mediterranean*, Cambridge 1977; J.R. Farr, *Honor, law and custom in Renaissance Europe*, in *A companion to the worlds of Renaissance...*, pp. 124-138.

14 Come è stato ben sottolineato da G. Schwerhoff, *Social con-*

spettano pure l'emergere di forme di violenza (si pensi a quella *legittima* dei cacciatori di taglie) che sono espressione di un clima sociale ed economico volto decisamente a ricreare e ad affermare la necessità di un nuovo concetto di ordine e di giustizia[15]. In definitiva la tragica figura di Zanzanù esprime lo scontro tra due antitetiche forme di giustizia, anche se, come si vedrà, esse interagirono spesso contraddittoriamente tra loro[16].

La grande sfida che egli intraprese nel corso dei suoi ultimi anni di vita, se sul piano individuale esprimeva indubbiamente la spasmodica ricerca del recupero di una memoria e di un'identità che gli erano state violentemente sottratte, su quello più generale rifletteva l'acutizzarsi delle tensioni venutesi a creare tra una società volta decisamente ad affermare l'esigenza di ordine e di sicurezza cui aspiravano le forze economicamente emergenti e un contesto ancora caratterizzato dai valori di pace, vendetta e onore, che presupponevano comunque una spiccata dimensione della violenza tra gruppi parentali confliggenti per la gestione delle risorse economiche[17]. In questo capitolo si raffrontano così direttamente la violenza, dura ed apparentemente inespressiva, dei cacciatori di taglie, assoldati da mercanti privi di scrupoli, e la violenza del fuorilegge, proteso senza esitazioni, a perseguire la sua vendetta. E nel mezzo, la tragica figura del suo avversario e nemico, Riccobon Sette che, pur di vendicare la morte del figlio, non esita ad intraprendere alleanze che gli risulteranno infine fatali. Affidata a Zanzanù, la narrazione è così in grado di prospettare i diversi livelli di violenza dell'epoca, rendendo più fluida un'esposizione necessariamente articolata sulle fonti giudiziarie e sui dispacci dei provveditori e capitani della Riviera.

Nel capitolo quarto (*Sacerdoti di una liturgia della violenza*), nell'affrontare uno dei delitti più efferati attribuiti a Zanzanù, la narrazione assume un autonomo svolgimento circolare interno, rovesciato però dai due iniziali episodi *flashforward* che raccontano da subito gli esiti complessivi della vicenda. E l'immagine del fuorilegge è ricostruita tramite la presentazione dei personaggi che, a vario titolo, vi svolsero un ruolo importante. E così l'estraneità di Zanzanù nell'omicidio Ganassoni emerge indirettamente e sorprendentemente dalle dinamiche dei conflitti di potere che muovevano l'establishment politico locale e le scelte di fondo delle più importanti magistrature veneziane.

Diversamente, nel capitolo quinto (*Il ritorno*) l'immagine del fuorilegge, descritto come sempre a tinte forti dalle sentenze e dai dispacci dei rappresentanti veneziani, assume una fisionomia più sfumata e non priva di una propria dignità, proprio alla luce dei diversi e contrastanti registri utilizzati nell'amministrazione della giustizia da parte del provveditore e capitano Marco Barbarigo. Un aspetto che mi è sembrato fosse più efficace rappresentare attraverso una sorta di esposizione retrospettiva dei fatti da parte del successivo provveditore e capitano Iseppo Michiel.

Nel capitolo sesto (*Morte di un fuorilegge*) gli ultimi giorni di vita di Zanzanù sono analizzati attraverso due narrazioni parallele che si soffermano su due rispettive *liturgie* apparentemente autonome e non destinate a convergere in alcun modo. Al loro interno s'insinua però una terza narrazione: quella del bandito catturato e subito interrogato dal giudice del maleficio e dal provveditore e capitano. È questa narrazione a far emergere aspetti sorprendenti dell'ultimo viaggio di Zanzanù e della sfida finale da lui lanciata contro i maggiorenti locali e le autorità veneziane. E tra i venti di guerra che soffiavano tra le due potenze antagoniste, si delinea così l'atto definitivo e fatale di una guerra personale che egli aveva avviato circa due anni prima.

Il capitolo settimo (*Soldati di Tignale*) si sofferma sui protagonisti di una battaglia, i cui esiti furono tutt'altro che scontati. La narrazione si frantuma per far così emergere aspetti e risvolti di uno scontro che i notabili locali avevano rievocato come evento collettivo ed univoco.

Nell'ultimo capitolo (*Post mortem*) la narrazione si svolge nuovamente tramite la personale rievocazione di Zanzanù. La dimensione del mito e la persistenza dell'immagine del grande fuorilegge, entrambe ancora presenti ai nostri giorni, sono aspetti decisivi che mi hanno convinto a intraprendere questa scelta. Le parole di Zanzanù evocano malinconicamente il contrasto tra la memoria artefatta del fuorilegge, che i maggio-

*trol of violence, violence as social control: the case of Early Modern Germany*, in *Social control Europe...*, pp. 220-246. E, inoltre, A. Blok, *Honour and violence*, Malden 2001.

15 La bibliografia sul tema è assai vasta. Ricordo in questa sede: J. H. Langbein, *Prosecuting crime in Renaissance. England, Germany, France*, Cambridge (Mass.) 1974; B. Lenman-G. Parker, *The state, the community and the criminal law in Early Modern Europe*, in V.A.C. Gatrell, B. Lenman, G. Parker eds., *Crime and the law. The social history of crime in Western Europe since 1500*, London 1980, pp. 11-48; E. Cohen, *The crossroads of justice. Law and culture in late Medieval France*, Leiden 1993; M. Dinges, *The use of justice as form of social control in Early Modern Europe*, in *Social control in Europe...*, pp. 159-175. T. Dean, *Crime and justice in late Medieval Italy*, Cambridge 2007. Osservazioni più generali sull'origine della violenza in W. de Haan, *Violence as an essentially contested concept*, in S. Body-Gendrot and P. Spierenburg eds., *Violence in Europe. Historical and contemporary perspectives*, New York 2008, pp. 27-40.

16 Per questi aspetti rinvio alle osservazioni di H. Roodenburg, *Social control viewed from below. New perspectives*, in *Social control in Europe...*, pp. 145-158. Ed inoltre. J. Bossy, *Peace in the Post-Reformation*, Cambridge 2004 (prima ediz. 1998).

17 S. Carrol, *Blood and violence in early modern France*, Oxford 2006.

renti locali avevano voluto fosse tramandata ai posteri e quella, contraddittoria, ma assai più viva e ancora palpabile, conservata dalla tradizione popolare sino ad oggi[18].

I primi due capitoli (*I cancelli del cielo* e *En plein air*) si costituiscono come un tributo dovuto alla maestosa testimonianza dell'ex-voto lasciatoci da Giovan Andrea Bertanza. Una testimonianza provvista di una propria autonoma narrazione, sia in riferimento alla grande battaglia descritta, che al personale approccio da parte del pittore salodiense. Essi rappresentano una serie di immagini *flashforward* in quanto l'ex-voto ha avuto un ruolo essenziale e decisivo nella conservazione dell'immagine del fuorilegge attraverso i secoli. Ma posti all'inizio del volume essi esplicitano pure l'esigenza di ricostruire, con le successive narrazioni, la descrizione retorica tramandataci dall'ex-voto e, soprattutto, l'immagine del fuorilegge inevitabilmente ed artificialmente racchiusa in quello che, in altra occasione, ho definito *doppio codice* di lettura del banditismo[19]. Iniziare il racconto con la fuga di Zanzanù e dei suoi due compagni dal lungo assedio di località Visine per andare incontro alla morte mi è parso una sequenza narrativa efficace, già descritta da Giovan Andrea Bertanza, in grado di porsi come una sorta di *linkage* tra la sua lunga e tormentata vita di fuorilegge e la dimensione del mito cui sarebbe approdato dopo la sua morte avvenuta nella valle delle Monible[20].

Da queste pagine, io spero, l'immagine di Giovanni Beatrice detto Zanzanù emerge in tutta la sua originalità, prospettando indirettamente il clima politico e sociale che contraddistinse Venezia e i territori della Terraferma in quei primi decenni del Seicento. Un'immagine, aggiungo, che comunque delinea i meccanismi e le modalità tramite cui la figura tradizionale del bandito divenne inesorabilmente quella del fuorilegge impossibilitato a riacquistare la sua originaria identità, ma ormai avviato ad assumere i tratti inconfondibili del mito.

Prima di licenziare queste pagine alle stampe vorrei ringraziare tutti coloro che hanno condiviso con me la ricerca e la riflessione su alcuni dei momenti più significativi della biografia di Zanzanù. Innanzitutto, oltre agli studenti, i collaboratori e gli amici che hanno partecipato alla discussione apertasi nel sito websideofhistory: Claudia Andreato, Cristina Bagarotto, Marco Bellabarba, Alessandro Boarin, Erasmo Castellani, Lia De Luca, Lucien Faggion, Silvano Fornasa, Mi-

18 Nonostante la peculiarità e le caratteristiche del contesto sociale e politico in cui si svolse, la biografia di Zanzanù delinea certamente alcuni dei tratti del banditismo sociale studiati da E. Hobsbawm, nel suo *Bandits*, New York 2000 (prima ed. London 1996). Zanzanù di certo non si presenta come il consueto *criminale* che agisce in antitesi al contesto sociale in cui si muove. E nonostante i toni forti e negativi tramite cui fu costantemente definito dalle fonti giudiziarie, si percepisce chiaramente che egli poté godere per tutto il periodo della sua latitanza di un vasto consenso da parte di alcuni settori della popolazione della Riviera del Garda.

19 *Storia di un uomo che divenne bandito...*, p. 209. Sia la percezione popolare che quella *culta* in realtà sono inclini a leggere l'immagine del fuorilegge in maniera dicotomica; ma quest'ultima, sino a buona parte del Novecento, adottò criteri essenzialmente negativi nei confronti di personaggi che, evidentemente, erano percepiti più come *nemici interni* che come veri e propri *criminali*, anche se molti stereotipi di questi ultimi erano paradossalmente ripresi per evidenziarne a tutto tondo i tratti negativi. Solo con l'apparizione di *Bandits* di Hobsbawm l'indagine storiografica mise a fuoco la complessità della figura del fuorilegge, evidenziandone la dimensione *sociale*.

20 Come osservò Hobsbawm, se si esclude la leggendaria figura di Robin Hood, "all other bandit heroes mentioned in this book...are much more recent". E in verità, "one might suggest that the memory of a purely oral culture - and those who perpetuated the fame of bandit heroes were illiterate - is relatively short", Hobsbawm, *Bandits...*, pp. 139-140. E molto probabilmente la figura di Zanzanù è giunta a noi, dopo quasi quattrocento anni, grazie all'ex-voto di Giovan Andrea Bertanza. A partire dalla seconda metà dell'800 una tradizione *culta* se ne appropriò, inserendola in simbologie artefatte e definendola tramite stereotipi che riecheggiavano evidentemente quelli elaborati nei confronti del coevo temuto brigantaggio meridionale o maremmano. Nel corso dei secoli la tradizione orale, molto probabilmente, interagì contraddittoriamente con la presenza dell'ex-voto nel santuario della Madonna di Montecastello. Il dipinto, comunque, inviava alcuni messaggi chiari, che non si sarebbero smarriti nel corso dei secoli. Ed in particolare che in un tempo non bene definito la comunità aveva ingaggiato una grande battaglia con il bandito Zuan Zanon; e che la sua morte era avvenuta in luoghi che, almeno in parte, la popolazione di Tignale e del lago non aveva difficoltà ad individuare. E se anche, nel corso degli anni, nonostante l'estrema accuratezza tramite cui Giovan Andrea Bertanza aveva rappresentato le fasi del lungo combattimento, il dipinto non fu più percepito come una narrazione provvista di una sequenza logica precisa, ben presto caduta nell'oblio, l'immagine di Zanzanù si consolidò nella tradizione orale, interagendo con le aspettative e i valori della comunità. Si venne dunque a creare un rapporto di reciprocità tra l'immagine del bandito, che grazie all'ex-voto era ancora in grado di agire attivamente nei confronti dell'immaginario collettivo, e la tradizione popolare che, a sua volta, lo investiva di significati non univoci e comunque mutevoli (per questo aspetto cfr. E. Bottazzi, *Leggende e grotte della Valvestino, in "Quaderni gardesani per la storia, l'arte, il territorio", 3 (1982)*. Una circolarità nell'ambito della quale il dipinto di Giovan Andrea Bertanza finì per assumere il valore di un *testo* che subiva costantemente dei mutamenti di significato a seconda della *lettura* che ne veniva fatta dai suoi fruitori. In questo senso è del tutto arguibile che l'immagine del bandito, completamente decontestualizzata dalle sue origini storiche, finisse per dilatare i suoi stessi aspetti mitici originari. È assai probabile che nel corso del Novecento, con la diffusione del messaggio negativo veicolato dalla tradizione *culta* e scritta, questo rapporto di reciprocità venisse ad indebolirsi o comunque a complicarsi, anche perché l'immagine di Zanzanù non sarebbe più stata alimentata unicamente dall'ex-voto. Sull'attuale percezione della figura di Zanzanù da parte della popolazione di Tignale si veda la recente indagine di storia orale di L. Amato, A. Di Qual e F. Poggetti, *Un bandito e molte storie. La vicenda di Zanzanù fra memoria e mito. Un'inchiesta di storia orale*, in *Liturgie di violenza*.., pp. 249-283.

chelangelo Marcarelli, Enrico Mariani, Luciano Pezzolo, Manuel Rigobello, Luca Rossetto, Alessandra Sambo, Vania Santon, Andrea Savio, Cesare Saluzzo, Cristina Setti, Giuseppe Zordan.

Giuseppe Piotti e Gianfranco Ligasacchi, intenti alla grande inventariazione dell'archivio della Magnifica Patria, mi hanno offerto con i loro collaboratori un costante aiuto nella ricerca. A Giovanni Pelizzari sono debitore, oltre che dell'aiuto e dell'assidua collaborazione nella ricerca, delle molte discussioni con lui intrattenute su alcune delle vicende che interessarono il contesto salodiano dell'epoca. Alessandra Sambo mi ha rivolto preziosi suggerimenti nell'individuazione, spesso non semplice ed agevole, dei fondi archivistici dell'archivio di stato di Venezia. Don Mario Trebeschi e Domenico Fava mi hanno inoltre agevolato nella consultazione di alcuni degli archivi utilizzati nel corso della ricerca. Più di una volta l'amico Andrea Bonassi di Tignale mi ha sapientemente guidato nelle mie escursioni nei luoghi della grande battaglia del 17 agosto 1617. Escursioni che, nell'ultima fase della ricerca, si sono pure avvalse dell'esperienza e della competenza degli amici Giuseppe Zordan e Mauro Giugno dell' Associazione Speleologica Bresciana.

Un ringraziamento del tutto particolare rivolgo poi a Giovanni Pellizzari, che ancora una volta mi ha intrepidamente scortato nel corso delle mie ricerche, condividendone alcuni dei risvolti problematici più complessi.

Credo, infine, di poter dire che questo lavoro deve moltissimo all'aiuto e all'impegno dell'amico Giovanni Mometto, il quale mi ha accompagnato per alcuni anni nel difficile inseguimento delle tracce di Zanzanù: tracce talvolta esili se non indistinguibili, talaltra più nettamente percepibili, lungo un percorso che, comunque, non è mai stato lineare o scontato.

Vorrei inoltre ricordare l'amico Pino Scarazzini, che per molti anni mi accolse dalla sua postazione archivistica, prodigo di consigli e di incitamenti. Molte volte, scrivendo queste pagine, la sua immagine ha attraversato la mia mente. Spero di cuore che i risultati di questa ricerca siano come egli auspicava e avrebbe desiderato che fossero.

Mi è parso importante che questo volume fosse corredato da una serie di immagini che non intendessero costituirsi come il consueto corredo fotografico, ma come una vera e propria sequenza narrativa in grado di interloquire attivamente ed intensamente con il racconto prospettato nei diversi capitoli. Le fotografie dell'ex-voto sono state realizzate da Franco Giuliano con la sua consueta perizia e, aggiungo, con lo straordinario entusiasmo, con cui mi ha sempre accompagnato nelle visite compiute al santuario della Madonna di Montecastello per le riprese del grande dipinto.

Alcune delle foto riprodotte in questo volume sono già apparse in *Liturgie di violenza lungo il lago* e sono opera degli amici Pino Mongiello e Giovanni Pelizzari, che ringrazio vivamente per la consueta disponibilità ad esaudire le mie richieste. Si ringrazia inoltre la famiglia Mazzoldi per aver concesso la riproduzione degli affreschi settecenteschi esistenti nella propria dimora salodiana.

A conclusione di questo volume esprimo, infine, un ringraziamento particolare a mia figlia Clara Virginia: sue sono le foto effettuate in Valvestino e nei villaggi sopra Gargnano che furono il teatro di alcune delle vicende descritte in questo volume. Sono immagini che ci riportano l'incanto di un paesaggio rimasto quasi incontaminato nel trascorrere del tempo, ma che sembrano pure evocare intensamente le imprese del grande fuorilegge.

Claudio Povolo

Vicenza,
Casa al borghetto
3 aprile 2011

*Particolare dell'ex-voto di Giovan Andrea Bertanza in cui sono raffigurati i sei villaggi che facevano parte della comunità di Tignale. L'immagine è ripresa quasi del tutto fedelmente dal Monte Nota di sotto. In primo piano la chiesa e il campanile di Piovere. Sullo sfondo il santuario di Montecastello.*

# I

## I cancelli del cielo

**(Tignale, Valle delle Monible, giovedì 17 agosto 1617)**

*Valle delle Monible, 17 agosto 1617*

*Lanciò un ultimo sguardo all'uomo che gli aveva inferto il colpo fatale: con il ghigno aggressivo sollevava trionfante l'arma sopra di lui. Lentamente le grida frastornanti e il clamore dei colpi si affievolirono, sino a scomparire del tutto.*

*Tignale, Valle delle Monible, 17 agosto 1617, al crepuscolo*

*La montagna era brulla, quasi priva di vegetazione. Rade fila di alberi la solcavano perpendicolarmente, affiancando i ruscelli che scendevano a valle. Da est, laddove l'altipiano s'interrompeva nel declivio e nei dossi su cui erano adagiati alcuni sparuti villaggi, si dipartivano i sentieri e le carrarecce che s'inoltravano sinuosamente lungo il versante montuoso, attraversandolo nelle varie direzioni. Lo scenario era illuminato dal colore della luce radente del sole ormai volto al tramonto. La straordinaria luminosità sembrava ravvivare persino il grigio delle asperità rocciose, anche se la lunga siccità e la calura estiva avevano reso ancor più aspro e ferrigno il paesaggio circostante. Ma in quella giornata indimenticabile, il territorio, percorso solitamente da solitari pastori e contadini, era divenuto un vero e proprio anfiteatro, animato improvvisamente da attori protesi a recitare fino in fondo la parte loro assegnata, e dove si stava consumando la fase finale di un dramma, il cui copione sembrava essere stato scritto già da tempo. Sullo sfondo, a nord-est, ai piedi di un grande promontorio si stagliava la chiesa di Montecastello, quasi a dominio del lago sottostante; da lì, si potevano scorgere, in lontananza, i luoghi in cui si stava compiendo la fase finale di una liturgia violenta e crudele, il cui esito avrebbe assunto il valore di un sacrificio rituale che si sarebbe protratto attraverso il tempo. Sino a giungere ad oggi.*

*Particolare dell'ex-voto di Giovan Andrea Bertanza in cui è rappresentata l'aspra battaglia svoltasi in località Visine il 17 agosto 1617. Dopo aver approntato un carro fortificato gli uomini di Tignale lo sospingono per poter avvicinarsi all'anfratto in cui si erano rifugiati Zanzanù e i suoi compagni.*

*La fuga*

Erano infine sbucati sulla carrareccia che scendeva ripidamente a sud verso l'imbocco della valle. Più indietro, il loro terzo compagno stava percorrendo l'ultimo tratto del ruscello quasi in secca, che avevano disceso precipitosamente dopo essere miracolosamente sfuggiti all'accerchiamento e all'ultimo attacco degli assalitori. Nell'anfratto di località Visine, lungo il sentiero che attraversava la cresta dei monti, avevano trovato un insperato rifugio, sottraendosi alla furia micidiale di quegli uomini che, armati di tutto punto, sembravano sbucare da ogni luogo. Lì, nella calura estiva[1], rispondendo colpo su colpo, avevano trascorso gran parte di quella giornata in cui tutto sembrava essere andato storto, sin dal momento in cui, sul far dell'alba, erano calati nel vicino villaggio di Gardola per prelevare quel ricco possidente, il quale si era ostinatamente rifiutato di versare la somma di denaro richiestagli. Con il giungere della notte avrebbero forse potuto sfuggire all'assedio. Lui conosceva molto bene quei luoghi e non sarebbe stato difficile risalire i monti e nascondersi in uno dei suoi molti stretti cunicoli che affioravano dal terreno roccioso, seminascosti tra i canaloni e le fenditure che tagliavano ad ogni dove il ripido declivio. Senza contare che molti di coloro che ora spavaldamente lo attaccavano provavano nei suoi confronti un sentimento misto di paura e di riverenza. Compresi quelli che rabbiosamente li guidavano, dando ordini a destra e a manca e che volevano chiudere a tutti i costi una partita apertasi con lui già da molti anni.

Ma verso sera, dalla strada che proveniva da Terre bianche aveva fatto improvvisamente la sua apparizione un carro fortificato, simile ad una rudimentale macchina da guerra, che lentamente veniva sospinto in avanti dagli assalitori e da cui, in ogni sua parte, affioravano minacciosamente le canne degli archibugi che vomitavano rabbiosamente il loro fuoco nella direzione dell'anfratto in cui avevano trovato rifugio. Per tutti loro non c'era stato altro da fare che tentare una sortita disperata, gettandosi a capofitto in quell'imbuto appena segnato dal filo d'acqua che lo percorreva sino a fondo valle. Ce l'avevano fatta in tre, con un guizzo che aveva sorpreso gli stessi attaccanti. Senza quasi rendersene conto erano rotolati giù, lungo l'accidentato pendio. E da lì si erano dati ad una corsa affannosa, rallentata dalla sua ferita al piede, ma soprattutto dai ciottoli e dai massi che le piogge torrenziali avevano disseminato nel corso degli anni lungo quel ruscello che, ad ogni punto, sembrava aver smarrito il suo corso originario.

Giovanni Beatrice stringeva spasmodicamente nelle sue mani l'archibugio e la pistola. Di fronte all'improvvisa via di fuga non sembrava sentire più il dolore lancinante procuratogli dalle ferite. Accanto a lui, il più giovane Tommaso Ferrarino lo incoraggiava, indicandogli la carrareccia che scendeva costeggiando tortuosamente il fianco della vallata. Dietro a loro Bortolamio Forlanino si stava avvicinando con lo sguardo stravolto e un fare concitato, quasi fosse latore di un messaggio inesprimibile. Erano gli unici due sopravvissuti del piccolo gruppo di uomini unitisi a lui alcuni giorni prima. Alle Visine era rimasto ucciso il giovane nipote Giovanni Lima, insieme ai due che, poco prima di partire dal piacentino, gli erano stati raccomandati come persone fidate e, soprattutto, motivate a compiere quell'impresa. In lontananza si potevano udire le grida concitate dei capi e i colpi di archibugio sparati per avvisare e riunire i gruppi di uomini sparsi nella parte elevata della valle. Si erano di certo già messi al loro inseguimento. Poteva ora

*Particolare dell'ex-voto di Montecastello in cui sono descritti alcuni degli abitanti di Prabione che corrono verso il confine per tagliare la via di fuga ai banditi che, sin dalle prime ore del 17 agosto 1617, si erano allontanati da Gardola portando con sè Zuanne Cavaliere, ricco possidente locale.*

1 L'estate del 1617 fu contrassegnata da lunghi mesi di siccità. Più volte il provveditore e capitano e i deputati della Magnifica Patria deliberarono di "far publiche processioni, con quella maggior frequenza et divotione di popolo che si può et si deve per impetrare gratia da Sua Divina Maestà", A.M.P., *Estraordinario*, reg. 180, 28 giugno, 19 agosto e 2 settembre 1617.

*Particolare dell'ex-voto in cui si descrive la precipitosa fuga di Bortolamio Forlanino, il quale, insieme a Zanzanù e a Tommaso Ferrarino, era riuscito a sottrarsi al lungo assedio condotto dagli uomini di Tignale in località Visine.*

*Un tratto della carrareccia che ancora oggi scende da località Gaes verso Valle delle Monible o delle Fornaci. Zanzanù e i suoi due compagni, dopo essersi sottratti all'assedio di località Visine, erano scesi precipitosamente lungo il versante montuoso sino ad imboccare il sentiero che avrebbe dovuto permettere loro di sfuggire all'accerchiamento degli abitanti di Tignale (foto di Claudio Povolo).*

contare sulla sorpresa di quell'improvvisa fuga, che sicuramente aveva disorientato gli attaccanti. Se lo avessero catturato conosceva la fine ignominiosa che gli avrebbero inflitto. Non poteva permettere che ciò avvenisse. Un uomo come lui, che per anni, coraggiosamente e con onore, aveva combattuto nemici ed avversari, inoltrandosi in una spirale di violenza senza vie di uscita. E quel che era peggio addossandogli tutta una serie di delitti di cui non aveva alcuna responsabilità. No, si sarebbe difeso come un lupo, sino all'ultimo respiro.

Quanti pensieri gli si affollavano nella mente percorrendo quell'imprevista via di fuga... Forse aveva azzardato troppo con quell'estrema sfida che, segretamente, aveva voluto, ancora una volta, rivolgere a tutti i suoi avversari. Ma soprattutto non sapeva rendersi conto del furore e della rabbia che gli attaccanti avevano dimostrato nei suoi confronti nel corso di quella terribile giornata. Se solo i due suoi compagni non si fossero lasciati scappare il vecchio che avevano prelevato a Gardola... Sì, certo, gli uomini che tutto attorno sembravano muoversi in preda ad una furia incontenibile, erano guidati da quei notabili che avrebbero gioito immensamente della sua morte, ma anche questo non era di per sé sufficiente a spiegare un comportamento così determinato. Non aveva forse tenuto nel dovuto conto lo stato di allerta e di panico diffusi tra la popolazione di quei monti di seguito alla guerra in

corso con gli arciducali. Quella linea di confine, che per lui e i suoi uomini aveva sempre rappresentato una sicura via di fuga, ora era divenuta un limite insuperabile ed ostile[2]. Si erano comunque difesi con co-

2 Conviene riportare la suggestiva descrizione che venne stilata nel dicembre del 1615 da alcuni emissari del provveditore Iseppo Michel, recatisi discretamente nella zona di confine per rilevare i passi che mettevano in comunicazione il territorio arciducale con l'Alta Riviera. Una descrizione ricca di spunti non solo sul piano geografico, ma anche in quello sociale e antropologico: "Con quella fede et diligenza che ricerca il publico servitio et il commando di vostra signoria illustrissima habbiamo visitato li communi di Gargnano, Tignale, Muslone, Tremosigno, Limone et Tusculano di questa Riviera, situati alli confini del Trentino et del contado di Lodrone, insieme con li passi che da dette due giurisditioni aliene confinanti portano et penetrano in detto commune. Habbiamo prima trovato in tutti i detti communi una incorotta et perpetua fede verso Sua Serenità et obedienza verso vostra signoria illustrissima et habbiamo parimenti trovato che alcuni di essi communi havevano di già nelli loro consegli, stante l'ammonitione fatta da vostra signoria illustrissima a boccha alli loro consuli, presa parte di spendere la vita et la robba in servitio del Serenissimo nostro Prencipe et hanno anco messi buonissimi ordini fra loro per essere pronti alla propria loro diffesa in ogni occasione a un semplice cenno di vostra signoria illustrissima. Limone, il quale è il più vicino commune alle frontiere verso Riva, è posto su la riva del lagho et doi miglia più verso li confini di quello che sia Malsesene, non ha se non una sol terra nella quale habbiamo trovato huomini sessanta atti a maneggiar l'armi. Si trovano in questo commune anco arcobuggi tra da ruota et da fuoco in circa sessanta, ma però in mano di particulari, non essendovene del publico di alcuna sorte et sono anco senza monitione. Habbiamo visto che la chiesa è fondata su una collina con un segrado circondato da muradelli in forma di mezza luna che domina il lagho et fiancheggia tutta la terra, dove stando con due pezzetti d'artiglieria s'impedirebbe il transito del lagho et anco il sbarcho in ogni occasione, in caso che l'inimico costegiasse da quella parte per schivare la roccha di Malsesene. Sono in questo commune due passi, l'uno detto il sentiero di Pregasna, che viene dalla Valle di Leder, ma alpestre et dificile che con difficoltà un huomo alla volta li puol passare facile, essere et custodito et anco tagliato et è la detta valle giurisditione di Trento. L'altro passo è nella montagna di Nembrè, che viene pure dalla detta valle di Leder, nella quale montagna sono diversi sentieri, quali tutti si uniscono et finiscono in un luoco detto il Cingolo delle Calchere, discosto dalla terra di Limone circa un miglio, facile a esser custodito, essendo ivi angustissimo et anco facile a esser tagliato. Vi sono a Limone barche tre grosse et barchette piccole dodeci in circa. Tremosegno è commune discosto da Limone tre miglia in circa et è di più ville. Fa huomini da armi in circa doicento et anco ne haverebbe più assai, ma l'inverno in particolare la maggior parte della gioventù va a Vinetia a lavorar di spechi. Non ha arcobuggi, nè arme nel publico. Nelli particolari sono tra arcobuggi da ruota et da fuoco al numero di cento in circa, ma mal all'ordine. Nel publico puonno havere un peso di polvere et un peso di piombo in circa. In detto commune vi sono doi passi, l'uno detto il passo della montagna di Nota et l'altro della Valle di San Michel. Il passo di Nota è passo che viene dalla sudetta Valle di Leder, assai commodo per pedoni, animali et anco per carri, quando si volesse condurre questo passo potrebbe essere custodito su la cima che traversa la montagna, la qual cima anco fa confino tra il commun predetto et la detta valle; è passo principalissimo et lontano dalle ville di Tremosegno quatro miglia in circa, frequentatissimo. Il passo della Valle di San Michel viene da Storro, luoco del Vescovato di Trento, passando prima per la montagna di Lorena; questo passo si può facilmente custodire al luoco di San Michel, dove anco sono vestiggie di una porta fatta su la via al tempo di Nicola Picenino; si può anco tagliare facilmente a certo passo rovinato et in molti altri luochi et è passo da pedoni et molto frequentato. Tignale è commune di più ville, lontano da da Tremossigno miglia cinque in circa separato nelle fattioni dalla Riviera. Ha huomini atti a maneggiar l'armi in circa 150. Non ha nel publico nè armi, nè monitioni; hanno però presa parte di comprare cento arcobuggi del publico. Ha nelli particolari arcobuggi tra da rota et da fuoco numero 130 in circa. Non ha soldati di cernete di alcuna sorte, per esser essente da fattioni ordinarie. Ha il detto commune un passo principalissimo detto la Coccha di Paolone, che viene dalla Val di Vesì luoco delli signori conti di Lodron, passo commodo da pedoni et cavalli; questo passo può essere facilmente custodito ad un sito dove anco altre volte fu custodito et vi sono ancora le vestiggie di certo riparo, il quale è sopra certa ascesa, dove si potrebbe mettere corpo di guardia di puochi soldati et anco si può detta strada tagliar facilmente et detto passo è quatro miglia in circa lontano da Tignale. Vi è anco un altro passo detto la Cocha di Val di Moro, che vien da detta Val di Vesì, luoco da pedoni et muli, facile esser custodito al luoco detto il Dosso di Notton, lontano da Tignale, cioè dalle terre, doi miglia in circa et si può anco facilmente tagliare. Vi sono anco altri sentieri, ma in un giorno si taglierebon tutti. Muslone è commun lontano da Tignale doi milia in circa, separato anco esso dalla Riviera, ma però come anco Tignale suddito a Sua Serenità, seben in civile al conte Girolamo da Lodrone; è una sola villa et di puochi fuochi. Non ha nel publico armi di sorte alcuna, nè monitione. Ha però nei particolari arcobuggi tra da rota et da fuoco numero otto in circa. Ha huomini da maneggiar l'armi numero 50 in circa. Non ha passi di alcuna sorte per esser circondati dalli communi di Tignale et di Gargnano. Gargnano è comune grosso, posto con molte sue terre su la riva del lagho et altre nella montagna. Ha huomini da maneggiar l'arme numero 400 in circa bonissimi. Ha arcobuggi del publico numero 123. Ha arcobuggi nei particolari da rota et fuocho numero 256, così da esso commune descritti. Non hanno però monitione se non puoca. Ha barche grosse numero sette dal timon di dietro. Barche grosse dal timon dalla parte numero 4. Barchetti numero 13 in circa. Barchettini da pescadori et altri numero 120 in circa. Ha un passo frequentato et comodo da pedoni et cavalli al luoco detto la Costa, che viene dalla sudetta Valle di Vesì et è lontano due miglia dalla Costa, passo che non si potrebbe impedire col taglio perché non essendoci corna, ma monte fertile si potrebbe facilmente far novi sentieri a cavaglieri però della via ordinaria; sopra un certo colle eminente vi è il luogo detto Lignagho, dove sono tre casette; da qui si scopre tutta la valle in modo che con corpo di guardia di puochi moschettieri s'impedirebbe il passo non solo di venir alla Costa, ma anco che volta giù a Camarate nel commun di Toscolano. Toscolano è commun di molte ville, lontano da Gargnano quatro miglia in circa. Ha nel publico arcobuggi sei, oltra quelli deli soldati delle ordinanze et un peso da polvere et schavette cinque di corda. Ha nelli particolari arcobuggi tra da rota et fuoco numero 50. Ha huomini atti a maneggiar l'armi numero 250 in circa. Ha barche grosse numero 3. Non ha altri passi che quello della Camarate, che viene dalla Valle di Vesì, ma passa prima sotto a quello di Costa di Gargnano al luoco di Lignagho, che ivi può essere impedito et quando ivi non fosse impedito facilmente potrebbe esser tagliato et con puochissima guardia custodito et è sentiero commodo per pedoni et per muli. In modo che tutti quei confini sono passi numero otto di consideratione, ma quattro principali, cioé Nota, Coca di Paolone, Valle di San Michele et la Costa. Non potessimo noi continuar li altri confini delle montagne per la neve in gran copia sopragionte, che maggiormente con il gelo anco assicurarà i detti passi. Talmente che vostra signora illustrissima haverà qui ristret-

raggio e valore; e molti degli avversari erano rimasti uccisi o feriti sul terreno della battaglia. Non dicevano di lui che raramente sbagliava un colpo? Di certo nei lunghi anni di latitanza aveva avuto molte occasioni per usare quelle armi che ora stringeva nervosamente tra le mani. Ed era comunque consapevole che più di un colpo sparato contro quegli uomini era andato sicuramente a segno. Ora però bisognava raccogliere tutte le forze e salvarsi, abbattendo senza pietà coloro che avessero incontrato lungo la via di fuga.

*La fine*

Sempre di corsa i tre uomini erano scesi rapidamente lungo la carrareccia e avevano superato i due ruscelli che lambivano la valletta delle Monible[3]. Di lì a poco sarebbero sbucati nella strada che, con la complicità dell'imminente oscurità, avrebbe permesso loro di sottrarsi definitivamente alla caccia spietata degli inseguitori. Ma più avanti, improvvisamente, si erano trovati di fronte ad un inaspettato e folto gruppo di fuoco. Si era reso conto che si trattava di uomini provenienti da altre località; e avevano così dovuto arretrare sino ai due ruscelli e all'enorme masso che li sovrastava. Ma non c'era stato tempo di organizzare un riparo adeguato. Da sopra erano giunti altri inseguitori: coloro che sin dal mattino si erano attestati nel lato ovest della valle per impedire quell'eventuale via di fuga[4].

I tre uomini cadevano quasi in un solo momento sotto i colpi micidiali degli archibugi degli avversari. Nulla del loro atteggiamento aveva fatto pensare ai loro avversari che essi fossero disponibili ad arrendersi. Lo scontro doveva concludersi così come era iniziato all'alba di quello stesso giorno, avvolto da un flusso incontenibile di violenza e di sangue.

Era la sera del 17 agosto 1617. Così moriva Giovanni Beatrice detto Zan Zanon, nato circa quarantuno anni prima a Gargnano. Bandito sin dal 1602 era ben presto divenuto famoso fuorilegge per una serie di omicidi compiuti per vendicare la morte del padre[5]. Un evento che segnò profondamente la biografia di un uomo, che negli anni seguenti percorse inesorabilmente la via della violenza divenendo uno dei più famosi e temuti fuorilegge della Repubblica di Venezia.

Con la sua morte iniziava il lungo mito di Zanzanù: il bandito imprendibile ed autore dei crimini più efferati. Con il mito la sua immagine è giunta sino a noi deformata sia dalla tradizione orale popolare, che dalla lettura acritica trasmessa da una tradizione *culta*, costruita eminentemente sulla documentazione giudiziaria e su stereotipi consolidatisi in particolar modo nel corso dell'Ottocento.

*Narrazioni*

Degli eventi di quel giorno memorabile ci sono rimaste due versioni, per così dire, parallele: la prima consacrata nel grande ex-voto che i notabili dei sei villaggi della comunità di Tignale, commissionarono al pittore Giovan Andrea Bertanza, in segno visibile ed apparente di gratitudine nei confronti della Vergine; la seconda ci è trasmessa dal fascicolo processuale istruito, pochi giorni dopo la morte di Giovanni Beatrice, di seguito all'iniziativa di Tignale e di Gargnano, volta ad ottenere i numerosi benefici e taglie promessi dalle leggi veneziane per l'uccisione dei banditi. Un

to trovarsi in questa di detti communi in tutto: Huomini atti a maneggiar l'armi, forbiti oltra altri che si potrebbono estrahere numero 1110. Arcobuggi tra publici e privati senza li soldati delle ordinanze numero 677. Soldati di ordinanze numero 70. Tutti li communi predetti hanno fatta instanza che vostra signoria illustrissima le faccia provedere di monitione et anco di una quantità di moschetti da esserli rispettivamente devisa, che si obligaranno restituirla insieme con li detti moschetti, quando non fosse per loro spesa in servitio di Sua Serenità et che nel resto si essibiscono da se stessi pronti alla custodia dei passi et propria loro diffesa in ogni occasione, usque ad sanguine fidelissimi. Furno da noi avisati secretamente alcuni che pratticano ogni altro giorno et negotiano nelle Valli di Vesì et di Leder a star avertiti et s'intendono et vedino qualche cosa di consideratione per publico servitio ne facciano subito avisata vostra signoria illustrissima", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, relazione allegata al dispaccio del provveditore inviato il 16 dicembre 1615.

3 Oggi prevalentemente denominata valle delle Fornaci.

4 Per tutto questo si veda il capitolo settimo.

5 Per tutto questo si veda il capitolo terzo.

*Particolare dell'ex-voto in cui si descrive la fuga di Zanzanù e di Tommaso Ferrarino mentre scendono velocemente la carrareccia che conduce verso Valle delle Monible.*

*Particolare centrale dell'ex-voto di Montecastello in cui è drammaticamente rappresentata la morte di Zanzanù e dei suoi due compagni nella valletta delle Monible. Si può notare l'abrasione di parte del dipinto in cui era raffigurato l'uccisore del famoso bandito.*

fascicolo costituito pure dalla successiva inchiesta avviata dal provveditore e capitano veneziano e dal suo giudice del maleficio, per appurare alcuni aspetti oscuri di tutta la vicenda, ma in particolare per accertare in quale misura il bandito ucciso avesse potuto contare su appoggi e aiuti nel corso di quella violenta battaglia. Entrambe le narrazioni sono provviste di una descrizione densa e particolareggiata, ricca di molti tratti comuni se non coincidenti, ma anche, ciascuna, caratterizzata ovviamente dalla diversa prospettiva per cui venne realizzata.

Esaminandole e ponendole a confronto si potrà forse capire meglio ciò che avvenne in quel giorno d'estate nei monti disposti sopra l'altipiano di Tignale. E così, pure, avvicinarsi all'immagine di Giovanni Beatrice per riproporne, quanto più è possibile, sia la dimensione dell'uomo che quella univoca del bandito che è giunta sino a noi.

Sia il grande dipinto di Giovan Andrea Bertanza, che il fascicolo processuale istruito nei giorni immediatamente successivi al grande evento, sono pure essenziali per individuare con esattezza i luoghi in cui si svolse la cruenta battaglia e i sentieri che vennero percorsi dai sei uomini in fuga e dalla torma di attaccanti protesi alla loro caccia. Gli eventi di cui si parlerà sono infatti inscindibili dal territorio in cui essi si svolsero. Sarà così possibile ricostruire con precisione le varie fasi della battaglia e la loro successione, sino all'uccisione di Giovanni Beatrice tra i due ruscelli che ancora costeggiano valle delle Monible. Il paesaggio è rimasto sostanzialmente immutato, anche se una fitta vegetazione ricopre oggi lo sfondo aspro e brullo nel quale Giovan Andrea Bertanza collocò lo svolgimento della battaglia[6]. Compito essenziale di queste pagine è infatti anche quello di filologicamente ripristinare, si potrebbe dire, il rapporto tra la narrazione e i luoghi in cui gli eventi si svolsero. Nella convinzione che ogni narrazione trova un senso compiuto solo collocandosi nei luoghi precisi cui fa riferimento.

Lo scontro aspro svoltosi sui monti di Tignale, con la lunga e spietata caccia che lo precedette, segnò la fine della lunga e straordinaria carriera di un fuorilegge che per anni sfuggì ad attacchi di nemici e dei soldati inviati costantemente da Venezia per controllare il territorio su cui sembrava dominare quasi incontrastato. Ma soprattutto superando indenne i numerosi agguati dei cacciatori di taglie postisi al suo insegui-

6 Ancora nel 1916, agli inizi della Grande Guerra, il paesaggio era assai simile a quello seicentesco. Si vedano le suggestive immagini della zona circostante il santuario della Madonna di Montecastello in *Panorami della Grande Guerra. Sul fronte dallo Stelvio al Garda*, a cura di M. Passarin e L. Viazzi, Vicenza 1998.

*Particolare dell'ex-voto con sullo sfondo il lago di Garda e la riva veronese*

mento per conseguire i cospicui benefici e i premi promessi dalle autorità veneziane a chi, ricorrendo a qualsiasi mezzo, l'avesse ucciso. Giovanni Beatrice poté indubbiamente godere di aiuto e di protezione da parte di settori consistenti della popolazione più umile che, certamente, lo percepiva come colui che inseguiva la vendetta per cause d'onore e l'uomo che osava sfidare le autorità costituite, così spesso inclini ad attribuirgli delitti improbabili.

Giovanni Beatrice morì tra quei monti ad opera dell'attacco concentrico di un'intera comunità: fatto che, in un certo senso, si può considerare paradossale per un uomo cui gli stessi rappresentanti veneziani, che a lungo lo combatterono, attribuivano un vasto consenso tra la popolazione della Riviera del Garda. E non a caso Giovan Andrea Bertanza avrebbe retoricamente sottolineato la coralità e la grandezza dell'impresa che animò la comunità nel suo complesso. Ben diversa, in realtà, è l'immagine che il fascicolo processuale ci trasmette di seguito all'inchiesta istruita dal giudice inviato dal provveditore di Salò: la diffidenza e il sospetto aleggiano intorno ai cinque morti che si registrarono pure tra gli attaccanti nel sanguinoso scontro a fuoco. Il giudice non esita a manifestare il sospetto che tra gli uomini della comunità ci fosse stato chi aveva nascostamente tentato di aiutare i fuorilegge in fuga.

In realtà, come dimostra lo stesso dipinto, lo scontro fu di straordinaria violenza e si svolse in un clima che, a causa della guerra in corso tra Venezia e gli arciducali, era divenuto estremamente teso. La popolazione adulta maschile era interamente armata e suddivisa in gruppi posti alle dirette dipendenze delle persone più in vista della comunità. I sei fuorilegge combatterono sino al declinare del giorno, con coraggio e determinazione, soccombendo infine di fronte alla superiorità numerica degli attaccanti. Sia la rappresentazione pittorica di Giovan Andrea Bertanza, che le numerose testimonianze raccolte dal giudice non poterono nascondere il valore dei sei fuorilegge ed in particolare di Giovanni Beatrice. Entrambe sottendevano però un misterioso interrogativo: perché il famoso fuorilegge compì quel lungo viaggio che dal territorio piacentino in cui si ritrovava, lo portò a morire nei monti sopra Tignale?

*I cancelli del cielo*

Queste pagine si soffermano su quel giorno straordinario e sugli eventi che lo caratterizzarono e che sono giunti sino a noi grazie alla narrazione di chi, a vario titolo, fu chiamato a renderne testimonianza. Grande protagonista di questa narrazione fu Giovanni Beatrice detto Zanon, la cui figura di fuorilegge si era ormai dilatata sino a sconfinare nel mito e nella leggenda. Quel giorno, in quella sperduta valle, tra i monti

che sembrano dominare il bacino del lago, Giovanni Beatrice superò i cancelli che introducevano in uno spazio senza limiti e senza tempo[7]. Uno spazio in cui storia, leggenda, epopea si confondevano e si sovrapponevano indistintamente.

Di Zanzanù molti avrebbero narrato e raccontato attraverso i secoli, ritornando soprattutto a quel giorno d'estate e agli eventi che si svolsero tra quei monti[8]. Ma nel corso di queste pagine bisognerà pure concedere direttamente la parola a lui, a Giovanni Beatrice; all'uomo che divenne un famoso fuorilegge partecipando, da protagonista indiscusso o da involontario comprimario, alla celebrazione di una serie di liturgie di violenza che l'avrebbero infine condotto a morire in quella valle. Una sorta di tributo nei confronti di un uomo a cui, nel corso della sua vita, fu concessa assai scarsa voce per esprimere il suo punto di vista sugli eventi che lo proiettarono sullo scenario della storia. Ma soprattutto perché, attraverso la sua voce, è forse possibile meglio cogliere la complessità e le caratteristiche dei valori e della cultura della società in cui visse e di cui, indubbiamente, fu un protagonista di rilievo.

7 Rinvio per questo al mio *Storia di un uomo che divenne bandito...*

8 Si veda una breve rassegna in Povolo, *Sacerdoti di una liturgia della violenza...*, pp. 110-114.

*Alcuni abitanti di Tignale raffigurati da Giovan Andrea Bertanza mentre lanciano delle pietre contro i tre banditi che avevano inutilmente tentato un'estrema e disperata difesa asserragliandosi in un anfratto della valletta delle Monible.*

*Parte superiore destra del dipinto di Giovan Andrea Bertanza. La Madonna di Montecastello è raffigurata mentre intercede in favore degli uomini di Tignale impegnati nella grande battaglia del 17 agosto 1617 ingaggiata contro Zuanne Zanon e i suoi cinque compagni.*

# II

## En plein air
## Sulle tracce di Giovan Andrea Bertanza

**(estate 1618, nei dintorni di Tignale)**

*Gardola, settembre 1618*

*Era di già trascorso un anno. Quel pittore ritornava, ora, nei luoghi in cui era stato ucciso. Voleva ricreare la scena della grande battaglia. Ma quali erano le sue intenzioni?*
*Sapeva forse che egli, in realtà, viveva ancora tra quei monti e quei dirupi? E che, ancora, per taluni attimi, lo si poteva scorgere sulla superficie del lago?*

*Immagine ripresa da località La Rocchetta, posta sopra il villaggio di Piovere. Sullo sfondo, tagliato dal Monte Nota di sopra, si può scorgere lo scenario in cui il 17 agosto 1617 si svolse la battaglia rappresentata da Giovan Andrea Bertanza nell'ex-voto del santuario della Madonna di Montecastello. In primo piano si può notare il declivio del Monte Nota di sotto da cui il pittore raffigurò sia le varie scene dello scontro, che il santuario e i sei villaggi che componevano la comunità di Tignale (foto di Claudio Povolo).*

*Un anno dopo*

Fu forse nell'estate del 1618 che Giovan Andrea Bertanza s'inerpicò per quel sentiero accidentato che partiva dalla vallata sottostante per salire sulla sommità montuosa di cui gli avevano parlato. Probabilmente era il mese di agosto o quello di settembre: più o meno a distanza di un anno dal giorno della grande battaglia. Il percorso saliva ripidamente sino a raggiungere, dopo qualche centinaio di metri il pianoro del Monte Nota di sotto. Da quella posizione si poteva cogliere con lo sguardo un ampio paesaggio dominato, sullo sfondo, dalla linea sinuosa dei monti che lo raccoglievano a nord. Più sotto, alcuni canaloni tracciati dai corsi d'acqua e dalla scarna vegetazione che fedelmente li accompagnava, scendevano senza esitazioni verso le sottostanti vallate e i villaggi che popolavano l'altipiano di Tignale. Ad est il lago accoglieva la luce del sole riflettendone tutto attorno lo scintillio abbagliante. Sulla sua superficie si potevano distintamente notare le vele gonfiate e piegate dalla brezza che scendeva da nord. Quasi a picco sul lago e ai piedi di un grande promontorio si scorgeva la chiesa della Madonna di Montecastello.

Aveva infine scelto la postazione ideale da cui avrebbe potuto rappresentare quasi del tutto fedelmente lo scenario entro cui racchiudere l'epico racconto che nei giorni precedenti gli era stato ripetutamente narrato dai numerosi protagonisti, che in un giorno dell'estate precedente avevano partecipato a quella caccia spietata.

E del resto lui stesso, la sera del 17 agosto 1617, aveva potuto assistere all'ultima fase di quel rito violento.

Era consapevole dell'importanza dell'opera che gli era stata affidata. Al punto tale che aveva voluto, per così dire, suggerire apertamente il luogo da lui scelto per raccontare le fasi di uno scontro protrattosi per un'intera giornata, in un territorio assai ampio e intervallato dalle numerose asperità. Da quella postazione si poteva infatti facilmente individuare, sottostante, alla sua destra, la vicina chiesa di Piovere con il suo svettante campanile. Più su i rimanenti villaggi, che sembravano animare il declivio dell'altipiano. E, in lontananza, le località Visine e Fornaci tagliate orizzontalmente dai sentieri percorsi dai protagonisti della battaglia. Chiunque avrebbe potuto percepire che lo scenario del suo dipinto era stato ripreso a volo d'uccello da quella posizione, delimitata, sulla sinistra, dal declivio del Monte Nota di sopra. Era un'occasione unica, che non intendeva lasciarsi sfuggire. E, con una certa probabilità, non si accontentò di tracciare sulla tela un semplice schizzo iniziale. In quello splendido osservatorio Giovan Andrea Bertanza ritornò forse anche in successivi momenti: solo da lì egli avrebbe potuto trarre ispirazione per realizzare compiutamente il dipinto tramite cui avrebbe potuto finalmente esprimere il meglio di se stesso.

*Particolare dell'ex-voto in cu si scorge lo scenario che fece da contrappunto alla battaglia svoltasi nei monti sopra Tignale.*

Gli uomini che lo avevano accompagnato sino al Monte Nota gli avevano indicato con sicurezza i punti in cui si erano svolte le varie fasi della cruenta battaglia, senza nascondere un po' di quell'agitazione che li aveva animati in quel giorno memorabile. Lo scenario che si presentava davanti e tutto attorno a lui era quanto di meglio potesse desiderare ed avrebbe così potuto disegnare con fedeltà quasi ogni particolare degli eventi che gli venivano dettagliatamente narrati. Ovviamente avrebbe dovuto rispettare quanto i committenti gli avevano caldamente esortato di rappresentare. Il suo dipinto doveva essere un quadro votivo coralmente rivolto alla Madonna di Montecastello da parte dei sei villaggi che componevano la comunità di Tignale, in segno di ringraziamento per l'aiuto ricevuto nello sconfiggere il famoso bandito e i suoi compagni. La drammaticità e lo svolgersi convulso di quegli eventi avrebbero dovuto essere contenuti in una rappresentazione retorica volta a sottolineare e a celebrare lo sforzo collettivo e, soprattutto, la regolarità ed efficacia di un attacco condotto da gruppi militarmente ordinati di uomini, ciascuno dei quali era vittoriosamente guidato da un *capo*. E non avrebbe pure dovuto dimenticare i cinque uomini della comunità caduti nel corso dei combattimenti.

Una rappresentazione che del resto era ampiamente giustificata dalle disposizioni adottate in quel periodo da Venezia per fronteggiare possibili invasioni o sconfinamenti da parte dell'esercito arciducale. Già da un paio d'anni era infatti in corso un conflitto assai aspro tra le due potenze confinanti. Le popolazioni della Riviera erano state provviste d'armi e descritte particolareggiatamente, villaggio per villaggio, con l'indicazione di *capi* e *sottocapi*. Lui stesso, d'altronde, era stato elencato tra i *soldati* di Salò.

*Giovan Andrea Bertanza rappresentò la battaglia del 17 agosto 1617 descrivendone le fasi più salienti in una sorta di successione filmica. L'avvio, sulla sinistra del dipinto, è costituita dall'improvvisa fuga del possidente Zuanne Cavaliere, il quale riesce a sottrarsi dalla sorveglianza del bandito che l'aveva in custodia.*

Giovan Andrea Bertanza aveva una certa esperienza nel dipingere i soggetti sacri e non ebbe difficoltà nei mesi seguenti a realizzare quanto gli era stato richiesto dai notabili dei sei villaggi. Ma ora, in quel luogo, *en plein air*, abbracciando con lo sguardo il vasto panorama che gli appariva tutto attorno, avrebbe potuto collocare con esattezza la successione degli avvenimenti, testimoniando con la sua arte la sacralità di un evento contraddistinto dall'inusitata violenza, che la morte di ben dieci uomini, avvenuta tra quei monti, attestava inconfondibilmente.

Se il dipinto, come gli era stato chiesto, avrebbe dovuto sancire la vittoria e il valore della comunità, i sei banditi ed in particolare Giovanni Beatrice avrebbero dovuto essere i protagonisti di una trama densa e complicata, che i numerosi partecipanti alla battaglia gli avevano raccontato con dovizia di particolari, offrendone ciascuno la propria personale visione. Indicando, scena per scena, i nomi dei sei fuorilegge, quanto era avvenuto nel corso di quella giornata sarebbe stato scandito secondo un racconto comprensibile. Chiunque avesse osservato la sua opera sarebbe stato in grado di riannodare i fili di una memoria diffusa tra la popolazione, ma che, a distanza di un anno, si stava già arricchendo di varianti inedite. A ciò avevano probabilmente contribuito le domande insinuanti e sospettose di quel giudice di Salò, giunto a Tignale pochi giorni dopo i fatti. Domande su chi avesse effettivamente ucciso i cinque caduti registrati tra gli uomini della comunità; su chi avesse sottratto le armi e i vestiti di Giovanni Beatrice; su chi, infine, fosse stato ad ucciderlo.

Di quel famoso fuorilegge aveva ovviamente sentito parlare assai spesso. Gli si attribuivano numerosissimi delitti, tra cui l'omicidio del podestà Bernardino Ganassoni, avvenuta a Salò nel maggio del 1610. In città si vociferava che si fosse trattato di una montatura ben organizzata dal provveditore veneziano dell'epoca, in combutta con alcuni mercanti di Brescia che mal tolleravano la sua quasi incontrastata presenza nei territori dell'Alto Garda. Di certo egli godeva di ampio consenso tra la popolazione più umile di quei villaggi. E tutti conoscevano che aveva decisamente intrapreso la strada senza ritorno della violenza per vendicare la morte del padre, il quale, a quanto gli era stato riferito, era stato proditoriamente ucciso dai suoi nemici, nonostante una pace celebrata solennemente nel convento di san Francesco di Gargnano. Dopo alcuni anni di assenza era ritornato tra quei monti e viveva imponendo taglie cospicue sulla

testa dei notabili di quei luoghi. Ed infatti, stando a ciò che si raccontava, quel giorno era sceso a Gardola per riscuotere quanto aveva preteso da Giovanni Cavaliere, uno dei più ricchi possidenti della zona. Il nome di Giovanni Beatrice era ormai divenuto famoso ben oltre i territori della Riviera del Garda. Temuto ed ammirato nel contempo. Era straordinaria la sicurezza con cui quella mattina era calato dai monti per regolare, a quanto sembrava, i conti con uno dei suoi non pochi nemici, nonostante fosse ben consapevole che tutta la popolazione fosse armata e militarizzata fino ai denti.

Non toccava di certo a lui entrare nel merito della questione. Gli avevano chiesto di rappresentare l'evento in un certo modo e non avrebbe mancato di accontentare, in tutto e per tutto, i suoi committenti. Ma questo avrebbe potuto farlo solo evidenziando il valore degli stessi fuorilegge. E del resto come si sarebbe potuto giustificare la loro lunga resistenza e tutti quei morti nonostante l'enorme disparità di forze? L'immagine in fuga e l'inevitabile morte del grande fuorilegge avrebbero certamente sottolineato l'epicità dell'impresa compiuta della comunità.

Lungo il versante del Monte Nota Giovan Andrea Bertanza non riusciva però ad allontanare da sé un pensiero che gli affiorava costantemente alla mente. Avevano voluto che descrivesse l'avvenimento con un ex-voto, un visibile atto di ringraziamento per l'intervento della Madonna di Montecastello, la cui chiesa era meta di numerosi pellegrini provenienti da ogni parte dei territori del Garda. Un avvenimento di tal genere e con quelle caratteristiche... Ma così facendo non si poteva forse insinuare che la decisione della Vergine avrebbe potuto anche essere altrimenti? Quelle forze soverchianti...; quella determinazione degli attaccanti...; tutta quella carica di aggressività e di violenza rispetto a quello sparuto gruppo di fuorilegge... Più che un miracolo gli sembrava di dover rappresentare un vero e proprio rito sacrificale. A ben riflettere era inevitabile che lui descrivesse senza mezzi termini anche il valore di quegli uomini. I suoi committenti, in fondo, ne sarebbero stati felici. Tanto più che da poco avevano riscosso i benefici e le ingenti taglie poste sulla testa di Giovanni Beatrice[1].

1 Sulle difficoltà inerenti la riscossione delle *voci* cfr. *infra* pp. 135-136. Nell'aprile del 1618 la comunità aveva riscosso la somma di denaro ottenuta per la cessione della *voce liberar bandito* al patrizio Leonardo Mocenigo. E nei successivi mesi di giugno e di luglio i consiglieri di Tignale deliberarono di utilizzare dodici ducati delle taglie per la costruzione di un follo e di altri dodici ducati per proseguire una causa giudiziaria in corso con Salò e Maderno, cfr. A.S.BS., *Notarile di Salò*, busta 297, alle date 29 giugno e 2 luglio 1618.

*En plein air*

Giovan Andrea Bertanza ascoltava attentamente il racconto degli uomini che l'avevano accompagnato sino a sopra quel promontorio. Ormai ne conosceva tutti i particolari. Doveva solo disporre gli eventi quanto più realisticamente era possibile, nello scenario che si dispiegava tutto attorno a lui. I sei banditi erano scesi nel villaggio di Gardola alle prime luci dell'alba, per poi ritornarsene verso i monti portando con sé l'anziano possidente. Avevano preso in direzione di Olzano, proseguendo poi verso Aer. Da lì avevano poi imboccato la strada per il monte Nota, in direzione del confine, verso la zona prescelta come rifugio, in attesa che i parenti del Cavaliere pagassero il riscatto richiesto. Sennonché, in prossimità di località Lunè avevano trovato la strada sbarrata da un gruppo di assalitori. Era stato lì che l'uomo rapito era riuscito sorprendentemente a divincolarsi e a sfuggire dalla presa del bandito che lo accompagnava.

Avrebbe iniziato il suo racconto proprio da quell'episodio, disponendolo sulla sinistra del suo dipinto. E per renderne maggiormente la drammaticità avrebbe posto, poco sopra, il gruppo contratto dei fuorilegge, ormai consapevoli del pericolo, nell'attimo in cui avevano deciso di salire lo stretto sentiero che conduceva verso il passo d'Ere e il confine. La successione degli avvenimenti avrebbe così potuto procedere in senso orario, per culminare infine proprio al centro del dipinto.

Sulla sinistra, in alto, avrebbe rappresentato la fase più sanguinosa della battaglia. I sei fuorilegge, guidati da Zan Zanon, giunti al crocevia da cui avrebbero potuto risalire verso Passo d'Ere e il confine, avevano

*Dopo essersi divincolato dal bandito che lo custodiva, Zuanne Cavaliere si dirige di corsa verso Gardola, lungo la strada che aveva precedentemente percorso insieme al gruppo di fuorilegge che l'aveva prelevato dalla sua abitazione.*

*Una delle immagini più intense di tutto il dipinto. Dopo la fuga di Zuanne Cavaliere, Zanzanù e i suoi compagni decidono di risalire il versante montuoso per dirigersi verso il passo Ere e il confine. Giovan Andrea Bertanza riuscì a rendere in tutta la sua drammaticità questo momento decisivo che avrebbe successivamente influito sul destino del grande fuorilegge.*

infatti incontrato altri gruppi di fuoco. E così, avevano dovuto imboccare il sentiero che, sulla destra, conduceva verso Terre bianche. Ma anche lì la strada era bloccata da altri assalitori. Si trattava degli uomini di Prabione, i quali risalendo rapidamente più a nord i sentieri della montagna, erano giunti sino a quella località.

I banditi si erano così rifugiati in località Visine, in un anfratto che avevano rapidamente fortificato con delle grosse pietre, ma anche con il corpo di uno degli assalitori che avevano colpito a morte. Quella scena avrebbe dovuto essere rappresentata con dovizia di particolari, in quanto era stata, si può dire, il *clou* di tutta la giornata: lo scambio micidiale di archibugiate, i numerosi caduti da entrambe le parti, l'avvicinarsi improvviso ed inaspettato del carro spinto dagli uomini di Prabione. Una scena dominata dall'estrema violenza e contrassegnata dalla determinazione dei banditi di non voler arrendersi e di combattere sino all'ultimo uomo. In quella località erano morti ben quattro uomini della comunità.

Infine, proseguendo nella descrizione pittorica, avrebbe raffigurato la fuga improvvisa dei tre uomini sopravvissuti all'attacco delle Visine. La discesa precipitosa a valle di Zan Zanon e degli altri due banditi superstiti, lungo quel canalone tracciato dal ruscello che scendeva proprio dall'anfratto in cui si erano rifugiati, doveva esprimere la drammaticità di quegli

*Giunti in località Visine, i sei banditi incontrano i primi gruppi di* soldati, *accorsi dai villaggi circonvicini per sbarrare loro la strada. Impossibilitati a raggiungere il confine i fuorilegge prendono la carrareccia che conduce verso Terre Bianche, ma ben presto si trovano di fronte ad altri gruppi di fuoco. E così sono costretti a cercare rapidamente un rifugio entro cui disporsi e difendersi dall'attacco concentrico.*

attimi di sospensione della battaglia. Ai tre uomini in fuga doveva essere apparso improvvisamente il miraggio della salvezza. La possibilità di sottrarsi all'accerchiamento e alla furia degli attaccanti aveva forse animato le ultime energie di Zan Zanon e dei suoi due compagni.

Al centro del quadro avrebbe posto la scena finale. Nella valletta delle Monible, tra il corso dei due ruscelli e ai piedi di un grande masso che, da dov'era, si poteva agevolmente scorgere, l'epica battaglia si era conclusa quasi verso l'imbrunire. La fuga dei tre banditi superstiti era stata interrotta dall'arrivo dei *soldati* di Gargnano (tra i quali c'era pure lui). Costretti ad arretrare si erano rifugiati in quella valletta, tentando di approntare un estremo riparo, ma erano stati uccisi proprio dagli uomini che li avevano inizialmente bloccati in località Lunè. Ed insieme a loro anche l'ultimo dei cinque caduti della comunità.

Giovan Andrea Bertanza osservò lo schizzo tracciato sul foglio disposto in un largo incavo della roccia. Da lassù la scarsa vegetazione che ricopriva tutti i monti circostanti gli permetteva di scorgere anche le linee irregolari delle strade che tagliavano orizzontalmente il versante della valle. Anche se con qualche forzatura prospettica avrebbe potuto racchiudere sia i sei villaggi che la chiesa di Montecastello che si notava distintamente in fondo, sulla destra, con dietro, la veduta di uno spicchio del lago, lambito dalla riva veronese.

La successione degli eventi avrebbe dunque potuto essere rappresentata come nei dipinti che descrivevano il martirio dei santi: una serie di scene, collegate l'una all'altra, che si concludevano infine con il sacrificio di colui che era stato prescelto da Dio per decretare la sua volontà imperscrutabile. Uno strumento narrativo, che gli avrebbe permesso di rappresentare tutti i momenti decisivi di quella giornata straordinaria, esprimendone i significati più reconditi nello sguardo misericordioso della Vergine di Montecastello.

Si trattava di una scelta che poteva essere mal interpretata o suscitare perplessità, se non critiche malevoli. Era del resto a conoscenza delle domande sospettose che un anno prima, subito dopo i fatti, il giudice di Salò aveva rivolto a molti dei protagonisti della battaglia, quasi a voler mettere in dubbio quanto era avvenuto tra quei monti.

Il dipinto, come gli era stato chiesto dai committenti, doveva rappresentare il ringraziamento rivolto alla Madonna per la grazia ricevuta. Per evitare ogni fraintendimento aveva comunque a sua disposizione ben due accorgimenti narrativi tramite cui sottolineare il ruolo e il valore assunti dalla comunità nel suo insieme in quel giorno fatidico.

Il primo doveva esprimersi nella modalità stessa della narrazione degli eventi descritti, per porre in risalto la coralità dell'impresa comunitaria. La battaglia

*Particolare centrale dell'ex-voto del santuario della Madonna di Montecastello. La rappresentazione del gruppo compatto e ordinato degli attaccanti guidati da un* capo *riflette simbolicamente le trasformazioni sociali e culturali intervenute nei primi decenni del Seicento. Giovan Andrea Bertanza, facendosi interprete delle richieste dei committenti, seppe magnificamente esprimere sul piano artistico le nuove esigenze di ordine e di tranquillità sociale.*

*Particolare dell'ex-voto di Montecastello in cui lo stemma della comunità di Tignale è sormontato da quello assai più vistoso della famiglia Badoer. Non diversamente dal ceto dirigente della Magnifica Patria, anche i notabili dei sei villaggi di Tignale intesero sottolineare il ruolo svolto dal provveditore Giustiniano Badoer nel favorire la grande vittoria sul temuto fuorilegge.*

avrebbe dunque dovuto essere descritta rappresentando sia gli uomini caduti sul campo combattendo valorosamente contro i banditi, che l'estrema regolarità ed efficacia di fuoco dei diversi gruppi di *soldati*, ciascuno guidato dal rispettivo capo. E, al centro del dipinto, avrebbe posto l'uccisore di Zan Zanon, ritto in piedi, con l'archibugio sollevato trionfalmente verso l'alto e con ai suoi piedi il corpo esanime del bandito privo di vita. Un estremo atto di coraggio e di valore individuale che aveva potuto realizzarsi proprio in virtù dello sforzo congiunto e delle capacità di comando dei capi dei *soldati*. E per dimostrare che lo sforzo degli attaccanti si era svolto senza alcuna incrinatura o dissenso avrebbe pure raffigurati, sparsi nelle diverse parti del dipinto, tutti coloro che, pur non essendo armati, avevano comunque partecipato al combattimento con un fitto lancio di pietre. E persino gli anziani e le donne che nel corso della giornata si erano affaticati a rifornire di cibo e di bevande gli uomini intenti all'assedio.

Il secondo strumento narrativo era, per così dire, di contorno, ma nel dipinto avrebbe dovuto occupare una parte assai estesa e ridondante. Sulla sinistra il grande stemma della famiglia Badoer, con al di sotto, ben più

*Particolare dell'ex-voto di Giovan Andrea Bertanza in cui la scena della battaglia è contornata dalle figure di donne armate che rappresentano i villaggi che componevano la comunità di Tignale.*

*Nel particolare dell'ex-voto è rappresentato il gruppo di* soldati *provenienti da Gargnano che, sul finire del giorno della grande battaglia, sbarrò la strada ai tre fuorilegge in fuga, costringendoli ad arretrare e a cercare un'estrema ed inutile difesa nella valle delle Monible. Tra il gruppo di* soldati *è possibile scorgere distintamente un uomo che volge lo sguardo verso chi osserva il dipinto. Si tratta quasi certamente di Giovan Andrea Bertanza che volle ricordare la sua partecipazione alla fase finale della battaglia.*

piccolo, quello della comunità di Tignale, avrebbe fatto da controaltare all'immagine della Vergine disposta in alto sulla destra. Un esplicito atto di deferenza nei confronti del provveditore e capitano Giustinano Badoer e al ruolo da lui svolto nell'organizzazione militare della popolazione, ma anche il rinvio ad una rappresentazione materiale e terrena degli eventi descritti. Ed in fondo quei due stemmi intendevano pure simboleggiare la colleganza, ancorché subordinata, di intenti tra il sistema di potere comunitario e quello assai più esteso della Repubblica di Venezia. Zuan Zanon aveva potuto essere debellato proprio per una convergenza di interessi tra il notabilato locale e il ceto dirigente lagunare. Ed infine la coralità dell'impresa sarebbe stata ulteriormente sottolineata da una serie di rappresentazioni retoriche disposte nella parte inferiore del dipinto. Sei figure flessuose di donne avrebbero rappresentato i sei villaggi che avevano partecipato alla grande battaglia. Le armi e le fiasche della polvere da sparo in loro possesso avrebbero inequivocabilmente dimostrato le loro intenzioni bellicose.

Giovan Andrea Bertanza osservò affascinato lo splendido scenario che si dispiegava di fronte a lui in quel giorno d'estate del 1618. Gli uomini che l'avevano accompagnato sino al monte Nota gli stavano puntualmente indicando tutti i luoghi in cui si era svolta l'epica battaglia, soffermandosi con enfasi sugli episodi di cui erano stati protagonisti. Ma non c'era di certo il bisogno che gli rammentassero quanto era avvenuto subito dopo. Ricordava ancora vividamente il sovrapporsi convulso ed agitato delle voci e delle grida di coloro che, con le armi ancora in mano, alla fine di quella lunga giornata, si erano aggirati in quella stretta biforcazione delle Monible. Nonostante l'oscurità calata quasi improvvisamente sui luoghi dello scontro, aveva potuto scorgere i corpi dei tre banditi uccisi, riversi lungo il ruscello che fiancheggiava l'enorme roccia che, da lì dov'era, si poteva nettamente distinguere. Così come gli risuonavano ancora nella mente gli ordini perentori dei capi rivolti ai loro uomini. I cadaveri dei tre banditi, così come quelli dei loro compagni uccisi, erano stati posti su un carro e trasportati sino alla casa del comune. Il giorno seguente, insieme ai corpi dei due banditi uccisi in località Visine e all'unico bandito sopravvissuto, furono trasportati a Gargnano e caricati su un'imbarcazione

per essere trasferiti a Salò per il rituale riconoscimento.

Della faccenda non si sarebbe più occupato. Ma gli era poi giunta da Tignale la richiesta di rievocare quella giornata. E la cosa non gli era dispiaciuta affatto. Non solo quel dipinto l'avrebbe firmato, ma si sarebbe pure autoraffigurato: in quel gruppo di soldati che, disposti, più in basso, avevano tagliato la via di fuga a Zan Zanon e agli altri due banditi.

*Il pittore soldato*

La vita di Giovan Andrea Bertanza è rimasta per molti anni avvolta nel mistero, nonostante egli abbia disseminato i suoi dipinti e le sue pale d'altare in tutto il territorio dell'Alto Garda. Nel catalogo dedicato nel 1997 alla sua opera si riportarono le poche notizie biografiche allora conosciute, tra le quali la sua provenienza da Padenghe[2]. Il suo matrimonio con Ottavia figlia di Dioneo Socio, uno dei personaggi più in vista dell'*establishment* politico salodiano dell'epoca, lo inserì sicuramente in una rete di relazioni che gli permise di ampliare la sua attività in numerosi centri della Riviera[3]. Tra il secondo e il terzo decennio del Seicento Giovan Andrea Bertanza operò attivamente tra Salò, Gargnano e numerose altre comunità dell'Alta Riviera. Agli anni 1615-1617 risale la composizione di una delle sue opere più significative: il soffitto del palazzo municipale di Salò. Un documento del settembre 1617 attesta inoltre come la grande opera fosse già conclusa[4].

Antonio } suoi figl.
Jacomo
Santo } suoi figl.
Andrea
Zeno Bertanza
Andrea suo figl.

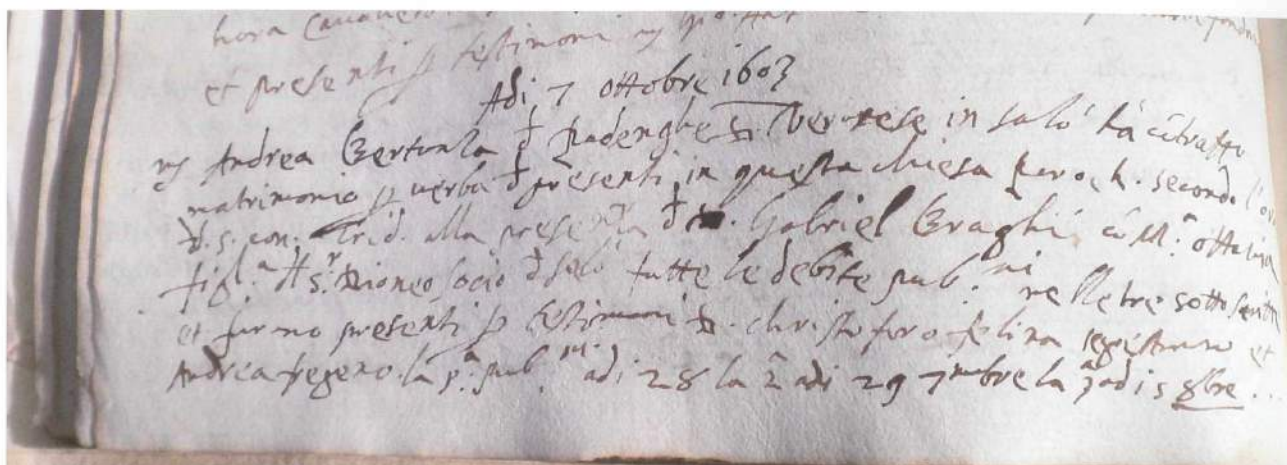
*Nel 1602, come è attestato da questo documento di natura fiscale, Giovan Andrea Bertanza e il padre Zeno risultano risiedere ancora a Padenghe.*

Il grande ex-voto del santuario della Madonna di Montecastello porta la data 17 agosto 1617, giorno della grande battaglia. Ed accanto, nello stesso cartiglio dipinto al di sotto dei due stemmi, una scritta sembra riportare direttamente a Giovan Andrea Bertanza: *Il BE.za F.* Rinvii di carattere stilistico confermano indubbiamente come l'ex-voto rappresenti una delle opere più significative del pittore salodiano[5].

2 I. Marelli-M. Amaturi, *Giovanni Andrea Bertanza. Un pittore del Seicento sul lago di Garda*, San Felice del Benaco 1997. Successivamente le ricerche si sono estese, sia sul piano artistico che su quello biografico si veda G. Bocchio, *La "Deposizione" di Puegnago del Garda. Vicissitudini di una pala sconosciuta*, in "Civiltà bresciana", XVIII (2009), pp. 31-44, con puntuali riferimenti bibliografici, tra i quali, in particolare, C. Fanales, *Andrea Bertanza, pittore del Garda, 1580/1585-1630*, tesi di laurea, Univ. degli studi di Milano, anno acc. 1995-96. Di recente le ricerche di Giovanni Pelizzari hanno confermato la sua provenienza da Padenghe e la sua probabile data di nascita intorno al 1580. Nell'estimo di fine Cinquecento (circa 1595) il padre Zeno è infatti allibrato come proprietario di alcuni appezzamenti di terreno, di una casa e di una "appotheca" sita nella piazza principale del centro gardesano. Giovanni Andrea è indicato, accanto al padre, come "garzone a imparare pittoria". Poiché molti giovani di Padenghe sono registrati nello stesso documento come garzoni ed abitanti a Venezia, è dunque probabile che Giovan Andrea fosse stato inviato nel centro lagunare ad apprendere l'attività (quasi certamente presso la bottega di Palma il giovane) che avrebbe poi proseguito per tutta la sua vita. Per queste notizie si veda l'imminente intervento di G. Pelizzari, *Documenti inediti del pittore Giovanni Andrea Bertanza cacciatore di banditi*, in A.S.A.R. News - Notiziario dell'associazione storico-archeologica della Riviera del Garda.

3 La sua permanenza a Salò nei primi due decenni del Seicento è attestata sia dal suo matrimonio con Ottavia Socio (7.10.1603), che dalla nascita dei numerosi figli che vennero battezzati nel centro gardesano (Claudia Santa, 6.8.1604; Virginio Daniel, 27.1.1606; Modesta Anna, 10.7.1611; Gregorio Palma, 10.5.1613; Francesco Bernardino, 20.7.1614; Carlo Bernardino, 12.3.1616; Francesco Joseffo, 30.11.1620), cfr. A.P.S., *Registri dei battesimi*, III e IV; *registri dei matrimoni*, II, alle date. Si possono comunque notare due lunghi periodi di assenza (1606-1611 e 1616-1620) che probabilmente coincisero con la permanenza di Bertanza in altre località per l'esecuzione di lavori commissionatigli.

4 Si veda Marelli-Amaturo, *Giovan Andrea Bertanza...*, pp. 112-116, 213-215

5 Si veda in particolare lo sfondo della tela della chiesa di Santa Maria Assunta di Maguzzano (Lonato-Brescia), in cui il martirio del santo è descritto con uno stile che ricorda significativamente l'ex-voto di Tignale. Ringrazio Sergio Marinelli per questa preziosa indicazione che allontana ogni dubbio sulla paternità del grande dipinto di Montecastello. Sulla tela di Maguzzano cfr. Ma-

*Registrazione del matrimonio celebrato nella chiesa parrocchiale di Salò il 7 ottobre 1603 tra Giovan Andrea Bertanza di Padenghe e Ottavia Socio di Salò, figlia di Dioneo, esponente di rilievo del ceto dirigente salodiano.*

Ma dov'era Giovan Andrea Bertanza il 17 agosto 1617, quando i *soldati* di Tignale si scagliarono contro Giovanni Beatrice e i suoi compagni?

Come già si è osservato, non sembra azzardato individuare nel grande ex-voto un autoritratto dello stesso pittore, che volle evidentemente ricordare la sua presenza a Tignale in quella giornata memorabile. Nel gruppo di *soldati* che, schierati in ordine e guidati da un *capo*, è posto al di sotto della scena centrale del dipinto in cui è riverso il corpo esanime di Giovanni Beatrice si può infatti notare un uomo che, visibilmente staccato dai compagni e con uno sguardo alquanto perplesso, si rivolge direttamente verso l'osservatore. L'unico, in tutto il sovraffollato dipinto.

Con una certa verosimiglianza quel gruppo di *soldati* proveniva da Gargnano o dai villaggi limitrofi ed era giunto verso sera, sul finire della battaglia, ma giusto in tempo per chiudere la via di fuga ai banditi che sopraggiungevano dalla valletta delle Monible[6].

Nel 1616 tutta la popolazione adulta dei centri della Riviera venne militarmente descritta secondo una disposizione gerarchica militare, ma che rifletteva evidentemente la struttura sociale di ogni comunità. Di ciascun uomo descritto veniva inoltre indicata l'arma di cui era in possesso. La descrizione aveva l'obbiettivo di porre in allerta tutta la popolazione e di affrontare in maniera adeguata un'eventuale incursione del nemico arciducale[7].

Tra la fine di agosto e il mese di settembre 1616 anche la popolazione maschile di Salò dai 18 ai 55 anni viene enumerata nei ruoli militari, contrada per contrada. La città era stata suddivisa in zone; e in quella che comprendeva la contrà *Chiodera sino alla piazza* compare pure il nome del nostro pittore soldato: *Andrea Bertanza de Zino*[8]. La duplice (e probabilmente ingrata) condizione di pittore e di soldato contraddistinse però la vita di Giovan Andrea Bertanza solo per due anni. Il 28 luglio 1618 il provveditore Giustiniano Badoer decretò infatti che egli fosse depennato dalla lista dei soldati salodiani, di seguito ad un grave problema fisico:

*Die sabato 28 iulii 1618*

*L'illustrissimo signor Giustiniano Badoero Provveditore et Capitanio, così instando d. Giovan Andrea Bertanza, dimandando esser depenato dal rollo delli soldati straordinari del comune di Salò, stante la sua impotenza, come appare fede dell'eccellente signor medico Volotto.*

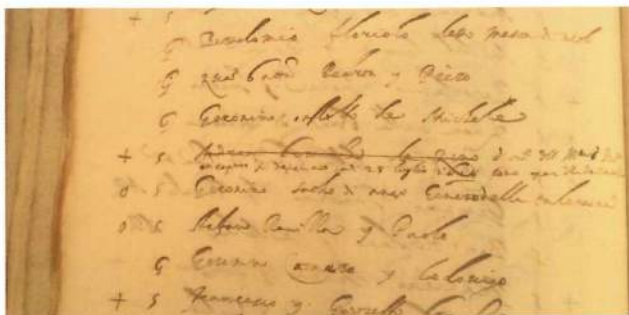
*La qual istanza veduta et veduto ancora il brazzo sinistro per la sua impotenza et anco detta fede, ha concesso che esso d. Bertanza sii depennato.*[9]

relli-Amaturo, *Giovan Andrea Bertanza...*, pp. 82-83 e tav. VII:

6 Si veda più avanti le testimonianze degli uomini che parteciparono alle ultime fasi del conflitto.

7 Si riporta il *proclama* pubblicato il 26 agosto 1616 dal provveditore Iseppo Michiel: "Per ben esseguire gli ordini dell'eccelentissimo signor Girolamo Cornaro, Provveditor de qua dal Menzo, contenuti nelle lettere sue de dì 24 di questo, commettemo a voi signori provveditori eletti da questa Patria, per occasione delle presenti occorenze, che dobbiate, senza interposizione di tempo, andare nelle vostre quadre et ivi far et oservar li sotto qui notati ordini: Descrivere tutti gli huomini siano di che conditione esser si vogliano, dalli 18 anni sino li 55 atti alle armi, et non li atti a rolarli nel numero de guastadori. Far descrivere tutti gli carri et carrette che in dette terre et territori si ritrovano. Et similmente li cavalli, cavalle, bovi da giogo et altri animali atti al servitio publico. Tutti gli arcobusi, sì da roda come a fuogho et obligar quelli che hanno il modo di comperarsene doversene provedere; se non ne hanno per non aggravar li communi et quelli che si ritrovano in povertà le sarà provisto dal detto eccellentissimo et illustrissimo generale, con obligo ai communi del pagamento o della restituzione almeno. Et il tutto esseguire con quella circonspetione che è mente publica...", A.M.P., *Estraordinario*, reg. 179, c. 130-131.

8 A.M.P, *Estraordinario*, reg. 179, cc. 132-133.

9 A.M.P., *Estraordinario*, reg. 179, c. 155.

*Il nome di Giovan Andrea Bertanza compare (anche se successivamente depennato) nell'elenco dei* soldati *descritti nel 1616 nella contrà Chiodera di Salò.*

Soldato menomato, ma non di certo pittore inattivo, Giovan Andrea Bertanza protrasse la sua attività sino a tutto il terzo decennio del Seicento[10]. Ma dov'era dunque il 17 agosto 1617, giorno della memorabile giornata? Se, come è plausibile, l'ipotesi dell'autoritratto ha qualche fondamento, molto probabilmente Giovan Andrea si ritrovava a Gargnano o in uno dei villaggi limitrofi quando, allarmati dal messaggero di Tignale, i *capi* locali ordinarono che tutti i *soldati* accorressero provvisti delle loro armi per condursi nella zona della battaglia. Diverse pale d'altare dislocate tra Gargnano, Liano, Muslone, Tremosine e Tignale sono certamente attribuibili al nostro pittore, anche se per lo più la loro datazione è incerta[11]. Non è dunque da escludere che Giovan Andrea Bertanza in quel periodo si ritrovasse in zona e si unisse ad uno dei gruppi che, da varie direzioni, si stavano muovendo verso Tignale, giungendo nella Valletta delle Monible sul far della sera del 17 agosto. Dal fascicolo processuale istruito su iniziativa delle due comunità pochi giorni dopo il fatto sappiamo che la notizia si diffuse rapidamente nei villaggi montani posti al di sopra di Gargnano. Scipione Di Mazzi, abitante a Liano, raccontò:

*io mi ritrovavo alla Costa, ove venne il capo di Liano et fece dar campana martello, dicendo che haveva inteso che il Zanone era nelli monti di Tignale et subito si congregò la gente all'ordine con le sue armi [...]; che immediate che furono radunati li detti huomini, con quali andai anch'io, s'aviassimo al luoco ove era il sudetto Zuane, ove giunti si dividessimo, pigliando li passi, acciò riuscisse più facile l'interfettione o captura di detti banditi...* [12]

Se Giovan Andrea Bertanza fosse stato presente a Gargnano, oppure nei villaggi limitrofi, pur non essendo abitante del luogo e non descritto nei ruoli dei soldati locali, molto probabilmente sarebbe stato tenuto ad unirsi agli uomini che quel giorno si avviarono verso Tignale[13].

10 Come è attestato dalle numerose opere eseguite nel periodo, cfr. Marelli-Amaturo, *Giovan Andrea Bertanza..., passim.*

11 Marelli-Amaturo, *Giovan Andrea Bertanza...*, p. 276 e *passim.*

12 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, alla data 20 ottobre 1617. Liano e Costa erano due delle località che facevano parte della comunità di Gargnano.

13 Così come sembra essere confermato dalle testimonianze di alcuni di coloro che, pur essendo abitanti in altre località, parteciparono ai combattimenti sopra i monti di Tignale, cfr. *infra* pp. 209-210. La descrizione della popolazione, comunità per comunità, venne realizzata tenendo conto dell'effettiva residenza dei soldati e non della loro *cittadinanza* o appartenenza fiscale, in quanto il suo obbiettivo era essenzialmente difensivo. Questo aspetto creò evidentemente non pochi problemi, soprattutto a causa della mobilità lavorativa e del lungo periodo di belligeranza. Un dato che è confermato da una delibera della comunità di Salò assunta nello stesso mese di agosto del 1617: "Essendo per questo magnifico comune, conforme alli ordini datti dall'eccelentissimo signor Generale, stati descritti indifferentemente tutti li huomini in questa terra habitanti atti a portar arme, provedendo a gran parte di essi col danaro di questo spettabile comune di arme et monitioni, secondo il loro bisogno, acciò siano pronti in ogni occasione al comando di Sua Serenità et suoi rappresentanti, ai quali anco in essecutione di detti ordini per il buon governo loro, essendo da questo magnifico comune secondo li sestieri stata fatta elettione de capi et sopracapi, fu sotto li 13 del corrente, alla presentia dell'illustrissimo signor nostro Proveditore fatta la risegna di essi con buonissimo ordine et in esse restorno contumaci molti forestieri. Et essendo nel collegio delli signori sei letti da questa Magnifica Patria assistenti all'illustrissimo signor Proveditore, per occasione de' presenti moti stato proposta parte di elegere un capo et sopracapo forestiero alli forestieri habitanti in questa terra et per essi fatto ordinamento che [siano] li forestieri rolati alli suoi communi contra li ordini di sua eccellenza, rompendo con questo meggio non solo li ordini sudetti, ma con evidente pericolo di seditione et scisma universale et di ritardare il servitio del Sere-

*Il 28 luglio 1618 il provveditore e capitano Giustiniano Badoer ordina che il nome di Giovan Andrea Bertanza sia depennato dal ruolo dei soldati di Salò a causa della sua menomazione fisica al braccio sinistro.*

Tale ipotesi, che non ha un sicuro riscontro documentario, è, come è ovvio, giustificata dal presunto autoritratto che si è individuato nell'ex-voto di Montecastello. Giovan Andrea Bertanza non fu probabilmente e semplicemente il pittore cui venne affidato il compito di ricordare con un dipinto votivo il grande evento del 17 agosto 1617, ma anche uno dei *soldati* che si unì ai gargnanesi e che parteciparono alle ultime fasi di quello scontro violento. Se così fu, egli non assistette direttamente al precedente svolgimento di quella lunga battaglia e, a causa dell'oscurità e della gran confusione, a mala pena riuscì a distinguere i corpi dei tre banditi riversi tra i due ruscelli delle Monible[14].

L'esecuzione del dipinto si costituì dunque per Giovan Andrea Bertanza pure come una profonda (e tormentata) rievocazione di un evento di cui fu in parte involontario (e probabilmente non entusiasta) protagonista. E il senso di drammaticità e di sacralità che si scorge nella sua opera si può attribuire ad una rielaborazione personale di quegli eventi, alla luce dell'immagine ormai consolidata del famoso fuorilegge tra la popolazione della Riviera. E si può pure aggiungere che se seppe compiutamente interpretare le esigenze dei committenti e il nuovo clima sociale che si stava ormai ovunque affermando, egli rese pure in maniera ineffabile la drammaticità di quanto avvenne tra quei monti, elaborando artisticamente la morte di Giovanni Beatrice detto Zanon come una sorta di rito sacrificale. Un rito i cui esiti erano sicuramente già inscritti nella storia personale del grande fuorilegge. Giovan Andrea Bertanza ne fu l'insuperabile interprete, operando con maestria una sintesi di grandissimo rilievo tra i canoni e gli stilemi dell'arte sacra, di cui erano depositarie incontrastate le gerarchie di potere ecclesiastiche e secolari, e le manifestazioni artistiche della più genuina devozione popolare che negli ex-voto incontravano uno dei loro aspetti più significativi[15]. Con la sua arte Giovan Andrea Bertanza in-

*Particolare dell'ex-voto del santuario della Madonna di Montecastello in cui è riportata la firma dell'autore del dipinto: IL BE.za F. (fecit)*

nissimo Prencipe et adoperar quell'armi che di già sono preparate contra li nemici di questo felicissimo stato, tra essi particolari cittadini et forestieri, con total danno et rovina di questa terra. Però il spettabile signor console provedendo a un tanto et altri scandalosi evidenti pericoli mette parte che siano eletti sette cittadini di questo magnifico cosiglio quali, o almeno quattro di essi, concordi a nome di esso facciano tutte quelle provisioni che per rimediare a tali et simili disordini et perniciose novità le pareranno più necessarie, facendo comparer avanti Sua Serenità et ogni eccellentissimo magistrato dove farà bisogno per ottenere ogni giusto suffragio et rimedio...", A.C.S., reg. 34, c. 74, delibera del 27 agosto 1617. Anche Giovan Andrea Bertanza, pur abitante a Salò dai primi anni del Seicento, era un *forestiero*. La delibera della comunità di Salò era stata assunta in opposizione a quanto i *Provveditori alle occorrenze belliche* avevano deciso di proporre al provveditore e capitano: "Fu proposto per li magnifici signori Bartolomeo Donato et Francesco Arrigo che molti delli communi della Riviera sono descritti come soldati o genti de fattione in questo di Salò, come habitanti, i quali però non ostante l'habitatione fanno et devono fare le fattioni nelli suoi communi et perciò devono esser descritti nelli rolli de suoi communi. Pur per fare che il servitio sia più presto in ogni occasione per la difesa, propongono che sia deliberato che si debba far un rollo separato delli habitanti in questo commune di Salò, i quali sono delli communi della Riviera et a questi fare li sopracapi et capi, i quali possino commandare alli predetti, i quali siano poi levati dalli rolli de suoi communi. Di che dicono detti signori che propongono haverne havuto parola et consenso dall'illustrissimo signor proveditore et capitano", A.M.P., *Registro ordinamenti bellici*, reg. 412, c. 14, 25 agosto 1617. Sul ruolo di attrazione di Salò si veda inoltre la delibera assunta dal consiglio cittadino il precedente 29 luglio 1617 (cfr. *infra*, pp. 165-166).

14 Questo potrebbe spiegare l'imprecisa descrizione fisica di Giovanni Beatrice (privo di barba) e l'iniziale erronea attribuzione del nome di uno dei banditi. Si può infatti notare, in almeno due punti del dipinto, che il nome di Tommaso Ferrarino era stato preceduto da quello, poi cancellato, di Zuan Piero Gardoncino, il bandito catturato. Correzione apparsa evidente dopo il restauro del 1980.

15 Su Giovan Andrea Bertanza e il contesto artistico dell'epoca rinvio a S. Marinelli, *Crocevia, non confine. La pittura intorno al Benaco nella tarda età veneta*, in *Capolavori sacri sul Garda tra Sei e Settecento*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Sergio Marinelli, M. Olivari, Pergine Valsugana 2009, pp. 73-93. Marinelli osserva: "Bertanza è artista meno banale di quanto possa apparire a una prima considerazione. Certo è un pittore assai popolare, che denuncia chiaramente i suoi modelli, con sfondi e luci che corrispondono singolarmente, e se ne dovrà trovare una ragione, a quelli dei madonnari greci contemporanei. Non è un semplice pittore devozionale, nel senso che dipinge anche un *ex-voto* per l'uccisione del brigante Zuan Zanon, che si conserva nel santuario di Montecastello a Tignale. Egli assolve a tutti i suoi compiti. Dipinge la tela "ufficiale" della *Madonna con San Marco e il Provveditore di Salò Giovanni Barbaro*, ancora nel palazzo di città, che in un altro luogo sarebbe stata forse assegnata a un pittore se non altro più prestigioso...Ma Bertanza doveva essere un artista assai duttile, capace di giocare su diversi registri, a seconda della committenza", cfr. p. 76.

terpretò in maniera nuova un genere che veicolava le emozioni e il sentire religioso della popolazione più umile[16]. Creando con l'ex-voto di Montecastello un vero e proprio capolavoro.

16 L'ex-voto di Tignale intendeva esplicitamente rappresentare un ringraziamento rivolto alla Madonna per la grazia ottenuta e in quanto tale doveva, tramite il soprannaturale, suscitare empatia e partecipazione all'evento descritto (si veda per gli ex-voto D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Torino 2000 (Chicago 1989), pp. 210-242). Come già si è detto, il dipinto sembra però trasmettere una sorta di tensione, non facilmente eludibile, tra gli obbiettivi dei committenti e la percezione di chi, all'epoca ne era l'immediato fruitore.

*Particolare del dipinto di Giovan Andrea Bertanza in cui è raffigurata una delle poche case presenti nel paesaggio aspro e brullo in cui si svolse la grande battaglia del 17 agosto 1617.*

*Sullo sfondo veduta di località Visine e della Valle delle Monible. L'immagine è stata ripresa da un punto del Monte Nota di sotto in cui si pose Giovan Andrea Bertanza per rappresentare la battaglia del 17 agosto 1617. Dalla sommità del rilievo montuoso è possibile pure scorgere sulla destra il santuario della Madonna di Montecastello e parte del lago. Sono pure visibili i villaggi (tranne Prabione) che insieme costituivano la comunità di Tignale. E, in posizione, più ravvicinata, la chiesa e il campanile di Piovere. Sulla sinistra, a tagliare la visuale, si profila, come nell'ex-voto, il declivio del Monte Nota di sopra (foto di Claudio Povolo).*

*All'interno: Tignale, Santuario della Madonna di Montecastello: ex-voto di Giovan Andrea Bertanza (circa 1618)*

VOTO CÕMVNI
IGNALI.
IL BE
F

# III

## Nascita di un fuorilegge: Giovanni di Giovan Maria Beatrice

**(da Tignale a Gargnano)**

*Lago di Garda, 6 settembre 1606*

L'imbarcazione procedeva al largo protetta dalla foschia che ne ricopriva la superficie. Il pallore complice della luna illuminava sulla loro sinistra l'abitato di Gargnano. Ordinò di procedere senza esitazioni. Avrebbero trovato sicuro rifugio più a nord, in quella grotta dell'eremo, lungo la riva del lago.

*Giovanni Beatrice nacque a Gargnano, un centro posto sulla riva occidentale del lago di Garda. Poco distanti, sempre lambiti dalle acque del lago, sorgono Toscolano e Maderno. Sul piano politico ed istituzionale, agli inizi del Seicento, i tre centri erano distinti, anche se facevano parte della Magnifica Patria della Riviera. Insieme costituivano la parte economicamente e demograficamente più significativa di quel territorio denominato Alta Riviera. Un territorio che si estendeva a nord comprendendo numerosi villaggi, che allora venivano chiamati terre, disposti in una vasta zona montuosa ed impervia che giungeva sino alla Valvestino e ai confini arciducali.*

*Il grande bacino del lago si offriva innanzitutto come un'agevole via di comunicazione, che non solo permetteva rapidi spostamenti da centro a centro, ma rendeva altresì più fluide le linee di confine che separavano la Riviera del Garda, sia dai territori che facevano parte della Repubblica, che da quelli arciducali. Spingendosi verso settentrione si poteva infatti rapidamente raggiungere i villaggi di Tignale, Campione e Limone, e, più a nord, Riva del Garda. Ad est si poteva scorgere nitidamente la riva veronese; mentre scendendo verso sud si raggiungeva Salò, il centro principale della Magnifica Patria e sede del provveditore e capitano inviato periodicamente da Venezia a reggerla secondo le sue consuetudini e le sue leggi.*

*In questo contesto politico ed economico Giovanni Beatrice visse la sua giovinezza, a fianco del padre e della sua parentela, dedita, come molte altre famiglie di Gargnano, alla mercatura. Anche dopo il suo matrimonio e la nascita dei suoi primi figli continuò a collaborare con il padre Giovan Maria. Di lui non si sarebbe probabilmente mai parlato se nel 1602, all'età dunque di ventisei anni, non fosse stato coinvolto in un episodio di violenza che lo costrinse ad abbandonare il villaggio natio e la stessa Riviera. Un episodio, comunque che, di per sé, non avrebbe avuto conseguenze irrimediabili, se, di seguito all'uccisione del padre, avvenuta di lì a tre anni, egli non avesse deciso d'intraprendere la via senza ritorno della vendetta. A partire dal 1605 la sua biografia si contraddistinse per una serie di violenze di cui divenne ben presto il protagonista indiscusso, sino ad assumere la fisionomia del fuorilegge imprendibile e famoso.*

*Questo capitolo si occupa dei primi anni della sua attività di bandito e dello scontro durissimo che si accese con i suoi avversari, responsabili della morte del padre. Anni convulsi, contrassegnati dai tentativi dei diversi provveditori veneziani di contenere i conflitti apertisi tra le numerose parentele dell'Alta Riviera e dalla volontà delle principali magistrature lagunari di mettere fuori gioco, a qualsiasi costo, Giovanni Beatrice e coloro che si erano uniti a lui nel perseguire la vendetta. Una vendetta contrassegnata da una serie di violenze che, nel loro insieme, assumevano una scansione liturgica, in quanto insignite della sacralità e della religiosità di cui era provvista la dimensione della parentela.*

*Le fonti che ci parlano di questo periodo sono essenzialmente giudiziarie o comunque sono costituite dai resoconti dei provveditori che furono impegnati per diversi anni a combattere Giovanni Beatrice e i suoi compagni. Oppure, ad integrarle, delineando scenari inediti e protagonisti nascosti, emergono dall'archivio veneziano del Consiglio dei dieci, i fascicoli istruiti su iniziativa dei cacciatori di taglie per riscuotere i premi promessi per l'uccisione o la cattura dei banditi. Si tratta evidentemente di fonti che offrono una visione univoca dell'attività del nostro fuorilegge. E per tal motivo ho ritenuto che fosse opportuno, sul piano narrativo, riequilibrare la sua immagine essenzialmente negativa, concedendogli direttamente la parola: almeno per questo primissimo periodo, che si aprì nel 1602 con il suo primo bando e si concluse nel 1607 con la morte di Riccobon Sette, suo acerrimo nemico e ritenuto uno dei principali responsabili della morte di suo padre. Mi è parso che se lo storico, quantomeno nell'esposizione dei fatti, si poneva, per così dire, da parte, lasciando la parola al principale protagonista delle vicende descritte, la narrazione avrebbe potuto divenire più convincente e significativa. O quantomeno avrebbe potuto più agevolmente superare il timbro univoco della documentazione, avvicinandosi maggiormente ad un contesto sociale assai più complesso di quanto non ci sia stato trasmesso dalle fonti archivistiche.*

*Lasciamo, dunque, la parola a Giovanni Beatrice detto Zanon.*

Il mio nome è Giovanni Beatrice, ma la famiglia cui appartenevo era pure conosciuta come Zanon e così nei centri del Lago ero spesso chiamato Zuanne Zanon o Zan Zanon, anche se gli abitanti del luogo preferivano confidenzialmente riferirsi a me con l'appellativo di Zanzanù.

Ho deciso di raccontare io, in prima persona, le vicende della mia vita, almeno sino agli anni di poco successivi alla morte cruenta di mio padre: un evento tragico e imprevedibile ad un tempo, ma che avrebbe segnato in maniera indelebile il mio destino, spingendomi sulla via senza ritorno della vendetta.

Una scelta che mi è sembrata opportuna perché di quel periodo, così come del successivo (di cui, preferisco siano altri a narrare) non sono rimaste purtroppo molte testimonianze. O forse è più esatto affermare che di me e di coloro che mi furono accanto è facile rintracciare numerose notizie nelle lettere inviate a Venezia dai Capitani della Riviera di quel tempo e, soprattutto nei fascicoli processuali istruiti su iniziativa dei cacciatori di taglie e di coloro che uccisero me e i miei compagni per riscuotere i premi e i benefici previsti nelle sentenze pronunciate contro di noi nel corso degli anni. Ma, penso che chiunque sia provvisto di un pur minimo spirito critico possa esser d'accordo con me: si tratta per lo più di testimonianze che non possono rendere conto della complessità della mia vita e che riflettono evidentemente la volontà da parte delle autorità e dei miei molti nemici di addossarmi ogni genere di colpa, dipingendomi come un uomo scellerato e dedito ad ogni genere di delitto. Testimonianze, aggiungo, che in verità dicono molto di più di coloro che, a vario titolo, contribuirono a crearle, che non di me e della mia esistenza.

Quando, alcuni anni più tardi, dopo un lungo periodo di assenza, io ritornai in Riviera, scrissi una sorta di breve memoria della mia vita. Ma allora non se ne tenne affatto conto. Ora è conservata tra le carte del Consiglio dei dieci, la magistratura veneziana che per anni mi combatté senza tregua. Una memoria che io

*Immagine del lago con sullo sfondo il centro di Gargnano così come appare in un affresco settecentesco di casa Donati-Mazzoldi.*

*Nella descrizione d'estimo di Gargnano di fine Cinquecento compaiono Giovan Maria Beatrice e il figlio Giovanni. Quest'ultimo risulta possedere una casa in contrà della Fossa, poco discosta dal convento di San Francesco.*

voglio qui ricordare, anche se scritta nell'ultimo periodo della mia vita. Ma poiché parla soprattutto dei primi anni della mia attività di bandito sarà bene che se ne tenga conto sin da adesso, anche perché possa poi essere confrontata con quanto si è scritto su di me e quindi aiutare chiunque sia disponibile a farsi un'idea più precisa, se non veritiera sul mio conto.

E so bene che, dopo la mia morte, la mia immagine è divenuta quasi esclusivamente quella del famigerato bandito, autore di terribili misfatti. Penso, dunque, che mi sarà concesso, soffermandomi sul primo periodo della mia esistenza, di offrire una personale versione delle vicende di cui fui protagonista. Non voglio trovare affatto scuse o giustificazioni, in quanto so bene che le mie responsabilità nei fatti che accaddero non furono indifferenti. E lo affermo con quella tranquillità e con quel distacco che il fluire del tempo impone a tutti gli uomini. Dopo che sono trascorsi alcuni secoli, le passioni e i sentimenti che allora mi travolsero mi sembrano, ora, così remoti ed inconsistenti. Diciamo che è mio desiderio ripristinare la verità, quando ormai sono trascorsi quasi quattrocento anni dalla mia morte. Si tratta in un certo senso di una questione d'onore. E, pur a distanza di moltissimi anni, ritengo che mi si debba concedere questa possibilità. Non c'è in me alcun desiderio di rivalsa, anche se quanto è stato scritto sul mio conto mi addolora profondamente. Mi sorprende come, pur a distanza di così tanto tempo, alcuni ancora non esitino definirmi come un uomo scellerato e privo di ogni morale. Mi chiedo perché lo facciano. Se solo mi avessero conosciuto veramente ed avessero colto le motivazioni che mi spinsero a divenire un fuorilegge, non sarebbero forse così perentori nel loro giudizio.

*L'antica via della Fossa a Gargnano (oggi via Marconi): in primo piano l'abitazione posta sul luogo in cui sorgeva la casa di proprietà della famiglia Beatrice. Giovanni Beatrice vi abitò subito dopo il suo matrimonio con Caterina Manin (circa 1597), sino alla primavera del 1602, quando dovette abbandonare il luogo natio a causa della sentenza di bando pronunciata contro di lui dal provveditore di Salò. L'abitazione venne abbattuta nel 1610 per ordine del provveditore Leonardo Mocenigo. L'avvenimento determinò un salto di qualità nell'attività del famoso fuorilegge che, già dall'anno seguente, lanciò una vera e propria sfida alla Repubblica di Venezia (foto di Giovanni Pelizzari).*

Naturalmente mi soffermerò solo sui fatti attestati dai documenti sopravvissuti ed ora conservati negli archivi e non avrebbe senso che io ne forzassi il contenuto o aggiungessi altre informazioni di cui ovviamente sono in possesso, ma che sono prive di qualsiasi riscontro documentario. Non sarei comunque credibile. Impegno ingrato, devo confessare, poiché si tratta in gran parte di documenti di natura giudiziaria, mentre tutto quello che ancora oggi ho conservato nella mia memoria è ben più ricco di eventi che sarebbero utili per ricostruire la mia biografia e la mia immagine, ma di cui purtroppo non è rimasta alcuna traccia scritta. Confido però che mi si permetterà di avanzare qualche ipotesi alternativa, qualora si prospettasse plausibile o verosimile, lasciando in ogni caso, a chiunque leggesse queste pagine, la possibilità di farsi una propria personale opinione di quanto io andrò narrando. E, devo aggiungere, che incrociando le informazioni sopravvissute a distanza di centinaia d'anni, è pure possibile far breccia nell'immagine a senso unico che è stata data di me.

## *La mia giovinezza*

Nacqui a Gargnano nella primavera del 1576[1], in una casa posta in contrà di San Franceso, dove trascorsi gran parte della mia giovinezza. Dopo il mio matrimonio mi trasferii in contrà della Fossa, vicino al convento dei frati francescani[2]. In quella casa nacquero i miei figli e vissi i miei primi anni di maturità[3]. Un pe-

1 "Alli 23 aprile 1576. Giovane fi.[gliolo] de Giovane Maria fi. de Zuan Beatris et Anastasia sua consorte; fu batezato per me predetto Rocco et tenne procuratorio nomine Andrea de Biglieli di Summacampagna, diocesi veronese, in luogo di Veroneso de Veronesi de Massegno", A.P.G., *Registri canonici, Libri dei battesimi*, alla data.

2 Nel 1548 la casa in contrà della Fossa apparteneva a Giovanni Beatrice e fratelli, così come appare da una rilevazione confinaria compiuta dalla comunità nel maggio di quell'anno, A.C.G., *Libro C*, c. 77.

3 Nel 1602 tra la popolazione adulta di Gargnano appaiono "Zuan Maria quondam Zuan Beatrice, Zuane suo figliolo, Zuan

Gargnani q.  465

Faustinus Zhuvella pro se et filio pro oleo bono, oleo
laurino, rubagis fructibus cuiuslibet generis,
et vino. libris ducentum quatuordecim L. 214

Ioannes Maria q. d. Ioannis Beatricis pro se
et filio pro lignaminibus blado et [illegible]
libris duccentum viginti novem . L. 229

Baptista filius d. Pauli Collini pro pannis
telis, oleo, blado, et alia sorte mercium
libris centum quadraginta tribus . L. 143

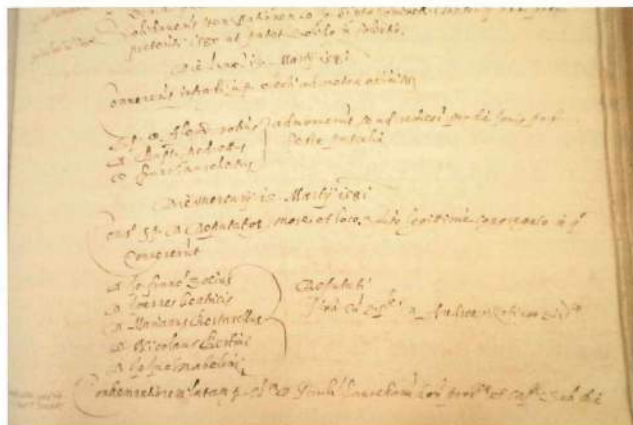
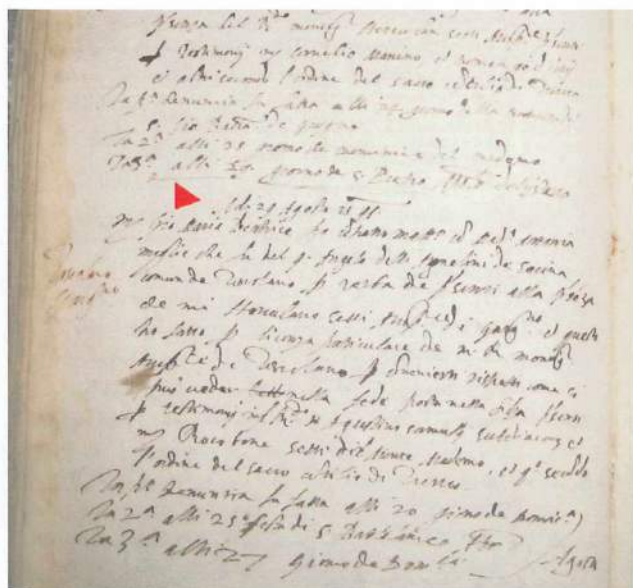
Iacobus q. d. Hier. Iovii Aromatharius
pro Aromatharia libris octuaginta quinque L. 85

Albertus q. d. Iovii Iovii pro se et nepote pro
oleo, blado, et vino . libris quinque
millia centum quadraginta tribus L. 5143

Cornelius filius d. Hieronymi Mani-
ni pro oleo, blado, lignaminibus,
et straccis . libris ducentum, quinqua-
ginta septem . L. 257

Zacharias Bernardi pro oleo, pice, tela,
pennis, cordis, [illegible] lignaminibus,

*Nella registrazione d'estimo di fine Cinquecento Giovan Maria Beatrice e il figlio Giovanni sono pure descritti per la loro attività mercantile in biade e legname.*

*Registrazione del battesimo di Giovanni figlio di Giovan Maria di Giovanni Beatrice impartito il 23 aprile 1576. La registrazione definisce la dizione prevalente del cognome: Beatrice e non Beatrici, che pure talvolta è utilizzato nelle fonti, in quanto per lo più riferito al lignaggio.*

*Nel marzo del 1581 Giovanni Beatrice, nonno di Zanzanù, viene nuovamente eletto tra i deputati della Magnifica Patria in rappresentanza della* quadra *di Gargnano.*

*Registrazione del secondo matrimonio di Giovan Maria Beatrice con Antonia vedova di Angelo Degli Agnellini di Secina. Il matrimonio venne celebrato a Gargnano il 29 agosto 1595 "per convenienti rispetti". Tra i testimoni figura Riccobon Sette di Montemaderno, il quale negli anni seguenti sarebbe divenuto acerrimo nemico di Zanzanù.*

riodo felice, spesso rimpianto e vagheggiato nel corso della mia lunga latitanza trascorso tra agguati, fughe e scontri feroci con i miei nemici. Da lì si poteva scorgere il lago sottostante, mentre, in direzione opposta, un fitto bosco di uliveti ricopriva il ripido versante del monte, sino a lambire il paese. Ma quella casa ora non esiste più: venne abbattuta per ordine delle autorità veneziane mentre ero ancora in vita e solo dopo molti anni al suo posto sorse un'altra abitazione. È con tristezza e rammarico che ricordo questo terribile avvenimento, perché ho sempre ritenuto quell'ordine come una vera e propria ingiustizia commessa nei confronti miei e della mia famiglia[4].

Mio padre si chiamava Giovanni Maria e il padre di mio padre portava il mio stesso nome[5]. La mia famiglia non era certo di poco conto tra quelle di Gargnano[6]. Mio nonno fu più volte consigliere e deputato della Magnifica Patria[7] e mio padre, che possedeva un'osteria[8] ed era dedito alla mercatura, era tra le persone costantemente presenti nel consiglio cittadino[9]. Potrei dire che non si trattava di una famiglia *civi-*

---

Francesco quondam Zuan Beatrice", A.M.P., busta 491, *Libro pubblico di tutte le teste di tutti i comuni della Riviera*: estimo personale del 1616 redatto sulla precedente descrizione del 1602.

4 Sull'abbattimento della casa di Giovanni Beatrice si veda *infra* pp. 104-106. La casa è allibrata nell'estimo degli ultimi anni del Cinquecento: "Domus murata, copata et solarata in Gargnano contratae Foveae", A.M.P., *Estimum communis et hominum Gargnani*, busta 558, c.4. Come si vedrà Giovanni Beatrice la ricorderà a Stefano Protasio, da lui rapito nel 1611. Si trattò di un evento rilevante che spinse il fuorilegge ad aprire una vera e propria sfida con il notabilato locale e con la stessa Repubblica di Venezia.

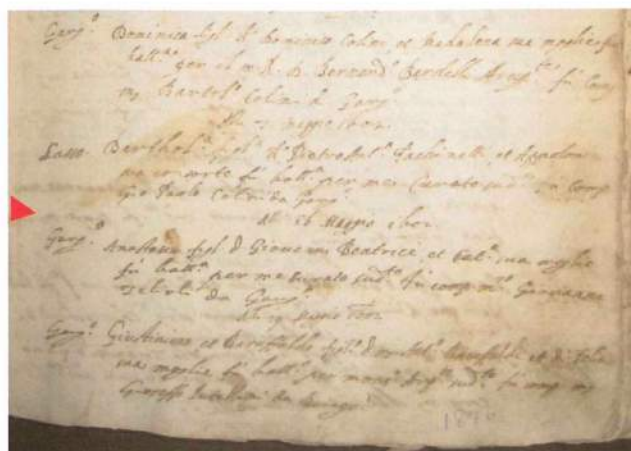
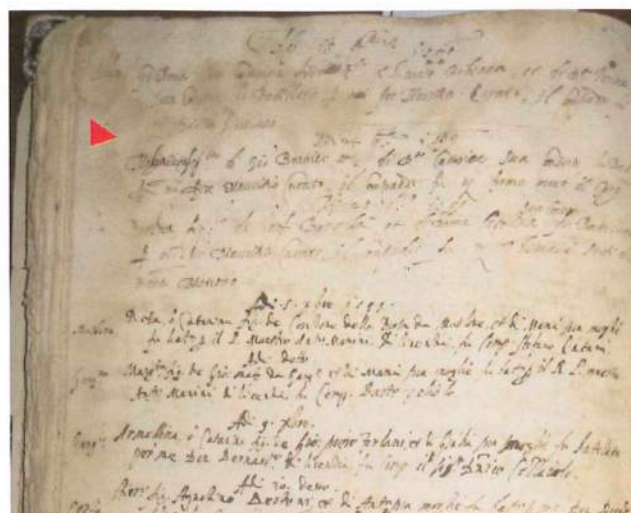
5 Di certo Giovanni Beatrice, nonno del fuorilegge, era ancora attivo nell'ottobre del 1592, come appare da una sentenza pronunciata dal provveditore di Salò, in cui, in quanto eletto alla carica di *guardia* alla sanità di Gargnano, veniva prosciolto dall'accusa di aver illegittimamente rilasciato una *fede* ad un'imbarcazione proveniente da Riva, cfr. A.M.P., *Processi contro il comune di Salò*, reg. 467, fasc. 15, c. 14, sentenza del 31 ottobre 1592. Inoltre è consigliere della comunità sino alla primavera del 1597, dopo di che sarà sostituito dai figli Giovan Francesco e Giovan Maria, A.C.G., *Liber provisionum*, reg. 2. cc. 105 e sgg.

6 Giovan Maria Beatrice è proprietario di una casa con un piccolo appezzamento di terreno, sita in contrà San Francesco. Non ha altre proprietà, ma risulta allibrato nel gruppo dei mercanti per una quota d'estimo media (lire 229). Il figlio Giovanni, pur disponendo di una casa propria, collaborava nell'attività mercantile del padre: "pro se et filio, pro lignamine, blado et grassinis", A.M.P., *Estimum communis et hominum Gargnani*, busta 558, c. 465.

7 È ad esempio deputato il 5 maggio 1565, 16 febbraio 1581 e 13 marzo 1581; consigliere il 30 settembre 1569, il 15 giugno 1581 e 25 dicembre 1581, A.M.P, *Liber ordinamentorum*, regg. 62, 63 e 66, alle date.

8 Così sarà ricordato da Giovanni Beatrice nella sua supplica del 1616.

9 Così, come si è detto, a partire dalla morte di Giovanni Beatrice; ad esempio nel corso del 1599: A.C.G., *Liber provisionum*, reg. 2, cc. 123 e sgg.

*In data 25 ottobre 1598 viene registrato il battesimo di Anastasia, prima figlia di Giovanni Beatrice detto Zanon (Zanzanù) e della moglie Caterina. La morte della bambina è indirettamente attestata dal fatto che il medesimo nome venne assegnato nel 1602 ad un'altra figlia di Giovanni Beatrice.*

*Registrazione di battesimo di Anastasia figlia Giovanni Beatrice e di Caterina sua moglie, impartito il 16 maggio 1602. Alcuni giorni prima Giovanni era stato bandito di seguito al ferimento di Francesco figlio di Riccobon Sette.*

*Registrazione di battesimo di Margherita figlia di Giovanni Beatrice e della moglie Caterina impartito il 24 novembre 1599.*

*le*, come allora si diceva, e cioè una di quelle che già potevano vantare dei propri membri dediti a talune professioni che, come l'avvocato o il medico, costituivano la premessa ineliminabile per giungere alla nobilitazione. Di queste ce n'erano molte a Salò, a Maderno e, in una qualche misura, anche a Gargnano. Famiglie che, pur mantenendo la propria cittadinanza nei luoghi di origine, preferivano comunque trasferirsi a Salò, accanto ai centri di potere[10]. Oppure che mantenevano un legame più stretto con il territorio tramite l'attività notarile o l'esercizio della professione sacerdotale. L'attività della mercatura in una zona come la Riviera del Garda poteva comunque agevolare l'ascesa sociale[11], anche perché la definizione dello status sociale non era così rigida come in altre realtà della Terraferma veneta e lombarda.

Mia madre si chiamava Anastasia Manin ed ebbe numerosi figli[12]. Dei miei fratelli e dei miei più stretti parenti non vi parlerò, se non per ricordare, nel prosieguo del mio racconto, quelli che, sino in fondo, vollero condividere la mia sorte. Mia madre morì relativamente giovane e mio padre si risposò altre due volte[13]. E fu poco dopo la scomparsa di mia madre che io decisi a mia volta di congiungermi in matrimonio[14]. Caterina, mia moglie ebbe una parte importante nella mia vita, condividendo il mio destino quasi sino alla fine. Mi diede numerosi figli, anche dopo che, a causa dei molti bandi che mi avevano colpito, dovetti fuggire tra i monti e oltre confine[15].

---

10 L'istituzione di un Collegio dei notai (1546) e di un Collegio dei giudici (1551) sottolineò l'importanza di Salò nell'ambito della Magnifica Patria, cfr. C. Pasero, *L'Ateneo di Salò - Quattro secoli di vita accademica* in *Il Lago di Garda. Storia di una comunità lacuale,* Salò 1973, I, p. 49.

11 Nella sua supplica, stesa nel 1616, Zuan Zanon sottolinea l'importanza commerciale di Gargnano: "passo ordinario di Alemagna per quelli che discendono il lago", cfr. *infra* pp. 156.

12 Pietro Antonio (24 aprile 1579), Pietro Antonio (12 giugno 1581), Angela Maddalena (29 agosto 1583), Michele (20 febbraio 1586), A.P.G., *Registri canonici, Libri dei battesimi*, alle date. Michele morirà nell'agguato di Riva del Garda nel febbraio del 1609, insieme allo zio Giovan Francesco. Ringrazio Ivan Bendinoni che mi ha trasmesso alcuni dei dati utilizzati in questo capitolo.

13 Il 29 agosto 1595 Giovan Maria Beatrice contrae il secondo matrimonio con la vedova Antonia Moro figlia di Antonio e vedova di Andrea Degli Agnelini di Cecina. Il matrimonio venne registrato con il permesso della curia nella parrocchia del Beatrice. Tra i testimoni compare Riccobon Sette di Montemaderno, la cui famiglia, come si vedrà, avrebbe avuto un ruolo determinante nel conflitto che si sarebbe acceso negli anni seguenti. Il terzo matrimonio venne contratto il 19 agosto 1604 con Maria vedova di Bortolomio Cappa di Bogliaco, A.P.G., *Registri canonici, Libri dei matrimoni*, alle date.

14 Il matrimonio venne celebrato nella parrocchia di origine della moglie, molto probabilmente nel 1597.

15 Anastasia (25 ottobre 1598), Margherita (24 novembre 1599), Pietro Antonio (19 febbraio 1601), Anastasia (16 maggio 1602),

Del fratello di mio padre, Giovan Francesco Beatrice, non dirò molto, anche se, dopo i fatti che mi accingo a narrare, sarebbe stato sempre al mio fianco[16]. Il suo soprannome, che trasmise ai figli, era Lima. Un uomo coraggioso e che, come dovettero constatare coloro che lo uccisero, seppe morire con dignità e onore. Un uomo che non dimenticherò mai, anche perché fu proprio per salvarmi la vita che venne bandito insieme a me.

Ma penso sia ora che io parli degli avvenimenti che cambiarono tragicamente la mia esistenza. Vorrei prima solo aggiungere, per evitare ogni fraintendimento, che io sono qui a parlare di me solo perché furono proprio quei fatti e, soprattutto, quanto poi seguì, sino alla mia morte nei monti sopra Tignale, che la mia biografia è degna di essere raccontata. Una vita, la mia, di certo non comune e banale. Una vita irrequieta, sempre in fuga, passando da uno scontro armato all'altro, e con la consapevolezza che ogni momento poteva essere l'ultimo. Ma sono pure convinto che attraverso di essa sarà possibile capire un po' della cultura di quel mondo in cui io sono vissuto, delle passioni degli uomini che mi circondarono e della crudeltà di coloro che mi diedero inesorabilmente la caccia. Diciamo che ero divenuto una preda ambita, certamente assai di più dei molti che in quegli anni subirono la mia stessa sorte divenendo banditi. Aggiungo, ancora, che io divenni un vero e proprio fuorilegge, colpito dall'ostracismo di leggi assai severe, in un'età matura (avevo quasi trent'anni), provvisto di moglie e di figli. Questo per dire che se la mia scelta fu in un certo senso inconsulta, nondimeno fu dettata da motivazioni profonde. E che nella mia vita successiva il richiamo costante della memoria e di quanto avevo vissuto giocò un peso rilevante.

Quindici anni di latitanza non sono pochi e confesso che la cosa è stata possibile con una buona dose di fortuna, che di certo mi protesse in quel fatidico mese di febbraio del 1609, quando alcuni cacciatori di taglie, assoldati da un gruppo di mercanti di Desenzano

Elisabetta Antonia (11 ottobre 1604), Giovanni Maria (14 ottobre 1608), A.P.G., *Registri canonici, Libri dei battesimi*, alle date.

16 Nella documentazione giudiziaria è per lo più indicato come Lima, mentre nei registri canonici porta il cognome di Beatrice, come il fratello. Dei suoi numerosi figli sono da ricordare Marco Tullio (battezzato l'11 giugno 1587) ucciso nel 1609 poco dopo l'agguato di Riva e Giovanni (battezzato il 7 settembre 1597), il quale morì nello scontro delle Visine il 17 agosto 1617. Giovan Francesco, più giovane del fratello Giovan Maria, si sposò il 14 aprile 1586, A.P.G., *Registri canonici, Libri dei battesimi e Libri dei matrimoni*, alle date. In questo volume non si affronterà l'episodio dell'agguato organizzato da alcuni mercanti di Desenzano e Salò nel febbraio del 1609.

*Il golfo di Gargnano e nello sfondo il promontorio su cui sorge il santuario della Madonna di Montecastello, come appaiono dal particolare di un affresco esistente presso il municipio di Gargnano.*

*Nella descrizione delle* teste *di Gargnano del 1602 appaiono Giovan Maria Beatrice, il figlio Giovanni e Giovan Francesco Beatrice detto Lima. Nello stesso anno sia Giovanni che lo zio Giovan Francesco sarebbero stati banditi da tutti i territori della Repubblica per il ferimento di Francesco di Riccobon Sette.*

e di Brescia, uccisero buona parte dei miei parenti e dei miei compagni. Mi aiutarono poi la conoscenza e la natura stessa di quel territorio: impervio, ricco di anfratti e, soprattutto, posto ai confini. Inoltre, come spesso a malincuore dovettero riconoscere le stesse autorità veneziane, godevo di notevoli aiuti e protezioni tra la popolazione dell'Alta Riviera. Una realtà innegabile che, ne sono convinto, derivava dal fatto che era noto a tutti come io avessi intrapreso per giuste cause l'irta strada della vendetta e fossi stato ingiustamente accusato di molti delitti. Ed infine, mi si lasci aggiungere, quella lunga latitanza forgiò la mia tempra, mi diede il coraggio e l'abilità di affrontare ogni avversità e la determinazione di coloro che mi inseguivano senza tregua.

Sono morto, come dicevo, in quei monti sopra Tignale, dopo lunghi anni di latitanza: quindici per l'esattezza, in quanto tutto iniziò in quel giorno fatidico del 1602. Di quell'avvenimento non ne parlai nella memoria di cui ho fatto accenno, ma non di certo perché io volessi nascondere quanto era avvenuto. In realtà, come si potrà facilmente intuire, si trattò di un fatto decisivo per la mia vita, ma che, di per sé, poteva concludersi lì, senza conseguenze irrimediabili nei confronti del mio successivo destino.

*Il mio primo bando*

Fu il 24 marzo 1602, un giorno che ricordo ancora in maniera indelebile. Si faceva allora a Bogliaco (centro posto vicino a Gargnano) la rassegna delle *cernide*, cioè di quelle milizie popolari costituite da tutti gli uomini adulti atti alle armi. C'ero anch'io tra il centinaio di soldati che sfilavano. Il tutto successe all'improvviso. Penso che sia importante ricordare quanto avvenne in quel giorno proprio ricorrendo alle lettera

PARTE PRESA
nell'Illustrissimo Conseglio di X.
Alli XXIIII. d'Ottobrio. M D LXXXIII.
Per la qual vien prorogata l'infrascritta Parte di xx. Luglio 1580.
In proposito de' Banditi.

*Frontespizio di una delle numerose leggi emanate dal Consiglio dei dieci a partire dalla fine del Cinquecento in materia di banditismo.*

che, tre giorni dopo, il provveditore e capitano della Riviera scrisse al Senato, sia per informarlo dell'accaduto, che per ottenere maggiore autorità nel procedere di quanto ne disponesse per via ordinaria:

*Domenica passata 24 instante, mentre dal capitanio di queste cernede fosse fatta l'ordinaria mostra di cento soldati nella villa di Boiago, di questa giurisdizione, occorse un accidente di questa natura. Che trovandosi soldato in essa un Francesco figliuolo di Riccobon Sette da Maderno, fratello di quel Giacomo Sette detto il Chierico, bandito di più bandi di terre et luoghi con taglia in terre aliene, et nemico di Zuane, figliuolo di Zuan Maria Zanon delli Beatrise da Gargnano parimenti soldato, mentre fossero sotto la disciplina del suo capitanio, spiccatosi Zuane dal suo luoco habbia havuto ardire di andar adosso a Francesco et con un pugnale ferirlo di tre ferite, che due sono mortali, dandosi poi alla fuga per salvarsi. Dietro il quale essendo mosso il medesimo capitanio, et fatto anco quanto poteva per interesse dell'honor suo, inanimando i soldati a seguitar quest'huomo temerario, un povero giovine nominato Randino di Randini, che di compagnia di detto Francesco era venuto a veder la mostra, veduta la offesa fatta al suo compagno, si misse ancor lui a seguitar quello che l'haveva offeso, et da un Giovanni Francesco di Beatrisi, barba di esso Zuane, fu con una archibugiata ammazzato. Il qual anco havendo un terzaruolo in mano, con esso si oppose al capitanio, che perseguitando il malfattore ivi sopragionse. Il che fatto si sono essi, barba et nipote, con la fuga salvati.*

In poche parole venivano descritte le sequenze di uno scontro che per lunghi anni avrei rivissuto con tormento nella mia memoria, sovrapponendole a quanto sarebbe poi avvenuto di seguito all'uccisione di mio padre. Il provveditore proseguiva poi, come di consueto in simili casi, chiedendo un'autorità maggiore nel procedere nei miei confronti. Se egli avesse istruito il processo e pronunciato la sentenza in base alle consuetudini e agli statuti della Riviera, il bando non avrebbe infatti potuto estendersi oltre alla giurisdizione di sua competenza e alle consuete quindici miglia al di là dei confini. L'autorità del Senato gli avrebbe invece permesso di estendere il bando a tutti i territori della Repubblica:

*Havuta notitia di questo caso, che per ogni rispetto è gravissimo per il tumulto che poteva nascere, per il luogo dove era stato commesso, per le dipendenze et parentelle che da una parte et l'altra vi si trovavano, ho fatto formar il processo et anco devenuto al proclama de ambedui barba et nipote. Et perchè parmi che caso tale sia degno di maggior auttorità che dell'ordinaria, per esser stato commesso nel corpo della militia et nel tempo della mostra, con poco rispetto degli ordini militari et dell'obedienza al suo capitanio, et che poteva causar disconcio in tutta quella gente, ho voluto darne, come faccio, riverente conto a vostre signorie eccellentissime, affinché così parendole si degnino conce-*

*dermi auttorità maggiore di quella ch'io ho contra questi rei, et di poter venir in luce di chi fossero stati complici o fautori, per dar essempio agli altri di astenersi di prorompper in scandoli di tanta importanza*[17].

La lettera riportava sostanzialmente quanto era accaduto: uno scontro tra me e Francesco Sette di Maderno, fratello di quel Giacomo che da alcuni anni era stato ripetutamente bandito dal provveditore e capitano della Riviera. Nella sentenza, pronunciata l'otto maggio successivo, in cui sia io che mio zio venivamo perpetuamente banditi con l'autorità del Senato da tutti i territori della Repubblica, si diceva però di più. L'episodio veniva descritto senza mezzi termini come un'aggressione che io avevo compiuto in maniera premeditata e con l'aiuto di altri non meglio precisati complici[18]. Un resoconto che venne stilato, molto probabilmente, sulla scorta delle testimonianze prodotte in processo dai miei nemici ed avversari. Ma se ciò fosse stato vero, perché io avrei atteso quel momento e scelto quel luogo per assalire un mio avversario? E di certo se mio zio non fosse intervenuto io sarei stato sopraffatto dai soldati che mi inseguivano. Devo aggiungere, soprattutto alla luce degli avvenimenti successivi, che, il Capitano della Riviera, nell'affermare che esisteva una certa rivalità tra me e Giacomo Sette soprannominato il *Chierico*, non riportava in realtà le cose nei loro precisi termini. E così dicendo, in fin dei conti rivelava di non conoscere veramente a fondo la situazione. Nei due anni precedenti questo giovane era stato bandito per ben tre volte dal Senato e dal Consiglio dei dieci, soprattutto perché, nonostante il suo primo bando, continuava ad imperversare a Maderno e nel territorio circostante[19]. Si sospettava inoltre che egli fosse l'autore dell'omicidio di Antonio Sette di Maderno, ucciso nel gennaio precedente. Di lì ad un mese dalla mia sentenza Giacomo Sette si rese inoltre responsabile di un altro grave episodio di sangue nei confronti di stretti parenti della precedente vittima. E va subito aggiunto che non c'era solo quanto raccontato dalle sentenze pronunciate contro di lui dai provveditori di Salò[20]. Una storia, la sua, che come potrete appurare, fu assai diversa da quella che, di lì a poco, avrebbe cambiato radicalmente la mia vita; anche se però sarà inevitabilmente necessario che io vi parli di lui, della sua famiglia e della sua parentela. In fin dei conti, potrei affermare che io non sarei divenuto il fuorilegge di cui tutti, nel giro di pochi anni, avrebbero parlato, se non ci fosse stato Giacomo Sette, con la sua arroganza e la sua crudeltà.

Non sta comunque a me dare un giudizio su Giacomo Sette, il cui destino, pure, avrebbe avuto estreme conseguenze sulla mia esistenza. Il timbro e le modalità della violenza in quegli anni si svolgevano in maniera dura, implacabile e per lo più nell'ambito di conflitti tra parentele antagoniste. E quella cui io appartenevo non era di certo diversa dalle altre. Giacomo era figlio di Riccobon Sette, un agiato possidente di Vigole, una contrada di Montemaderno[21]. Posso dire però che Riccobon era stato amico di mio padre, tant'è che aveva fatto da testimone nel 1595 al suo secondo matrimonio. E, a ben vedere, non ci fu una vera e propria contrapposizione tra le due parentele, se non per il fatto che l'atteggiamento protervo di Giacomo Sette finì per estendere le tensioni oltre i limiti entro cui in un primo momento si erano svolte. Posso solo aggiungere, come avrò successivamente occasione di chiarire, che in tutta questa forte conflittualità giocarono un ruolo non indifferente i sacerdoti titolari dei benefici parrocchiali dell'Alta Riviera. Lo stesso Riccobon era cugino di Ercoliano Sette, per anni arciprete di Gargnano, il paese in cui, come si ricorderà, io sono vissuto. E il successore di quest'ultimo, Bernardino Bardelli[22], era cognato dello stesso Riccobon[23]. Un

17 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, alla data.

18 "Per quello che, havendo conceputo odio contro Francesco figliolo di messer Riccobon Sette et il quondam d. Randino di Randini, per le cause dal processo risultanti et deliberato fra di essi, con partecipatione, complicità et intelligenza d'altri loro fautori, che per hora si tacciono, di ammazzarlo, il detto Zuane, non portando rispetto nè al loco, nè al tempo nei quali si faceva la mostra de' soldati, habbi ardito, nullis dictis, de retro, con pugnale stillo ferire il detto Francesco di tre ferrite, de quali due sono con pericolo, come apare nelle denuntie del cerosico", A.S.V., *Senato, Deliberazioni, Taglie*, filza 15, allegata al dispaccio del 22 aprile 1602, con inserito pure il dispaccio del provveditore.

19 Delle sentenze pronunciate contro Giacomo Sette oltre ai brevissimi regesti trascritti nell'inchiesta promossa da Consiglio dei dieci nel primo decennio del Seicento (A.S.V., *Consiglio dei dieci, Banditi, Salò*, busta 2), ci sono pure pervenute le copie inserite nel fascicolo istruito in occasione della sua uccisione ad opera dei fratelli Baruffaldo.

20 Ci si riferisce in particolare all'omicidio dei tre fratelli Baruffaldo di Turano in Valvestino. Un caso che venne evidentemente perseguito dalla giustizia arciducale. Sull'episodio si veda le pagine seguenti.

21 A diversità degli avversari Beatrice non appare esercitare la mercatura, mentre è proprietario di due case e, soprattutto di numerosi appezzamenti di terreno a Vigole di Montemaderno, A.M.P., *Estimum communis et hominum Materni*, reg. 575, cc. 128 e 185.

22 Riccobon Sette di Giacomo nacque il 5 febbraio 1553; sposò Maria Bardelli di Gargnano il 27 dicembre 1571. I figli Giacomo e Francesco Ercoliano, che tanta parte ebbero nella vita di Giovanni Beatrice furono rispettivamente battezzati il 30 agosto 1578 e il 29 gennaio 1582, A.P.M., *Registri canonici, Registri dei matrimoni e dei battesimi*, alle date.

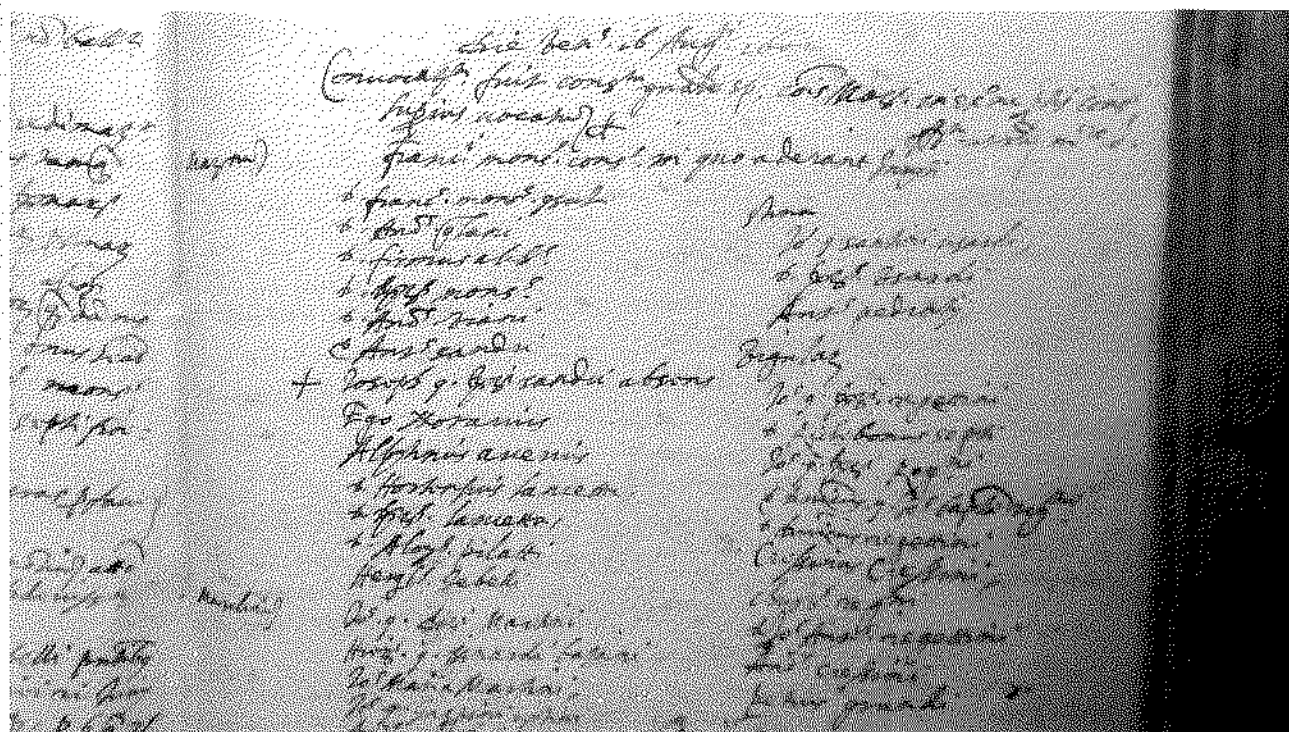
23 Il passaggio di consegne tra Ercoliano Sette e Bernardino Bardelli avvenne nel gennaio del 1600, come è attestato dall'atto di procura istituito dal primo nei confronti del suo successore, A.S.BS., *Notarile di Salò*, busta 248, 2 gennaio 1600, c. 70.

uomo, come si vedrà, vendicativo e soprattutto fellone. E, come affermerà lo stesso Capitano della Riviera in una sua successiva lettera, altri sacerdoti erano sospettati di aver aiutato e offerto ricovero a Giacomo Sette. E, ancora, per finire, che dire di quell'appellativo (*chierico*) affibbiato al mio rivale? Inoltre l'arciprete di Maderno di quegli anni, considerato poi come uno dei miei *fautori*, fu in realtà uno degli avversari più determinati di Giacomo Sette. Il conflitto si svolse dunque soprattutto sull'ambito terreno dei benefici ecclesiastici, anche se, vorrei ancora ribadire, quanto avvenne in quel giorno della primavera del 1602 non può essere considerato che un evento accidentale e un riflesso inconsulto delle tensioni ormai in atto tra le due parentele dei Sette e dei Beatrice.

*Giacomo di Riccobon Sette detto il Chierico*

Diciamo pure che, di lì a qualche tempo, le tensioni avrebbero potuto facilmente allentarsi. Non solo perché Francesco Sette sopravvisse alle mie ferite, ma anche perché il bando pronunciato contro di me e il mio *barba*, con il nostro forzato allontanamento dalla Riviera, avrebbe agevolato un riavvicinamento tra le due parentele e la conclusione di una pace onorevole per entrambe le parti. In realtà non fu purtroppo così. L'atteggiamento di Giacomo Sette non denotò, nonostante i numerosi bandi che l'avevano colpito, alcuna disposizione a modificarsi, sfuggendo, molto probabilmente al controllo stesso dei suoi più stretti parenti. Sarà dunque necessario che io mi soffermi sull'attività di Giacomo Sette, prima e dopo quel fatidico 24 marzo 1602. Solo così si potrà capire le motivazioni di quel che successe quel giorno e, soprattutto, di quanto poi avvenne sino alla morte di mio padre.

Famiglia importante quella dei Sette, come già ricordavo, collegata alle parentele più influenti di Maderno, e che da sempre si era segnalata per l'esercizio di cariche ecclesiastiche, spesso trasmesse da zio a nipote[24]. E probabilmente sarebbe pure stato questo il destino di Giacomo Sette, che poteva contare sulla protezione dello zio Bernardino Bardelli, il quale da poco era divenuto arciprete di Gargnano. Ma purtroppo per loro, si era appena insediato a Maderno, in qualità di arciprete, Domenico Pullo, originario di Fornico, un villaggio dislocato lungo il versante montuoso posto sopra Bogliaco. Domenico Pullo non si dimostrò certo arrendevole nei confronti della famiglia Sette e della comunità di Maderno sin dal momento in cui prese possesso del beneficio. Una controversia accesasi alcuni anni più tardi, aiuta a capire quanto avvenne poco dopo il suo arrivo in paese. I consiglieri madernesi nel 1605 lo denunciarono alla curia vescovile di Brescia, in quanto si rifiutava ostinatamente di ricorrere all'aiuto di un cappellano e di

24 Sulla famiglia Sette (o Setti) e i suoi membri che furono arcipreti di Maderno cfr. G. Lonati, *Maderno. La pieve e il comune* Brescia 1994 (rist. anast. del volume del 1934), pp. 171, 250-252.

*Dai libri degli ordinamenti della comunità di Maderno dei primi anni del Seicento compare di frequente il nome di Riccobon Sette tra i membri del consiglio generale della comunità.*

*L'Isola del Garda con sullo sfondo gli abitati di Montemaderno e Gaino, il Monte Pizzocolo e il Monte Castello di Toscolano (foto di Giuseppe Zordan).*

un chierico[25]. Una caparbietà che traeva probabilmente origine proprio da quanto era avvenuto in quegli anni torbidi che vanno dal 1600 al 1603 e che furono decisivi anche per il mio destino. Le prime due sentenze pronunciata dal provveditore e capitano Francesco Erizzo contro Giacomo Sette attestano come la rivalità tra l'arciprete e la famiglia Sette non avesse atteso molto per manifestarsi in maniera cruenta. Il 15 giugno 1600 Giacomo Sette assalì e sparò un colpo di archibugio contro Faustino figlio di Giovan Francesco Pullo, mentre era intento a lavorare in un prato di sua proprietà. Fu, molto probabilmente, un avvertimento, rivolto all'arciprete Domenico, figlio dello stesso Giovan Francesco. Un avvertimento che non venne volutamente colto, tanto che il Cherico decise allora di passare alle vie di fatto. Nella sentenza pronunciata nel dicembre successivo si descrive quanto poi avvenne:

*Giacomo, figliolo di Riccobon Sette da Vigole del Monte Maderno, proclamato per ordine nostro il dì 27 d'ottobre passato, per quello che l'istesso Giacomo, huomo pessimo et inhumano, essendo capitalissimo nemico del reverendo arciprete di Maderno, per le cause espresse nel processo, et havendo al tutto deliberato di privar di vita non solamente esso reverendo, ma ancho tutti quelli di casa sua, [sia] stato di tanto ardire, con temerità, con tutto che fosse bandito da noi di terre et luoghi in perpetuo, che s'habbi fatto lecito caminar pubblicamente armato d'archebuso prohibito dalle leggi, più volte in molti luoghi di questa giurisdizione et in particolare per effettuare ad ogni modo l'empio suo proponimento, il venerdì passato 20 di ottobre andava sino nella chiesa di Maderno per aspettare l'antedetto arciprete con intention di amazzarlo nella stessa chiesa, il che non gli riuscì, essendo stato scoperto.*

L'episodio era certamente grave, ma si trattava probabilmente di un altro avvertimento, forse l'ultimo. E i toni con cui si descriveva il Chierico erano certamente esagerati, anche se il giovane, di lì a pochi giorni, dimostrò di essere un tipo che non scherzava affatto:

*Insistendo nella essecutione della sua perseverata et diabolica volontà, conferitosi il dì marti 24 del detto mese nell'horto di messer Andrea Benamano vicino alla casa di*

25 La vicenda emerge nel gennaio del 1605 in una delibera del comune di Maderno: "Fu provisto per sententia dell'illustrissimo cardinale Morosini o sia suo reverendissimo vicario che gli arcipreti di Materno fossero tenuti a mantener un capellano che celebrasse messa quotidie nella chiesa et un chierico che portasse l'habito che havesse a servire, con pena come in detta sententia del dì 6 luglio 1590, inherendo al decretto de monsignor illustrissimo Boromeo che comincia Ex fructibus ecc. Et havendo l'arciprete nostro presente mancato di tenir tal capellano et chierico, fu condenato dalli elletti al Culto divino. Et havendolo datto in debitore al massaro per scuoder dette condananze, s'intende egli haver levato una inhibitione dall'offitio del vescovato. Per il che non si può essequir dette condananze; et in questo la sentenza predetta et decreto non possono sortir il suo effetto". Il consiglio incaricò le persone elette al Culto divino di procedere contro l'arciprete "in ogni luoco, acciò pagi le multe pasatte et che si faranno non mantenendo il capellano", A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 16, cc. 116-117, 23 gennaio 1605. Tra i membri del consiglio eletti al Culto divino quello stesso giorno spicca il nome di Alvise Pilati, il quale ottenne il maggior numero di voti. Come si avrà occasione di vedere, nell'autunno del 1605 Alvise Pilati venne ucciso da Giovanni Beatrice e i suoi compagni. Sulla causa che si avviò presso la curia arcivescovile di Brescia si veda A.D.BS., *Parrocchie, Cancelleria, Maderno*, b. 15, *Pro commune contra archipresbitem, 1605*. L'arciprete Domenico Pullo si presentò nel marzo successivo presso la curia arcivescovile di Brescia giustificando la mancata chiamata del cappellano e del chierico con la tenuità delle rendite parrocchiali.

*messer Andrea Alcher in Maderno, potendo sapere che per la strada a quello contigua ordinatamente passava il quondam pre Ambroso chierico, fratello del sudetto arciprete, per andare a cantare et sonare, postosi in insidie dredo il muro, sopra essa strada e posto l'arcobuso sopra esso muro, e quando detto Ambroso secondo il suo solito fu passato, crudelmente sparando detto archobuso lo colse nella schena, passandolo per il petto, siché per questa archibusata incontanente morse. Con questa stessa archobusata ferì anco nella gola Cecilia figliola del predetto Alchero, che si ritrovò nella strada vicina*[26].

Giacomo Sette, dopo aver inutilmente tentato di intimidire l'arciprete, aveva dunque pensato bene di eliminare il fratello chierico, che certamente considerava un rivale per acquisire il beneficio vacante. Credo sia inutile aggiungere che l'atteggiamento del giovane Sette traeva se non motivazione, certamente una qualche forma di incitamento dalla visibilità sociale e dal ruolo preminente occupato dalla sua parentela a Maderno, assai poco incline a rinunciare ad un beneficio che probabilmente riteneva una sorta di patrimonio personale. Le connivenze e le protezioni di cui poteva godere gli permisero di agire quasi indisturbato nel territorio da cui era stato bandito. Nella notte del 24 gennaio 1601 il Chierico calò a Gargnano e sparò alcuni colpi di archibugio contro la casa di Giacomo Bragher[27]. Un'altra intimidazione rivolta, molto probabilmente, ad uno dei testimoni del processo istruito per la morte del fratello dell'arciprete di Maderno. L'omicidio di Ambrogio Pullo creò comunque forti tensioni all'interno delle comunità dell'Alta Riviera e i successivi episodi di violenza di cui fu protagonista deciso ed implacabile il giovane Sette stanno ad indicare che il clima conflittuale era divenuto elevatissimo.

Il salto di qualità avvenne nel gennaio del 1602 con l'uccisione di Antonio Sette detto Pellizzaro di Maderno e, nel successivo mese di giugno, con l'omicidio di Francesco Donzellina e Emilio Caccinardo di Toscolano[28]. I nuovi fatti di sangue spinsero il Consiglio dei dieci ad intervenire severamente nei confronti di Giacomo Sette. Il 21 giugno 1602 concesse al provveditore di Salò la facoltà di procedere con il proprio rito inquisitorio, una procedura segreta che non solo escludeva la presenza di avvocati difensori, ma impediva pure qualsiasi ingerenza da parte dell'Avogaria di comun, la magistratura che, su richiesta dei diretti interessati, era incaricata di far rispettare il corretto svolgimento del processo[29]. Che le azioni violente di

26 Le sentenze pronunciate contro Giacomo Sette vennero presentate dai suoi uccisori Eliseo e Teodoro Baruffaldo nell'aprile del 1603, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 26 giugno 1603. Sui due Baruffaldo si veda quanto scritto nelle pagine seguenti.

27 Ci si riferisce ancora al fascicolo istruito nell'aprile del 1603 per l'uccisione di Giacomo Sette. La sentenza pubblicata il 14 aprile 1601 con l'autorità del Senato, comminava un nuovo bando da tutti i territori della Repubblica, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 26 giugno 1603.

28 L'11 giugno 1602 il provveditore Filippo Bon comunicò al Consiglio dei dieci quanto era avvenuto a Maderno, collegando i due ultimi omicidi a quello di Antonio Sette commesso nel gennaio precedente: "Nei mesi passati, et hieri successero in questa giurisditione tre crudelissimi homicidi causati, per quanto si può comprendere dalle medesime persone, et per l'istessa causa. L'uno fu, che ritornando Antonio Sette nella sera di venti zenaro prossimo passato a casa sua nella terra di Maderno in compagnia de sua madre fu con archibusata vicino ad essa sua habitatione ferito da uno scelerato sinhora incognito, che postosi in insidie osservava il suo ritorno, della quale in puochi giorni passò ad altra vita; et con tutto che dal clarissimo mio precessor fosse formato processo, non però sono stati ritrovati li rei. Gli altri seguitero hieri nella terra di Toscolano contigua alla predetta di Maderno: giuocava in una specieria sull'hora del mezzo giorno al sbaraino Emilio Caccinardo, et stava a vedere Francesco Donzellina, l'uno cognato, et l'altro parente del sopradetto Antonio, come di sopra ucciso, et andorno ivi diversi armati d'archibusi, parte de quali con barbe postizze, et entrati chi per la porta d'avanti, chi per quella di dietro li colsero in mezzo, et contra gli sparorno molte arcobusate, di modo che li predetti Emilio et Francesco immediate restarno ivi morti, et restò anco offeso d'archibusata Dario Zanetti, che in detta specieria si trovava. Di questi crudelissimi homicidi sono sospetti un Giacomo Sette detto il Chierico bandito con più bandi di tutte terre et luoghi di questo Serenissimo Dominio, et ultimamente con taglie in terre aliene da quell'eccelso Consiglio, et altri suoi parenti, fautori, et seguaci, che non cessano di dargli aiutto, ricetto et favore et accompagnarlo; et con tutto che non si manchi nella formation delli processi, tutta via, per tema di questi sicarii, comprendo che li testimoni, et li propri interessati non ardiscono diponer la verità. Et però mi è parso di rappresentare ciò a Vostre Signorie illustrissime affine che si compiacciano di concedermi quell'auttorità che stimeranno conveniente, così nelli casi di essi homicidi, come anco con coloro, che hanno favorito, spalleggiato, accompagnato, dato ricetto et havuto intelligenza, overo, che de cetero ciò faranno, così con esso Chierico, come con altri banditi, come anco fu concesso al clarissimo mio precessor sotto li 8 novembre passato a fine che con quel miglior modo che potrò possi procurar rimedio a tanti mali, che veggo soprastar a questa Riviera", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 238, alla data. I fatti sono riportati pure nella sentenza del 2 novembre 1602, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 26 giugno 1603.

29 "Havemo dalle lettere vostre di undici del mese presente particolarmente inteso li tre crudelissimi homicidi sucessi in quella giurisditione nelle persone di Antonio Sette, nella terra di Maderno et nella terra di Toscolano nelle persone di Emilio Cazzinardo et Francesco Donzellina commessi tutti con arcobugi, et da scelerati incogniti in setta et con barbe postizze. Però col Consiglio nostro de Dieci delegando a voi et corte vostra essi tre casi vi dammo auttorità di proceder nelli predetti casi col rito et stile di esso Consiglio, promettendo la secretezza alli testimoni, et la impunità a chi facesse bisogno, purché non sia principal auttore o mandante, et di venir con la corte vostra all'espedittione delli delinquenti essercitando la solita vostra giustitia, dando alli assenti quella pena di bando et con quelle taglie che stimarete convenienti. Et perché ci scrivete che pur in essi casi sono sospetti con altri suoi Giacomo Sette detto il Chierico bandito de più bandi de tutte

Giacomo Sette fossero sorrette da un'ampia rete di relazioni parentali e comunitarie[30] lo si può riscontrare nel successivo dispaccio del provveditore, in cui richiedeva che gli fosse data pure la possibilità di procedere contro tutti coloro che l'aiutavano e proteggevano anche nei casi che non erano stati previsti nella delegazione già da lui ricevuta[31].

---

terre et luoghi con taglie etiam in terre aliene per altri delitti commessi, vi dammo l'istessa auttorità che per zelo della giustitia ci ricercate della qual sarà occlusa copia in queste nostre, che fu data al prossimo precessor vostro fino a novembre prossimo passato, ma però essa auttorità delli tre casi solamente di sopra dechiariti et contenuti nelle predette lettere vostre de undici del presente", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 240.

30 È significativo un episodio registrato negli atti della comunità di Maderno. Il 15 settembre 1602, Carlo Carentano, *officiale* del podestà di Salò, presentò al consiglio di Maderno una petizione assai eloquente contro Giovan Pietro Pellizzaro, fratello dell'ucciso Antonio: "Perché io so quanto dispiaciano a tutto questo comune et particolarmente alle spettabili vostre che sonno del governo, quelli huomini vagabondi quelli massime che che non han robba, camminano anco tutto il giorno, voler lavorare vagando con gli archibugi, a danno delle persone et robba di questo et di quello, con iustissimo essempio anco et incitamento delli altri di far il simile et in specie la persona di Giovan Piero Pelizaro et sempre mai ha tenuto questa vita. Perciò son venuto a pregar le spettabili vostre et per il solito suo zello della giustitia siino contente di far pubblicamente fede dil esser tale di detto Giovan Piero, come così le suplico". Messa ai voti la richiesta venne respinta con voti nove contro sette, A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 16, c. 37. L'*officiale* chiedeva dunque una presa di posizione esplicita contro il Pellizzaro definito vagabondo e nullatenente. Certamente il suo intervento era stato sollecitato dalla famiglia di Riccobon Sette, che temeva una più che plausibile vendetta da parte del Pellizzaro. Quest'ultimo testimoniò nell'aprile del 1603 su richiesta di Eliseo e Teodoro Baruffaldo per il riconoscimento di Giacomo Sette: "Interrogato se ha veduta quella testa che è sulla pietra del bando in piazza. Respose signor sì che l'ho veduta et è quella di Giacomo Sette figliolo di messer Riccobon Sette detto il Chierico, bandito del Monte di Maderno. Interrogato come sappia che sia quella. Respose perché la ho conosciuta et lo conoscevo vivendo et quello è che è stato bandito per haver amazzato mio fratello", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 26 giugno 1603.

31 Come era stato precisato nella delegazione del 21 giugno 1602 il provveditore avrebbe infatti potuto procedere contro eventuali complici e fiancheggiatori solo nel caso dei tre omicidi. Egli chiedeva che tale possibilità fosse estesa anche in riferimento ad altri reati commessi da Giacomo Sette, in quanto i presunti *fautori*, nonostante la procedura del rito inquisitorio, erano ricorsi all'Avogaria di comun: "Molti anni sono che Giacomo Sette del Monte di Maderno, di questa giurisditione, detto il Chierico, bandito de più bandi di tutte terre et luochi di questo Serenissimo Dominio, infesta et molesta questi paesi, hora con estorsioni et hora con crudelissimi homicidi, commessi da esso per proprio interesse, et etiandio, come si va comprendendo, a richiesta d'altri; et con tutto che dalli clarissimi miei precessori et da me sia stata usata ogni diligenza per estirpar così mala pianta. Non però si ha potuto conseguire l'effetto che si desiderava, per li molti favori et aiutti che ha in questa Riviera da suoi amici, parenti et da coloro che di lui in mal operar si prevagliono: et questo rappresentò il clarissimo mio prossimo precessore a Vostre Signorie illustrissime ricercando auttorità di prometter taglie a chi l'amazzasse et in terre aliene et di poter proceder contra i suoi fautori et ricettatori: il che gratiosamente gli fu concesso sotto li 8 novembrio prossimo passato con auttorità di poter formar il processo col rito di esso eccelso Consiglio contra gli suoi fautori, e ricettatori, prometter la secretezza alli testimoni et la impunità a chi facesse bisogno, et come in esse lettere, et fu anco da esso principiato processo. Né di questo ponto sbigottito esso Chierico ha continuato nell'infestar questi paesi: di modo che si trovano persone, che per tema di lui hanno abbandonato le proprie case, né da altro questo deriva, se non dalli aiutti et favori prestatigli dalli suoi parenti, et amici. Esso Chierico alli 20 zenaro prossimo passato con arcobugiata ammazzò Antonio Sette aspettandolo in tempo di notte, che andasse a casa; a dieci di zugno accompagnatosi con altri armati d'arcobugi longhi et curti, et parte con barbe postizze di bel mezzogiorno, havuto in spia Francesco Donzellina et Emilio Cazzinando che in una specieria in Toscolano si trovavano, ivi se conferitte et crudelmente ambi ammazzò con archibugiate, et feritte anco Dario Zatti. Nella formation del processo chiaramente compresi che per tema di questi sicari et loro fautori li testimoni et li propri interessati non ardivano dir la verità; onde riverentemente esposi il tutto a Vostre Signorie illustrissime supplicandole a concedermi quell'auttorità che stimassero conveniente nelli predetti doi casi et anco con coloro che esso Chierico havessero favorito, spalleggiato dato ricetto et havuto intelligenza overo che de cetero ciò facessero. Sicome fu concesso al clarissimo mio precessore sotto li 8 novembrio predetto, et sotto li 21 del medesimo mese di zugno, con sue lettere, fu delegato a me et corte essi casi con auttorità di proceder in essi col rito et stile di esso Consiglio et prometter secretezza alli testimoni, et di più mi fu concessa l'istessa auttorità che fu data al clarissimo mio precessore sotto li 8 novembrio, della quale mi mandorno copia, et come nelle predette sue lettere, colla qual auttorità, di mio ordine fu continuato il processo principiato dal mio precessore con li fautori e ricettatori di esso Chierico, et anco sopra li predetti homicidi et sono stati proclamati li rei, così per li homicidi predetti, come per il favor et aiutto dato al detto Chierico. Sono state poi presentate lettere del clarissimo Avogador Priuli, di 17 instanze, date ad instanza di alcuno di questi proclamati che si sono appellati dal proclama in quanto all'imputatione del favore et aiutto prestato al detto Chierico, come imputatione datagli oltre l'auttorità havuta da Vostre Signorie illustrissime, havendosi li medesimi rei lasciato intendere in scritture, che non intendono che si possi contro di essi proceder con la sua auttorità e stile se non nel favore dato da questi nelli predetti homicidi, et non in altri accidenti, nelli quali havessero al detto bandito dato aiutto e favori. Et perché questa è materia spettante a quel supremo magistrato, et non all'officio dell'Avogaria, ho voluto il tutto rappresentar a Vostre Signorie illustrissime, affine che, considerato quanto che per la loro molta prudenza le pare, si compiaccino comandarmi quello che per giustitia stimeranno convenienti, per estirpatione di questo scelerato et quiete di questi sudditi, dicendole che il processo delli homicidi, et dell'haver favorito e spalleggiato esso bandito, così nelli predetti homicidi, come in altre male operationi è stato unitamente formato, et promesso alli testimoni la secretezza in virtù dell'auttorità ricevuta et quando si dovesse far palese alcun testificato li testimoni ristarebbero defraudati con manifesto pericolo delle vite loro", A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 60, dispaccio del 12 ottobre 1602. Il 21 ottobre seguente il Consiglio dei dieci accolse la richiesta, A.S.V., *Consiglio*

*Nella pagina a fianco, Vigole di Montemaderno: il complesso abitativo che agli inizi del Seicento apparteneva a Riccobon Sette (foto di Clara Virginia Povolo).*

In questo clima fortemente conflittuale Giacomo Sette si muoveva ormai non più come l'isolato aggressore dei propri avversari, ma come membro e capo di un gruppo, dimostrando di essere in grado di controllare una zona importante del territorio dell'Alta Riviera[32]. In questo contesto e in questo periodo avvenne il ferimento di Francesco Sette, in occasione della rassegna dei soldati a Gargnano. Un'aggressione, la mia, che, alla luce di quanto ho sinora ricordato, si collocava in un'area conflittuale che trovava il suo epicentro in Maderno. La mia presunta rivalità con Giacomo Sette era dunque il riflesso di un'ostilità, assai diffusa a Gargnano come nei centri vicini, nei confronti dello strapotere della famiglia Sette e, soprattutto, delle violenze del giovane ed ambizioso chierico. Il bando che colpì me e mio zio cadde purtroppo in un momento estremamente teso e sarebbe stato alquanto difficile che, quantomeno nel breve periodo, si ricreassero le condizioni favorevoli per il nostro ritorno[33].

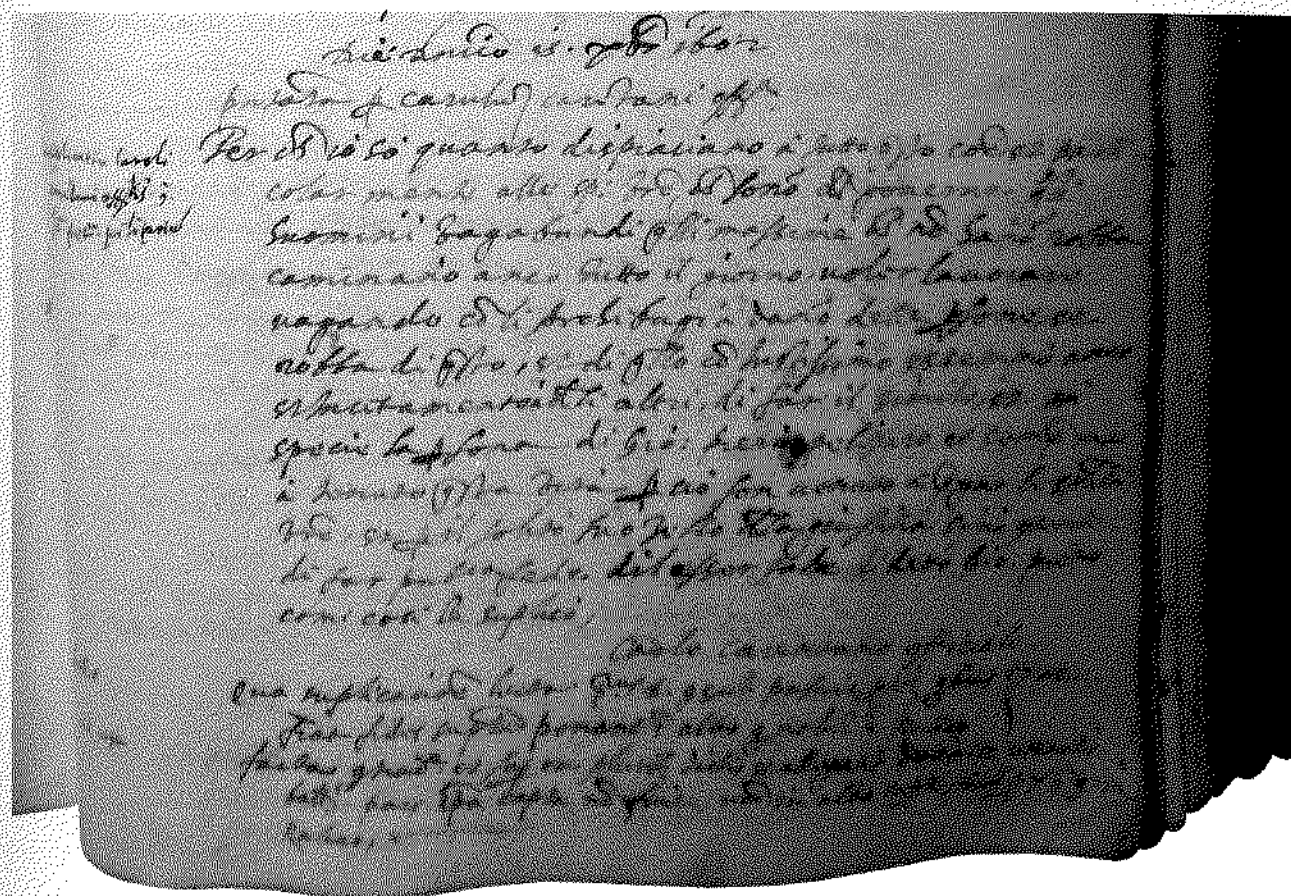
Gli ultimi omicidi ed episodi di violenza avevano però attirato l'attenzione delle massime magistrature veneziane, sollecitandole ad intervenire più direttamente e con maggior decisione nei confronti del giovane Sette. Il peggio per la sua parentela fu che il 13 novembre successivo lo stesso Consiglio dei dieci concesse al provveditore, che l'aveva richiesta, la possibilità che nella sentenza di bando, pronunciata pochi giorni prima, fosse pure aggiunta la concessione di una *voce liberar bandito* a chi avesse ucciso Giacomo Sette[34]. In pratica chiunque avrebbe potuto uccidere impunemente Giacomo Sette detto il Chierico, acquisendo pure, oltre le taglie previste, anche la possibilità di liberare un altro bandito dello stesso Consiglio dei dieci. Un beneficio, quest'ultimo, che aveva un fiorente mercato, in cui poteva poi essere ceduto al maggior offerente in cambio di una somma di denaro che solitamente era assai consistente. In pratica un bandito diveniva fatalmente una preda ambita, che non solo poteva essere uccisa impunemente dai suoi nemici ed avversari, ma anche da tutti coloro che ambivano a liberarsi dal proprio bando o, più semplicemente, intendevano arricchirsi. Una prassi repressiva estremamente efficace, come purtroppo me ne sarei reso conto io stesso negli anni successivi, anche se, in verità, presa di per sé non sarebbe stata forse sufficiente a mettermi fuori gioco[35]. Comunque non fu certo questo tipo di provvedimenti che fermò

*dei dieci, Comuni*, filza 241.

32 Come avrebbero ricordato nell'aprile del 1603 Eliseo e Teodoro Baruffaldo, Giacomo Sette si era pure macchiato dell'omicidio di tre loro fratelli: "Havendo noi Theodoro et Eliseo fratelli di Baruffaldi l'aiuto et brazo della maestà di Dio estirpato dal mondo Giacomo Sette chiamato il Chierico da Maderno territorio di Riviera, famoso bandito et atroeissimo sicario, qual in diversi modi et in diversi tempi ha commesso tanti homicidi et assassini in questo felieissimo er Serenissimo Dominio et fuori et in particolare con inaudita et straordinaria crudeltà ha amazzato a noi tre fratelli, Antonio, Giovan Domenico e Horatio, in un giorno et in un'hora sola, affidati da lui come amici et poi attrocissimamente trucidati per prezzo de danari". I due fratelli Baruffaldo erano di Turano villaggio della Valvestino, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 26 giugno 1603. L'episodio dell'uccisione dei tre fratelli sarà pure ricordato, come si vedrà, dallo stesso provveditore Filippo Bon.

33 Proprio nel 1603 il Consiglio dei dieci aveva assunto una legge ehe limitava la possibilità ai banditi di liberarsi se non dopo trascorsi alcuni anni. Dalla legge venivano comunque esclusi coloro che richiedevano la propria liberazione in virtù della cattura o uccisione di altri banditi: "L'anderà parte, che salve et risservate tutte le parte in materia de banditi disponenti et a questa non repugnanti, sia preso che da qui avanti tutti li banditi diffinitivi così da questo, come da ogni altro consiglio, magistrato o reggimento, non possano assolversi, né liberarsi dalli loro bandi sotto qual si voglia color, forma o pretesto, che dir o immaginar si possa, nessuna eceettuata, et meno per qual si voglia parte, nessuna eccettuata, né per via di riccordi, se non saranno passati prima anni 4 dei loro bandi, dal giorno della publicatione de ditti bandi. Li banditi veramente a tempo non possano medesimamente liberarsi come si sopra, cioè quelli da 10 anni in su, se non saranno passati anni 3, et quelli da 10 anni in giù, se non passati anni 2 de loro bandi, eccettuati però quei banditi così diffinitivi, come a tempo, li quali fossero stati loro stessi li captori o interfettori di altro bandito di bando superiore, o ugnale al suo; come per altre parti in tal proposito vien disposto; et la presente parte non possa esser alterata, interpretata, suspesa, o dispensata per aleuna maniera, se non con li cinque sesti delle ballotte di detto Consiglio", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 53, 16 luglio 1603.

34 "Conforme all'istanza, che ne havete fatta con le vostre lettere de di ventidue del mese passato drieciate alli Capi del Consiglio nostro de Dieci vi diamo col detto Consiglio auttorità di poter promettere a chi prenderà, et eonsegnerà nelle forze della giustitia overo ammazzerà etiam in Terre aliene, fatta legittima fede dell'interfettione, Giacomo figliolo de Riccobon Sette de Viglie del Monte di Maderno chiamato il Chierego bandito de più bandi, beneficio di liberar un bandito de tutte terre et luoghi terrestri et maritimi, navigli armati e disarmati in perpetuo da qual si voglia consiglio, regimento o magistrato, et aneo dal predetto Consiglio nostro de Dieci o da rappresentanti nostri con l'auttorità di esso, eccettuati però li banditi, che havessero nelle loro sententie condittione di tempo o strettezza di balotte, et di più ducati dosento delli suoi beni, se ne saranno, se non delli denari della Cassa del predetto Consiglio deputati alle taglie; et contra gli suoi fautori, et ricettatori vi dammo similmente auttorità col detto Consiglio di formare il processo col rito di esso Consiglio, promettere la secretezza alli testimonii et la impunità a chi facesse bisogno, et devenire alla loro espedittione di quel modo, che vi parerà ricercar la giustitia. Dando alli absenti quelle pene di bando, et con quelle taglie che stimarete convenienti, et della sententia che farete ne mandarete copia alli Capi del predetto Consiglio perché li condennati da voi nel sudetto caso hanno da esser alla condittione delli condennati dal detto Consiglio", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 241.

35 Come si vedrà, la concessione delle *voci liberar bandito* poteva in taluni casi prestarsi a coprire una vera e propria caccia all'uomo occultamente organizzata dalle stesse magistrature veneziane utilizzando nemici ed avversari dei banditi e altri banditi appositamente assoldati e spesati a tale scopo.

*Richiesta dell'*officiale *di Salò Carlo Carentano rivolta nel dicembre del 1602 al consiglio di Maderno perché assuma dei provvedimenti nei confronti di Giovan Pietro Pellizzaro da lui definito uomo vagabondo e dedito all'uso delle armi. In realtà Giovan Pietro Pellizzaro era uno degli avversari di Giacomo Sette detto il Chierico.*

la determinazione del Chierico, il quale evidentemente non era disponibile ad essere messo in discussione. Il 14 dicembre 1602, insieme al gruppo che ormai agiva costantemente con lui, compì la sua ennesima prevaricazione:

*Saputo che il medemo giorno Bernardino d'Antonio Colino era venuto a Salò et ritornava a Gargnano, quello habbi incontrato nella terra di Boiago, assalito et sparatogli contra un'archobusata, dalla quale per voler di nostro Signore restò illeso, seguitandolo anco con terzarolo per amazzarlo; il che non gli successe poiché esso Bernardino, gettandosi nel lago, si salvò dalle sue mani*[36].

Probabilmente l'aggressione voleva essere solo un'intimidazione contro un testimone scomodo, ma con le ultime violente operazioni Giacomo Sette aveva, per così dire, esteso la sua azione nella stessa Gargano. I provvedimenti assunti dal Consiglio dei dieci segnavano una svolta significativa nell'azione repressiva. Non solo si sarebbe fatalmente creato il vuoto intorno a Giacomo Sette, ma i suoi stessi parenti avrebbero corso dei rischi elevati se fossero stati scoperti a proteggerlo ed aiutarlo. Nel marzo del 1603 il provveditore Filippo Bon comunicò a Venezia di essere in procinto di procedere contro due sacerdoti complici di Giacomo Sette[37]. Egli si era dunque mosso concretamente per rompere la rete di complicità e di prote-

36 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 26 luglio 1603.

37 Il 5 marzo 1603 egli scrisse ai Capi dei dieci: "Mi fu sotto li 21 ottobre prossimamente passato da quell'eccelso Consiglio concessa autorità di proceder col rito et stile del medesimo Consiglio et di prometter la secretezza ai testimonii contro coloro che havessero dato ricetto et favorito Giacomo Sette detto il Chierico bandito famosissimo in queste parti; et perché nella formation del processo la giustitia è venuta in cognitione che duoi sacerdoti hanno quello accompagnato con arcobuggi, et uno di essi gli ha dato anco ricetto, non m' è parso di proceder più oltre contro essi sacerdoti, se prima non ne do aviso a Vostre Signorie illustrissime et eccellentissime affine si compiacciano darmi quell'ordini che in ciò stimeranno conveniente". Il provveditore ricevette l'ordine di procedere al loro arresto senza prima ricorrere al consueto proclama, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 33, 5 e 13 marzo 1603. Nel suo successivo dispaccio del 9 aprile 1603 egli comunicò che i due si erano rifugiati "sotto giurisdittione d'esterno principe, in casa d'uno de quali si sono anco ritrovate lettere che danno indicio d'interesse che esso ha nella casa di questo Chierico et fautori", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 243, 15 aprile 1603.

*Il villaggio di Armo in Valvestino, nel quale si svolsero alcune delle vicende che ebbero come protagonista Giacomo di Riccobon Sette detto il Chierico (foto di Clara Virginia Povolo).*

zioni che avevano permesso al giovane Sette di agire in Riviera nonostante i gravi bandi che l'avevano colpito. Ma il clima arroventato che si respirava in quei giorni a Maderno è attestato da una sua lettera in cui comunicava al Consiglio dei dieci come l'arresto dei due sacerdoti avesse suscitato una vera e propria sollevazione:

*Con altre mie di 9 del corrente diedi riverentemente conto a Vostre Signorie eccellentissime che la retentione di quei preti non era potuta seguire per essersi loro assentati da questo stato; tuttavia havendo lasciato buon ordine se fossero ritornati in questa giurisdittione, hoggi finalmente i miei ministri gli hanno retenti su la piazza della terra di Maderno, havendone legato uno di essi, ma assaliti da molti di essa terra, che con impeto grandissimo si sono opposti ad essi ministri, violentemente han questi fatti fuggire dalle loro mani, non ostante che fosse loro messa pena di ordine di quell'eccelso Consiglio et del Serenissimo Prencipe et posta ai retenti la cappa in capo. Inteso questo fatto mandai subito per retener quei che sì temerariamente et arditamente havean in sprezzo della dignità publica et di quell'eccelso magistrato commesso sì grave eccesso, et tra questi un solo n'è stato retento et condotto in prigione, essendosi gli altri assentati [...]. Non restando di dirle che questa è quella terra di dove è quel chierico bandito di molti et crudelissimi bandi, col quale hanno questi preti intelligenza et nella quale senza alcun timore pratica et conversa, per le molte amicitie, parentele et dipendenze che egli vi ha et dove ha commesso diversi homicidi, infestando di continuo questa povera et afflitta Patria, atterrita et spaventata dalle inumanissime tirannie di così pernicioso et scelerato huomo*[38].

La più incisiva azione del provveditore finì per travolgere la famiglia dei Sette. Riccobon Sette il 5 maggio 1603 fu infatti condannato ad un anno di carcere[39]. E con lui furono pure colpiti dall'azione giudiziaria avviata dal provveditore di Salò anche altri esponenti significativi della sua parentela e fazione[40].

38 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 243, 15 aprile 1603, con allegata lettera del provveditore del 12 aprile. Il Consiglio dei dieci concesse al provveditore la possibilità di procedere con il rito inquisitorio contro i responsabili dell'accaduto.

39 Della sentenza contro di lui pronunciata si ha notizia dall'annotazione registrata nella cancelleria di Salò il 5 maggio 1604 con cui si decretava il depennamento dalla *raspa* delle sentenze "stante lapsu temporis condemnationis in carcerem facte per ill. precessorem nostrum sub die mensis maii 1603 de persona Riccobon Sette de Materno", A.M.P., *Estraordinario*, reg. 169, c. 466. È probabile che anche il figlio Francesco subisse un'analoga condanna. Riccobon Sette è probabilmente la persona arrestata di cui accenna il provveditore nel suo dispaccio del 12 aprile in cui comunicava il fallito arresto dei due sacerdoti *fautori* del Chierico.

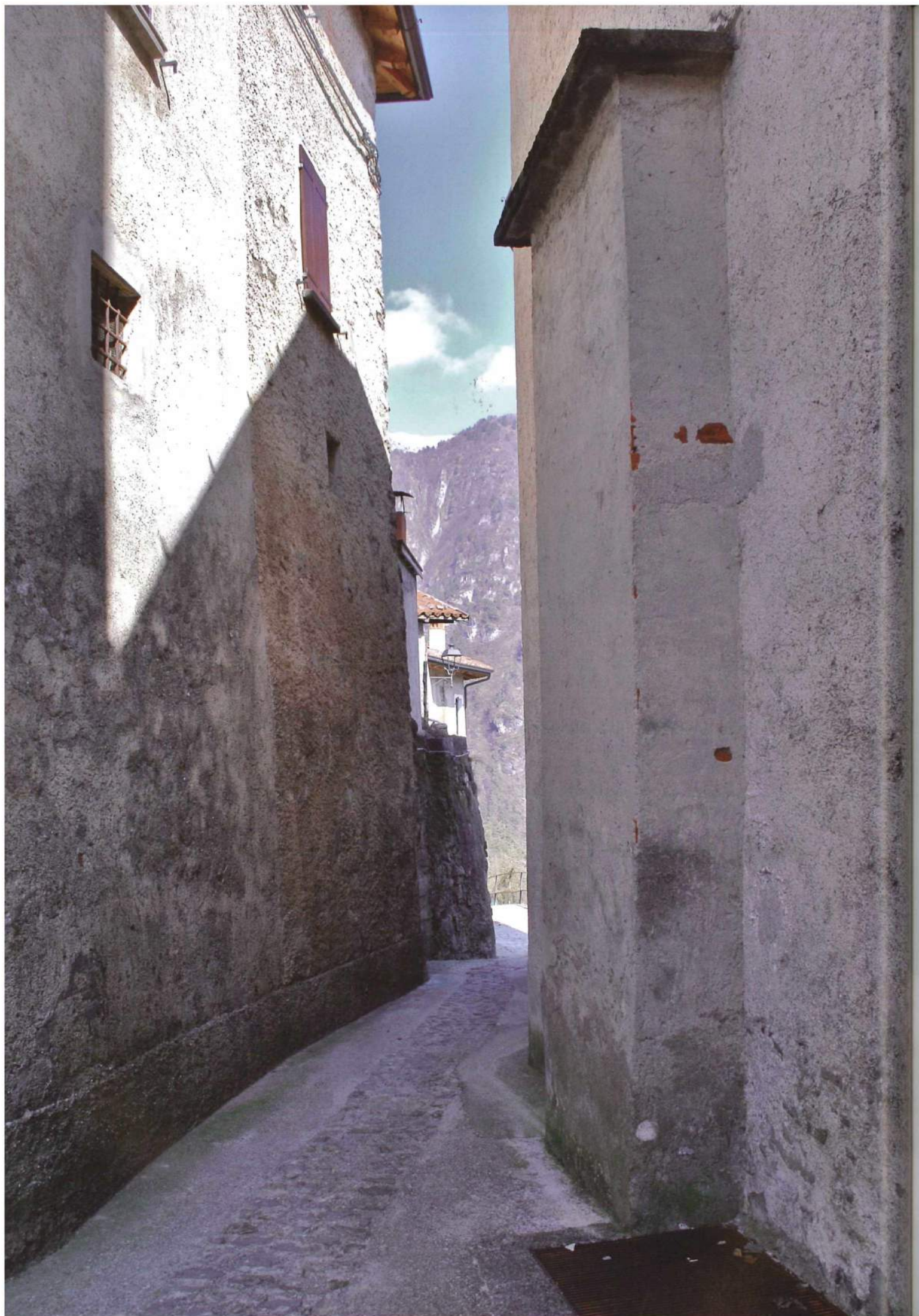
40 Delle sentenze pronunciate il 5 maggio 1604 contro i cosid-

Ma non fu però la buona volontà del provveditore a porre la parola fine alle azioni violente del giovane chierico. Nel corso della sua breve esistenza costui aveva lasciato molti conti in sospeso, tra i quali emergeva distintamente, l'efferata uccisione dei tre fratelli Baruffaldo abitanti a Turano in Valvestino. I due fratelli superstiti, Teodoro ed Eliseo, avevano pensato bene di chiudere definitivamente la partita con lo sterminatore della loro famiglia, anche se, come avrò occasione di dire nel prosieguo del mio racconto, l'odio e il rancore accumulatisi li avrebbero infine inesorabilmente travolti. Ma non posso certamente essere io a rimproverare quanto da essi compiuto in quel terribile mese di aprile del 1603. Io stesso avrei fatto della vendetta la ragione profonda della mia vita, quantomeno negli anni successivi alla morte di mio padre.

*Il 14 aprile 1603 in Valvestino*

Eliseo e Teodoro Baruffaldo attendevano da molto quel momento che finalmente si presentò il 14 aprile 1603, a due giorni dunque dall'arresto di Riccobon Sette. Fu un agguato a lungo preparato e spasmodicamente atteso da mesi. Il Chierico era sempre accompagnato dai suoi accoliti e conosceva bene la zona. Dopo la sentenza del Consiglio dei dieci è molto probabile che egli avesse messo in conto che altri banditi e cacciatori di taglie (ma preferisco parlare di teste) l'avessero fiutato e si fossero messi sulle sue tracce. Forse contava sull'indubbia forza ed influenza della sua parentela e sui numerosi informatori pronti ad avvisarlo del pericolo. Ma probabilmente non aveva tenuto nel dovuto conto di quei due fratelli di Turano, accesi dall'odio e dalla sete di vendetta. Io stesso potrei descrivere quel tormento e quella forza irresistibile che mi spinsero assetato di vendetta a guatare i movimenti dei miei nemici, a indovinare le loro mosse, a precederli in ogni luogo, per poi scagliarmi contro di loro con furore e rabbia. Ora che del mio corpo non esiste più traccia quelle sensazioni mi appaiono così lontane e inconsistenti. Ma riesco ancora a percepirne la ragione profonda, che risiedeva in quel senso dell'onore che contrassegnava prima ancora che l'esistenza di ogni individuo l'immagine stessa della sua famiglia e della sua parentela. Giacomo Sette era un uomo senza onore, così come pure avrebbe successivamente dimostrato l'atteggiamento della sua parentela. Ma forti della loro posizione sociale ritenevano che l'onore fosse comunque dovuto loro. Anche se con il perseguimento della loro vendetta i due fratelli Baruffaldo andarono incontro ad una ingrata sorte, essi dimostrarono comunque ai loro avversari che le azioni disonorevoli non pagavano in ogni caso. Devo comunque aggiungere che se questo sentimento dell'onore contraddistinse pure la mia esistenza, spingendomi a combattere i miei avversari al di là del bene e del male, il mio destino, per motivi che probabilmente non dipesero solo dalle mie scelte, ebbe un corso diverso da quello dei fratelli Baruffaldo.

Ricordo molto bene quanto avvenne in Valvestino in quel giorno di aprile del 1603. Eliseo Baruffaldo me lo narrò più e più volte, seduti intorno al fuoco, in quelle notti d'estate del 1605 sotto il cielo stellato che ricopriva il territorio aspro e selvaggio dei monti, che ci accoglievano dopo le nostre crudeli incursioni, e il lago sottostante rischiarato dalla pallida luce della luna. Oppure, nelle fredde notti autunnali ed invernali di quello stesso anno all'interno di grotte che erano divenute il nostro abituale rifugio. Noi altri quattro lo ascoltavamo in silenzio, quasi timorosi d'interrompere il flusso del suo pensiero. Ma di quei racconti di cui io fui diretto testimone, vi riporterò solo quanto è documentato nel processo che venne istruito nella cancelleria di Salò su istanza di Teodoro ed Eliseo Baruffaldo, che intendevano riscuotere le taglie e i benefici previsti nelle sentenze di bando pronunciate contro Giacomo Sette. Le leggi del Consiglio dei dieci prevedevano infatti che l'uccisione di un bandito potesse essere conseguita solo dimostrandone l'effettiva identità. Il che si otteneva presentando la sua testa, che veniva depositata sulla cosiddetta *pietra del bando* o sui gradini della colonna di San Marco disposta al centro della piazza. Un riconoscimento che veniva ovviamente effettuato tramite testimoni sollecitati a presentarsi dagli stessi uccisori. Venivano inoltre allegate copie delle sentenze di bando pronunciate contro la persona di cui si era accertato il riconoscimento. I richiedenti dovevano inoltre pure attestare tramite altre testimonianze di essere stati coloro che avevano effettivamente ucciso il bandito. Accompagnato da una lettera del provveditore e capitano il fascicolo veniva poi consegnato agli interessati che lo presentavano a Venezia al Consiglio dei dieci, chiedendo sia la riscossione delle taglie, che la cosiddetta *voce liberar bandito*. La concessione era pressoché immediata. Seguiva poi una seconda fase contrassegnata dalla richiesta da parte di coloro che avevano ottenuto la *voce* di poter liberare un altro bandito, di cui si allegavano le sentenze di bando. La richiesta poteva

detti *fautori* del Chierico si hanno alcuni regesti e copie parziali allegate alle successive decisioni del Consiglio dei dieci. Il 5 maggio 1603 Alchiero Alchiero e Giovan Maria Colosini di Toscolano vennero rispettivamente relegati per due anni nelle città di Bergamo e di Crema. Le sentenze in cui si esplicita chiaramente il loro coinvolgimento nell'omicidio di Antonio Sette, di Francesco Donzellina e Emilio Caccinardo, così come le protezioni accordate a Giacomo Sette sono riportate pure in A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 243, 23 ottobre e 10 dicembre 1603.

anche essere respinta e perciò gli interessati dovevano ripresentarsi chiedendo la liberazione di altre persone bandite. Tra le due fasi c'erano evidentemente le trattative che, tramite il ricorso a dei veri e propri mediatori specializzati, dovevano condurre alla cessione della *voce* da parte di coloro che avevano ucciso il bandito ai possibili beneficiari. Esisteva dunque un vero e proprio mercato nel quale, in base al valore della voce, alla domanda e all'offerta, i richiedenti ottenevano un congruo e spesso consistente realizzo in denaro. La *testa* di Giacomo Sette aveva ovviamente un certo valore e in quel momento il mercato era decisamente favorevole. E, aggiungo, che se anche la mia *testa*, molti anni più tardi, avrebbe avuto un valore incommensurabilmente superiore, non fu così per l'andamento del mercato, che mise in difficoltà le richieste dei miei uccisori. Ma le cose non vanno sempre per il verso giusto. Va comunque ribadito che non fu certo il guadagno la molla iniziale a spingere i due Baruffaldo ad uccidere Giacomo Sette.

Il 26 giugno 1603 il Consiglio dei dieci esaminò il fascicolo processuale presentato dai due fratelli Baruffaldo, in cui era pure allegata una lettera del provveditore e capitano Filippo Bon del 3 maggio 1603, nella quale affermava di ritenere "questi esser meritevoli della gratia et favore di Vostre Signorie illustrissime, havendo liberato con la morte di questo empio sicario tutto questo paese, che di continuo era vessato dalla tirannide di huomo così pestifero et scelerato". Erano parole non prive di retorica. Nel fascicolo invece si può cogliere quanto era avvenuto il 14 aprile precedente[41]. I due fratelli si erano presentati il giorno seguente nella cancelleria di Salò affermando di aver ucciso Giacomo Sette e di avergli tagliato la testa, che chiedevano fosse "presentata in piazza sopra la pietra del bando al luoco solito per starvi secondo l'ordinario"[42]. Essi presentavano pure le copie delle cinque sentenze di bando che erano state pronunciate contro il Chierico dal 1600 al 1603[43]. Il giorno stesso venivano escussi alcuni testimoni, cui era richiesto di affermare a quale persona fosse appartenuta quella testa e in quale occasione l'avessero conosciuta[44]. Nei giorni seguenti i due fratelli Baruffaldo presentarono pure altri testimoni che avevano assistito all'uccisione avvenuta nel villaggio di Armo in Valvestino[45]. Conviene riportare la testimonianza di Domenico Griso, abitante nello stesso villaggio di Armo:

*Hieri, poteva essere intorno le 23 hore, che messer Giacomo Sette detto il Chierico, bandito da queste bande, arrivò in Armo insieme a un suo compagno, all'hostaria di Domenico Persial de Armo, et subito dimandò da magnar et l'hosto gli parechiò; et quel suo compagno haveva duoi cerveladi et si missero a mangiarli et ghe ne avanzò uno et un pocho, il qual compagno haveva anco un pane et del formaio et non mangiò cervellado, ma voleva delli huovi sbattudi. Et così l'hosto gli fece fare una frittada che messer Giacomo gli misse del zuchero suso; et il suo compagno gli doveva mettere anco dalla sua banda et così ne buttò un pocho, poi si misse il zucchero nella scarsella et mangiato che hebbero sentii messer Giacomo che disse: 'voglio andar a trovar la Malgarita, aspettami qui', parlando col*

41 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 26 giugno 1603.

42 Come testimoniò Bartolomeo Gristino di Armo il 26 aprile successivo, il fatto era avvenuto la sera precedente: "Un lunedì che creddo fosse il passato otto giorni, essendomi partito di casa per andare al molino et passando per la piazza de Armo viddi Giacomo dei Sette, figliolo di Riccobon, che noi chiamavamo il Chierico, che era in terra stravolto et egli mi disse: 'messer Bartholomio deme il capello'. Et io non gli respose, ma sentei anco li Barufaldi nominati Eliseo et Teodoro che stando nella casa dissro. 'oh, che bel oselotto è quello messer Bartholomeo?'. Et io se ben non li viddi li conobbi alla voce et io andai per i fatti miei. Et avanti giongessi ivi, trovandomi nell'hostaria, sentei le archobusate et esso messer Giacomo Sette doppo cena si partì dall'hostaria dicendo di voler andar a trovar d. Malgaritta. Et un suo compagno, che era sera, lo domandò se voleva che venisse anchor egli et lui respose: 'no, no, che sarò qui adesso'. Et doppo, quella sera istessa, viddi detto Chierico senza testa e intesi che i Barufaldi l'havevano ammazato et gli havevano tolto la testa et per quanto si dice non sono stati veduti in quel fatto altri che gli due fratelli Barufaldi".

43 Sentenze che, come si è potuto constatare, sono state essenziali per ricostruire l'attività di Giacomo Sette.

44 Ad esempio, richiesto dal giudice di dire a chi fosse appartenuta quella testa posta sulla pietra del bando di Salò, Nicolò Flinioli rispose. "L'é quella del Chierico che era bandito, figliolo di messer Riccobon da Maderno, che non so de quali sia. Et questo so perché l'ho menato diverse volte da Lazise a Maderno in compagnia de suo padre avanti che fosse bandito".

45 I testi dovevano rispondere ad una serie di domande formulate dagli stessi richiedenti, con il fine evidentemente di dimostrare di essere stati gli effettivi uccisori dei banditi. Eliseo e Teodoro Baruffaldo presentarono i seguenti *capitoli*:
"Primo: che lunedì passato che fu alli 14 del corrente, Giacomo Sette chiamato il Chierico da Maderno fu amazzato nella villa d'Haren [Armo] di Valdivestino alle 23 hore in circa. Secondo: che Teodoro et Eliseo fratelli Baruffaldi sono stati quelli quali hanno sbarate le archobugiate a Giacomo Sette detto Chierico; et di poi sbarate le archobugiate hanno parlato con lui, dicendoli traditor et altre parole: 'tu sei gionto'. Et finalmente levatoli la testa. Terzo: che non furno veduti altri in quel posto et sentiti altri che li sudetti fratelli, quali cridavano in diversi modi dopoi che fu ferito detto Chierico, né altra persona era ivi intorno con arme. Quarto: Che la villa di Haren della Val di Vestino confina con le terre di Hano et Tignale, communi della detta Rivera de Salò, lontana detta terra dalli confini di detta Riviera un miglio et mezzo in circa".
Il 18 aprile i due fratelli presentarono in cancelleria l'archibugio e la pistola appartenuti a Giacomo Sette.

*Nella pagina a fianco, un vicolo del villaggio di Armo (foto di Clara Virginia Povolo).*

*La piazza di Armo in Valvestino nella quale il 14 aprile 1603 Giacomo Sette detto il Chierico cadde nell'agguato mortale tesogli dai due fratelli Eliseo e Teodoro Baruffaldo di Turano. Giacomo Sette, colpito da numerose sentenze di bando, tra cui una del Consiglio dei dieci, poco tempo prima si era reso autore dell'omicidio dei tre fratelli dei suoi uccisori. Una vendetta, dunque, che però comportava pure la riscossione dei premi e benefici promessi dalle magistrature veneziane per l'uccisione o la cattura di Giacomo Sette (foto di Clara Virginia Povolo).*

*suo compagno, il qual gli rispose: 'venirò ancho mi'. Ma messer Giacomo gli disse: 'aspettami qui che non voglio che tu venghi'. Et si partì fuora dell'hostaria, tolendo il suo archobuso longho che havea lì dalla banda et una pistola che haveva alla centura. Né fu lontano poco più di un trar di preda che furno sentite a sbarar delle archobusate. Et così corsi là et viddi che esso messer Giacomo era cascato così in terra, col viso in giù per mezzo una strada et era disteso. Et viddi questi Eliseo et Teodoro insieme a una casa di donna Fior di Zanberto, vedova, ameda di questi fratelli, che cridavano: 'tu sei là in terra can beccofotudo'. Et esso messer Giacomo diceva: 'Ah fratelli, ah fratelli'. Et vennero poi da basso et io mi partii et gli lasciai che gli erano adosso e gli diceva: 'Ah fratelli'. Vennero poi questi fratelli a trovarmi et volevano che andassi a vederli batter la testa via, ma non volsi andarvi. Lo viddi ben dapoi senza testa et ho inteso da molti che loro ghe l'hanno buttada via con una scure da tagliar legne.*

Aggiungo di non avere le stesse esitazioni che Domenico Griso dimostrò nel raccontare la scena dell'uccisione del Chierico. E d'altronde la medesima fine sarebbe purtroppo toccata ad Eliseo Baruffaldo, circa tre anni più tardi, e al mio povero zio Giovan Francesco, nel febbraio del 1609. Così come nell'agosto del 1617 sarebbe successo a me, anche se io ebbi la fortuna di morire in una vera e propria battaglia, trascinando con me molti di coloro che mi stavano dando la caccia. A proposito della morte di Giacomo Sette: nessuno dei testimoni depose in realtà di aver assistito direttamente a quell'evento crudele[46]. E probabilmente si spinsero fino a Salò a testimoniare solo in vista del compenso loro promesso dai due fratelli. Il timore della reazione della parentela dell'ucciso era più che evidente[47]. Tutti loro descrissero quanto era accaduto, evitando di dire di aver assistito alla sua esecuzione e persino al taglio della sua testa. Un altro testimone, pure di Armo, aggiunse:

*Creddo fosse un lunedì che trovandomi io nell'hostaria in Armo venne Giacomo dei Setti figliolo del Riccobon detto il Chierego [...]; e partitosi solo sentissimo poco dopo sparare quattro o cinque archobusate et sentissimo Eliseo et Teodoro Baruffaldi che dicevano: 'Quell'altro, quell'altro'. Et io corsi là et viddi il Chierego in terra ferito nei fianchi et nelle cosce et non diceva cosa alcuna. Et io tornai indietro. Et doppo andai al luogho ove erano li Baruffaldi quando sparorno et viddi il corpo senza testa et Teodoro che si trette il sachetto nel qual era la testa in spalla et andorno via"*[48].

## *Riccobon Sette*

In quei giorni in cui la testa del figlio venne depositata sulla pietra del bando di Salò, Riccobon Sette si trovava a poche decine di metri, rinchiuso nel carcere ed in attesa di giudizio. Posso immaginare quali fossero il suo stato d'animo e la prostrazione che l'aveva colpito e non posso sentire che pietà nei suoi confronti. Anche se egli fu poi tra coloro che uccisero il mio povero padre, dimostrando, ancora una volta, l'atteggiamento disonorevole della sua parentela. Ora che la mia esistenza è svanita da molto tempo non posso provare che una profonda pietà per il dolore di un padre. E posso pure capire come quella testa rattrappita, abbandonata da giorni sulla pietra del bando gridasse vendetta. Se i due fratelli Baruffaldo avevano a loro volta giustamente risposto al richiamo primordiale che aveva assalito tutto il loro essere, di seguito al sangue famigliare versato dal Chierico, avevano comunque certamente sbagliato a voler trarre lucro da quella morte. Dovevano ritenersi soddisfatti con la morte del loro nemico. Anche se di certo la vendetta dei Sette li avrebbe ugualmente inseguiti, comunque la loro azione sarebbe stata compresa e giustificata dalla popolazione e persino dai loro avversari. Quella testa non poteva comunque rimanere lì, sotto lo sguardo feroce o indifferente della gente. Il 17 aprile 1603 il cancelliere annotò nel fascicolo istruito per l'uccisione di Giacomo Sette l'istanza dei suoi parenti:

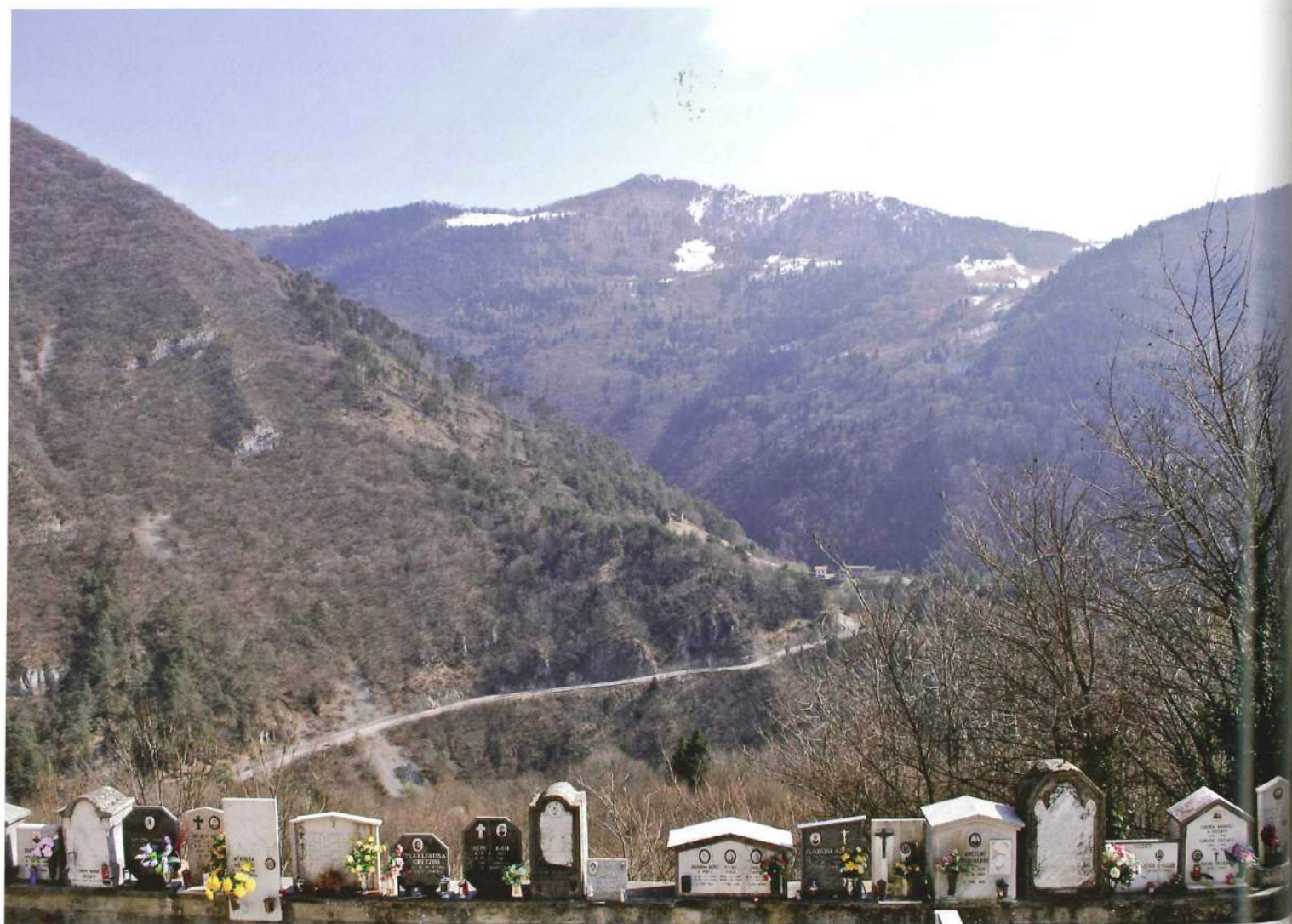
*Comparsero alla presentia dell'illustrssimo signor Provveditore et Capitanio li intervenienti per li parenti dell'oltrascritto quondam Giacomo Sette, bandito et morto, et fecero instanza che essendo hormai la testa d'esso Giacomo stata per tre giorni sopra la pietra del bando nella publica piazza di questa terra, che se gli desse licenza di poterla levare, a far portar via per darle sepoltura.*

Ovviamente il provveditore non poteva che accogliere tale richiesta. E probabilmente fu proprio per

---

46 Zan Francesco Zambon testimoniò: "Io venivo a casa il lunedì 14 aprile, essendomi partito da un loco mio et quando fui in Armo, appresso la piazza, viddi il corpo di Giacomo Sette detto il Chierico senza testa, che ancor il collo gocciava sangue et la testa di esso Giacomo era ivi appresso che gocciava; et appresso a ella erano messer Teodoro et messer Eliseo Baruffaldi che mi dissero che fossi testimone che loro havevano tolto la testa a questo chierico et io poi andai in casa".

47 Giovan Maria Gravino, pure presente nell'osteria di Armo, dopo la partenza del Chierico, testimoniò: "sentissimo delle archibugiate et sentei una voce che diceva: 'Ah, sassin, traditor'. Et io la tuolsi che fosse d'Eliseo et Theodoro Barufaldi. Et tutti dicevano che erano essi Barufaldi, ma non si vedevano, che erano ascosi. Et io corsi a casa mia et intesi che li Barufaldi havevano amazzato messer Giacomo Sette e toltoli la testa. Et la mattina seguente viddi il corpo senza testa che tutti dicevano che li Barufaldi gli l'avevano tolta [...]; viddi poi i Barufaldi quella sera, doppo le archobusate, andare per una strada, che può essere che cercassero testimoni, ma tutti schifavano".

48 Testimonianza di Giacomo Zambon. La trascrizione del cognome è incerta, ma è stato possibile risalire al cognome esatto del teste tramite le altre testimonianze.

*La strada che da Armo conduce a Magasa costeggiando la valle Magasino (foto di Clara Virginia Povolo).*

aver compreso il profondo dolore di un padre che il 5 maggio successivo decretò nei confronti di Riccobon Sette una pena sostanzialmente mite[49].

Ma, come avrebbe constatato ben presto il rappresentante veneziano, lo stato di tensione creatosi con la morte di Giacomo Sette crebbe a dismisura. Il desiderio di vendetta dei Sette si rivolse nei confronti di tutti coloro che in qualche modo avevano ostacolato il defunto Giacomo. Il loro braccio armato era costituito da Bernardo (o Bernardino) Manin, da Giovan Battista Feltrinello detto Marano, entrambi di Gargnano e dal sacerdote Zuan Antonio Marzadro. Il Manin era il compagno di Giacomo Sette quando questi venne ucciso ad Armo dai due Baruffaldo, mentre il Marzadro era uno dei due preti sfuggiti all'arresto ordinato dal Consiglio dei dieci[50]. Ma la vera mente organizzatrice del crudele piano di vendetta era Bernardino Bardelli, arciprete di Gargnano e cognato di Riccobon Sette, un uomo vile, della cui fellonia dovrò purtroppo ancora parlare. Nel suo dispaccio del 12 luglio 1603, diretto ai Capi del Consiglio dei dieci, il provveditore Filippo Bon comunicò la serie di violenze compiute dai Sette per vendicare la morte del Chierico[51]. Una reazione dura e spietata anche se, posso ben affermarlo, non fu nulla al confronto di quanto io feci di fronte all'uccisione di mio padre. Dapprima, il 29 maggio 1603, venne ucciso Giacomo Bragher, il quale già era sfuggito in precedenza ad un agguato del Chierico. Il Bragher era stato ucciso, come scriveva il provveditore, in quanto "amico degli avversari di detto Chierico". Ma la furia dei Sette era ben lungi dall'essersi acquietata. In circolazione c'era un altro loro nemico dichiarato, Giovan Pietro Sette detto Pellizzaro. Anche lui doveva essere eliminato:

*Né qui si ferma l'audacia di questi, quali havendo deliberato di vendicare al tutto la morte di esso Chierico, fatta la massa, per quanto vien detto in casa dell'arciprete di Gargnano suo zio, si conferitero la notte di 29 giugno prossimo passato nella terra di Maderno, armati d'acrcobusi longhi e curti et in parte mascherati, alla casa d'un Zuan Piero Sette di detto luogo, fautore dei Baruffaldi predetti, et violentemente entrati in casa, diligentemente lo cercorno per ammazzarlo, come haverebbon senz'altro fatto s'egli allhora non si fosse trovato assente.*

49 Per la sentenza cfr. *supra*, pp. 58-59. Il processo, istruito con il rito e l'autorità del Consiglio dei dieci sia per la procurata fuga nei confronti dei due sacerdoti, che per gli aiuti prestati al Chierico, avrebbe previsto pene ben superiori all'anno di carcere inflitto a Riccobon.

50 I tre vennero banditi con l'autorità del Consiglio dei dieci nell'agosto del 1603 per la serie di delitti compiuti nel corso dell'estate. Zuan Antonio Marzadro, era parroco di Turano, il villaggio da cui pure era originario Eliseo Baruffaldo. Nel dicembre del 1608 venne arrestato dagli uomini della comunità di Tremosine. Inseguito dalla *banda Zannoni*, il Marzadro si era infatti rifugiato nel campanile della chiesa parrocchiale. Copia integrale della sentenza pronunciata contro il Marzadro, Bernardino Manin, Giovan Battista Feltrinello e Zuan Antonio Tamagnino, servitore dell'arciprete di Gargnano, è riportata nel fascicolo istruito su richiesta del comune di Tremosine, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 272, 28 settembre 1609. Il Marzadro venne condannato all'impiccagione il 4 luglio 1609.

51 Dispaccio allegato nella delibera del Consiglio dei dieci del 21 luglio 1603, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244.

Cons. [illegible] ordines [illegible] pro et contra, ut infra [illegible]

D. Silvester Beni pro viginti duas contra undecim [illegible] 22 [illegible] 11 [illegible]

[illegible] Antonius Monsilicus pro quindecim contra decedocto [illegible] 15 [illegible] 18

Lecta fuit quedam scriptura D. Riccoboni Septi [illegible] Ill.mi D. Capitanei [illegible]

[illegible] parte in [illegible] Cons. concedendi ipsi D. Riccobono tempus ad solven[illegible]

Que scriptura seq.

Scriptura D. Riccoboni Septi

Ill.mo S. Cap.o

Se mai alcun fu degno di compassione, son io povero et infelice Riccobon Sette dal [illegible] poi che [illegible] dalla mala fortuna son stato molto tempo in [illegible] pregioni [illegible] de doi miseri soli figli maschi, ch'io haveva, con consumatione della facoltà mia [illegible] anch'io quasi lasciata la vita in dette pregioni, ove mi trovo [illegible] dalla clemenza di V. S. Ill.ma son per morire, la quale humilmente supplico a degnarsi di [illegible] parte nel m.co Consiglio di questa Patria, che compassionando al mio misero stato [illegible] termine

*Supplica di Riccobon Sette rivolta ai* deputati *della Magnifica Patria con la quale chiede di poter ottenere una dilazione nel pagamento della pena pecuniaria inflittagli. Riccobon Sette era infatti stato condannato ad un anno di carcere che aveva del tutto scontato, ma in base alle norme vigenti non poteva riottenere la libertà se non avesse assolto anche alla condanna pecuniaria prevista nella sua sentenza.*

La codardia e l'efferatezza dei Sette si manifestarono allora al di fuori di ogni regola d'onore che prescriveva che le donne non fossero comunque coinvolte nella vendetta:

*Onde, crudelmente bestemmiando, partirno et immediate andorno alla casa d'essi Barufaldi posta nella Valle di Vestino, giuriditione del Contado di Lodrone, da questo territorio tre sole miglia distante, et posto fuoco alle lor case, con arcobuggiate ammazzorno la madre loro et un'altra donna che procurava coi gridi di ovviare a un tanto male.*

La vendetta dei Sette contro i Baruffaldo non si era però ancora esaurita con l'omicidio della loro madre. Non riuscendo evidentemente a sorprenderli nel loro territorio, i seguaci dell'arciprete di Gargnano tesero un agguato ai due fratelli nella stessa città di Venezia, dove costoro si erano recati per conseguire la *voce liberar bandito* per l'uccisione di Giacomo Sette. Il provveditore non mancò di ricordarlo nel suo dispaccio:

*Non restando di dirle che, per quanto mi vien affermato da molti, essendo essi Baruffaldi venuti in quella città per conseguir il beneficio e taglie di esso bandito, sono in essa pensatamente stati assaliti da moltitudine di giente armata et uno di loro è restato morto et l'altro ferito malamente, come forse a Vostre Signorie eccellentissime deve esser stata data notitia.*

L'uccisione di Giacomo Sette sembrava incombere come una spada di Damocle sui due fratelli Baruffaldo. E quella *voce liberar bandito* ottenuta dal Consiglio dei dieci non solo si rivelò per loro distruttiva, ma pure inconcludente. A distanza di quasi un anno Eliseo Baruffaldo, l'unico sopravvissuto della sua famiglia, si presentò al Consiglio dei dieci per riscuotere la *voce* precedentemente ottenuta[52]. La sua richiesta di liberare il conte vicentino Alvise Trissino, venne però decisamente respinta dal supremo organo veneziano[53]. Probabilmente era ancora viva la memoria del gravissimo fatto di sangue compiuto dal conte vicentino e non bastava di certo l'uccisione di un bandito, per quanto efferato, a decretarne la liberazione. Eliseo Baruffaldo accompagnò la sua richiesta con una supplica in cui ricordava lo sterminio della propria famiglia. Mi sembra importante riportare, almeno in parte, la memoria di un uomo colpito dalla sfortuna e che mi fu a fianco nei primi anni di latitanza. Anche perché aggiunge altri particolari alla storia che sto narrando:

*Piacque alla benignità dell'eccelso Consiglio di dieci, sotto li 26 giugno passato, conceder a noi Theodoro et Eliseo Barufaldi fratelli della Val de Vestino, giurisdittione delli signori conti de Lodron, voce et facultà de liberar un bandito de bandi eguali overo inferiori a quelli del quondam scelleratissimo Giacomo Sette detto il Chierico della Riviera di Sallò bandito [...] per molti homicidi fatti da costui et sua setta. Tra le altre scelleratezze in un giorno ammazzorno tre fratelli a noi poveretti et essendovene restati noi doi sopradetti, mentre eravamo qui per ottener la voce, fu privato de vita Theodoro fratello di me Eliseo, nè restava al mondo che la sconsolata madre, vecchia di settanta anni per consolation della mia vita, questi ribaldi, non mai satii del sangue humano, li parenti di costui, con bon numero de sateliti, nel tempo istesso che noi si attrovavimo a Venetia, hebbero ardimento andar alla povera nostra habitatatione et a quella dar il fuoco, abbrucciandola con la propria mia madre ancora*[54].

Eliseo Baruffaldo, di lì ad alcuni giorni, tentò nuovamente di riscuotere la *voce*, chiedendo la liberazione di un bandito dal profilo decisamente più basso[55]. La sua richiesta, pur non essendo rifiutata, non raggiunse comunque il quoziente di voti richiesto e così egli perse il diritto acquisito[56]. E si può infine aggiungere che

52 L'aggressione condotta dai Sette nei confronti dei due fratelli venne perseguita dai Signori di notte al criminal, come si evince dalla denuncia presentata da Simone *barbier* il 23 giugno 1603, tre giorni prima, dunque, che il Consiglio dei dieci deliberasse in merito alla concessione della *voce*. Copia della denuncia venne infatti presentata da Eliseo Baruffaldo l'anno seguente in occasione del suo tentativo di riscossione della *voce*. La denuncia era relativa alle gravi ferite subite da Teodoro Baruffaldo e una nota apposta il 30 giugno seguente attestò che "el contrascritto Todero è morto questa notte passata circa le hore tre", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 248, 4 giugno 1604. Teodoro Baruffaldo, come si attestava, abitava "a San Paternian, in casa de madonna Isabeta Chiozotta, tien camera loccante".

53 Il Trissino era stato bandito nel 1597 per il grave ferimento della moglie Ardemia Piovene e l'omicidio di fra Daniele di Fabriani, curato della chiesa dei Carmini di Vicenza, i quali, ai suoi occhi, si erano resi colpevoli di "haver ridotto nel loco delle Convertite Margarita figliola de Mathio Campanaro della Torre, già cameriera della predetta domina Ardemia, ma da lei licenziata et poi rapita da esso Alovise et per molti giorni tenuta alle sue libidinose voglie". Dopo aver ferito la moglie, con l'aiuto di un bravo si scagliò contro il frate "et incrudelendo contra di lui lo trucidarono con tredici mortualissime ferite, tagliandoli con una d'esse, per maggior crudeltà et barbarie, il membro et genitali tutti". Un grave fatto di sangue che aveva colpito la città per la sua efferatezza. Copia della sentenza venne presentata da Eliseo Baruffaldo, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 248, 4 giugno 1604.

54 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 248, 4 giugno 1604,

55 Si trattava di Bernardino Piacentino colpito nel 1600 da un bando della Quarantia criminal per un omicidio non provvisto di alcuna aggravante, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 248, 4 giugno 1604. Nella supplica che accompagnava la richiesta, Eliseo Baruffaldo scrisse: "vedendo che la voce spira tra breve". Stava infatti per scadere l'anno previsto per la riscossione di tale beneficio. La *voce* in suo possesso era stata concessa il 26 giugno dell'anno precedente.

56 Il Consiglio dei dieci non riprese più la *parte* che era rimasta sospesa.

la decisione di richiedere la *voce* per l'uccisione di Giacomo Sette, come già ho osservato, non fu di certo una scelta oculata. Il clima era divenuto infuocato e se qualcuno non si fosse interposto per interrompere la catena di vendette e ritorsioni si sarebbe aperto uno scenario inquietante. In un certo senso il processo di pacificazione era inevitabile: il conflitto tra le diverse parentele antagoniste, se protratto ancora a lungo, avrebbe avuto conseguenze distruttive. Ma gli stessi avvenimenti, che infine indussero la parentela dei Sette ad accettare la tanto auspicata pacificazione, furono comunque tali da conferire al venir meno dello stato di belligeranza più l'aspetto della tregua che di una vera e propria pace.

*La pace*

Riccobon Sette trascorse il periodo che va dal maggio 1603 al maggio 1604 nelle prigioni di Salò. La condanna inflittagli dal provveditore prevedeva però pure il pagamento di una pena pecuniaria non indifferente e così, di lì a poco più di un mese dall'aver interamente scontata la pena, egli dovette rivolgere al provveditore e ai consiglieri della Magnifica Patria una supplica in cui chiedeva la rateizzazione della somma dovuta. Un documento di estremo interesse, che aiuta a capire lo stato d'animo d'un uomo che sembrava essere stato investito da avvenimenti più grandi di lui:

*Se mai alcun fu degno di compassione son io, povero et infelice Riccobon Sette dal Monte Maderno, poiché, perseguitato dalla mala fortuna, son stato molto tempo in camuzzoni et pregioni, con perdita de doi miseri soli figlioli maschi che io haveva, con consummatione della facoltà mia, et con l'haver anch'io quasi lasciata la vita in dette pregioni, ove mi trovo lasso, debole, et se non son aiutato dalla clemenza di vostra signoria illustrissima, son per morire, la quale umilmente suplico a degnarsi di proponer parte nel magnifico Conseglio di questa Patria che, compassionando al mio misero stato, voglia farmi termine quattro anni a pagar la condanna datami dalla giustitia sua li giorni passati de seicento lire venetiane, le quali, con il datio et altre spese vanno in novecento, cosa impossibile a poter pagare adesso, pagandone ogni anno la rata che è centocinquanta, offerendomi dar una idonea segurtà principaliter et in solidum et di conservar la Patria dal suo esattore dal cinque per cento in su del suo capsoldo. Il che spero ottener dalla gratia di vostra signoria illustrissima et col mezo del magnifico Consiglio, il qual è stato cortese con altri ch'erano commodi et non sgratiati come son io, offerendomi pregar et far pregar il Signore per il mantenimento loro. In buona gratia de quali umilmente mi raccomando*[57].

57 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 74, cc. 92-93, 16 giugno 1604. Lo stesso giorno la supplica di Riccobon venne accolta a pieni voti, *Ibidem*, c. 94.

Una testimonianza che esprime tutto lo stato di prostrazione e di dolore in cui si ritrovava Riccobon Sette, dopo un lungo anno di carcere. Ma quel che più interessa per la mia storia è che la sua supplica rivela come, mentre si trovava rinchiuso in carcere, non solo fosse morto Giacomo, ma anche l'altro figlio maschio, Francesco, con il quale io avevo avuto quello scontro nel 1602. Che Francesco fosse morto nel periodo di detenzione del padre Riccobon è indirettamente attestato pure da un documento che ci riporta all'estate del 1603, nella fase conclusiva del clima di tensione accesosi dopo l'uccisione del Chierico. Una testimonianza di cui io, non a caso, farò menzione nella mia successiva memoria e che parla di un avvenimento che fu determinante nella storia della mia vita. È dunque importante che io mi soffermi su di esso anche perché potrò così introdurre nel mio racconto un personaggio di grande rilievo, il quale, come si potrà constatare, mi fu accanto in alcuni momenti difficili del mio primo periodo vissuto da latitante.

È il 30 di agosto 1603, a pochi mesi dunque dalla condanna al carcere di Riccobon Sette. Le azioni violente di Giacomo Sette e la dura reazione della sua parentela di seguito alla sua uccisione hanno creato un clima d'instabilità sociale, foriero di altre violenze e omicidi. La dimensione del conflitto che ha coinvolto diverse famiglie di Maderno e Gargnano non può essere interrotta se non tramite la celebrazione di un solenne rito di pace in cui l'impellente richiamo dell'onore si possa stemperare e piegare alla comune esigenza di ristabilire la pace e l'amicizia tra le contrapposte parentele. Le severe leggi bannitorie emanate da Venezia e l'incisiva azione repressiva del Consiglio dei dieci si sono rivelate distruttive nei confronti di una liturgia della violenza animata dalla faida e declinata in base all'idioma dell'onore. Le diverse parentele di Gargnano, colpite dall'azione invasiva e distruttiva del Chierico, sono finalmente giunte ad un accordo con la parentela dei Sette e decidono di concludere la tanto auspicata pace. L'uccisione del Chierico ha colpito profondamente le ambizioni di una famiglia che, con Riccobon Sette in carcere, individua il suo massimo esponente in Bernardino Bardelli, arciprete di Gargnano. Sennonché, la serie di azioni violente compiute dal gruppo guidato da Bernardino Manin finisce pure per mettere in evidenza le responsabilità dell'arciprete di Gargnano, il quale proprio il 29 agosto 1603 viene condannato a sei mesi di carcere dal provveditore di Salò. Prima di consegnarsi, e probabilmente con l'avallo dello stesso provveditore, Bernardino Bardelli, ritiene che sia ormai necessario concludere lo stato di belligeranza con almeno alcuni dei suoi avversari. E così, il 30 agosto 1603 si celebra il rito di pace che avrebbe dovuto sancire la fine del

*Il lago e l'isola del Garda visti da Vigole di Montemaderno (foto di Clara Virginia Povolo).*

lungo conflitto accesosi di seguito alle violenze compiute dal Chierico[58]. Il tutto si svolge nella cella di fra Tiziano degli Antoni *guardiano* del convento, persona autorevole e amico comune di entrambe le parti. È stato lui a spingere perché le diverse parentele abbandonino lo stato di belligeranza e si stabilisca un atto di pace, rogato da un notaio, alla presenza di alcuni testimoni. Un uomo di valore fra Tiziano, come avrebbe pure dimostrato con coraggio e determinazione negli anni seguenti[59]. L'atto è celebrato secondo i consueti

58 Il 19 agosto 1603 Bernardino Manin e altri esponenti della parentela dei Sette erano stati condannati al bando perpetuo. La condanna del Bardelli è attestata da un successivo documento in cui si dichiara come egli avesse scontata la sua pena. Il 5 marzo 1604 il provveditore Giovan Matteo Bembo ordinava infatti: "Stante che è finito il tempo de mesi sei della prigionia del reverendo messer pre Bernardin Bardelli, commandamo al spettabile cancellier della Magnifica Communità che immediate cancelar debba il nome di esso reverendo condenato per l'illustrissimo precessor nostro sotto dì 20 agosto prossimo passato dalla raspa nella qual si trova scritto", A.M.P., *Estraordinario*, busta 169, c. 461. Poiché la sentenza era stata pronunciata sulla scorta della delegazione concessa dal Consiglio dei dieci nel luglio precedente, è presumibile che Bernardino Bardelli si fosse già presentato nelle carceri di Salò ed avesse concordato con lo stesso provveditore la possibilità di presenziare all'atto di pace stipulato nel convento di San Francesco di Gargnano. La condanna del Bardelli è comprensibile anche alla luce della sentenza pronunciata contro Bernardino Manin e i suoi compagni il 19 agosto precedente di seguito alla delegazione concessa dal Consiglio dei dieci il 21 luglio 1603: "Bernardino figliolo di Zuan Domenego Manino, bandito; Giovan Battista Feltrinello detto Marano; pre Zuan Antonio Merzadro quondam Thomaso della Valle di Vestino et Zuan Antonio figliolo quondam Giacomo Thamagnino, famiglio dell'arciprete di Gargnano. Processati di ordine nostro prima con l'auttorità ordinaria et poi in virtù di detta delegatione con quella dell'eccelso Consiglio di dieci et proclamati alle preggioni a diffendersi et scolparsi, li detti Bernardino et Giovan Battista, con altri hora presentati nelle forze della giustitia, dal caso della morte di Giacomo Bragheri, il quale nella sera delli 25 maggio prossimo passato, havuto in spia, fu con archobuggiata vicino alla casa di Antonio Colino, posta in Gargnano, di maniera ferito, che indi a puochi giorni se ne passò ad altra vita. Et gli medemi Bernardino, Zuan Battista et pre Zuan Antonio Marzadro, sopra la setta da loro, et altri che per hora si tacciono, fatta sotto li 28 et 29 giugno prossimo passato per commettere gli eccessi che seguirno nella valle di Vestino alle case dei Barufaldi et altri; et sopra la morte di Bernardin Ghisello, che nella sera del dì primo luglio prossimo passato, mentre se trovava al luocho di Vò nella terra de Boaigo, fu ferito di tre ferite, per le quali puochi giorni doppo se ne passò ad altra vita. Et il detto Zuan Antonio, perché citato diverse volte a testificare, non s'habbi curato di comparere, rendendosi a questo modo inobediente, forse per sotrahersi da questo essame", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 272, 28 settembre 1609, sentenza allegata al fascicolo istruito per la cattura del sacerdote bandito Giovan Antonio Marzadro (per il quale cfr. nota 50). Bernardino Bardelli era dunque coinvolto nello stesso procedimento, in seguito al quale si era presentato alle carceri di Salò. Subito dopo la sentenza di bando pronunciata contro il Manin e compagni, egli venne condannato al carcere.

59 Fra Tiziano Degli Antoni era originario di Cassone di Malcesine, posto sulla riva veronese del lago. Così appare da un atto notarile rogato il 15 dicembre 1601 nel refettorio del convento di San Francesco di Gargnano con il quale Battista di Nicola Degli Antoni, anche a nome del fratello fra Tiziano, cede ai confratelli del convento la somma di 260 lire, A.S.BS., *Notarile di Salò*, busta 2481. I confratelli presenti all'atto, oltre a fra Tiziano, definito "custodi dicti conventus", erano frate *magistro* Paolo de Capuccini, dottore e teologo e fra Giovan Giacomo Chiereghini. In un successivo atto risultano appartenere allo stesso convento anche fra Leonardo Moro, *baccalauro*, fra Benedetto Laico e fra Ludovico Marchetti, *Ibidem*, primo maggio 1603. Nel 1608 fra Ludovico Marchetti abbandonò il convento, prendendo le parti

e tradizionali formulari, senza entrare nello specifico della discordia in corso, ma la parte iniziale è importante in quanto definisce con precisione i membri delle principali parentele in conflitto:

*Cum iam diu versa sint, versantur et magis in futurum verti dubitaretur gravissima et capitalia inimicitia et discordia inter partes infrascriptas, videlicet dominum Richibonum Septi de Monte Materni et dominum Franciscum eius filium ex una parte, et dominum Ioannem Mariam quondam domini Ioannis Beatricis de Gargnano, dominum Ioannem eius filium et ser Ioannem Franciscum, fratrem predicti domini Ioannis Mariae, bannitos, et Antonium Bragherii de Gargnano et ser Bernardum quondam Antonii Colini de dicto loco ex alia parte, ex causis omnibus notis et manifestis...*[60]

All'atto di pace erano presenti mio padre Giovan Maria e Antonio Bragherio, i quali intervenivano, oltre che per loro stessi, anche per me e mio zio Giovan Francesco, entrambi banditi e per Antonio Collini. Sia il Bragherio che il Collini, pure abitanti di Gargnano, erano stati duramente colpiti dalle azioni violente compiute da Giacomo Sette, Bernardino Manin e i loro compagni. L'arciprete di Gargnano Bernardino Bardelli agiva invece per il cognato Riccobon Sette e il nipote Francesco. Dal carcere, dunque, Riccobon Sette, aveva avallato l'atto di pace e posto fine ad un conflitto che si era rivelato distruttivo per la sua famiglia[61]. Il solenne rito di pace assumeva un significato del tutto particolare in quanto, come già ho ricordato, quel giorno stesso l'arciprete di Gargnano avrebbe dovuto presentarsi alle carceri di Salò per scontare la pena inflittagli dal provveditore. La parentela dei Sette, indebolita dall'azione giudiziaria promossa dal Consiglio dei dieci, si era dunque decisa, almeno apparentemente, ad abbandonare ogni velleità di ulteriori vendette. Tutto lasciava pensare che la pace sarebbe ritornata in quel territorio devastato dalla violenza di Giacomo Sette detto il Chierico. In tutto questo periodo io e mio zio scontavamo la pena del bando che ci era stata inflitta. Nessuna fonte giudiziaria parla infatti di noi o di un nostro coinvolgimento in quei sanguinosi conflitti e tanto meno nei successivi due anni che precedettero la morte di mio padre. Di lì a qualche tempo, contando soprattutto sulla pace ristabilita, avremmo potuto forse ritornare a Gargnano e riprendere la nostra vita abituale. Ma purtroppo non fu così. In fondo quella pace era stata forse accolta dall'arciprete di Gargnano in considerazione dell'estrema debolezza in cui si era venuta a ritrovare la sua parentela. Con questo non voglio dire che la fazione dei Sette si fosse decisa a porre fine ai conflitti per pura convenienza, ma di certo, anche alla luce degli avvenimenti successivi, non fu di certo, da parte loro, una decisione assunta con profonda convinzione.

*L'uccisione di mio padre*

Che cosa inducesse Riccobon Sette e il cognato arciprete a rompere la pace solennemente celebrata alla presenza di un religioso che occupava un ruolo di grande rilievo a Gargnano e che aveva garantito per entrambe le parti, è quasi impossibile da spiegare sino in fondo[62]. Una pace solenne, un rito la cui sacralità era connaturata alla dimensione religiosa della parentela. Anche se, va aggiunto, la pacificazione sembrava essere finalmente giunta in coincidenza con la condanna al carcere di Bernardino Bardelli. Ma i Sette non ebbero esitazione ad infrangere spudoratamente e in maniera disonorevole il giuramento prestato. Di seguito alla loro fellonia un avvenimento terribile sconvolse la mia vita e la segnò in maniera indelebile sino alla fine dei miei giorni. Credo di poter affermare, con cognizione di causa, che dietro a tutto si collocasse la smodata ambizione e l'avidità dell'arciprete di Gargnano. Ancora una volta è opportuno cedere la parola al provveditore di Salò, il quale, in data 22 maggio 1605, informò subito i Capi del Consiglio dei dieci del gravissimo episodio di violenza che sconvolse la mia famiglia:

Il giorno del 4 del corrente mese, pochi dì inanzi dell'arrivo mio a questo reggimento, cinque huomini scelerati armati di archibuggi da roda sono venuti nella terra di Gargnano di questa Riviera et havuto per spia che un messer Zuan

della fazione avversaria degli Zannoni. Su questo personaggio, coinvolto in una delle fasi più violente del conflitto, intervenne direttamente il nunzio pontificio a Venezia chiedendone il trasferimento nelle carceri veneziane cfr. A.S.V., *Senato, Terra*, filza 188, 18 ottobre 1608. Non mi occuperò della vicenda in questo volume. Al Marchetti accenna esplicitamente fra Tiziano Degli Antoni, nella sua supplica rivolta nel 1611 al Collegio veneziano, cfr. *infra*, pp. 129-130.

60 A.S.BS, *Notarile di Salò*, busta 240, alla data.

61 Di Francesco Sette, dopo il suo ferimento da parte di Giovanni Beatrice, non si hanno altre notizie. Morì certamente nei mesi seguenti all'atto di pace, poiché, come si è visto, il padre Riccobon, nel giugno del 1604, lo dà per scomparso insieme all'altro figlio Giacomo. Non è da escludere che potesse essere stato condannato al carcere insieme allo zio Bernardin Bardelli.

62 L'uccisione di Giovan Maria Beatrice si colloca decisamente nel pieno della controversia accesasi nei primi mesi del 1605 tra l'arciprete di Maderno Domenico Pullo e la comunità di Maderno. Come già si è visto (cfr. *supra* p. 51) tra i membri eletti al Culto divino per costringere l'arciprete di Maderno a chiamare un cappellano e un chierico figura in primo piano Alvise Pilati, che sarà successivamente ucciso da Giovanni Beatrice e dai suoi compagni (cfr. *infra* p. 79). È dunque assai probabile che Giovan Maria Beatrice fosse stato coinvolto in una controversia, che comunque, come già si è visto, traeva origine dalle prime violenze di Giacomo Sette detto il Chierico.

Maria Beatris di detto luogo si ritrovava sotto la loggia del commune in piazza, che spasseggiava con altri, vecchio di sessanta et più anni, senza arme, non pensando a male alcuno, poiché haveva fatto pace con chi precedentemente teneva nemicitia, assalirono questo infelice di bel mezo giorno et lì, sotto la loggia, temerariamente l'ammazzarono di tre archibuggiate, et in terra caduto morto un di essi gli diede una ferita d'arma tagliente sopra la testa per longhezza di un palmo dalla coppa sino al labro superiore et doppo li siccari si partirono gloriosi, con tanto scandalo et pessimo essempio. Che il popolo di quel commune è rimasto così spaventato et pieno di timore che alcuno non ardisce di proferir parola et a pena d'uscir di casa.

Una ferita che esprimeva un vero e proprio sfregio e che sembrava pure contenere un messaggio esplicito nei nostri confronti. Il sicario principale era stato riconosciuto: Bernardino Manin, l'antico compagno e seguace del Chierico, il quale, anche dopo morto, sembrava perseguitare la mia famiglia:

Sopra il qual crudele et inhumano homicidio, havendosi formato processo, non s'è potuto, per diligenza usata, liquidar il nome dei delinquenti, se non d'un Bernardin Manin bandito da questo stato per suoi misfatti, tenendosi che questi siano mandatari di persone potenti, nemici del predetto quondam Beatris, che l'habbino fatto ammazzare non ostante la pace seguita fra loro. Onde ho giudicato esser debito mio di rappresentar questo grave et importante caso a vostre eccellenze illustrissime, perché quando paresse a quell'eccelso Consiglio di concedermi auttorità di proceder col rito et stilo di quello, con promessa a testimoni di secretezza et impunità ad alcun dei correi et compagni, denontiando il principale o mandante et quelli convincendo, sperarei che a consolatione di tutto quel povero popolo et della misera et sconsolata moglie et casa del morto. se potesse venire in manifesta cognitione di tutti quelli che havessero havuto parte in esso detestando delitto, che per altra via rimanerebbe impunito, con offesa d'Iddio et della publica dignità, rimettendomi nondimeno riverentemente al sapientissimo volere di vostre signorie eccelentissime et di quell'eccelso Consiglio. Gratie[63].

Il 4 maggio 1605 fu il giorno in cui mio padre venne ucciso, ma anche quello in cui la mia vita cambiò in maniera irreversibile. Avrei potuto accettare quanto era avvenuto, attendendo che la giustizia facesse il suo corso? Io e il mio *barba* Giovan Francesco eravamo latitanti da ben tre anni. Come avremmo potuto adeguatamente perseguire i sicari e soprattutto i mandanti di quell'atroce omicidio? Con la nostra famiglia al completo sbaraglio. Chi avrebbe badato ai suoi interessi? Ma non si trattava solo di questo. Quell'omicidio era innanzitutto un atto profondamente disonorevole di fronte agli occhi di tutta la comunità. Tutti sapevano infatti come i mandanti dell'uccisione di mio padre fossero Riccobon Sette e il cognato arciprete Bernardino Bardelli[64]. Quest'ultimo, di fronte a Dio e di fronte agli uomini, s'era solennemente impegnato con un atto di pace, anche a nome del cognato, di porre fine ad ogni inimicizia con la mia famiglia. Se non avessi perseguito la via della vendetta sarei stato ritenuto un imbelle; se avessi accettato un'umiliazione così grave senza reagire sarei stato considerato a mio volta un uomo privo d'onore.

## *La vendetta*

E così nei mesi seguenti nell'Alta Riviera si scatenò un vero e proprio inferno. Quanto avvenne tra la fine di giugno e il mese di settembre del 1605 è documentato dalla lunga e circostanziata sentenza pronunciata dal provveditore Valier il 3 ottobre 1605 e dai suoi numerosi dispacci diretti al Senato e al Consiglio dei dieci. Devo ammettere che il Valier fu un uomo del tutto rispettabile, dotato di qualità che sono poco in-

63 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 252, 16 giugno 1605, con allegato il dispaccio del provveditore Lunardo Valier. Il Consiglio dei dieci non sottovalutò la gravità dell'episodio: "Et perché caso così grave non passi impunito ne siamo ressoluti di delegare con il detto Consiglio a voi et corte vostra il suddetto caso, affine che, continuando la formatione del processo con il rito del detto Consiglio, promettendo la secretezza alli testimoni che saranno essaminati et l'impunità a chi facesse bisogno, pur che non sia il principal auttore o mandante, deveniate poi all'espeditione del detto caso con l'auttorità del detto Consiglio et con tutte quelle pene, bandi, taglie et confiscatione de beni, tanto contra li presenti quanto contra quelli che restassero assenti, di qual modo che vi parerà ricercare la giustitia. Et della sententia che farete ne manderete copia alli sudetti capi, acciò li condennati da voi nel suddetto caso siano alla conditione delli condennati dal predetto Consiglio".

64 Delle sentenze pronunciate contro gli uccisori di Giovan Maria Beatrice è rimasto solamente il regesto del bando inflitto a Riccobon Sette: "1605 17 agosto: Riccobon di Sette del Monte Maderno, perpetuamente bandito con l'auttorità dell'eccelso Consiglio di dieci di tutte le terre et luoghi del Serenissimo Dominio di Venetia, Dogado et con confiscation de beni", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Banditi, Salò*, busta 2. Non compare invece il nome di Bernardino Manin, l'antico compagno del Chierico, indicato dal Valier come uno degli uccisori di Giovan Maria Beatrice. Infatti Bernardino Manin fu catturato dalla comunità di Ghedi (Brescia) il 6 agosto 1605 (prima dunque della sentenza pronunciata dal Valier) e condannato all'impiccagione a Brescia per il suo precedente bando (19 agosto 1603), A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 255, 15 marzo 1606. Nel fascicolo istruito su iniziativa della comunità di Ghedi si riportò pure l'attestazione dell'avvenuta esecuzione di Bernardino Manin: "Die sabbati 13 dicti [1605]. Refferì messer Zanetto Colombo contestabile, questa mattina haver fatto esseguir la sententia capitale contra il sopradetto Bernardino Manin, il quale sopra la publica piazza di questa città è stato impiccato, sì che è morto; et il suo cadavere è stato appeso alle forche".

*Nella pagina a fianco, una veduta del lago da Vigole di Montemaderno (foto di Clara Virginia Povolo).*

cline a riconoscere ad altri provveditori che vennero dopo di lui. Un uomo che mi combatté in tutti i modi, anche se ovviamente le notizie da lui riportate risentono della sua personale prospettiva e dei suoi vani tentativi di ristabilire l'ordine. Devo comunque riconoscere che io e i miei quattro compagni avevamo creato un vero e proprio gruppo di fuoco, che non ebbe esitazione a perseguire i nostri nemici sin nelle loro abitazioni e tendendo agguati di ogni genere nei loro spostamenti. Eravamo in cinque: io e mio zio, insieme a Eliseo Baruffaldo, Giovan Pietro Pellizzaro e Ludovico Cacchiotti. Che Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro si fossero uniti a noi, almeno in questo periodo, non può apparire sorprendente, considerando che entrambi ritenevano di avere dei conti aperti con la parentela dei Sette. Le sentenze pronunciate contro di me e i miei compagni non hanno di certo esitazioni nel metterci sempre insieme, intenti come un sol uomo nel commettere i delitti che ci sono stati attribuiti. Che posso dire? Non sono comunque in grado di contraddire tale sicurezza, ripetutamente ribadita dagli organi di giustizia. Non fu però così quando, di lì ad un anno, Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro, furono colti ed uccisi dai cacciatori di teste nei monti sopra Gargnano. A noi si unì ben presto mio fratello Michele, bandito perché se ne andava in giro per Gargnano armato di archibugio[65]. Michele, che sarà ucciso a Riva in un altro agguato. Ma almeno il suo corpo, sprofondato nel lago, non fu oggetto di sfregio e di vilipendio da parte di coloro che ci avevano assalito. Così come invece sarebbe avvenuto per mio zio e, molti anni più tardi, per quel che restò di me in quella valle sperduta tra i monti. Come penso si possa già intuire e come si potrà constatare dai fatti che narrerò, i miei nemici non appartenevano di certo a fasce marginali della società dell'Alta Riviera: si trattava per lo più di membri di famiglie di una certa importanza, che probabilmente non si attendevano una reazione così dura e violenta da parte nostra. L'uccisione di Giacomo Sette e l'incarcerazione del padre Riccobon avevano probabilmente ridisegnato le dinamiche del potere locale e indebolito il controllo esercitato dai Sette sui benefici ecclesiastici. E fu forse questa la ragione per cui decisero di uccidere proditoriamente il mio povero padre. Tutto questo ci riporta in particolare all'arciprete Bardelli e forse al suo inconfessato desiderio di rivalersi della morte cruenta subita dal nipote Giacomo Sette. Un esplicito atto di affermazione sociale, anche se nulla collegava noi Beatrice a quella morte atroce, che però il *Chierico* si era evidentemente cercata con il suo atteggiamento spavaldo e prevaricatore.

Fu un'estate terribile. Il provveditore Valier con i suoi provvedimenti e con le sue iniziative faticava a starci dietro, ma non mancò comunque di segnare con la sua presenza un territorio che sembrava essere dominato dalle nostre improvvise e temibili incursioni. Le sue missive di quei mesi registrano in realtà, più che singoli episodi di violenza, l'inesauribile sete di vendetta che animava tutto il nostro essere. Nel suo dispaccio del 30 giugno 1605 egli rese conto della nostra prima incursione a Gargnano, diretta a colpire quello che ritenevamo il responsabile primo dell'uccisione di mio padre:

> Conviene al debito mio che io rappresenti reverentemente alle eccelenze vostre illustrissime et a quell'eccelso Consiglio la gravità dei delitti che succedono nella Riviera, perché possino a consolatione dei fedelissimi sudditi suoi farne la debita provisione. Sapranno donque vostre eccellenze che nella terra di Gargnano, qual è uno di principali communi della Riviera, lontana di qua circa miglia diece, sopra la riva del lago et verso la Riva di Trento et dove sono huomini di traffico di qualche stima, se ritrovano due fattioni, di modo che quel luogo è diviso in due parti, l'una è delli Beatrici o Zanoni et l'altra della famiglia dei Sette o Riccoboni, ciascuna delle quali ha li suoi dependenti, con mortal odio et nemicitia, essendo fra di loro nei precedenti anni seguiti homicidi, stati banditi degli huomini et altri mandati alla galera, con tal alteratione degli animi di quegli habitanti, che si vedono in disperatione.

Bontà sua che ci metteva alla pari dei nostri avversari, anche se in un suo dispaccio scritto al Senato nello stesso periodo non sembrava di tale opinione[66]. La nostra violenta reazione l'aveva probabilmente indotto a porci allo stesso livello sociale di quella parentela che controllava in realtà il territorio pensando di fare il bello e il brutto tempo. Di certo non fu semplice per

65 Nei regesti del Consiglio dei dieci è riportata la sentenza: "1605 23 dicembre. Michiel, quondam Giovan Maria Beatris da Gargnano, bandito di tutte le terre et luoghi del Serenissimo Dominio con confiscation de beni, per dilatione d'archobuggio", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Banditi, Salò*, busta 2.

*Nella pagina a fianco, un vicolo di Vigole di Montemaderno che costeggia l'ampio fabbricato che agli inizi del Seicento era di proprietà di Riccobon Sette (foto di Clara Virginia Povolo).*

66 Nel dispaccio diretto al Senato il 17 agosto 1605 in cui comunicava una delle incursioni dei Beatrice e dei loro compagni, Lunardo Valier esordì: "Doppo che io son a questo reggimento ho atteso con ogni spirito a liberar questa Riviera et principalmente la parte di Gargnano verso Riva di Trento da alcuni banditi chiamati dei Beatris o Zanoni, i quali, benché siano di bassa condicione et contadini di quel luogo, tuttavia per la commodità che hanno di star a questi confini, favoriti anco et spaleggiati da quelli della loro fattione, unitisi con altre tre suoi seguaci, hanno commesso homicidi et gravissimi delitti", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, alla data.

lui capire che cosa in realtà ci aveva spinto a creare quell'inferno di cui stentava a descrivere i vari gironi:

Onde, sicome alli giorni passati seguì la morte di Giovan Maria Beatris, principale della sua fattione, datagli da cinque incogniti con archibuggiate, come scrissi all'eccellenze vostre, dalle quali anco hebbi l'auttorità di proceder col rito et stilo di quell'eccelso Consiglio, con secretezza a testimoni et impunità a correi, come in simili casi è solito darsi a questo reggimento, che conduce seco un assessore, sperando perciò di venir in luce dei delinquenti. Così hora vengo coll'istessa riverenza a significarle come domenega di sera prossima passata a 26 del mese, altri cinque incogniti banditi, per quanto si crede, et di quelli della banda del quondam Beatris, per riffacimento della sua morte sono venuti circa l'ave maria in essa terra armati d'arcobuggi da roda ad assalire l'arciprete della chiesa di san Martino, nominato pre Bernardin Bardelli, principale della fattione dei Riccoboni o dei Sette, di uno dei quali egli è cognato, et sbarando intorno cinque archibuggiate sul cimiterio dove esso si ritrovava restò colto il curato, un altro sacerdote et un secolare che ivi erano di compagnia, feriti a morte, che per miracolo fu escluso l'arciprete. Doppo ritornando i scelerati adietro, come furono al luogo detto Villa, lontan da Gargnano un tiro d'archibuggio, ferirono pur d'archibuggiata Girolamo Chiereghino. Et in oltre nella strada publica fra Gargnano et il luogo predetto di Villa ammazzorono Gioseffo Manino di più archibuggiate, come uno degli adherenti delli Riccoboni o arciprete et che s'era essaminato per avanti in un caso contra i figliuoli del quondam Beatris.

Ed infine il provveditore concludeva:

Sopra quali tutti fatti, havendosi per l'eccelentissimo mio giudice al Maleffficio et cancelliere formato diligente processo, non è stato possibile liquidar il nome dei delinquenti, non osando le persone di aprir la bocca per il timor de esser ammazzati, havendo gli aggressori facilità di salvarsi nei boschi folti di olivi toccanti la terra, oltra che per esser questi mandatari di una delle parti o fattioni, vengono perciò sicuri col mezo delle spie et intelligenza dei mandanti et tardando l'effetto di sonar campana martello si salvarsi et assicurarsi[67].

Lunardo Valier sbagliava: non eravamo di certo inviati da presunti mandanti: il nostro imperativo era la vendetta; e per quanto concerneva le due *fationi* che dividevano Gargnano, anche lì era in errore. Era troppo facile liquidare l'episodio come parte di una faida tra parentele che risaliva ad anni prima. Ma che ne sapeva lui? Non era da molto che era giunto in Riviera. Come si è potuto appurare dal mio racconto il nostro coinvolgimento nei fatti sanguinosi degli anni precedenti era stato tutto sommato marginale e si era limitato a quella mia improvvisa aggressione a Francesco Sette nel marzo del 1602. Semmai la morte di mio padre poteva costituire l'anello terminale di una catena di violenze e di sopraffazioni avviate da Giacomo Sette e poi dilatatesi a seguito della sua inaspettata uccisione. Gioseffo Manino, da noi ucciso in questa prima incursione era un parente stretto di quel Bernardo Manino, amico e compagno del nipote dell'arciprete. E i conflitti, perché tali erano evidentemente, ben al di là dell'azione intimidatrice del Chierico, non erano di certo limitati a Gargnano. Partivano evidentemente da Maderno, per estendersi nei centri vicini disposti lungo il lago e nel territorio montuoso sovrastante. Ma che il provveditore non fosse veramente a conoscenza della situazione lo si può pure constatare dal fatto che egli confondeva la parentela dei Sette di Montemaderno con il nome del suo maggiore esponente (Riccobon). Va anche detto che se io e mio zio Giovan Francesco eravamo già banditi, come si diceva *di terre e luoghi*, gli altri tre nostri compagni non lo erano affatto. Di due di loro ho già parlato: Giovan Pietro Pellizzaro di Maderno, il cui vero cognome era in realtà Sette. E poi Eliseo Baruffaldo della Valvestino, l'uccisore del Chierico. Nel *proclama* in cui ci si invitava a difenderci dalle accuse dettagliatamente elencate si diceva che, insieme a Lodovico Cacchiotti, erano pure abitanti a Gargnano. Posso azzardarmi a dire come sia del tutto verosimile che ad unire queste persone fosse evidentemente l'odio comune nei confronti dei Sette, che non piuttosto una vera e propria contrapposizione verso una parentela avversaria. Un odio ormai radicato e viscerale, che traeva origine, come si può ben comprendere, dal sangue versato dalla parentela dei Sette nei confronti di tutti noi. E il richiamo del sangue e quello dell'onore erano tutta una cosa. A cui non si poteva non rispondere.

Quei boschi di ulivi che scendevano dal versante montuoso sino a confondersi con l'abitato di Gargnano, ricordati da Leonardo Valier nel suo dispaccio, agevolavano le nostre improvvise incursioni. E di certo era nel giusto quando affermava che potevamo contare su delle *spie* che ci informavano del movimento dei nostri avversari. Gli abitanti di Gargnano conoscevano molto bene le ragioni profonde che ci spingevano a scagliarci contro i nostri avversari e non erano certamente pochi coloro che, seppure potevano eventualmente non condividerle, comunque le giustificavano. Il nostro obbiettivo immediato, quel giorno di fine giugno, era liquidare l'autore principale dell'omicidio di mio padre e alcuni suoi accoliti che già in precedenza erano stati aderenti di Giacomo

67 A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, filza 60, 30 giugno 1605. Il dispaccio, insieme a quello successivo del 6 luglio, l'11 luglio 1605 veniva trasmesso al Collegio perché prendesse gli opportuni provvedimenti, *Ibidem*, *Collegio, Comunicate del Consiglio dei dieci*, filza 3, cc. 786-791.

*Uno scorcio del villaggio di Turano in Valvestino. Da questo villaggio proveniva Eliseo Baruffaldo, che si unirà a Giovanni Beatrice per compiere la propria vendetta personale. Di Turano era pure Zuan Antonio Marzadro, legato alla parentela di Riccobon Sette (foto di Clara Virginia Povolo).*

Sette[68]. L'aggressione all'arciprete di Gargnano era fallita, ma avevamo ferito gli altri tre preti che erano con lui[69]. Che la parentela dei Sette estendesse già da tempo la sua influenza in un rete di relazioni che comprendeva esponenti di rilievo del clero secolare lo si può agevolmente intuire dalla nostra seconda incursione. Che venne riassunta dallo stesso proclama che il Valier emise contro di noi, elencando tutte le azioni violente di cui fummo protagonisti crudeli e spietati nel corso di quei primi mesi d'estate. I nostri nemici avevano pensato bene di trasferirsi in un'imbarcazione lungo il lago. Ma anche questo espediente non si rivelò sufficiente a tenerli lontani dalla nostra sete di vendetta:

*Il due del mese di luglio prossimo passato, havendo li sopranominati banditi et altri havuto per spia che dominus*

68 Nello stesso dispaccio del 30 giugno diretto ai Capi del Consiglio dei dieci Lunardo Valier scrisse che sarebbe stato opportuno che egli nel procedere contro i Beatrice potesse disporre della stessa autorità che gli era stata concessa il 16 giugno precedente nel caso dell'uccisione di Giovan Maria Beatrice, "sicuro che i testimoni fatti certi della segretezza, manifestaranno il vero, come pare faccino nel predetto già delegato; et perché nella formatione di quel processo si va grandemente indiciando con la forza dell'auttorità et secretezza, per mandante et auttor il predetto arciprete, come capo della già detta fattione, desiderarei che da quell'eccelso Consiglio mi fosse ordinato quello habbi da fare intorno la sua persona", A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori,* busta 60, alla data. In realtà in una così dura contrapposizione il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci poteva divenire agevolmente lo strumento per riversare contro gli avversari accuse che non potevano essere facilmente contraddette.

69 Nel *proclama* emesso l'otto agosto seguente il fatto veniva descritto con maggiori particolari: "Che alli 26 di giugno si conferirno la sera intorno la meza hora di notte et alla casa di pre Bernardin Bardella arciprete nella pieve di San Martin di detto luogo di Gargnan, cognato del Riccobon sopra nominato et parimente loro nemico, dove egli si ritrovava con pre Giovanni Tonoli suo curato et pre Donato Samueli rettore di San Giorgio di Rutina, con don Salustio Ortigello di Muslone, li quali stando a ragionare così nel cimiterio furono dalli predetti cinque assaliti et sparate alquante archibugiate contra di loro per ammazzar l'arciprete; fu ferito et colto pre Donato in una gamba et il predetto Salustio in una spalla, come nelle denoncie del ciroico et parimente pre Gioan Tonolo de un'altra archibugiata nella spalla", A.S.V., *Senato, Dispacci Rettori, Bressa e Bressan,* filza 4, allegato al dispaccio del 17 agosto 1605.

*Giovan Battista Alcheri da Maderno, con altri cinque, fra quali si ritrovavano l'arciprete di Toscolano, che andavano in barca a Gargnano per visitar l'arciprete di quel luogo, al quale era successo l'accidente di sopra specificato, postisi li sopradetti inquisiti in insidiis alla riva del lago, per mezo la casa del portizolo, mentre passava ditta barca con li sopradetti nel ritorno, contra di essi sbarorno circa quindeci archibugiate. Et sebene la barca restò perforata da molti di esse per gettarla al fondo, nondimeno per miracolo rimase soltanto ferito il predetto Giovan Battista Alchero*[70].

Giovan Battista Alcheri era stretto aderente della parentela dei Sette e la presenza dell'arciprete di Toscolano suggerisce ancora una volta l'influenza esercitata da questi ultimi sulla rete dei benefici ecclesiastici dell'Alta Riviera. E il giorno successivo saldammo i conti con un altro avversario. A spingerci, secondo il provveditore, era la nostra *pravità d'animo*, in realtà era una sete inesauribile di vendetta che animava ciascuno di noi[71]. Tra l'agosto e i primi di settembre ci spingemmo sino a Limone e poi nuovamente a Gargnano, dove avevamo saputo che altri nostri nemici erano presenti. E chiudemmo i conti anche con loro[72].

La serie di vendette da noi compiute aveva probabilmente colti impreparati i nostri avversari, che non si attendevano una reazione così violenta, condotta con determinazione e senza pietà. Ma la cosa si può effettivamente spiegare se solo si considera che ad unirci era l'odio inesauribile contro nemici che avevano infierito sul nostro stesso sangue. Ci erano sfuggiti i principali responsabili della distruzione delle nostre famiglie: Riccobon Sette, l'arciprete Bernardino Bardelli e tutta quella consorteria familiare che tra Gargnano e Maderno aveva sorretto le loro prevaricazioni per anni. Ritenevamo che, con loro, la partita fosse solo sospesa. D'altronde il territorio dell'Alto Garda era divenuto ormai insicuro per noi. Il Valier era venuto personalmente in *visita generale* a Gargnano ed aveva emanato ordini perché la comunità disponesse degli uomini sul campanile per avvisare con la campana a martello qualora ci avessero avvistati. Aveva inoltre fatto giungere una banda di *cappelletti* (soldati albanesi) inviata dai rettori di Brescia[73]. Tutti provvedimenti che in realtà non ci dissuasero dal continuare la nostra vendetta, ma che infine ci spinsero ad allentare la presa[74]. Ci preoccupavano in particolar modo le intimidazioni e le minacce esercitate nei confronti della nostra parentela e di chi ci aiutava[75]. Così come

---

70 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, allegato al dispaccio del 17 agosto 1605

71 *Ibidem*: "Alli tre poi del mese predetto di luglio, non ancora contenti d'effettuar la diabolica pravità dei loro animi, si sono nascosti precedentemente et postisi in insidie nella casa inabitata di Andrea Molinaro situata nella terra di Gargnano, mentre Piero Caliera o Gavardo della fattione contraria si ritrovasse nella strada di San Francesco doppo il giuoco della balla che haveva fatto con altri, sentato sopra una pietra al dirimpetto della casa, dell'insidie fu l'infelice dalli predetti cinque insidiatori morto di due archibugiate".

72 Si tratta di Gioseffo Feltrinello, probabilmente parente di quel Giovan Battista Feltrinello, il quale partecipò insieme a Bernardo Manin e al prete Giovan Antonio Marzadro alle sanguinose incursioni contro i Baruffaldo e altri di Gargnano (cfr. *supra* pp. 64-65). Nella sentenza del 3 ottobre 1605, pronunciata dal provveditore Valier contro Giovanni Beatrice, lo zio e gli altri tre loro compagni, vennero elencate tutte le imputazioni: "continuando li predetti sicari nella detestando sua inumanità, il giorno due d'agosto prossimo passato, circa le hore 23, appresso la riva del lago nella contrada dell'Anzello sotto Limon, nel qual luoco ritrovandosi gli infelici Antonio figliolo di Morgante Orlando, Giosef Feltrinello quondam Giovan Francesco et Giulio quondam Bonavia Pederzano putto de anni tredeci in circa, che facevano sabbione nel loro barchetto, quelli per le cause che si ha nel processo ammazzorno et poi ligategli delle pietre al collo, insieme con il barchetto li affondarono nel detto lago". L'ultima imputazione era datata undici settembre e concerneva l'omicidio di Agostino Lanterna. A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, sentenza allegata al dispaccio del 4 ottobre 1605.

73 Tutti i provvedimenti sono allegati nel dispaccio diretto al Senato il 16 luglio 1605, A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4. Nel proclama pubblicato il primo luglio si ordinava agli uomini di Gargnano e a quelli dei villaggi appartenenti alla sua *quadra* "che debbano fino ad altro ordine nostro mantenere nel campanile della chiesa più commoda alla Terra continuamente giorno e notte dui huomini da esser eletti et estratti a rodulo, i quali ben assicurati dentro d'esso campanile habbino ad esser vigilanti nella summità di esso, dandosi cambio l'un per l'altro, che vedendo o sentendo moto di qual sorte si voglia di persone non conosciute che venissero in setta da due in suso nella Terra, così alle strade, come alle case di essa et pertinentie di quella, con archibugi et altre arme o per qual altra via, debbano subito sonar campana martello tanto continuato et frequente che il popolo non habbia alcuna sorte di escusatione quando restasse di concorrere al bisogno". Pene severe erano previste anche per coloro che non fossero accorsi al suono della campana, così come nei confronti di tutti quelli che avessero aiutato od ospitato i banditi. Provvedimenti che risultarono ovviamente inefficaci come del resto veniva esplicitamente ammesso nel successivo proclama del 10 luglio, pubblicato di seguito all'omicidio di Pietro Caliera, poiché "alcuno non sia concorso con l'armi al suono della campana a martello, di modo che gli homicidiari per non esser seguitati si sono fuggiti gloriosi".

74 Nel dispaccio del 16 luglio 1605 il Valier scrivendo al Senato manifestava l'erronea convinzione di aver ottenuto con i suoi provvedimenti "tre fruttuosissimi effetti. L'uno il spavento di questi ribaldi, che non solo si sono assentati dal paese, ma anco allontanati dai confini per cinquanta et più miglia. L'altro consiste nella consolazione di quei fedelissimi, i quali vedendo la mia persona rappresentante la Serenità Vostra rimasero in se stessi confusi per la paterna carità che a loro et a ciascun d'essi per nome della Serenissima Repubblica ho dimostrato. L'altro et ultimo effetto s'estende solo nel mio animo, nel quale s'è concessa tanta allegrezza, sperando con questi mezi di veder quelle parti libere dalle invasioni, che non posso abbastanza esplicarla", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, alla data. Convinzioni che in realtà si dimostrarono ben presto del tutto fallaci.

75 Sempre nel dispaccio del 16 luglio Lunardo Valier scrisse: "Et perché li ricettatori et fautori di così pessima gente sono quelli

la pressione economica che la comunità avrebbe dovuto subire per alloggiare i *cappelletti*[76]. Una misura che si sarebbe inevitabilmente ritorta contro di noi se avessimo seguitato con le nostre incursioni. Ci allontanammo così dalla Riviera, in attesa di momenti più favorevoli. Il confine non era lontano: si poteva raggiungerlo a nord, attraversando i monti che ci accoglievano con i loro anfratti e rifugi. Ad est inoltre, via lago, si poteva agevolmente raggiungere Riva e il territorio arciducale. Lunardo Valier sorvegliava i nostri movimenti e non esitò a scrivere a Venezia perché intervenisse presso Gaudenzio Madruzzi, signore di Riva, chiedendo il nostro arresto[77]. A Riva in realtà ci sentivamo alquanto sicuri e protetti. Del resto lo riconosceva lo stesso Valier, scrivendo il 4 ottobre al Senato:

*Questi tristi, per quanto sono informato, vengono favoriti et assicurati dal signor Gaudentio Madruzzi, signore di Riva di Trento. Alcuno perciò non ardirebbe di andarli ad ammazzare in quel luogo così vicino, per esser poi punito da quel signore a pena di bando, stimata molto da questi di Riviera, per il traffico che hanno in quelle parti. Di modo che, non ostante li bandi e taglie predette vado pensando che essi habbino con tal assicurazione a continuare nei maleffici.*

Una protezione, quella che il signore di Riva ci aveva accordato, che probabilmente muoveva da considerazioni squisitamente politiche, ma anche perché egli conosceva evidentemente l'origine e le motivazioni della spirale di violenza che avevamo scatenato in Riviera. Se fossimo stati dei semplici sicari ed assassini, come Lunardo Valier ci voleva dipingere, non credo che avremmo potuto facilmente godere di tale protezione. Il provveditore, d'altronde, si muoveva contro di noi ricorrendo ad ogni mezzo ed informava il Senato di " attender con ogni spirito, col mezzo di spie et indreccio de suoi aversari alla distruzione loro"[78]. Potrei dire che si trattava di mezzi sleali, in quanto l'autorità pubblica ricorreva all'aiuto di coloro che di certo erano stati complici di molti delitti compiuti negli anni precedenti. Ma evidentemente eravamo noi, ora, i nemici della Repubblica, del suo buon ordine, della sua tranquillità e dovevamo essere eliminati con tutti i mezzi, anche se considerati poco ortodossi o persino illeciti. In ogni caso non mollammo la presa nei confronti dei nostri avversari che evidentemente stavano in allerta, protetti dalle truppe di *cappelletti* inviate dal provveditore a presidiare i centri maggiori dell'Alta Riviera. Già, i *cappelletti*, quei temibili soldati albanesi e dalmati, che godevano di una fama non certo immacolata[79]. Fu così che pensammo di sfrut-

che danno causa et facilità ai delitti, io però, doppo liquidati i delinquenti, ho procurato et son anco venuto in cognizione dei nomi di essi ricettatori, contra i quali vado procedendo destramente et come si suol dire a man salva, per haverli prigioni, essercitando i mezi delle spie et di persone vicine alle habitationi", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, alla data.

76 Nel proclama emanato l'11 luglio si diceva esplicitamente: "Per scacciare dalle terre della Riviera et specialmente da Gargnano, Maderno, Toscolano et altre in quelle parti quei scelerati banditi et homini di malfare, che ben spesso armati di archibugi et stravestiti vengono a damnificare il paese et ammazzare gli habitanti di esse terre, oltra le provisioni da noi fatte, commandiamo appresso alli consoli et huomini de communi che quando capiteranno li soldati cappelletti della compagnia del capitano Pietro Primierio, debbano quelli alloggiare et dar gli utensili secondo l'ordine della banca, essendo così volere et intention nostra per la total distruttione delli suddetti scelerati banditi et appresso favorir et accarezzar in quanto sia possibile li sudetti cappelletti come si conviene", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, proclama allegato al dispaccio del 16 luglio 1605.

77 Lunardo Valier preparò una minuta di lettera che inviò al Senato, allegata al suo dispaccio del 4 ottobre 1605. Il provveditore accennava agli episodi di violenza commesi da "un Francesco de Zanoni detto Lima et Zuane suo nipote della terra di Gargnano". Osservava inoltre: "tenendosi per fermo che siano per far peggio et che ogni giorno moltiplicheranno nei delitti, quando che dall'eccellenza vostra non sia provisto", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, alla data.

78 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, 4 ottobre 1605.

79 Si veda, tra i molti esempi, la supplica presentata alla Signoria nel gennaio del 1607 da un abitante di Salò: "Rittrovandosi alli 12 di novembre prossimo passato Giacomo Novarise, fratello di me Giovanni Battista et cugino di me Giosefo Novarise, in una casa di me Giosefo poco fuori di Salò vennero li capelletti, et con tutto che detto Giacomo non fosse né bandito, né reo di delitto alcuno; nondimeno li furono adosso e sebbene cridava che lo conducessero alla giustitia, essi empiamente li troncorno la testa, et portatola nella publica piazza con stupore di ognuno di questo crudelissimo eccesso. Et con tutto che molte volte, se si habbia fatta instanza all'illustrissimo signor Proveditor, non si è formato (per quanto s'intende) processo alcuno, né meno è statto riconosciuto il cadavero conforme all'ordinario, com'è statto fatto nella morte di Oratio Torello, ammazzato da essi cappelletti, medesimamente senza causa alcuna. A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 360, 29 gennaio 1606 m.v. In realtà le violenze di queste compagnie di soldati erano per lo più accettate considerando il loro frequente utilizzo nella caccia ai banditi. È significativa la vicenda esaminata dal Collegio nell'aprile del 1605. Il capitano dei cappelletti Contino Renesi aveva presentato una supplica lamentando che il provveditore di Salò aveva voluto procedere con rigore contro il figlio Giorgio, accusato di essersi opposto all'arresto di uno dei suoi soldati che la comunità di Pozzolengo avrebbe voluto arrestare in quanto bandito. Richiesti di una *risposta*, sia l'avogadore di comun, intervenuto nel caso, che i rettori di Brescia non nascosero che il caso era sorto per l'ostilità dimostrata dal provveditore nei confronti dei soldati cappelletti. I secondi aggiunsero pure che i testimoni esaminati intorno all'episodio avevano dichiarato che il provveditore Zuan Matteo Bembo aveva sposato una gentildonna vicentina, la quale "pare che non sia ben affetta a questa militia de cappelletti forse per haver essi ammazzato già sei anni in circa un vesentino che credon fosse suo parente, mentre fossero andati ad una casa dove si disse esser dei banditi". Una spiegazione, molto probabilmente, strumentale all'accoglimento della supplica, ma

tare la situazione per eliminare uno dei tanti nostri avversari, appartenente alla fazione dei Sette e che, con ogni probabilità, era in combutta con il provveditore per eliminarci fisicamente. Ma forse è meglio che lasci, ancora una volta, la parola a Lunardo Valier per descrivere quella che di certo fu una delle nostre incursioni più riuscite e clamorose:

*Si sono fatti lecito il dì 29 del passato, vestendosi prima in habito de capeletti alla pedona per ingannar le persone et per impedir con tal artificio l'essecutioni delle provisioni già da me fatte et scritte, credendo ognuno che fossero capeletti, di conferirsi nella terra di Toscolano et postisi in insidiis in una casa disabitata, aspettorno dominus Alvise Pilato, huomo civile di quel luogo, della fatione contraria, il quale passando per quella strada secondo il suo solito, fu dalli sudetti di due archibugiate sparate fuori di una fenestra, ferito et morto et doppo commesso l'homicidio si salvorono fuggendo in quei monti vicini*[80].

Un'operazione in grande stile, compiuta sotto gli occhi di coloro che, come ribadiva spesso Lunardo Valier, avrebbero dovuto distruggerci. E per di più rivolta contro un membro altolocato della fazione dei Sette[81]. Probabilmente i nostri nemici cominciarono a rinchiudersi nelle loro abitazioni e a premere sul provveditore perché intensificasse la caccia nei nostri confronti.

Nel mese di novembre del 1605 riuscimmo a mettere a segno altri due successi nei confronti di alcuni nostri nemici storici[82]. Le nostre frequenti incursioni avevano però allarmato il Consiglio dei dieci, il quale, com'era di prassi in questo periodo, aveva inoltrato i dispacci dei provveditori che parlavano di noi al Collegio, perché insieme al Senato assumesse i provvedimenti necessari per il ripristino dell'ordine. Era stato così deliberato l'invio di una compagnia di soldati corsi in Riviera, che avrebbe dovuto presidiare il territorio agli ordini del provveditore e capitano di Salò[83]. Era giunto il momento per noi di sospendere le incursioni e di allentare la pressione nei confronti dei nostri avversari, che di certo erano disorientati. Con

che rivela come l'atteggiamento violento dei soldati cappelletti fosse accolto con condiscendenza da parte delle istituzioni veneziane, A.S.V., *Collegio, Notatorio*, filza 173, 6 aprile 1605.

80 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, 4 ottobre 1605.

81 Il consiglio della comunità di Maderno il 20 novembre 1605 decise di eleggere due persone che, a nome del comune, "adaptari faciendi lapidem vel aliter da paragone ad altare divi Herculiani in plebe Materni et indorari faciendi dictam capellam et hoc stante morte quondam d. Aloisii Pilati", A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 16, c. 147. Come si ricorderà, nel gennaio del 1605, Alvise Pilati era stato eletto tra i membri del *Culto divino* della comunità di Maderno per contrastare le scelte dell'arciprete Domenico Pullo.

82 Contro Alessandro Faustin di Piovere di Tignale e Giovan Maria Colosino di Tignale. Quest'ultimo, seguace della parentela dei Sette, il 5 maggio 1603 era stato relegato insieme ad altri *fautori* (cfr. *supra* pp. 58-59), nella città di Bergamo per due anni. Nel luglio dello stesso anno era stato proclamato dal provveditore per non aver rispettato la pena inflittagli. Per difendersi il Colosino ricorse al Consiglio dei dieci ottenendo un salvacondotto. Il testo della sentenza è allegato in A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244, 10 dicembre 1603. Copia della sentenza per l'uccisione di Alessandro Faustin, pronunciata il 16 dicembre 1605 con l'autorità ordinaria del provveditore, venne allegata nel 1617 al fascicolo istruito su istanza delle due comunità di Tignale e Gargnano per la richiesta delle *voci liberar bandito*, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 313, 20 ottobre 1617, in cui pure esiste copia della sentenza pronunciata il 14 gennaio 1606 per l'omicidio del Colosino.

83 Il 17 dicembre 1605, preso atto delle lettere del provveditore e capitano di Salò, il Senato deliberò l'invio dei soldati corsi. La decisione del supremo organo veneziano è indicativa della politica criminale seguita dalle magistrature della Repubblica per fronteggiare il banditismo. Una politica che aveva evidentemente l'obbiettivo immediato di controllare il territorio e di rassicurare i ceti abbienti: "Dalle lettere del Proveditor nostro de Salò dricciate alli Capi del Consiglio nostro di dieci hora lette et dal detto Consiglio mandate alli Savi del Collegio perché si venghi a quella provisione che sarà stimata di publico servitio, si sono pienamente intesi li gravi eccessi et homicidi che con archibuggiate vengono inferiti nel detto territorio da Francesco Reatis [Beatris] detto Zanon et Zuanne suo nepote da Gargnano, con altri loro seguaci banditi per gravissimi eccessi commessi nello stato nostro, che non deve mancare la prudenza et pietà di questo Consiglio provedere con quel miglior modo et maggior prestezza che sia possibile alle indennità di quei fidelissimi sudditi et alla estirpatione dei sopradetti banditi et dar modo al detto Proveditore di farli perseguitare, perché siano ammazzati overo condotti nelle forze della giustitia et ricevino il condegno castigo delle loro male operationi. L'andarà parte che delle compagnie de corsi che si trovono nelle guarnigioni delle città et fortezze nostre in terraferma ne siano levati fino al numero di 36, li quali sotto un buono et valoroso capo di essi, da esser nominato dal savio nostro alla scrittura, siano quanto prima mandati a Salò sotto l'obedienza del Proveditor di quel luogo, il quale si doverà valere di essi soldati in tutte quelle occorrenze che da lui saranno stimate più a proposito per la persecutione, desolatione et distrutione dei predetti et altri banditi, dovendo anco per la quiete et sicurtà dei sudditi nostri dar ordine a quei communi che in essecutione delle leggi debbino perseguitare essi banditi et nelle occasioni sonar le campane a martello, col far quel di più che in esse leggi vien deliberato. Dovendosi della presente deliberazione dar aviso ad esso Proveditor nostro et scrivere anco ai rettori dei luoghi dove detti corsi stanno in guarnigione, perché senza dillatione debbano mandarli nel detto luogo di Salò, facendone scelta dei migliori et dei più atti al servitio sopradetto". Tali provvedimenti non erano evidentemente sufficienti, presi di per sé, per sgominare il banditismo. Più efficace, di certo, la politica repressiva del Consiglio dei dieci incentrata sui premi e benefici, anche se, come si avrà occasione di esaminare, questa diveniva deflagrante nel momento in cui, indirizzata direttamente dai rettori in collaborazione con il provveditore generale in Terraferma, si calava all'interno delle faide in corso.

*Nella pagina a fianco, una veduta del villaggio di Turano. La casa della famiglia Baruffaldo venne incendiata dai parenti di Giacomo Sette che ne vollero vendicare l'uccisione avvenuta ad Armo (foto di Clara Virginia Povolo).*

un controllo più diretto e sicuro del territorio Lunardo Valier cercò di muoversi contro coloro che ci davano aiuto e sostegno, anche se, devo dire, i proclami da lui pubblicati con l'autorità del Consiglio dei dieci ebbero essenzialmente l'effetto di permettere ai nostri avversari di mettere in difficoltà coloro che evidentemente guardavano con simpatia alle nostre azioni. Come l'arciprete di Maderno e il suo collega di Cecina, i quali evidentemente non erano in buoni rapporti con il nostro nemico Bernardino Bardelli. Il provveditore, informando il Senato non aveva esitazione a manifestare la loro colpevolezza:

*Hebbi auttorità dall'eccelso Consiglio di dieci di proceder col stilo et rito di quello contra li recettatori et fautori di questi scelerati dei Zanoni da Gargnano banditi, i quali con numerosi attrocissimi homicidi infestavano quella parte della Riviera, sì come di tutti gli accidenti, sempre conforme al mio debito ne ho dato riverente conto agli eccelentissimi signori Capi, come all'ecclentissimo Senato. In virtù della qual auttorità come di sopra commessami, havendo fatto publicar un proclama con la promessa di secretezza et impunità a complici che denontiassero detti ricettatori et stante anco l'altre provisioni da me precedentemente fatte per estirpar li sudetti banditi et fautori loro, è perciò venuta in luce questa giusticia che un pre Alberto Alberti da Secina et pre Domenego Pullo da Fornier, arciprete di Maderno, con tre altri laici, siano stati ricettatori, spie et fautori delli sopradetti sicari banditi et consci de molti delli sudetti enormi delitti. Sopra di che essendogli formato diligentissimo processo, da quello pienamente vien comprobata la colpa di ognun di loro*[84].

### *La banda Zanoni*

Fu così che, nei primi mesi del 1606, ci trasferimmo dapprima nelle montagne sopra Gargnano e poi, nuovamente a Riva. Eravamo orami conosciuti come la *banda Zanoni*. Era ancora lontano il tempo in cui io sarei divenuto famoso, sino ad assumere le sembianze del fuorilegge imprendibile. La banda in realtà costituiva un tutt'uno ed era certamente guidata dal mio *barba* Giovan Francesco. Dico questo perché, dopo la mia morte, anche questo primo periodo della mia attività di bandito venne impropriamente assorbito dalla fama che avrei goduto successivamente, soprattutto sulla scorta dei lunghi anni di latitanza e, bisogna pure riconoscerlo, anche dei delitti che mi vennero ingiustamente attribuiti, come l'uccisione del podestà di Salò Bernardino Ganassoni. Un caso incredibile, quest'ultimo, che dimostra ancora una volta, se pure ce ne fosse il bisogno, di come l'immagine di un uomo, opportunamente manipolata sia dalle istituzioni che da singoli soggetti interessati, sia fatalmente destinata a divenire tutt'altra cosa da quello che egli fu effettivamente.

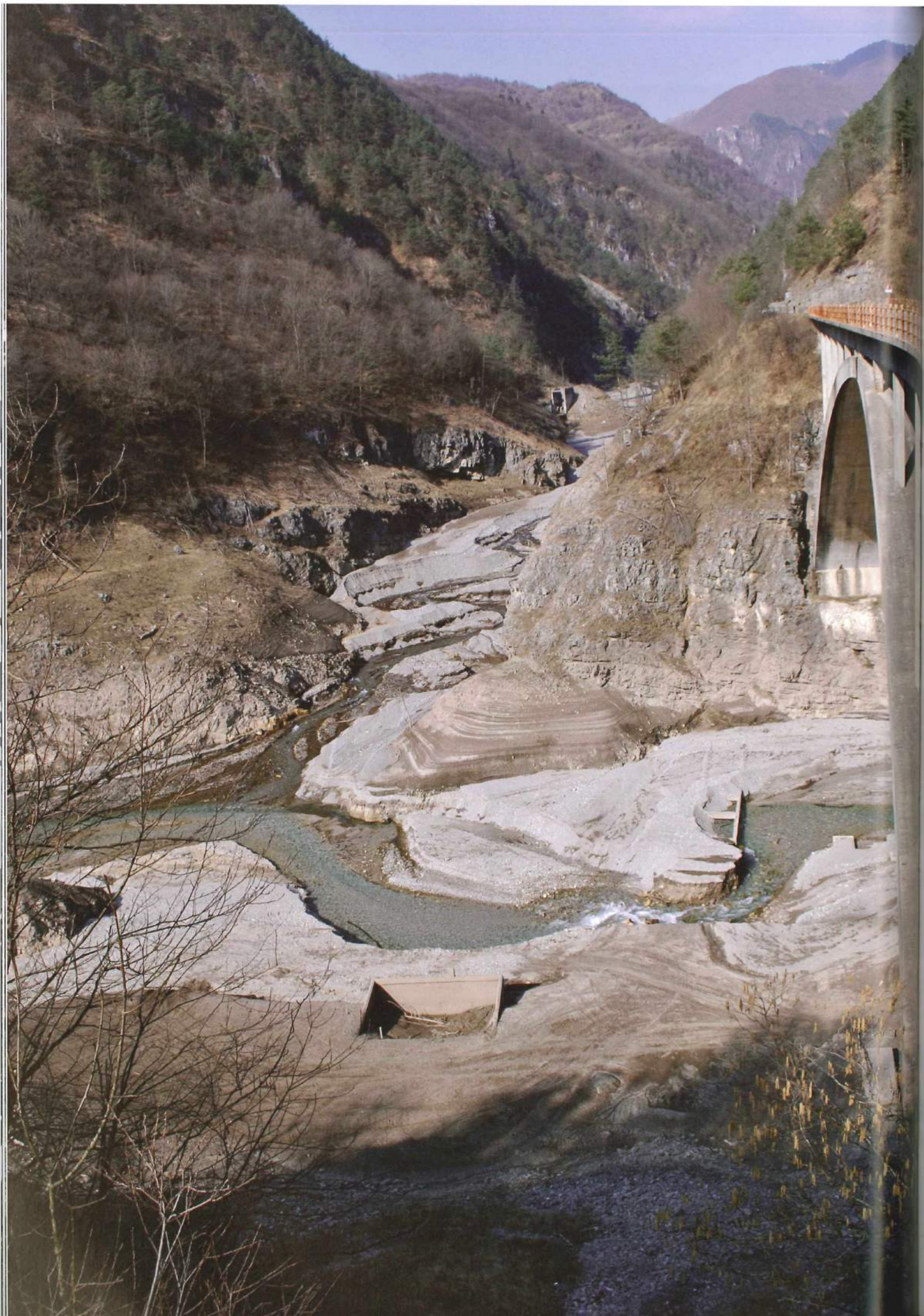
Comunque il tempo della vendetta si era, per così dire, dileguato, anche se gli antichi avversari erano ancora in vita e si muovevano con ogni mezzo contro di noi. Altri nemici erano in vista: le nostre incursioni avevano creato un clima d'instabilità e d'irrequietezza che non era certo gradito da chi, nei centri dell'Alta Riviera, aveva una certa visibilità sociale e, soprattutto, faceva della mercatura e del contrabbando un'attività quasi inestricabile. E, da parte nostra, iniziammo con le *rappresaglie* nei confronti dei notabili del luogo, soprattutto di coloro che risiedevano nei villaggi che difficilmente potevano essere presidiati in maniera costante dai soldati corsi e cappelletti. Si trattava, in sostanza, di imporre alle famiglie benestanti una *taglia* in denaro, assicurando in cambio il tranquillo svolgimento delle loro attività. In caso contrario si sarebbe proceduto con il sequestro di un membro della loro famiglia, sino a che il versamento di denaro non fosse stato effettuato. A nostro modo di vedere era una

*Una via di Turano (foto di Clara Virginia Povolo).*

84 Il Valier chiedeva però l'autorizzazione del Senato e del Consiglio dei dieci prima di poter procedere al loro arresto, A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, dispaccio del 18 gennaio 1606; *Capi del Consiglio dei dieci, Dispacci dei rettori*, filza 60, dispaccio dello stesso giorno. Sull'arciprete Domenico Pullo cfr. *supra* p. 51.

*L'eremo di San Giorgio in Varolo ubicato a sud del Porto di Tignale. Venne probabilmente utilizzato come rifugio da Giovanni Beatrice e i suoi compagni (foto di Giuseppe Zordan).*

diversa forma di ordine e di giustizia, che traeva giustificazione dai soprusi e dalle ingiustizie praticate, non solo nei nostri confronti, da chi manteneva saldamente nelle proprie mani il potere. Ed era nostra convinzione che una buona parte della popolazione ci percepisse con simpatia e capisse le motivazioni che ci spingevano a seguire questa strada. In fondo la *rappresaglia* si svolgeva secondo modalità che rispettavano le regole basilari dell'onore. Era una prassi assai diffusa, anche in altre realtà territoriali e traeva giustificazione da conflitti di faida tra parentele antagoniste, soprattutto nei casi in cui le istituzioni locali non avessero agito in maniera equilibrata. Una prassi, comunque, assai più diffusa di quanto le cronache giudiziarie erano solite attestare. Nel corso degli anni sarei stato ripetutamente accusato di applicare questa pratica sociale che spesso, a mio giudizio, rispettava le consuetudini ben più di quanto non lo facessero le procedure della giustizia ufficiale. Nell'aprile del 1606 il provveditore di Salò segnalò il primo caso che mi vide come diretto protagonista. Si trattava ancora del valoroso Lunardo Valier, che mai smise di combattermi sino alla fine del suo mandato. Il 15 aprile del 1606 segnalò il sequestro di due giovani della famiglia Paresini, una delle più ricche ed influenti di Tignale. Su denuncia del vicario di Tignale egli aveva proceduto con la sua autorità ordinaria contro di noi cinque e ci aveva inflitto l'ennesimo bando[85]. Il testo della

85 Nel suo dispaccio diretto al Senato Lunardo Valier descriveva la situazione che si stava prospettando con l'imminente partenza dei soldati corsi: "Io son prontissimo d'essequire la volontà della Serenità Vostra intorno la licenza dei soldati, trentasei corsi, commessami con lettere del 12 del corrente, ma perché vedo, che ella suppone che siano cessati i rispetti, per i quali furono introdotti, ho stimato debito mio di significarle riverentemente, che l'assistenza di essi soldati in questa Riviera ha tenuto tanto in freno i banditi, che sicome prima licentiosamente nelle proprie terre et case venivano ad ammazzar gli huomini, così doppo non si sono assicurati di penetrare, né di commetter un homicidio, benché vadino vagando intorno ai confini montuosi, facendo molte insolenze et in particolare alli giorni passati fecero represaglia di due gioveni, quali andavano a lavorar in quelle parti, et fatti pregioni, i padri loro per liberar i figluoli convennero mandargli scudi settanta, et di altre tanti farne fare la promessa; oltra che hanno commesso homicidii et incendii nella valle di Vestino, qui confinante, dei Conti di Lodrone, dai quali perciò sono perseguitati. Onde quando li corsi siano partiti, la Serenità Vostra può restar sicura, che i scelerati descenderanno alle basse et nelle terre ad ammazzar, et depredar con facilità i suoi nemici et quelli, che in qualonque maniera, gli saranno stati contrarii, o che non li volessero aiutar et contribuir danari, tanto che i poveri fedelissimi sudditi non potendosi assicurar delle loro vite, si ridurranno in disperatione che pur hora con la guardia di questa militia vivono senza timore, tuttavia havendole io rappresentato l'urgentissimo bisogno, mi aquieto al sapientissimo volere della Serenità Vostra, quale sarà da me con altro novo et semplice aviso riverentemente essequito. Gratie",

sentenza, nonostante il tono evidentemente univoco, riassumeva bene quanto era stato da noi operato:

*Processati sopra le denontie del vicario di Tignale, per quello che in sprezzo de' loro bandi et delle leggi si siano fatti lecito di conferirsi in questa giurisditione et in particolare nelle pertinentie di Gardola et in strada publica, dove hanno fatto represaglia di Giacomo Parasino et di Parasino suo figliolo et poi relasciato Giacomo, presero et ritennero Parasino figliolo di Filippo, fratello del medesimo Giacomo, conducendoli come prigioni nella casa di Simon di Gratioli et in altre case de quei luoghi il giorno di venere 3 di marzo, col imponere taglia de scudi cento cinquanta sopra le loro persone, parte de' quali gli furono contati et del resto assicurati col mezo di piezaria finalmente li relasciarono"*[86].

Il sequestro era ovviamente avvenuto contando su una nostra posizione di forza, ma in base a regole ben prestabilite che dovevano essere osservate da entrambe le parti. E posso assicurare che, nonostante l'assenza di qualsiasi testimonianza in tal senso, applicammo più volte tale tipo di *rappresaglia*, soprattutto nei confronti di quelle parentele che ci erano dichiaratamente ostili. La nostra permanenza in Riviera si alternò a lunghi periodi trascorsi a Riva, dove, come già si è detto, potevamo godere di una certa tranquillità. E d'altronde i soldati corsi furono costretti ad abbandonare la Riviera, per essere chiamati in altre località dove si richiedeva il loro intervento. Il lago era in realtà divenuto uno spazio entro cui sentivamo (forse a torto) di poterci muovere con sicurezza e, in un certo qual modo, con la sensazione di poter esercitare un incontrastato dominio sui centri dell'Alta Riviera. Un episodio curioso, raccontato dai rettori di Verona in un loro dispaccio diretto al Senato, attesta indiscutibilmente la nostra forza e determinazione. Il sei settembre 1606 solcavamo in una piccola barca le acque del lago, al largo della costa su cui si affaccia l'altipiano di Tignale. Eravamo in sette: il solito gruppo, conosciuto ormai come la *banda Zanoni*. Dico questo perché, di lì a poco più di due mesi, due di noi sarebbero caduti in un micidiale agguato. In realtà i rettori di Verona scrivevano a Venezia per render conto delle imprese della cosiddetta banda Spolverini, cui erano state attribuite numerose rapine compiute nel territorio veronese. Costoro vennero in contatto con noi proprio nella parte alta del lago. Conviene comunque lasciare la parola agli stessi rettori, cui evidentemente era giunta la fama delle nostre imprese:

*Et nei susseguenti giorni essendosi redoto il Spolverino con altri al numero di dodici al lago di Garda et passato nelle rive della Riviera di Salò mentre si trattenesse ad una certa grotta de raggion de' padri di San Francesco di Gargnano, sopragionti parimenti per il lago li Zannoni, pur di Gargnano, similmente banditi da tutte terre et luochi (che anco essi si lasciano vedere a questi confini) et volendo smontar al medesimo loco, dimandarono ad uno de' compagni del Spolverino che videro in terra se erano amici; dal quale essendogli sbarrata per risposta un'archobusata, saltorno in terra parimenti li Zanoni et suoi compagni al numero di sette et fecero l'una con l'altra parte alle arcobuggiate, essendone rimasi feriti quattro di quelli del Spolverino, che finalmente tolendo la calca si salvò alle montagne. Onde ritornati i Zanoni al barchetto del Spolverino, tagliarono in pezzi i remi et gli abbruggiarono col barchetto insieme*[87].

Un racconto che non indugiava in commenti, ma che testimonia un momento significativo e illuminante di quel periodo della mia vita. Una vita, come già penso si è potuto constatare, che non può essere narrata senza ripercorrere i luoghi che mi videro protagonista indiscusso per molti anni. E quella grotta, lungo il lago, era di proprietà del convento di San Francesco di Gargnano[88]. Fra Tiziano Degli Antoni, guardiano di quel convento, nell'agosto del 1603, si era dato da fare perché la tanto auspicata pace con i Sette venisse stabilita. E la presenza di fra Tiziano avrebbe segnato indelebilmente la mia vita negli anni successivi.

## *L'agguato*

Seguì un lungo periodo di tranquillità. O, per meglio dire, per alcuni mesi non si parlò più di noi. I soldati corsi ritornarono e poi, ancora, si allontanarono. Si può dire che eravamo noi, con le nostre incursioni a dettare i loro movimenti. Per più di quattro mesi ci

A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4, 15 aprile 1606.

86 Il bando è riportato nel fascicolo istruito su iniziativa delle comunità di Gargnano e Tignale nel 1617, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 313, sentenza del 24 aprile 1606. Uno dei due figli rapiti sarà uno dei *capi* dei soldati di Tignale che parteciperanno alla battaglia del 17 agosto 1617.

87 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Verona e Veronese*, filza 3, dispaccio del 3 ottobre 1606. Ringrazio Giovanni Florio per la segnalazione di questo documento.

88 La grotta probabilmente faceva capo al romitorio e alla chiesetta di San Giorgio di Varolo che apparteneva al convento francescano di Gargnano: "in alcune antiche carte geografiche del Garda, la località è indicata a nord di Gargnano, allo sbocco nel lago della valle di Vione, di fronte al Prà della Fame, ed oggi è nota come Porto di Tignale", cfr. F. De Leonardis, *I francescani a Gargnano*, in *La chiesa di San Francesco e la Società Lago di Garda a Gargnano*, Brescia 1997, p. 10.

*Nella pagina a fianco, la confluenza del fiume Droanello con il torrente Toscolano. L'immagine è ripresa dal ponte di Lignago, nei pressi dell'antico confine che divideva la Repubblica di Venezia dall'Arciducato d'Austria (foto di Clara Virginia Povolo).*

trattenemmo a Riva del Garda. Il provveditore Lunardo Valier era ormai giunto al termine del suo mandato, ma fu costretto sino alla fine ad occuparsi di noi. Nell'ottobre del 1606 riuscì a convincere il Senato ad inviare nuovamente altri trenta soldati corsi. Nel suo dispaccio, diretto al Provveditore generale in Terraferma Benetto Moro, il Valier testimonia infatti come noi fossimo ritornati in Riviera imponendo la nostra presenza:

*Dopo partiti li medesimo corsi, congionti con altri al numero de dodici, favoriti e protetti da quelli della loro fattione, si fano sentire venendo arditamente alle case degli habitanti et per forza volendo robba et danari spogliano le persone delle proprie sostanze et nelle et strade ammazzano gli inimici loro et quelli che suppongono essere stati essaminati contra di essi nelli numerosi delitti precedenti*[89].

Il 15 ottobre 1606 giunse a Salò il nuovo provveditore e capitano inviato a reggere la Riviera. Ma prima di passare la mano al suo successore, Lunardo Valier pensò bene di saldare i conti che riteneva di avere in sospeso nei nostri confronti. L'esperienza gli aveva evidentemente insegnato che con i consueti mezzi non era possibile metterci fuori gioco. E così, in accordo col provveditore generale in Terraferma Benetto Moro escogitò una trappola mortale nei nostri confronti. Quanto lui concretamente fece non è testimoniato da alcun documento. Ma da un successivo dispaccio del provveditore generale so con certezza che lui non fu di certo estraneo all'operazione che nel mese seguente portò all'uccisione di Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro, i due miei compagni che per più di un anno si erano uniti a me e a mio zio nel perseguitare i nostri nemici. Quanto lui scrisse rivela molto bene come le istituzioni veneziane, al di là della formale facciata che contraddistingueva apertamente la loro attività, si muovessero nascostamente, utilizzando ogni mezzo, anche il meno ortodosso (ma uso un eufemismo nell'affermare questo) per combattere il banditismo. Affermava infatti Benetto Moro:

*Con il lume datomi dal clarissimo signor Lunardo Valier nel fine del suo lodevolissimo regimento di Salò nella materia di banditi, havendo io fatto venir qui, ad uno ad uno, con segretezza et gran riguardo, li inimici loro della Riviera, ho con essi concertato ordine tale concedendo licentia di portar archibugi ad alcuni pochi, dando ordine di esborsar qualche denaro publico, permettendo che banditi da Bressa potessero di nascosto esser da essi condotti per tal effetto et con mandar 30 corsi in quella parte che speravo esser amazzati tutti in una volta quelli che perturbavano la detta Riviera; et se ben non è andato ad effetto tutto il disegno del predetto mio trattato, ne sono nondimeno di sei rimasti morti due delli principali, uno detto il Pelizzaro et l'altro Batifordo[Baruffaldo] et un altro malamente ferito, essendo state portate le due teste in Salò più dì fa, senza che il clarissimo signor Giovan Francesco Dolfin proveditor di quel luogo ne habbia scritto parola a me, se non hoggi, havendo voluto farsi lui honore dell'aviso con Vostra Serenità. Simili maneggi tengo in piedi anco da altra parte et dentro et fuori del stato contra li banditi del Veronese, riuscendomi delle espeditioni delli a piedi che ho posto in campagna che siano già stati condotti in queste carcere alcuni che si sono trovati a svaleggiar corrieri et a commetter altri spogli, onde resto aspettando d'intendere ogni giorno alcun'altra retentione o estinzione di simili scelerati*[90].

Una trappola micidiale, preparata con cura e segretezza, al di fuori di ogni procedura prevista se non dalle leggi in materia di banditismo, mi si conceda di dire, da ogni regola d'onore. Il provveditore generale, in accordo con Lunardo Valier, aveva chiamato a Verona alla sua presenza i miei principali nemici ed aveva predisposto l'agguato. L'invio dei soldati corsi a Gargnano e Maderno aveva avuto probabilmente il fine di spingerci sui monti, nei nostri consueti rifugi, ben conosciuti evidentemente dai nostri nemici e in particolare dalla parentela dei Sette. Per compiere il lavoro più sporco erano però necessari dei veri e propri professionisti, sicari prezzolati privi di scrupolo, i quali con la nostra uccisione avrebbero non solo ottenuto la liberazione dal loro bando e le taglie previste, ma pure una ricompensa elargita dai miei avversari e dallo stesso provveditore generale. I due sicari si chiamavano Giovan Battista Duso e Orazio Balino di Desenzano. Insieme ad altri, pure della stessa località, nel settembre 1606 erano stati banditi per avere ucciso il giurista Giulio Cesare Traccagno nell'agosto precedente[91]. Un omicidio su commissione, ordito da

89 La missiva diretta al provveditore generale in Terraferma è allegata al dispaccio scritto al Senato il 14 ottobre 1606, nel quale informava che "i Zanoni da Gargnano, de' quali più volte n'ho scritto grandemente et per il cui timore si levorono dalla Patria, sono ritornati a dannificar nella robba et nelle persone i sudditi fedelissimi delle terre di Gargnano, Tusculano et Maderno, dove essi hanno le corrispondenze de' loro fauttori et prottettori", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 5, 14 ottobre 1606.

90 A.S.V., *Senato, Provveditori da terra e da mar*, busta 45, dispaccio del 16 novembre 1606 scritto da Verona, a pochi giorni, dunque, dall'agguato che portò all'uccisione di Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro. Il provveditore generale in terraferma aveva eminentemente competenze militari, ma anche una notevole discrezionalità nel perseguire il banditismo.

91 Probabilmente partecipò alla caccia pure Giosef Ton, il terzo sicario inviato da Alberghino Alberghini e la sua parentela ad uccidere il giurista salodiano. La sentenza, pronunciata dai rettori di Brescia il 19 settembre 1606 venne allegata al fascicolo istruito per la riscossione delle *voci* ottenute per l'ucisione di Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro: "Per quello che odiando mortalmente li detti Alberghino, Arighi et Gnecco il quondam ec-

*Una veduta delle case site in località Lignago dove nel novembre del 1606 Eliseo Baruffaldo venne ucciso dai cacciatori di taglie che si erano posti al suo inseguimento (foto di Clara Virginia Povolo).*

*Il cosiddetto* Cuel de Zanzanù, *che nei primi anni del Seicento era conosciuto come Covolo del Martelletto. Qui Giovan Pietro Pellizzaro venne sorpreso ed ucciso la notte del 10 novembre 1607 da alcuni cacciatori di taglie guidati dai nemici della banda allora capeggiata da Giovan Francesco Beatrice, zio di Zanzanù (foto di Giuseppe Zordan).*

Alberghino Alberghini e alcune altre potenti famiglie di Salò. Alberghino Alberghini, molto probabilmente fu pure l'intermediario tra il Valier e il provveditore generale Moro, in quanto sia il Balino che il Dusi erano uomini a lui legati da rapporti di dipendenza e di affari. Una persona, Alberghino Alberghini, che avrebbe ripetutamente attraversato la mia vita. Un uomo privo di scrupoli e di onore, che cercò di coinvolgermi in vicende torbide con il fine principale di eliminare i suoi avversari. Ma va pure detto che egli faceva pure parte di quel gruppo di mercanti di Desenzano che mal tolleravano la presenza della *banda Zannoni* nell'Alta Riviera e che già si stavano muovendo con ogni mezzo perché tutto quel territorio venisse pacificato, permettendo loro di agire indisturbati nei loro traffici più o meno puliti. Aggiungerei che pure Riccobon Sette, nonostante fosse bandito, fu uno dei registi della vicenda, in quanto molti degli uomini che accompagnarono e scortarono i due sicari nel giorno dell'agguato erano nostri dichiarati nemici provenienti dai centri dell'Alta Riviera. Per non dire poi che per riscuotere le taglie e i benefici i due sicari si affidarono ad Alcherio, Celio e Antonio Alcheri, membri di una famiglia che, come già si è visto, era notoriamente legata ai Sette.

L'agguato si svolse nella notte tra il dieci e l'undici novembre del 1606. Il provveditore generale in terraferma aveva concesso ai nostri nemici di poter liberamente portare con sé gli archibugi. Io e mio zio Giovan Francesco, per nostra fortuna, non eravamo in zona. E del resto poco avremmo potuto fare per salvare i nostri compagni. Mentre i soldati corsi pattuglia-

cellente d. Giulio Cesare Tracagno, dottor da Salò, per le cause contenute nel processo, e desiderando di sfogar questo loro odio con la morte di lui, essendo egli con alcuni suoi amici venuto in questa città [Brescia] il venerdì 25 d'agosto prossimo passato, si diedero ad ordirli insidie non solo nella città nostra, ma mandorno anco in posta Horatio Valin [Balino] sopradetto a Salò et al Desenzano a levar li suoi satelliti, per effettuar questo loro proponimento. E partitosi da Brescia il detto dottor Tracagno a cavallo il giorno susseguente di 26 per ritornar a casa sua a Salò per la strada ordinaria per la quale era venuto, giunto al loco della pietra del Gallo nella contrà di signori Lani, un miglio in circa discosto dalla città, dove in un campo di essi Lani, serrato di muro, erano posti in insidie li sopradetti Joseph, Giovan Battista, Oratio et Ottavio, con altri incogniti, questi esseguendo il mandato li sbarorno contra molte archibusate, dalle quali l'infelice dottor restò traffitto et subito morto. Et poi detti sicari con la fuga si salvorno e detti Giosef, Giovan Battista et Horatio s'andarono immediatamente ad appresentar a Salò per altre imputationi, credendo a questo modo di fuggir et prolongar il castigo di questo enorme eccesso", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni,* filza 261, 10 maggio 1607, cc. 34-35.

*Un'altra immagine del Covolo del Martelletto. All'agguato sfuggì Giacomino Pellizzaro, nipote di Giovan Pietro, il quale riuscì a far perdere le proprie tracce agli inseguitori (foto di Giuseppe Zordan)*

*Le case di località Lignago, poste ai confini che dividevano la Valvestino dal territorio di Tignale. Qui si era rifugiato Eliseo Baruffaldo dopo essere sfuggito all'agguato teso dai cacciatori di taglie nei pressi del Covolo del Martelletto. La notte seguente i suoi inseguitori lo colsero nel sonno ma, prima di ucciderlo, accolsero la sua richiesta di poter confessarsi (foto di Clara Virginia Povolo).*

vano la riva del lago e l'abitato di Maderno, Toscolano e Gargnano, tra i monti e le vallate sovrastanti si svolse una vera e propria caccia all'uomo. Una caccia già preparata, come si è detto, da poco prima della partenza di Lunardo Valier e che con ogni probabilità era già stata nascostamente avviata da almeno un paio di settimane. Quanto avvenne tra quei dirupi ed anfratti che noi eravamo soliti frequentare mi venne successivamente raccontato da alcuni degli abitanti del luogo, ma posso solo immaginare la sorpresa, lo stupore e il panico che colsero i miei due poveri compagni quando si videro accerchiati ed inseguiti da quei cacciatori di taglie uniti ai loro nemici. In realtà, insieme a Giovan Pietro Pellizzaro e a Eliseo Pellizzaro c'era pure il più giovane Giacomino Pellizzaro, nipote del primo, il quale riuscì miracolosamente a salvarsi[92]. La vicenda è comunque giunta sino ad oggi per via del fatto che i due sicari, ad agguato concluso, richiesero fosse istruito il consueto fascicolo processuale da inviare poi a Venezia per la riscossione delle *voci liberar bandito*[93]. Un fascicolo che si apriva con la richiesta formale di comprovare quanto era accaduto. Il resoconto, filtrato dal linguaggio ritualizzato di simili richieste, accentuava paradossalmente la crudele uccisione dei miei due compagni:

*Avanti Vostra Signoria Illustrissima, Illustrissimo signor Proveditor, compare dominus Celio Alchiero di Maderno, esponendo per nome de d. Giovan battista Dusi et d. Horacio Balino di Desenzano, a nome de' quali interviene, che havendo essi inteso che Giovan Pietro Setti detto Pelizzaro di Maderno et Eliseo Barufaldo di Turano Valle di Vestin et Giacomino Setti detto Pelizzaro di Maderno, banditi famosi di più bandi et con l'auttorità dell'eccelso Consiglio di dieci, si ritrovavano vagare per questa Riviera, per il che esso d. Giovan Battista Dusi et d. Horatio Balino li hanno seguitati con li suoi aiutti. Et ultimamente la notte del dì veneri venendo il sabbato dieci dell'entrante mese, furono scoperti et gionti. Et fu dalli detti Duse et Balino, Giovan Pietro Pelizzaro amazzato nelli monti del comun di Tignale in loco detto di Droane, osia del Marteletto, et ivi levatagli la testa. Et tuttavia seguitando li altri tutta la notte et il giorno seguente che fu il sabbato ragionsero Eliseo predetto et a hore 22 in circa del dì detto del sabbato fu amazzato dalli predetti Duse et Balino sul territorio del comun di Gargnano nella contrada di Lignago et ivi toltogli la testa et essendo Giacomino fuggito per altra parte, li aiutti di detti Duse et Ballino l'hanno seguitato et tuttavia lo seguitano per ritrovarlo.*

Fu lo stesso Celio Alcheri a presentare a Salò il macabro trofeo, che venne poi posto ai piedi della colonna di San Marco, alla presenza di una moltitudine di persone:

*Et hora il predetto domino Celio per nome delli predetti d. Giovan Battista Dusi et d. Horatio Balini et per loro interveniente presenta cioè per nome di detto d. Giovan Battista la testa di Eliseo Barufaldi bandito come di sopra et per nome di detto d. Horacio Balini la testa di Giovan Pietro sudetto detto Pelizaro bandito.Le quali teste sono state presentate da domino Celio Alchero per nome et intervenendo per d. Giovan Battista Dusi et d. Horacio Balini da Desenzano sono state poste su li scalini sotto la colonna di San Marco, nella publica piazza di Salò, astando una infinità di persone et così ha rifferto a instantia del detto d. Celio, interveniente come di sopra*[94].

Dietro alle espressioni formali e burocratiche si può facilmente cogliere la sequenza di un agguato abilmente e a lungo preparato[95]. Che i due sicari si facessero rappresentare da Celio Alchieri costituisce una conferma dell'ipotesi già formulata che, dietro a tutta l'operazione, ci fossero i miei due grandi nemici Riccobon Sette e l'arciprete Bernardino Bardelli. Alla caccia parteciparono diversi gruppi di persone provenienti da fuori, ma ciascuno guidato da uomini del luogo, conoscitori dell'aspro territorio e, in più di un caso, motivati a perseguire una vendetta personale nei nostri confronti[96]. Uomini che conoscevano da anni sia Eliseo che Giovan Pietro. Come ad esempio Piero Comenzolo di Toscolano, che fu tra coloro che vennero chiamati a deporre e a comprovare l'operazione guidata dai due sicari. Alla richiesta se conoscesse Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro, Piero Comenzolo rispose:

*Eliseo Baruffaldo sono molti anni et possono essere da dieci anni in circa che io lo conosco benissimo, perché era solito a praticare a Toscolano et anco avanti che fosse bandito ha praticato in casa mia che erano cinque fratelli; et li ho conosciuti tutti. Conosco anco benissimo Zan Piero di*

92 Giacomino Sette detto Pellizzaro era figlio di Antonio Sette di Maderno, ucciso da Giacomo Sette detto il Chierico. Era stato bandito il 10 febbraio 1606 insieme a Paolino del quondam Giuseppe Collini di Gargnano, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Banditi*, Salò, busta 2.

93 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 261, 10 maggio 1607. Al fascicolo sono pure allegate copie delle sentenze pronunciate contro Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro, oltre alla copia del bando, poco sopra riportato, che il 19 settembre 1606 colpì Giovan Battista Dusi, Orazio Balino e Giosef Ton.

94 *Ibidem*, cc. 2-3.

95 Nella scrittura presentata da Celio Alcheri la data dell'agguato, 10 novembre, si riferisce alla notte del venerdì in cui venne ucciso Giovan Pietro Pellizzaro. Eliseo Baruffaldo venne invece ucciso la sera del sabato successivo 11 novembre.

96 Come ad esempio Bertolamio Bertanza detto Baruffella di Gargnano, il quale nella sua testimonianza disse: "Il Pelizzaro lo conosco vechiamente et il Baruffaldo similmente lo conosco che praticava col sudetto Pelizzaro et erano banditi insieme con molti bandi per molte cause et specialmente perché mi dettero delle archibugiate, ma però non mi chiapporno", *Ibidem*, c. 11.

*Setti detto Pelizzaro, l'è da Maderno, lì apresso Toscolano et posso dir di conoscerlo doppo che io sono nasciuto. [...] Io non son stato presente alla sua morte perché era da un'altra banda con un'altra compagnia, ma ho vedute solamente le sue teste a Toscolano, che sono stà portate poi stamattina qua a Salò, che anch'io le ho compagnate et sono poste al presente sopra li scalini della colonna de San Marco. Et li miei compagni mi hanno deto che Eliseo Baruffaldo è stato amazzato hieri dalle 22 hore in circa nella contrà di Lignago del comun di Gargnano et Zanpiero Pelizzaro nel comun di Tignale in contrà de Drovane, la notte avanti che fu il venerdì venendo il sabbato et che gli havevano amazzati Zanbattista Dusi et Horacio Balini da Desenzano*[97].

Già, Pietro Comenzolo non fu presente all'uccisione dei miei due compagni perché probabilmente era nel gruppo guidato da Giosef Ton, il terzo sicario assoldato dal provveditore generale. A quanto pare la fortuna non arrise al Ton in quel giorno di novembre. Ma di lì a non molto avrebbe ugualmente raggiunto il suo obbiettivo[98].

Un resoconto più dettagliato di quanto avvenne tra le due località di Droanello e di Lignago venne rilasciato da Bartolomeo Marzadro di Gargnano che, sin dall'inizio della sua deposizione, ricordò come un tempo i due banditi fossero stati suoi parenti ed amici:

*Li conosco tutti duoi benissimo et Eliseo Baruffaldo era mio germano, che erimo figlioli di duoi sorelle et quell'altro è stato mio grande amico et erimo compagni, che lo conosco benissimo*[99].

Su richiesta del cancelliere, Bartolomeo Marzadro raccontò di essere stato presente alle fasi decisive della caccia. Ma non seppe esimersi dal ricordare come l'antica amicizia nei confronti dei due fosse divenuta un odio profondo:

*Zanpiero Pelizzaro è stato amazzato venere di notte alle duoi o tre hore in circa, in contrà del Marteletto, non so se sia nel comun di Gargnano o di Tignale, ma è là in quei confini. Et è stato amazzato da un Horatio Ballini et Zan Battista Dusi dal Desenzano con archebuzate et altre ferite; [...] Ero ancor io uno di quelli che seguitava quelli banditi, perché non è un mese e mezzo in circa che m'hanno amazzato un mio cugnato che si chiamava Piero Giacomin, trucidato crudelissimamente; et già alcuni anni amazzorno un mio fratello. Et sono stati più volte anco per amazzar me per quei lochi di Gargnano, cercandomi; et così per difesa della mia vita, in compagnia de altri mi era messo a perseguitargli et così allora mi son trovato con questi presente quando l'hanno amazzato. Et subito che fu morto corressimo dietro al detto Eliseo et anco a un Giacomino nepote del sopradetto Pelizzaro, che era con loro*[100].

Nel racconto del Marzadro emerge come i miei due compagni e il nipote del Pellizzaro fossero stati colti di sorpresa nella grande grotta del Martelletto, situata in località Droanello. Non c'era stato nulla da fare per Giovan Pietro Pellizzaro, abbattuto senza pietà, mentre gli altri due erano riusciti miracolosamente a sfuggire all'accerchiamento e a tuffarsi nell'oscurità della notte:

*Et finalmente, doppo haver datta la caccia alli detti Giacomin et Eliseo, questo Giacomino Pelizzaro fu ferito et si salvò, per esser notte, che non lo trovassimo più; et havevimo anco perso Eliseo, che nol trovassimo più. Et avanti giorno, la mattina andassimo alla Costa et facessimo venir il console et duoi altri testimoni a vedere questo Zanpiero morto et doppo che fu veduto da questi et da un altro huomo che se imbattè là da Tignal, che non so che si chiama, fu a questo Zanpiero morto levata la testa da Horacio Balini et posta in un sacho*[101].

La caccia riprese subito. E qualcuno forse informò i due sicari e il gruppo che li scortava che Eliseo si era rifugiato a valle, in quella piccola contrada chiamata Lignago:

*Et partiti che fossimo da lì andassimo cercati li altri figgitivi et trovassimo Eliseo Baruffaldo sopradetto nella montagna del comun di Tignale. Il quale, vedendosi a quel passo, dimandò in gratia di confessarsi et così lo confessò il curato dalla Costa et subito fu dal detto Zanbattista Dusi sopradetto et da questo Horacio Ballino, con duoi archebuggiate amazzato. Et gli fu dal detto Zanbattista levato la testa, là in contrà de Lignago, nel detto comune di Gargnano. Et ivi presenti vi erano il console de detto locho, cioè dalla Costa et quelli altri sopradetti et altri che non mi raccordo chi fossero*[102].

Una vera e propria esecuzione, che mise tristemente fine alla serie di tragedie che da anni sembrava aver inesorabilmente perseguitato la famiglia Baruffaldo di Turano. Posso intuire come si potesse sentire il mio sfortunato compagno quel mattino che venne crudelmente ucciso dai suoi nemici. Costoro potevano ben gloriarsi di aver ucciso colui che aveva posto fine all'esistenza di Giacomo Sette. Ma, con loro grande recriminazione, non avevano travolto con la loro spietata impresa me e mio zio. E questo sarebbe stato per loro fatale. Come avrò modo di raccontare.

97 *Ibidem*, cc. 8-10.

98 Giosef Ton ottenne la liberazione dal proprio bando il 12 luglio 1607 per l'uccisione del bandito Bartolomeo Rosa di Brescia, avvenuta in località Sabio, *Ibidem*, 12 luglio 1607.

99 *Ibidem*, 10 maggio 1607, c. 12.

100 *Ibidem*, c. 13.

101 *Ibidem*, cc. 13-14.

102 *Ibidem*, c. 14.

L'uccisione dei due miei compagni convinse me e mio zio Giovan Francesco ad abbandonare provvisoriamente le nostre incursioni e a rifugiarci a Riva del Garda. Il clima era divenuto estremamente pericoloso. L'uccisione di Eliseo Baruffaldo e di Giovan Pietro Pellizzaro aveva chiaramente dimostrato come altri e ben più temibili avversari avessero fatto la loro comparsa, affiancandosi alla parentela dei Sette. Si trattava di persone assai pericolose, dotate di mezzi e soprattutto spinte dai loro stessi interessi a perseguire ad ogni costo la nostra eliminazione fisica. Si trattava di alcuni mercanti di Desenzano e di Salò, che nella nostra presenza in Alta Riviera vedevano soprattutto una pericolosa ingerenza nei loro traffici più o meno illeciti e comunque la causa prima di disordini sociali che li investivano direttamente[103]. Proprio il nuovo provveditore Giovan Francesco Dolfin, manifestando al Senato la sua soddisfazione per l'arrivo dei trenta soldati corsi inviati dal provveditore generale in Terraferma, il 18 ottobre 1606 informava comunque di un grave episodio avvenuto lungo il lago:

*La notte precedente al giorno del mio ingresso a questo reggimento, nel quale procurerò con tutti li spiriti miei di operar nelle cose solamente che io so et conoscerò esser di mente et voler della Serenità Vostra et a comodo et beneficio universale di questa Patria, gionsero in questa Riviera li trenta soldati corsi con il suo capo, che haveva deliberato l'eccelentissimo signor Procurator Moro Provveditor Generale in Terraferma di mandar in queste parti a richiesta del clarissimo mio precessore per consolatione et solevatione de questi sudditi suoi habitanti, nella parte superiore nelle terre di Gargnano, Tuschulano et Maderno di questa Riviera, come fu riverentemente da esso mio clarissimo precessore notificato alla Sernità Vostra; li quali sono stati veduti con molto contento da quelli populi, sperando di dover con il mezo di quelli esser solevati dall'infestationi, insidie et gravissimi danni che così nella robba come nella vita crudelmente vengono da banditi inferiti per infomatione havuta [...] Sì come non debbo restar di notificarli con ogni riverenza che l'altro hieri alcuni mercanti di questa Patria, che andavano in barca al Desenzano per occasion del mercato et anco un altro che si era imbarchato alla Zise [Lazise] furono da numero de huomini vinti in circa di malaffari assaltati nel lago et spogliati così di habiti, come de quantità de danari che ascende alla summa tra tutti de ducati mille per quanto si vocifera, facendosi poi condur via violentemente da poveri pescadori.*[104]

Un resoconto che, se non tenessi conto che il Dolfin era appena giunto in Riviera, sarei propenso a definire volutamente e decisamente ambiguo, in quanto in esso si accostava l'attività dei banditi a quella di una grave rapina commessa lungo il lago. Di certo quest'ultimo episodio si collocava nel più generale clima di instabilità e di insicurezza suscitato dalle nostre violente incursioni volte a perseguire l'eliminazione di tutti coloro che in un certo qual modo erano stati coinvolti nell'uccisione di mio padre. Non c'è quindi da stupirsi se dietro all'eliminazione di Eliseo Baruffaldo e di Giovan Pietro Pellizzaro avessero nascostamente giocato un ruolo non indifferente alcuni mercanti che come Alberghino Alberghini consideravano importante il ristabilimento dell'ordine, soprattutto in quella parte del lago strategicamente decisiva per la loro attività mercantile. E del resto, di lì a tre anni, sarebbero stati proprio loro ad organizzare quel terribile agguato a Riva del Garda nel quale alcuni sicari prezzolati avrebbero ucciso tutti i miei parenti.

In realtà la nostra visibilità, oltre che ad ampliare il numero di avversari e nemici, era divenuta lo schermo attraverso cui imputarci ogni genere di crimine. Anche i più efferati e disonorevoli, come quello ricordato poco sopra dal provveditore Dolfin. E nel corso degli anni questo dato si sarebbe ripetuto di frequente. E del resto come avrei potuto difendermi da simili accuse? I numerosi bandi che gravavano sulla mia testa rendevano ovviamente impossibile che io facessi anche il pur minimo tentativo di difendermi. E potrei pure aggiungere che se buona parte della popolazione

103 È significativa la testimonianza di Agostino Andreis di Desenzano, il quale partecipò a tutte le fasi della caccia: "Sono stato in compagnia de altri miei amici per seguitar li banditi che hanno fatti grandissimi danni in questa parte della Riviera di sopra, tra quali si diceva che li era questo Zanpiero Pelizzaro et Eliseo Baruffaldo, che mi havete nominati. Et così andando giorno et notte per quei contorni ritrovassimo tre banditi lì sopra il monte della terra dalla Costa, al covolo del Marteletto sopra di Gargnano et gli sbarasse delle archibuzade et loro si missero a fuggir via et noi li seguitassimo et questo fu venere di notte alle due o tre hore in circa venendo il sabbato, tanto che ne perdessimo due et ne giongessimo uno, il quale fu amazzato da Oracio Balino et Zanbattista Dusi, sichè rimase lì in terra morto, lì in quella contrà del Marteletto che non so se sia sotto Tignal o sotto Gargnano, ma in quelli confini, il qual morto tutti dicevano che era Zanpiero Pelizzaro sopradetto et così la mattina avanti giorno andassimo a trovare il console della Costa di Gargnano et duoi altri huomini di quel loco dalla Costa et gli fu fatto vedere, li quali tutti tre dissero che l'era Zanpiero Pelizzaro sopradetto, che lo conoscevano et lo videro che era più di un'hora di giorno. Et allhora Horacio Balino gli levò la testa et la mise in un sacho da carbonaro, che si trovò lì in quel covolo. Et poi andassimo drio il monte cercando li altri et trovassimo il Baruffaldo, che così tutti dicevano che era lui, drio li monti che creddo li chiamano la Costa, che non son troppo prattico, qual fu amazzato da Zan Battista Dusi et Horacio Ballini con duoi archibuggiate et poi il detto Dusi gli tagliò la testa dal busto et gli era il console sopradetto con quei altri huomini detti di sopra et altri che non conosceva et tutti dicevano che era Eliseo Baruffaldo bandito, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 261, 10 maggio 1607.

104 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 5, 18 ottobre 1606,

*Una veduta del centro e del porto di Maderno come è rappresentata in un affresco settecentesco di Casa Donati-Mazzoldi di Salò.*

dell'Alta Riviera era ovviamente a conoscenza della mia innocenza o comunque dubitava fortemente di tali accuse, ciò evidentemente costituiva una magra consolazione. Ad esempio nel marzo del 1607 mi si imputò la responsabilità dell'uccisione di Fabio Landi, capitano delle milizie popolari (*cernide* o *ordinanze)*. Non ho elementi per contrastare tale accusa se non rifacendomi ad alcune incongruenze contenute nello stesso dispaccio del provveditore inviato al Senato il 14 marzo:

*Heri mattina mentre se ne venisse da Cecina, villa di Tusculano, il capitano Fabio Landi, capitano delle ordinanze di questà Riviera fu amazzato con archibuggiate, et insieme con lui un Bortholamio Serina vechio di sessanta anni, da quatro banditi con altri incogniti sinhora al numero di otto o dieci posti in insidie vicino al ponte del fiume di Tusculano. Li malfattori, di diversi bandi per l'eccelso consiglio dei dieci banditi, sono un Lima et Michele Zanoni et un Paulin da Gargnano, terra di questa Patria, che per il passato hanno fatto molti mali in questa Riviera, seben doppo che io sono in questo regimento non s'ha sentito che habbino fatto altro; fin'hora non si ha potuto penetrar la causa, et né se ad instantia di alcuno habbino commesso un tal eccesso. Del tutto ne ho dato conto all'eccellentissimo signor general Moro, et insieme acenatole, che havendo questi banditi in Gargnano moglie et figliuoli, sarebbe forsi stato strada più espediente ad estirpargli il levar de lì et da questa Patria la loro famiglia, et indurli in loco che potessero dubitar del stato suo*[105].

L'omicidio ci veniva dunque imputato senza che si potesse individuare una causa precisa e per di più dopo una nostra lunga assenza dalla Riviera. E, d'altronde, nella stessa sentenza, pronunciata nell'agosto successivo, si evince come questa imputazione fosse stata formulata sulla scorta delle accuse di uno dei responsabili, il quale in cambio si era assicurata l'impunità[106]. Era ormai inevitabile che il nostro nome venisse

105 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bresan*, filza 5, 14 marzo 1607.

106 La sentenza, pronunciata con l'autorità del Senato il 14 agosto 1607, venne, come tutte le altre, allegata al fascicolo presentato dalle due comunità di Gargnano e Tignale nel 1617: "Per quello che li predetti con Domenico Barufaldo appresentato col beneficio dell'impunità. Antonio Secco, d. Piero da Sicina, quale alli giorni passati è stato morto, Zovan Battista Pedrazza et altri che per ora si tacciono, havendo fatto trattato insieme rispettive come di sotto di amazzar il strenuo capitano Landi, capitano della milizia di questa Riviera, ridotti tutti li soprannominati nella casa di Bortolamio Busemetto, posta nelle pertinentie di Boiago, la domenica di sera 11 di marzo prossimo passato, essendo stati parte delli prefati tutto quel giorno nel detto luogho di Boiago, dove si faceva la mostra di soldati per il predetto capitano, per meglio osservarlo et havendo in detta casa cenato con altri, de lì si partirno eccetto Bartolomio Busemetto, che in tal caso per hora si habbia solo per ricettator de banditi, si ridussero nel brolo dell'eccellente

*Un'immagine dell'antica Pieve di Turano in Valvestino (foto di Clara Virginia Povolo)*

associato a delitti o a fazioni in conflitto, contando sul fatto che si sarebbe comunque rafforzata ogni ipotesi accusatoria strumentalmente formulata. In questa direzione si stava già muovendo il mercante Alberghino Alberghini, che, come si ricorderà, aveva svolto una parte non indifferente dietro le quinte nell'uccisione dei miei compagni. Costui faceva l'informatore, o per meglio dire, la spia, comunicando a Venezia informazioni che molto spesso erano volutamente inventate o amplificate nella loro risonanza. Un uomo, l'Alberghini, coinvolto in uno scontro durissimo con altre famiglie di Salò e della Riviera e perciò incline ad utilizzare il nostro nome per addebitare loro ogni genere di delitto. Ad esempio nella sua missiva del 25 maggio 1607 scriveva tra l'altro:

*Qui in questa terra [Salò] è una numerosa fatione di homini vagabondi, o persone di niuno essercitio né faccoltà, li quali fanno sì lecito di far mille misfatti e tiraniche ribalderie, questi si danno il nome di fation di Zamare, sotto al qual nome tirano tutti li homini di mal affare e molti anco di potenti che si pongono a protegerli come persone facinorose e datte a qual si voglia affare tristo; hanno intendenza costoro con banditi del paese, et forasteri, nominati della medesima fatione, che uccidono, struzziano e malmenano i poveri sudditi di questi paesi, et in particolare la Riviera di sopra, bersagliata dall'insaciabile crudeltà et avaritia de Zanoni, banditi famosissimi, che per posseder dannari svaligiorono il Spinola, et con temeraria sfacciatezza amazzorono i mesi passati il proprio colonnello di questa melitia, spinti per dannari da un certo piacentino suo nemico, oltre cento e più homini amazzati con le loro mani, et tante famiglie ruvinate. Et ha fatto sì galiardo piedi questa scelerata fatione, che per ogni loco di questa Riviera, e per l'istessa terra di Salò, portano arcobusi di ogni sorte, né può esser tanta l'auttorità di questo illustrissimo Provveditore che abbia potuto, ancorché ne abbia gran voglia, d'aver alcuno di costoro pregioni, perché la corte è in troppo timore*[107].

medico Gratiolo, posta nelli confini di Materno, riva del fiume di Toscolano, qual confina con la strada che viene a Salò, per la quale necessariamente havea da passare esso capitano, che quella notte era stato a cena et a dormire a Secina, pertinentie di Toscolano da d. Giovan Maria Zanello, alfiere di detta militia et ivi posti in insidie, dietro a una siepe trincerandosi con fassine, essendo alcuni con barbe postizze, il lunedì mattina a due hore di giorno in circa, gionto esso d. capitano al detto loco, accompagnato da detto Bottesella, da Bortolamio Serina, fu con diverse archibuggiate amazzato dalli predetti. Et usciti da detto loco, nel passar il predetto ponte amazzorno pur con archibuggiate Bortolameo Serina che fuggiva correndo, doi di loro dietro al Bottesello per amazzar anco lui, come haverebbero fatto se non si fosse salvato...", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, 20 ottobre 1617.

107 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 5, 25 maggio 1607.

Non ci vuole molto per cogliere la strumentalità di queste accuse: ci vengono imputati furti, un centinaio di omicidi, una colleganza improbabile (almeno così come era formulata) con una fazione salodiana. E per di più l'uccisione del capitano delle *cernide* attuata su commissione e per danaro. È sin troppo facile smontare tali accuse infamanti, anche solo tenendo conto del fatto che Alberghino Alberghini mirava a demolire i suoi avversari e che, nel corso degli anni, avrebbe individuato nella nostra presenza nell'Alta Riviera, un facile capro espiatorio su cui far convergere ogni genere di delitti. Il suo capolavoro l'avrebbe raggiunto nel 1610, coinvolgendomi nell'assassinio del podestà di Salò Bernardino Ganassoni.

In realtà, come faceva notare il provveditore nel suo dispaccio del 18 ottobre 1606, noi avevamo le nostre famiglie in Gargnano e quando potevamo, ritornavamo di nascosto alle nostre case, facendo affidamento su coloro che ancora ci offrivano aiuto e protezione. I nostri nemici erano ancora in circolazione. Nonostante fosse bandito, Riccobon Sette poteva contare sull'aiuto della sua parentela e su una certa indulgenza da parte delle autorità. Egli sorvegliava a distanza i nostri movimenti e non aspettava che il momento più opportuno per eliminarci, anche ricorrendo all'aiuto dei soldati del provveditore. E questo momento si verificò la sera del 19 giugno 1607. Quanto accadde venne riassunto dai dispacci del provveditore di Salò e da quelli di Benetto Pesaro, provveditore del lago. Riccobon Sette aveva saputo della nostra presenza a Bogliaco e con un gruppo di armati ci aveva circondati, costringendosi a rifugiarci in un palazzo disabitato, posto lungo il lago. Approfittando del fatto che sembrava non avessimo alcuna via di fuga aveva avvisato il provveditore di Salò perché accorresse in suo aiuto. Una convergenza d'interessi sorprendente se si pensa che Riccobon Sette era bandito quanto me. Il giorno seguente il rappresentante veneziano scrisse al Senato, descrivendo sommariamente lo scontro avvenuto la notte precedente:

*Et hieri sera a vinti doi hore essendomi detto, che questi erano assediati da particolari suoi nemici in Boiago nella casa delli signori Fuchari, posta alla riva del lago, io mi risolsi d'andar in persona per far che le genti di quei communi si solevassero contra costoro de quali sono tanto spaventati, che non ossano neanco a nominarli, se non con gran timore, et per dar sopra il loco quei ordeni secondo le occorenze, che havessi stimato opportuni. Arrivato collà a doi hore di notte, abboccatomi con alcuni di quei che stavano alle poste, mi certificorono che ancora costoro s'attrovavano in casa, et che erano in maniera assediati, che non potevano fuggire. Aggionto gente alli sussidii scrissi di subito a Sermione al clarissimo signor Proveditor delle fuste dandogli conto del fatto, acciò potesse ancor lui dalla parte del lago ostare alla fuga di questi; il quale havuto l'avviso subito se n'è venuto, ma fatto giorno s'ha trovato che questi nel tempo, che io era in viaggio o apena arivato non so in che modo, s'erano con un barcheto fuggiti, per quanto ha detto uno nella cui casa roto il muro andorono, qual anco ho fatto retenire per convenienti rispetti. Questa fuga l'ho sentito con grandissimo dispiacer mio, dubitando che se per avanti questi son stati crudeli, per l'avenir, per l'accidente occorsoli, sarano crudelissimi tanto più perché sarano insuperbiti, et fatti maggiormente animosi essendo in questo conflito da loro stato morto un Riccobon bandito, il quale in quel fatto sopportai per manco male, et feriti mortalmente doi altri loro mortalissimi inimici et persecutori*[108].

Si era trattato di un vero e proprio agguato, ordito con l'aiuto di spie[109]. E ben a ragione i due provveditori non si esimevano dal dire che ora la nostra vendetta sarebbe proseguita anche nei confronti di coloro che avevamo scoperti come traditori. Non c'era pietà nei loro dispacci per la morte di Riccobon Sette, da noi ucciso mentre fuggivamo prendendo la via del lago. A sua volta assetato di vendetta e convinto di averci in pugno, aveva probabilmente trovato insopportabile che riuscissimo a sfuggire all'accerchiamento e all'agguato da lui preparato: il suo odio era giunto al punto tale da osare di sfidare la morte inseguendoci

---

108 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 5, 20 giugno 1607. Della stessa data il dispaccio del provveditore del lago Benetto Pesaro, il quale scrisse: "gli dirò solo che heri sera furono serati in villa de Bogiago li Zanoni, banditi famosissimi, con altri suoi compagni, et gli serò un caporione della sua fatione contraria, in aguito del quale vi occorse l'illustrissmo signor Proveditor de Salò con altri, il quale operò assai perché vi havessero a restare, bancando le strade et facendo altre operationi necessarie. A me spedirono una barchetta ad havisarmi, quale non arivò prima a Sermione, che questa matina nell'alba, et li forusciti s'erano fugiti fino heri de notte alle tre hore in circa per la via del lago, che se io vi fossi statto con una guarda ben armata vi convenivano al certo lasciar la vita. Hora questa generatione si aspetta più che mai ardita, perseguitando et amazzando tutte le spie et quelli che in questa occasione si sono scoperti contrarii, e tanto più li farano, quanto che in questa occasione hanno morto il capo della sua contraria parte, et feriti altri si che non havevano più alcun ostacolo alla loro insolentia". Da quest'ultimo dispaccio si coglie come Giovanni Beatrice e i compagni fossero probabilmente caduti in un agguato, preparato da alcune persone di cui si fidavano.

109 Dalla sentenza pronunciata il 14 agosto 1607 con la semplice autorità ordinaria si evince che l'assedio nei confronti della *banda Zannoni* era stato condotto congiuntamente dagli uomini del provveditore e dalla fazione di Riccobon Sette: "il dì 19 zugno passato si siano ricoverati in Boiago nel palazzo delli signori Fucari et da lì passati in altre case ivi contigue et che da quei luoghi habbino sbarrate a quelli, et che per proprio interesse et che per ordine di sua signoria illustrissima, s'erano ridotti in quei contorni per essequir contra huomini così scelerati et sicari, quanto erano tenuti, ferendo con una di esse tra li altri mortalmente Bernardino Colino quondam Jseppo de Gargnano", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 313, 20 ottobre 1617.

ad ogni costo. La morte del figlio gli appariva ancora come un peso insopportabile e nulla avrebbe potuto lenire il suo dolore. Nemmeno, forse, la vendetta, come del resto io stesso avrei potuto appurare nel corso degli anni. Un sentimento smodato della vendetta, ormai scollegato da ogni forma sostanziale di conflitto e dal senso stesso dell'onore non avrebbe potuto che divenire inconcludente ed autodistruttivo.

Con la morte di Riccobon Sette si apriva un altro scenario. L'episodio di Bogliaco si costituiva come il punto terminale di una catena di vendette che aveva preso il suo lontano avvio con le violenze di Giacomo Sette detto il Chierico. L'agguato dei nostri nemici, condotto con l'aiuto di persone di cui ci fidavamo, se non ci rese più prudenti, di certo ci convinse che il clima era ormai cambiato radicalmente. Nel luglio del 1607 giunse in Riviera il provveditore oltre Mincio Nicolò Dolfin. Il suo obbiettivo principale era ristabilire la pace tra le principali famiglie di Salò, ma

*Turano di Valvestino. L'antica casa della famiglia Marzadro, in cui probabilmente visse per un certo periodo il sacerdote Giovan Pietro Marzadro che fu pure parroco del villaggio. Il Marzadro fu catturato dalla banda dei Beatrice a Tremosine, dopo che aveva trovato rifugio sul campanile del villaggio. Consegnato alla giustizia di Salò, in quanto colpito da una precedente sentenza di bando, salì sul patibolo nel luglio del 1609 (foto di Clara Virginia Povolo).*

pure quello di assumere provvedimenti nei confronti del banditismo. L'invio da parte di Venezia di questi provveditori aveva eminentemente il fine di ripristinare simbolicamente il ruolo privilegiato tra la città dominante e i centri sudditi, affermando la stabilità di un sistema apparentemente immutabile. Noi eravamo lontani, ma Nicolò Dolfin non poté non occuparsi di noi. In fondo la nostra immagine e quanto noi avevamo contribuito direttamente a crearla, era profondamente radicata nel territorio, nonostante tutti i tentativi per metterla in discussione o per delegittimarla. Nel suo dispaccio scritto l'11 luglio 1607 e diretto al Senato veneziano Nicolò Dolfin ci dedica alcune poche ma significative righe:

*Havendo veduto che il principal fondamento delli banditi et sicari è l'aiuto c'hanno dalli fautori suoi, ho procurato di rimediarvi col levar da queste montagne alcune famiglie dalle proprie case, nelle quali solevano continuamente ricoverarsi et ricever ogni commodità. E credo con quest'effetto, sebene pregiudiziale agli interessati riuscirà di gran giovamento agli altri*[110].

Nicolò Dolfin aveva pensato bene di pacificare, a suo modo, il territorio. Si trattava, evidentemente, di un semplice palliativo, come egli probabilmente sapeva bene. L'importante era contrassegnare la presenza di Venezia in un'area di confine, così delicata ed importante. E, soprattutto, di rassicurare quei ceti di notabili che vedevano nelle nostre frequenti incursioni una minaccia costante alla stabilità sociale.

Negli anni seguenti si verificarono eventi terribili e quasi imprevedibili, che modificarono profondamente la mia stessa esistenza[111]. Ma non spetta a me narrarli. La loro complessità è tale che, pur a distanza di secoli, non sarei probabilmente in grado di esporre la narrazione secondo quei criteri di equilibrio che credo di essere riuscito a mantenere in queste pagine. E mi vedo dunque costretto a cedere ad altri la parola. La riprenderò solo alla fine, dopo che la mia morte divenne un fatto significativo per coloro che se ne servirono per il loro tornaconto economico e per rafforzare il loro potere sul piano simbolico. E lo farò ritenendo di averne sostanzialmente il diritto, in quanto di me e della mia immagine ancor oggi si parla, senza aver colto il dramma di un uomo che solo per una serie di eventi crudeli del destino divenne bandito e fuorilegge.

110 A.S.V., *Senato, Provveditori da terra e da mari*, filza 162, 11 luglio 1607.

111 Ci si riferisce in particolare agli anni 1608-1609 che non sono affrontati in questo volume. Per le vicende del 1610 cfr. il capitolo seguente.

# IV

## Sacerdoti di una liturgia della violenza.
## Scene di un crimine lungo il lago nell'anno 1610

**(da Gargnano a Salò)**

*Gargnano, 12 ottobre 1610*

*L'amico lo strinse fraternamente, trasmettendogli la sensazione dell'addio definitivo. Lo guardò allontanarsi con il suo incedere lento e quasi solenne. I piedi nudi, avvolti nei sandali consunti, spuntavano dalla lunga tonaca grigia.*

*Il 29 maggio 1610 il podestà bresciano di Salò Bernardino Ganassoni venne ucciso nel duomo della città mentre stava assistendo alla messa solenne celebrata per onorare il santo patrono della Riviera. Un uomo, che tutti riconobbero come Antonio Bonfadino, gli si avvicinò e, estraendo improvvisamente una pistola da sotto il mantello, gli sparò un colpo a bruciapelo. Nella sentenza pronunciata il 4 agosto 1610 dal Consiglio dei dieci, sulla scorta dell'indagine condotta dall'Avogadore Antonio da Ponte nel precedente mese di giugno, oltre al Bonfadino furono condannati alla pena severa del bando altri sette imputati, tra i quali figurava pure il bandito Giovanni Beatrice detto Zanon. In realtà l'indagine non indicava il ruolo preciso assunto da quest'ultimo nell'azione che condusse all'omicidio del Ganassoni, se non quello di un generico supporto ed aiuto rivolti agli imputati principali. Quel delitto, nella letteratura che a partire dall'Ottocento si rivolse con sempre maggiore curiosità ed attenzione al fenomeno del banditismo cinque-seicentesco, venne sorprendentemente ed incontestabilmente attribuito a Giovanni Beatrice. Un esito che può anche apparire quasi scontato se si tiene presente l'aura del mito che aveva ormai avvolto la figura del bandito nella tradizione orale e popolare.*

*Questo capitolo intende soffermarsi sul breve periodo (all'incirca tutto l'anno 1610) contrassegnato, dapprima, dalle vicende che furono all'origine dell'omicidio e, poi, dall'azione repressiva condotta dal Consiglio dei dieci e dal provveditore straordinario Leonardo Mocenigo.*

*Si tratta di vicende che si collocano in un contesto politico alquanto particolare, che si costituisce come sfondo decisivo delle dinamiche e degli esiti del conflitto che condussero all'uccisione di Bernardino Ganassoni. La cosiddetta Magnifica Patria era costituita da 36 comunità dislocate lungo la zona ad occidente del lago di Garda e raggruppate in sei quadre (Gargnano, Maderno, Salò, Montagna, Valtenesi, Campagna). Ciascuna quadra inviava al Consiglio generale della Patria sei consiglieri eletti dai singoli comuni, secondo un meccanismo complesso che teneva conto della loro importanza economica e politica. Il Consiglio generale della Magnifica Patria era dunque composto da 36 consiglieri, che si riunivano periodicamente a Salò, considerato come vero e proprio capoluogo in cui risiedeva pure il patrizio eletto ed inviato periodicamente (all'incira*

*Una veduta settecentesca di Salò riprodotta in una serie di affreschi esistenti presso casa Donati-Mazzoldi in Salò.*

*ogni sedici mesi) da Venezia con il titolo di Provveditore di Salò e Capitano della Riviera*[1]*, cui erano assegnate funzioni di governo e di amministrazione della giustizia penale, con l'obbligo formale di attenersi al rispetto degli antichi statuti della Riviera. Nonostante la grande autonomia ottenuta da Venezia, la Magnifica Patria aveva dovuto però accogliere la presenza intrusiva di Brescia con la sua prerogativa di eleggere ed inviare un membro del proprio consiglio con il titolo di podestà ed avente le funzioni di amministrare la giustizia civile. Si trattava di una struttura istituzionale che rifletteva una notevole compenetrazione tra le reti di parentele che innervavano la vita dei numerosi centri del lago e del suo entroterra e un potere politico, apparentemente assai frammentato*[2]*, ma che si poneva a salvaguardia delle consuetudini e dei riferimenti mitici che idealmente si frapponevano ad ogni forma di cambiamento. La gestione dei conflitti nell'ambito delle singole comunità era dunque caratterizzata da procedure essenzialmente informali e da forme di giustizia il cui obbiettivo era quello di mantenere i valori e gli equilibri essitenti. E non a caso la Magnifica Patria si opporrà (anche se inutilmente) alla proposta avanza da Salò negli anni '70 del Cinquecento di richiedere a Venezia che il provveditore e capitano amministrasse la giustizia penale avvalendosi di un giudice del maleficio: un giurista di formazione romanistica, che avrebbe inevitabilmente enfatizzato il ruolo del tribunale che aveva competenze su tutto il territorio della Riviera del Garda e, pure, avrebbe inevitabilmente veicolato un'amministrazione della giustizia più incline ad imporre una logica punitiva, che non a rispettare criteri equitativi rispettosi degli equilibri esistenti tra le numerose parentele antagoniste.*

*L'economia dei ricchi e floridi centri disposti lungo la riva occidentale del Garda era essenzialmente caratterizzata dall'attività mercantile e commerciale (ferro, lino, carta, ecc.), ma anche dal commercio dei grani collegato all'importante mercato di Desenzano. Le famiglie e le parentele dei diversi centri della Magnifica Patria erano dunque contraddistinte da una gerarchia in cui il fattore economico era di estrema importanza e tale da creare una certa fluidità sociale, nonostante, non a diversità di di altri territori, la struttura sociale, soprattutto a partire dal Cinquecento, fosse ovviamente innervata sull'idioma dell'onore e sull'appartenenza agli organi di governo. Quest'ultimo aspetto era di particolare rilievo a Salò, dove risiedevano il provveditore e capitano veneziano e il podestà bresciano. Nel capoluogo aveva inoltre sede un collegio di giuristi che si costituiva come inevitabile e fondamentale istituzione di ascesa e di nobilitazione sociale*[3]*.*

*Pur rimanendo importante ed essenziale per la difesa della sua autonomia e delle sue prerogative, la Magnifica Patria, tra Cinque e Seicento, nel periodo in cui si svolsero le vicende qui esaminate, perse indubbiamente di sostanziale rilievo politico di fronte al ruolo giocato da Salò, il suo centro politico più rilevante, e dall'azione invasiva che, soprattutto in materia penale, Venezia aveva avviato di fronte all'emergere del banditismo e ad una nuova esigenza di ordine, vanificando le dinamiche che animavano i conflitti delle parentele locali, incentrati sul tradizionale concetto di onore e di pace*[4]*. La suprema magistratura veneziana, in accordo con il Senato, altro grande protagonista del nuovo corso politico e giudiziario, intervenne ripetutamente nelle dinamiche conflittuali locali, imponendo nuove procedure e nuovi rituali.*

*La vicenda di cui fu protagonista Giovanni Beatrice, come in parte abbiamo già potuto constatare, si colloca in questo contesto e in questo periodo e se, da un lato, riflette nelle sue origini le dinamiche sociali ed economiche più specificamente locali, dall'altro, nei suoi svolgimenti e nei suoi esiti, è pure espressione dei grandi cambiamenti che interessarono la Repubblica di Venezia e altri paesi europei nello stesso torno d'anni*[5]*.*

*Per raccontare in maniera adeguata uno dei momenti più importanti della vita di Giovanni Beatrice mi è sembrato opportuno fosse necessario concedere la parola a tutti coloro che, in misura più o meno accentuata, vi svolsero un ruolo di un certo rilievo. Ciascuno dei protagonisti prospetta ovviamente la sua particolare narrazione dei fatti, in base alle proprie convinzioni e pregiudizi. Ma ciascuno di essi, alla luce soprattutto del ruolo istituzionale e sociale occupato, è in grado pure di aggiungere particolari nuovi e diversi ad una*

---

1 Che talvolta per brevità, in questo volume, si indicherà anche con la sola qualifica di provveditore.

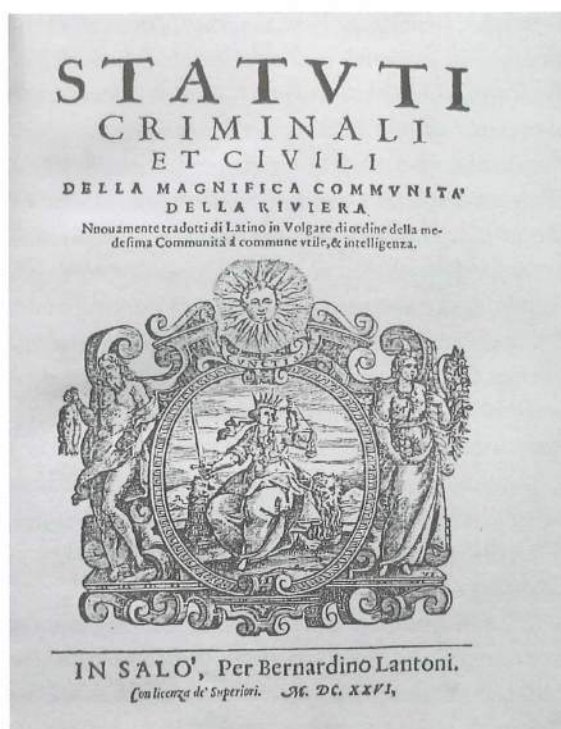
2 Il sistema elettivo alle maggiori cariche della Magnifica Patria era tale da mantenere gli equilibri di fondo tra le diverse *quadre* e tra le comunità che componevano le singole *quadre*.

3 Su questi aspetti mi limito qui a ricordare G. Scotti, *La Magnifica Patria nel Cinquecento*, in "Studi Veneziani, XI (1969), pp. 243-324.

4 Rinvio a *Processo e difesa penale in età moderna*, a cura di C. Povolo, Bologna 2007. In particolare la figura del *bandito* tradizionalmente inteso come colui che veniva provvisoriamente espulso dalla comunità in attesa di un'eventuale ricomposizione tra i gruppi parentali antagonisti, finì ben presto per assumere la fisionomia del fuorilegge nemico della pace interna allo stato e che poteva essere impunemente ucciso. E, per quanto riguarda, il primo periodo dell'attività di bandito di Giovanni Beatrice, si veda il precedente capitolo.

5 Tema da me affrontato in *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.

*narrazione che, infine, si prospetta come l'unica plausibile. In un complesso gioco ad incastro i racconti di tutti i personaggi sono destinati a confluire nella narrazione di quanto effettivamente avvenne a Salò nell'anno 1610 e che culminò nell'uccisione del podestà bresciano Bernardino Ganassoni*[6]*. Dall'incontro e dall'integrazione dei diversi racconti emerge infine quella verità nascosta tra le pieghe della documentazione ancora esistente*[7]*. La diversa provenienza istituzionale delle testimonianze raccolte, prive quindi di quel timbro di univocità espositiva che solitamente contraddistingue l'organo che le produce, ha reso possibile il raggiungimento di un obbiettivo altrimenti difficilmente realizzabile*[8]*.*

*Ho ritenuto che la narrazione potesse divenire più efficace con la presentazione, sin dal suo avvio, delle scene penultima ed ultima, affidate a due dei protagonisti che nel succedersi tumultuoso degli eventi emergono in realtà per le responsabilità loro attribuite dall'azione giudiziaria, abilmente manipolata da chi occupava un ruolo istituzionale di rilievo o da personaggi disposti dietro le quinte. La narrazione proseguirà poi con il racconto di tutti gli altri protagonisti per sciogliersi, infine, come si diceva, nell'unica soluzione plausibile*[9]*.*

*Frontespizio della seicentesca riedizione degli* Statuti criminali et civili *della Magnifica Patria.*

6 Come ha osservato Susan Haack, la quale ha per lungo tempo dedicato la sua ricerca a questi problemi, "there is one thruth, but many thruths: i.e., one unambiguous, non relative thruth-concept, but many and various propositions, etc. that are true", cfr. S. Haack, *Putting philosophy to work. Inquiry and its place in culture*, New York 2008, pp. 43-44. Compito dello storico è dunque valutare attentamente il valore interpretativo di tali narrazioni. Queste pagine, pur protese alla ricerca di quanto effettivamente avvenne in quei mesi del 1610, sono comunque incentrate sulle diverse narrazioni di alcuni dei protagonisti principali. Ma non si tratta solo di privilegiare un'analisi volta a sottolineare le diverse prospettive tramite cui i medesimi fatti sono descritti. Muovendosi ad incastro, le dieci scene che costituiscono questa narrazione sono in realtà costruite in modo da riproporre gradualmente la *semplice verità*, che invece ciascuno dei protagonisti tende in alternativa a percepire secondo il suo personale punto di vista.

7 Marc Ferro, che si soffermò sul rapporto tra storia e cinema e considerò il film come un riflesso della cultura della società contemporanea, osservò, sulla scorta delle riflessioni di Michel Foucault: "Il primo compito dello storico è di restituire alla società la Storia di cui gli apparati istituzionali la espropriano. Interrogare la società, mettersi ad ascoltarla, questo e, a mio parere, il primo dovere dello storico. Invece di accontentarsi di utilizzare gli archivi, lo storico dovrebbe piuttosto crearli, contribuire alla loro costituzione: filmare, interrogare quelli che che non hanno mai diritto alla parola, coloro che non possono lasciare testimonianze. Lo storico ha il dovere di espropriare gli apparati monopolizzatori che si sono attribuiti la facoltà di essere l'unica fonte della storia. Non soddisfatti di dominare la società, questi apparati (governi, partiti politici, chiese o sindacati) intendono esserne la coscienza. Lo storico deve aiutare a prendere coscienza di questa mistificazione. Il secondo compito dello storico consiste nel confrontare i diversi discorsi della Storia...", M. Ferro, *Cinema e storia. Linee per una ricerca*, Milano 1980 (Paris 1977), pp. 89-90. Un'affermazione che, nonostante i decenni trscorsi, mi sembra sia ancora del tutto valida e che in questo saggio si è seguita, anche sulla scorta di una riflessione che si è successivamente approfondita, soprattutto alla luce dei rapporti tra fonti storiche e loro rappresentazioni.

8 Univocità espositiva che ha fortemente influenzato la letteratura che a partire da fine Ottcento ha rivolto la sua attenzione ad alcune delle vicende della vita di Giovanni Beatrice. Anche senza considerare le fonti emerse più di recente, che suggeriscono la complessità del contesto in cui operò Giovanni Beatrice ed in particolare la nozione culturale di *violenza* che, a diversità di oggi, connotava significativamente ogni contesto sociale, avvalendosi dell'idioma dell'onore, va comunque aggiunto che si potevano già individuare taluni elementi (ad esempio il forte appoggio offerto da strati non esigui della popolazione allo stesso bandito) che potevano indurre a scorgere nella dimensione forte del bandito anche quella dell'uomo travolto dalle traversie degli eventi. Aspetto, quest'ultimo, che, pur palese nella documentazione, non è stato esaminato dalla letteratura di cui si diceva, in quanto avrebbe reso assai più difficoltosa la sua delineazione di bandito feroce e privo di scrupoli. Per non limitarci che agli eventi esaminati in queste pagine, è significativo quanto Leonardo Mocenigo scrisse al Senato in data 3 novembre 1610: "Ho fatto anco una gagliarda ammonitione a questi frati dell'isola in mezzo il lago che s'astenghino di ricettare li medesimi banditi, essendo corso certo sospetto che possino esser stati nel loro monasterio già alcuni mesi. Ma per il vero questi banditi sono stati tolerati da communi con troppa licentiosa et scandalosa permissione, la quale ha causato quei gravi et attroci miasfatti che più volte da loro sono stati commessi", cfr. A.S.V, *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar*, busta 268. È soprattutto significativa la protezione accordata a Giovanni Beatrice da molti religiosi, i quali, a diversità del clero regolare, erano per lo più esterni alle dinamiche della faida locale.

9 Una prima versione di questo saggio è apparsa, con il medesimo titolo, in *Liturgie di violenza lungo il lago...* Si sono qui apportate alcune modifiche e aggiunte e si sono inseriti alcuni altri significativi documenti, che completano il quadro già tracciato in precedenza.

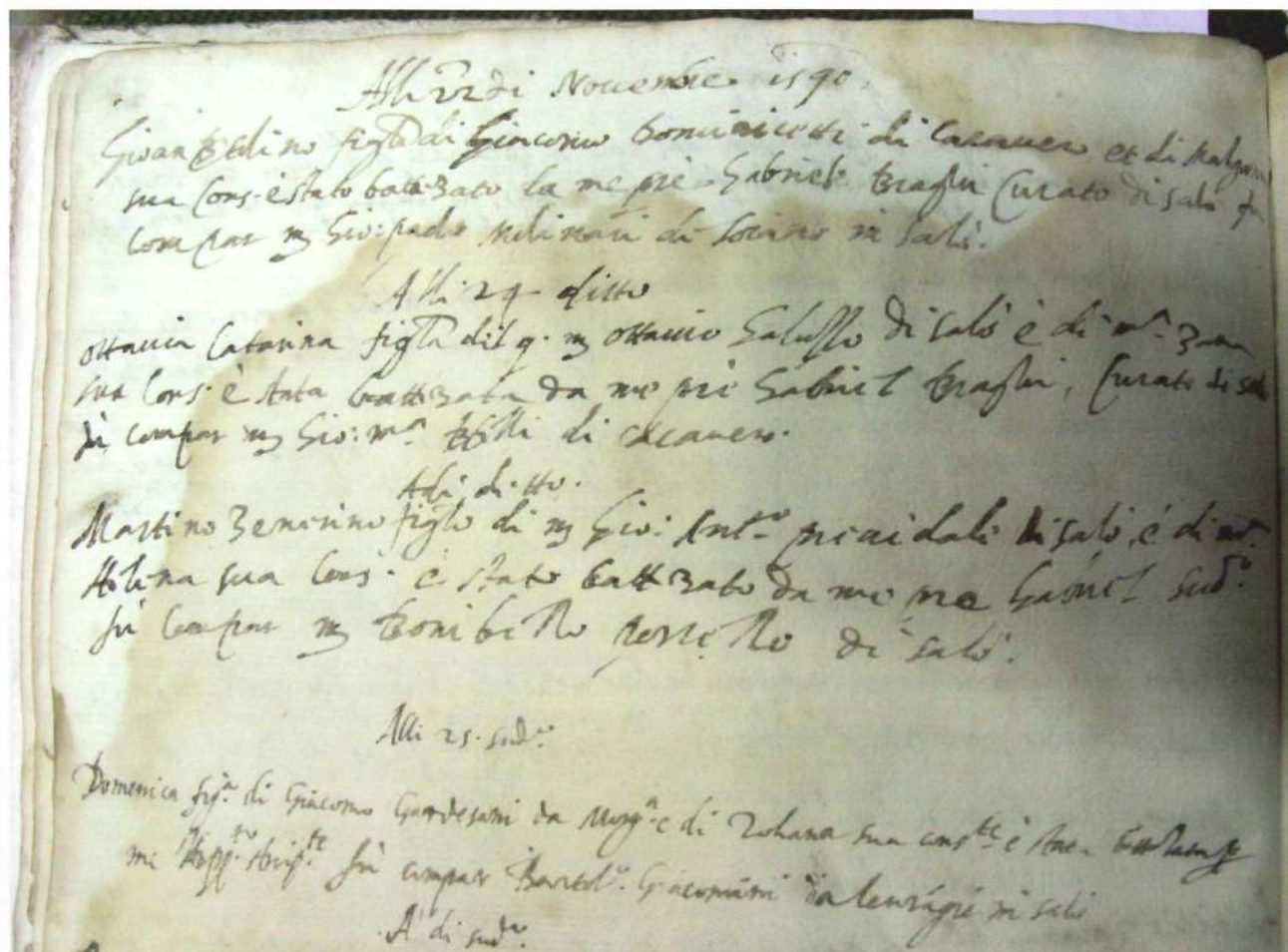
*Scena penultima. Piazza di Salò, lungo il lago. Martin Previdale nascosto tra la folla (sabato, 16 ottobre 1610)*

Da dietro di una delle colonne di piazza osservò compiaciuto l'uomo già disposto sul palco con le mani legate dietro alla schiena[10]. Il boia, con il viso ricoperto da una visiera di panno grigio gli aveva appena infilato il cappio al collo e con uno strattone ruvido ed impietoso aveva teso la corda che ancora teneva strettamente tra le mani ricoperte da grossi guanti di cuoio. Tutto attorno la folla premeva per assistere alla cerimonia, percepita come una sorta di rito religioso e catartico. Qualcuno, più determinato, si era persino spinto al di sotto dei cavalletti che sorreggevano l'impalcatura[11].

Il lago era ricoperto di una leggera foschia, che non impediva di scorgere la sponda opposta. Il vociare assordante della folla s'interruppe bruscamente nel momento in cui il banditore annunciò la lettura dei capi d'imputazione contenuti nella sentenza già pubblicata il giorno precedente sotto la pubblica loggia. Solo lo sciabordio leggero dell'acqua sulla riva interrompeva la lettura quasi estraniata ed impersonale del cancelliere. In quella piazza tutti conoscevano molto bene Giacomo Lovadello di Cisano (il villaggio posto sull'altra riva). E quasi tutti ricordavano pure che qualche mese prima egli era stato solennemente citato al tribunale locale per il ferimento di un prete[12].

10 Su Martino Previdale cfr. le pagine seguenti.

11 Sull'atteggiamento culturale delle "classi subalterne" nei confronti della pena di morte e, in particolare, delle esecuzioni capitali cfr. A. Baronti, *La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna*, Lecce 2000.

12 Questo episodio è ricordato nella prima parte della sentenza pronunciata dal provveditore e inquisitore Leonardo Mocenigo: "Giacomo Nicoletti ditto Lovadello, figliuolo di Giovan Maria da Cisan, Zampiero Gerardo ditto Bacolo da Portese, Adauto quondam Bernardin Valeran di San Felice, Zuanne Taietto ditto dei Zannini. Contra i quali è stato proceduto per l'illustrissimo reggimento di questa Riviera et poi per noi, con l'auttorità che tenimo. Per quello che li detti Zampiero et il quondam Zambattista Del Cappa, mal affetti a pre Bortolamio Trambaion, accompagnati con li detti Giacomo, Adauto et Zuanne, lo assalissero al luogo

*Registrazione del battesimo impartito nel novembre del 1590 a Martino Zenerino Previdale figlio di Giovan Antonio di Salò. Martin Previdale venne ritenuto uno dei principali responsabili della morte del podestà Bernardino Ganassoni avvenuta il 29 maggio 1610 nel duomo di Salò.*

Insieme ai suoi compagni e complici si era spontaneamente presentato alle carceri, apparentemente senza problemi. Ma in realtà tutto era partito da lì, da quell'indagine condotta dal provveditore Loredan.

Il flusso dei suoi pensieri s'interruppe bruscamente nel momento in cui, tra il silenzio generale, la voce altisonante del cancelliere iniziò a scandire parole che per lui assumevano una pregnanza e un significato del tutto particolari:

> ... *ditto Giacomo, huomo di pessima conditione et fama, avezzo a sceleratissime operationi, fattioso et perturbator della publica quiete et sicurtà et solito a farsi essaminare nei processi criminali come falso testimonio et ad estorquer denari con questi indiretti et repprobati mezi, essendo così presentato si fece lecito con occasione dell'homicidio commesso nella persona dell'infelice signor cavalier Ganassoni, già podestà di questa Riviera, atterrire questo et quello che l'haverebbe fatto notar o dipenar dalla polizza dei rei, facendosi prometter una buona summa de denari...*[13]

Già, uno spudorato e falso testimone. Ma ora preferivano non chiedersi in quale modo e con chi avesse fatto il suo bel tirocinio di mentitore. Era stata a causa sua se egli e i suoi compagni erano precipitati in quel vortice di accuse e di menzogne che li aveva infine travolti. Ben prima dell'uccisione del podestà costui li aveva accusati di svariati furti. Un'accusa infamante e disonorevole, che li aveva spinti a reagire duramente contro lo stesso Ganassoni. Eh già, perché il Lovadello, ma ci si guardava bene dal dirlo, era uno dei servitori del Ganassoni ed era assai improbabile che costui avesse osato muoversi contro di loro senza il suo avallo, se non il suo assenso. Così come di quelli del provveditore veneziano Loredan, che, sin dall'inizio, aveva dimostrato di accodarsi al Ganassoni ed aveva pretestuosamente raccolto le accuse del Lovadello. E, neanche a dirlo, com'era prevedibile, lo spudorato mentitore aveva calcato la dose subito dopo che l'Avogadore di comun era giunto a Salò per istruire il processo per l'omicidio del Ganassoni[14]. Gli veniva quasi il sospetto che il provveditore Leonardo Mocenigo l'avesse condannato all'impiccagione per chiudergli definitivamente la bocca, per impedirgli che emergessero altre responsabilità, che avrebbero coinvolto persone ben più altolocate[15].

della Sabionera, fuori della terra di San Felice a 17 di gennaro prossimo passato, prendendolo Zampiero nel cavezzo, dopo haverli detto alcune parole et di subito Giacomo Lovatello scaricò contra esso prete un'archibuso lungo del quale egli era armato, per amazzarlo, cogliendolo nella coscia destra, con pericolo della vita", A.M.P., busta 725: *Sententie illustrissimi et ecelentissimi Leonardi Mocenigo provisoris et inquisitoris Terrae Firmae extra Mintium*, c. 1r. Appare evidente come la ripresa dell'episodio, che aveva dato il via a tutta la vicenda conclusasi con l'uccisione del Ganassoni, fosse in realtà strumentale alla formulazione della ben più grave imputazione di falsa testimonianza di cui era accusato il Lovadello nel prosieguo della sentenza. La sentenza era stata pubblicata il 15 ottobre 1610. "Fu publicata la soprascritta sentenza sotto la loggia publica, luogo solito, sonate prima la campana dell'arengo, due trombe e due tamburi, presente gran moltitudine di persone et specialmente l'eccelente dottor Paolo Locatello, d. Zorzi Manin, d. Alvise Maggio et messer Domenego Ballottin, testimoni", (*Ibidem*, c. 1v.).

13 *Ibidem*, cc. 1r. e v.

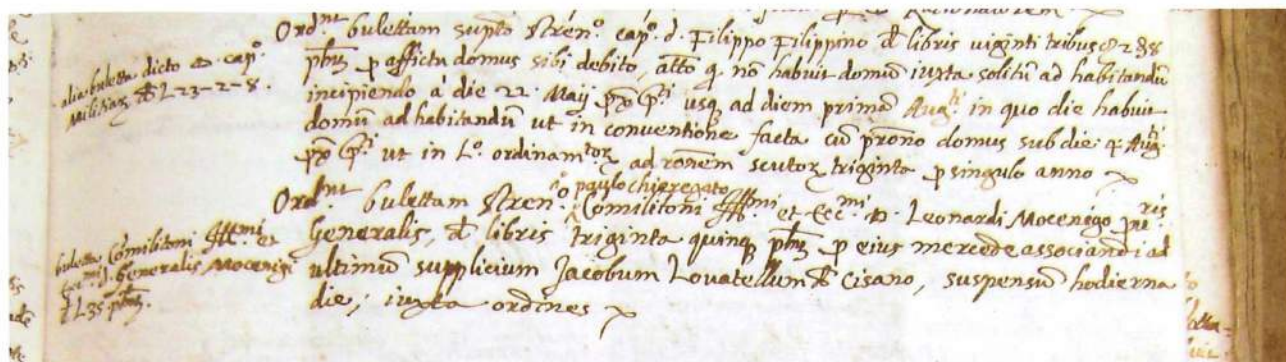
14 Il flusso dei pensieri di Martin Previdale trova gli adeguati riscontri documentari nelle pagine seguenti.

15 Presumibilmente Leonardo Mocenigo, giunto in Riviera ai primi di ottobre del 1610, procedette di comune accordo con il provveditore Giovan Battista Loredan. Quest'ultimo, del resto, aveva già dimostrato una certa fretta nel condurre a termine sia il processo istruito contro Martin Previdale e compagni (cfr. *infra* pp. 114-116), così come quello formato contro un certo Francesco Taietto accusato del furto compiuto nel gennaio del 1609 al monte di pietà di Portese. Il Consiglio dei dieci aveva delegato il caso al suo predecessore, con la concessione del rito inquisitorio. Il Loredan aveva colto l'opportunità della delega per inserire nel processo anche altri reati attribuiti allo stesso Taietto, decretando infine nei suoi confronti la pena capitale, nonostante nel frattempo l'imputato avesse ottenuto, per i reati non compresi nella delegazione, alcune intromissioni avogaresche (che avrebbero bloccato il processo). Il modo singolare di procedere del Loredan è attestato dalla lettera che il 5 luglio 1610 il Consiglio dei dieci gli indirizzò: "Seben quanto agli altri delitti, ancorché gravi, de quali scrivete esser reo Francesco Tagietto, non è stata nostra intentione che nella sua espeditione haveste in un solo giudicio et con una medesima sentenza a condennarlo per essi unitamete et per il caso del svalleggio del monte di pietà di Portese che vi delegassimo col Consiglio nostro di dieci. Dovendo per ordinario li processi formati senza l'auttorità di questo Consiglio esser anco separatamente espediti con quella auttorità che dalle leggi è data a publici rappresentanti. Intendendo nondimeno dalle lettere de 21 del mese di giugno passato che nella spedizione di esso reo lo havete per tutti i delitti, insieme con il caso del svalleggio del monte di pietà di Portese delegatovi dal detto Consiglio, come per altre gravissime colpe non comprese dalla delegazione, condennato all'ultimo supplicio. Apparendo anco da esse lettere che li suffragi ottenuti dagli avogadori nostri di commun per li casi non delegati da noi vi siano stati presentati dopo essa espeditione. Vi diamo col Consiglio nostro di dieci auttorità di devenire anco alla total essecutione della sententia che sicome è predetto dite di haver fatto contra esso Francesco Tagietto", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 27, c. 32; Sulla delega per il furto al monte di pietà di Portese cfr. *Ibidem, Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 26, c. 8, 24 marzo 1609. Non sappiamo di quali altri reati il Taietto fosse imputato, anche se è significativo rilevare che la sentenza di morte venisse decretata, come vedremo, in un periodo di forti tensioni sociali e politiche accentuatesi di seguito all'uccisione del podestà Ganassoni e, soprattutto, all'arrivo a Salò dell'Avogadore di comun inviato dal Consiglio dei dieci per istruire il processo. Il Taietto salì sul patibolo il 18 luglio successivo, come è attestato dalle note spese rimborsate a coloro che furono incaricati di eseguire la pena di morte: "Item aliam bulettam strenuo Bernardino Theoli commilitoni regimini de libris triginta quinque parvulorum, per eius mercede associandi suprascriptum quondam Franciscum ad ultimum supplicium die 18 instantis", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 76, c.176, 21 luglio 1610.

Nel nome del sig.r Iddio i.

Noi Leonardo Mocenigo per la Ser.ma Sig.ria di Venetia &c.
Proveditor et Inquisitore nello Stato di Terra Ferma di qua
dal Mincio con auttorità dell'Ecc.mo Senato venendo all'espeditione
delli sottoscritti Rei, cosi dicemo, et pronunciamo.

✠ Giacomo Nicoletti ditto Louatello figliuolo di Gio: Maria da Cisan.
Zampiero Gerardo ditto Bacolo da Portese
Adauto q. Bernardino Valeran di S.to Felice
Zuanne Faietto ditto dei Zannini
Contra i quali è stato proceduto prima per l'Ill.mo Reggimento di
questa Riviera, et poi per Noi con l'auttorità, che teniamo. Per
quello che li detti Zampiero, et il q. Zambattista del Coppa
mal affetti à Pre' Bortolamio Frambaion, accompagnatisi con li
detti Giacomo, Adauto, et Zuanni lo assalisero al luogo della
Sationera fuori della Terra di S. Felice à 17. di Gennaro pross.o
passato, prendendolo Zampiero nel cavezzo, dopo havergli detto
alcune parole, et di subito Giacomo Louatello scaricò contra esso
Prete un'archibuso longo, del qual egli era armato per amazzarlo
cogliendolo nella coscia destra con pericolo della vita. I quali
essendosi volontariam.te presentati alle prigioni, ditto Giacomo huomo
di pessima conditione, et fama, avezzo à scelleratiss.e operationi, fattioso
et perturbator della publica quiete, et sicurtà, et solito à farsi
essaminare nei processi Criminali come falso testimonio, et ad estor-
quer denari co' sguardi indiretti, et reprobati mezi, essendo cosi
pretenbato, si fece lecito con occasione dell'Homicidio comesso nella
persona dell'infelice s.r Cav.r Gannason, già Podestà di q.ta Riviera
atterrire questo, et quello che l'haverebbe fatto notar, ò dispenar
dalla polizza dei Rei, facendosi prometter una buona summa de
danari come nel processo. Intimati à difendersi hanno detto
et introdotto tutto quello, c'hanno voluto. onde considerato quanto
ci è parso degno di consideratione, sententiamo, che
Giacomo Nicoletti ditto Louatello sopradetto, sia condotto al luogo solito
della Giustitia, dove per il Ministro di quella sopra un'eminente

*Sentenza di condanna a morte pronunciata nell'ottobre del 1610 dal provveditore e inquisitore Leonardo Mocenigo nei confronti di Giacomo Lovadello, accusato tra l'altro di falsa testimonianza di cui si era reso colpevole nel corso del processo istruito per l'uccisione del podestà di Salò Bernardino Ganassoni.*

*Registrazione delle spese sostenute per l'impiccagione di Giacomo Lovadello avvenuta nella piazza principale di Salò il 16 ottobre 1610.*

Il boia compì il gesto decisivo e solenne, tra lo sguardo attonito dei presenti[16]. Osservò il corpo del Lovadello, con le gambe che scalciavano spasmodicamente, quasi a voler colpire qualcosa di inafferrabile nell'aria. Pensò che aveva meritatamente raggiunto il suo padrone all'inferno.

Non negava, di certo, una qualche sua responsabilità indiretta nell'uccisione del Ganassoni. Avvenuta proprio nel giorno in cui, con i suoi compagni, avrebbe dovuto presentarsi a Brescia per difendersi in un processo inquisitorio, senza disporre di avvocati ed avendo contro la stessa città, che si riteneva offesa nella propria giurisdizione. Ma il podestà se l'era proprio cercata. C'era da dire che avevano tentato di risolvere la cosa nell'unica maniera praticabile, concedendo soddisfazione alla città di Brescia, ma richiedendo che il processo fosse istruito secondo le maniere consuete, che avrebbero loro permesso di mettere in luce le evidenti falsità del Lovadello e le responsabilità del Ganassoni[17]. Ma tutto era stato invano.

E poi c'era stato il processo istruito dall'Avogadore di comun a Salò per l'uccisione del Ganassoni. Era stata cosa facile scaricare contro di loro ogni accusa. E il Lovadello ce l'aveva messa tutta in questo. Lo stesso provveditore Loredan aveva calcato la mano, informando che avevano agito insieme alla famosa e temuta banda degli Zanoni. Era stato come condannarli in partenza. Come avrebbero potuto difendersi a Venezia, di fronte al Consiglio dei dieci? La severità della sentenza, pronunciata il 4 agosto precedente era facilmente prevedibile, anche se avevano evitato un ulteriore aggravamento della condanna con l'abbattimento della sua casa[18]. Nel cosiddetto *proclama*, letto

16 Una nota, apposta dopo la trascrizione della sentenza, attesta l'avvenuta esecuzione: "Il sabbato 16 ditto. Riferì Paolo Chieregato cavalier di sua eccellenza questa mattina haver fatta essequir sopra la piazza di Salò la sentenza capitale contra Giacomo Lovatello oltrascritto et haver poi fatto portar et appender il suo cadavere al luogo solito", *Ibidem*, c. 1v. La notizia della sentenza appare pure da due note di risarcimento spese registrate nei *Libri ordinamentorum* della Magnifica Patria: "Ordinaverunt bulettam strenuo Paulo Chieregato illustrissimi et excellentissimi d. Leonardi Mocenigo Provisoris generalis, de libris triginta quinque de parvulorum per eius mercede associandi ad ultimum supplicium Jacobum Lovatellum de Cisano, suspensum hodierna die, iuxta ordines" (16 ottobre 1610); e la successiva del 20 ottobre: "Ordinaverunt Baptistae Taietto ostiario de libris centum sexdecim [...] parvulorum per totidem per eum expenditis in exequi faciendo sententiam pro ultimo supplicio dato Jacobo Lovatello de Cisano suspenso, pro ut in pollicea per eum presentata, registrata et iurata", cfr. A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 76, c. 203. Il Chieregato era il capo delle forze di polizia (*sbirri*) che accompagnarono il Mocenigo nel suo viaggio per i territori d'Oltremincio, mentre il Taietto, nella sua funzione di *ostiario* (una sorta di usciere che aveva però molte incombenze) fu rimborsato delle spese da lui affrontate per l'esecuzione del Lovadello (erezione del palco, strumenti utilizzati, compenso del boia, ecc.).

17 Cioè con la procedura *servatis servandis*, che prevedeva la presenza di un avvocato difensore e il rispetto delle consuete procedure. Il giudice insignito di tale forma di delega aveva per lo più la facoltà di infliggere pene assai più severe di quelle previste dagli statuti cittadini.

18 Come avveniva nei processi del Consiglio dei dieci, le imputazioni erano riportate nel *proclama* (sorta di citazione solenne letta alla presenza di testimoni), mentre nella sentenza venivano indicate solamente le pene inflitte agli imputati. Si riporta il testo della sentenza pronunciata contro gli imputati rimasti contumaci: Antonio Bonfadino detto Tonina, Zuan Antonio Agostini, Ottavio Boccalaro detto il Conte, Bernardo Cà di Dio suo fratello, Martin Previdale, Zuanne Zanon, Benedetto Dusi da San Felise detto il Chierico, Andrea Baccoli: "Il Serenessimo Principe; Consiglieri: D. Zuan Malipiero, D. Francesco Loredan, D. Giacomo Pesaro, D. Zuanne Moro, absente D. Andrea Basadonna; Capi: D. Marcantonio Vallaresso, D. Almorò Zane, D. Francesco Correr; Avogadori di comun: D. Zuan Basadonna, D. Antonio Ponte. Vuolemo che siano perpetuamente banditi di questa città di Venetia et destretto et di tutte le altre città. Terre et luochi del Dominio nostro, terrestri et maritimi, navili armati et disarmati. Rompendo el confin, essendo cadaun di loro presi, sia condotto in questa città, dove all'hora solita, posto in un solaro sopra una piatta sia condotto a Santa Croce, dove le sia tagliata la man più valida sì che si separi dal braccio, con la qual attaccata al collo debba esser ricondotto a coda di cavallo fra le due colonne di San Marco et nell'andar et nel ritornar per un comandador publicate le sue colpe. Et le siano per viaggio date quattro botte di tanaglia. Et gionto nel detto luoco, fra le due colonne, le sia per un ministro di giustitia, sopra un solaro eminente, tagliata la testa, sì che si separi dal busto et muora, et il suo cadavare, diviso in quattro quarti da esser attaccati ai luochi soliti, con taglia alli captori, overo interfettori, fatta legitima fede

solennemente a Rialto il 21 di luglio e di cui era stata persino fatta copia a stampa, si era confezionata una verità, che nessuno avrebbe più messo in discussione, nonostante le accertate falsità del Lovadello e di chi, da dietro le quinte, lo aveva mosso come un burattino in maniera strumentale[19]. Trasse dalla tasca la copia che portava con sé e di sfuggita la rilesse per l'ennesima volta:

*Che Antonio Bonfandini detto Tonina, Zuan Antonio Agustini figliolo del Medegotto Dalle Vrange, Ottavio Boccalaro detto il Conte, Bernardo Ca' di Dio suo fratello, Martin Previdal, Zuanne Zanon, Benedetto Dusi da San Felice detto il Chierego, Rocco Bartholi familiare delli Ceruti, Andrea Bacolo sive Ben. Imputati, videlicet Antonio Bonfadino, Zuan Antonio dei Augustini, Ottavio Boccalaro, Bernardo suo fratello, Martin Previdali, Zuanne Zanon et Benedetto Dusi, che portando odio per le cause come nel processo al quondam cavallier Bernardin Ganassoni, che si trovava per la magnifica et fedelissima città di Bressa podestà nella Terra di Salò, accompagnati da Rocco Bartholi, Andrea Bacolo et altri che per hora si tacciono, soliti pratticar nella casa di Bonifatio et Ambroso Ceruti, tra quali Ceruti et il predetto podestà passavano disgusti et inimicitia, si siano tutti unitamente conferiti la mattina de dì 29 maggio prossimo passato alla chiesa del Domo di quella terra et mentre si cantava la messa grande per la solenne festività, solita farsi in detto giorno, con frequenza di molto popolo, spaleggiato esso Antonio Bonfadino dalli predetti, appostatisi insidiosamente con haver occupate le porte della chiesa et del campanile di essa, per dove si esce nella publica stradda, et per dove anco li sudetti Antonio Bonfadino, Ottavio Boccalaro, Zuan Antonio Agustini et altri entrorono per commettere enormissimo et abhominevole delitto, con pessimo essempio et con offesa della publica dignità, in persona che essercitava ministero di giusdicente et senza alcun rispetto di luoco sacro, né di tempo. Ma con temerario ardire habbi il predetto Antonio Bonfadino sbarato un pistolone terzaruolo nella vita al sudetto podestà, mentre stava intento alla messa, colpendolo con la balla nel braccio che le penetrò nel ventre, oltre due altre archibusate che quasi nell'istesso tempo le furono dalla istessa parte del campanile sbarate contro con tre balle per cadauna, le quali per voler del signor Dio, benchè nella maggior frequenza di popolo non perirono però alcuno. Una delle qual archibusate fu sbarata dal sopradetto Agustini et l'altra da persona che per hora si tace. Per le quali ferite poche hore da poi se ne passò a miglior vita, fuggendo li predetti tutti sicari uniti, dopo commesso un tanto eccesso, con gli archibusi bassi et cani tirrati giù, con spavento universale[20].*

Non c'era molto da dire: era stato un vero e proprio regolamento di conti, da cui certo non era estraneo lo stesso provveditore Loredan, il quale, subito dopo i fatti, non aveva più osato uscire dal suo palazzo e s'era provvisto di una nutrita guardia del corpo[21]. Segno che aveva la coscienza sporca. Era poi sorprendente che nella stessa sentenza si riconoscesse l'inimicizia esistente tra il defunto podestà e i fratelli Ceruti. Anche solo questo dato avrebbe dovuto consigliare prudenza e quantomeno una qualche mitezza nel modo di procedere. Ma tant'è: ora doveva abbandonare la sua terra e guardarsi sempre le spalle dai

della interfettione, di lire mille de piccoli dei suoi beni se ne saranno, se non delli denari della cassa di questo consiglio deputati alle taglie. Chi veramente amazzerà in terre aliene per cento miglia oltre li confini, fatta legitima fede della interfettione, conseguirà, oltre le taglie sudette et oltre li benefici promesi dalle leggi in materia de banditi, voce et facoltà di liberar anco per cadauno di loro un altro bandito di tutte terre et luochi del dominio nostro in perpetuo, da qualsivoglia consiglio, reggimento o magistrato et anco di questo consiglio o con l'auttorità di esso, purché habbiano li requisiti delle leggi et nella sua sententia non ci sia alcuna condition. Tutti li suoi beni, di qualonque sorte presenti et futuri et la legitima dei figliuoli di famiglia, siano et s'intendano confiscati. Dovendo il terzo di ogni confiscatione essere intieramente prima contato nella cassa di questo consiglio et il resto applicato et diviso, giusta la parte 1578. Et le case, in qualonque luoco poste, di ragion di Antonio Bonfadin, di Zuan Antonio dei Augustini et Zuanne Zannon siano dalle fondamenta gettate a terra et spianate con perpetua memoria. Non possa il sudetto Bonfadin liberarsi mai in tempo alcun dal presente bando per facoltà che alcuno havesse o fusse per havere, nessuna eccettuata, né per via di raccordi, denontie secrete o rialditione, né per qualsivoglia gratia, neanco ad intercessione de principi, se non con tutte le ballotte di questo Consiglio et Capi, ridoto al perfetto numero di 17. Gli altri veramente sopranominati non possano per lo spatio di anni vinti prossimi venturi liberarsi, né ottener gratia alcuna come di sopra, se non con la captura di detto Bonfadin, overo di alcuni altri dei sudetti suoi compagni banditi come di sopra. Et sia publicato". Uno dei consiglieri, Francesco Contarini, propose che il provvedimento di abbattimento della casa fosse rivolto a tutti gli imputati, ma la maggioranza del Consiglio rimase ferma nelle sue posizioni. Cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci*, *Criminali*, reg. 27, 5 luglio 1610. Da una lettera scritta dal *nunzio* bresciano a Venezia sappiamo come il proclama venisse successivamente pubblicato il 21 luglio, cfr. *infra*, p. 125. Sull'abbattimento della casa del Previdale avevano insistito i bresciani, interessati ovviamente, più che ad un vero e proprio accertamento della verità, che fosse esemplarmente punito l'affronto rivolto alla città.

19 Come vedremo, in particolare il mercante Alberghino Alberghini, che nel 1609, insieme al provveditore Benedetti, era stato il vero regista dell'annientamento della cosiddetta *banda degli Zanoni*. Un episodio che, ancora una volta, rivela come la lotta al banditismo si avvalesse di tutti gli strumenti, anche non leciti. Un gruppo di banditi, veri e propri assassini, assoldati dall'Alberghini e da alcuni mercanti di Brescia, guidati da Alessandro Remer di Malcesine, venne introdotto nascostamente in Riviera e, con l'aiuto di uno dei membri della banda, tese un agguato mortale ai Beatrice che stavano approdando al porto di Riva, cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 271, 18 agosto 1609. Come abbiamo potuto constatare fu analoga l'operazione, condotta nel novembre del 1606 dal Provveditore generale in Terraferma Benedetto Moro, il quale finanziò ed introdusse nascostamente in Riviera i banditi che, insieme agli avversari dei Beatrice, uccisero nei monti sopra Gargnano Eliseo Baruffaldo e Giovan Pietro Pellizzaro, due dei compagni di Giovanni Beatrice, cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 261, 10 maggio1607.

20 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 27, 4 agosto 1610.

21 Cfr. *infra*, pp. 116-120, i documenti riportati.

cacciatori di taglie che avrebbero potuto impunemente ucciderlo anche al di fuori dei confini dello stato. Una fine, comunque, sempre preferibile a quella che aveva ignominiosamente appena subito lo spudorato mentitore.

*Lanciò uno sguardo furtivo attorno a sé, infilò la mano sotto il mantello, impugnò con forza il manico del pugnale e, senza esitazione, si fece strada tra la folla ancora assorta a contemplare lo spettacolo.*

*Scena ultima. Gargnano, al di sopra del centro abitato. Giovanni Beatrice lungo il declivio, ricoperto fittamente dagli ulivi (lunedì, 25 ottobre 1610)*

Da dov'era si scorgeva il paese sottostante e, più in là, lo scintillio abbagliante del lago su cui procedevano, lente, alcune imbarcazioni. Quella mattina stessa, mentre si trovava sui monti, nascosto in un luogo sicuro, con alcuni suoi pochi compagni, era stato informato di quanto stava avvenendo giù a Gargnano. Si era affrettato a scendere, tutto trafelato, e nel primo pomeriggio era giunto in prossimità del paese. Era da alcune ore che si trovava lì, rannicchiato tra i cespugli, seminascosto dalle fronde degli ulivi. Aveva assistito, impotente e come tramortito, all'abbattimento della sua casa.. La casa, un tempo appartenuta a suo padre e a suo nonno, che aveva scelto come dimora dopo il suo matrimonio. Là dove, ricordava con rimpianto, aveva vissuto con la moglie prima di essere bandito e nella quale aveva cresciuto i suoi figli. Ed ora stavano bruciando persino le travi che l'avevano sorretta per non lasciarvi più alcuna traccia. La folla assisteva curiosa e forse anche sbigottita ed incredula a quanto stava avvenendo, ma egli aveva notato la presenza dei consiglieri e del console della comunità: alcuni di costoro erano suoi dichiarati nemici e di certo gioivano per quanto stava avvenendo. Ma avevano sicuramente anche paura, perché in fondo erano dei codardi e temevano la sua inesorabile vendetta[22].

Quel borioso di provveditore, od inquisitore, come lo chiamavano, Leonardo Mocenigo, aveva voluto procedere con le maniere forti, per dimostrare a tutti quanto fosse risoluto uomo d'ordine, ma in realtà s'era ben guardato dallo scoprire la verità[23]. Se l'era presa persino con Caterina, sua moglie, facendola incarcerare nonostante la sua gravidanza[24]. E lui, cui di

22 In data 23 ottobre 1610 il Mocenigo aveva minacciosamente intimato al console e uomini di Gargnano che "debbino posdimani, che serà lunedì, gettare a terra dalle fondamenta et spianare la casa del detto Zuanne, posta nella detta terra in contrada di San Francesco, confina con la strada commune, Zuan Francesco Fuoco, Iseppo Cattaneo et Zuanne Battagiola, la qual casa spianata non possi in alcun tempo mai chi si voglia fabricare nell'istesso luogo...". In data 25 ottobre il notaio della comunità Nicolò Morano comunicò che l'ordine era stato eseguito: "Per debita et riverente essecutione del sudetto mandato di sua eccellenza illustrissima, dalla mattina alla sera fu spiantata et spianata la sudetta casa del sudetto sceleratissimo Zuanne Zannone bandito, posta in Gargnano, nominata in esso mandato, dalli fondamenti. Et fu il tutto buttato giù a fraccasso et abbruggiati li legnami in publico et vi sono state lasciate solo due terzere o piane che puntano nelli muri delle case de vicini per beneficio delle loro case, fatto così giudicio esser bene per mastro Benetto Moro, mastro Antonio De Franceschi et mastro Antonio Delaguardo muratori et Domenego Del Tello. Et fatto de più commandamento che alcuno non debba levar cosa alcuna, né portar via della materia di detta casa, sotto quelle pene che pareranno a sua eccellenza illustrissima, sino ad altro suo ordine. Et il tutto fu fatto alla presenza de domino Jseppo Zuradello, console et delli conseglieri del detto commune", cfr. A.M.P., *Atti e sentenze criminali...*, busta 725, *Sententie illustrissimi...*, cc. 2v.-3r. L'abbattimento della propria casa sarà successivamente ricordato da Giovanni Beatrice come un vero e proprio sopruso, come testimonierà nel 1611 Stefano Protasio (cfr. *infra* p. 143) ai Capi del Consiglio dei dieci che gli chiedevano informazioni sull'atteggiamento dei suoi rapitori: "i cospettihava sempre, i bravava e s'io mi dolevo qualche volta, il Zanoni rispondeva che li era stata butata giù la casa e che non si doveva butarla, perché era la dote di sua moglie et che s'era rimasto povero et che bisognava chel s'ingegnasse a far dinari", cfr. A.S.V., *Collegio, Comunicate del Consiglio dei dieci*, filza 5, c. 159.

23 Nel dispaccio scritto al Senato il 16 ottobre 1610, Leonardo Mocenigo scrisse: "Intanto ho fatto carcerar la moglie del medesimo Zanone, come quella che è solita dar ricetto et indirizzi al marito, il quale dall'eccelso Consiglio di dieci fu ultimamente bandito insieme con altri per la morte del cavalier Ganassoni, podestà di Salò, con deliberatione che gli fosse spianata la casa, ma trovo che qui non è stato publicato il bando, né fatta altra essecutione, la quale io non mancarò di fare, mandata che mi sia la detta ispedittione", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 268.

24 A.M.P., *Atti sentenze criminali...*, busta 725, *Sententie illustrissimi...*, busta 725. Il tre novembre successivo il Mocenigo bandì la moglie di Giovanni Beatrice da tutto lo stato: "Cattarina moglie di Zuanne Beatrice detto Zannon da Gargnan, sceleratissimo bandito. Carcerata d'ordine nostro, come quella che varie volte et diverse volte con pessimo essempio et scandalo, habbi datto ricetto al marito, non obstanti li gravissimi bandi di lui. Et sia anco andata a ritrovarlo dentro li confini, sumministrandogli aiuto et fomentando le sue temerarie transgressioni. Constituita et intimata a difendersi, non ha saputo che introdurre. Considerato quanto ci è parso degno di consideratione, et specialmente la sua gravidanza, condannamo Cattarina oltrascritta che sia bandita da Salò, Riviera, Brescia et Brescian et da tutte le altre città, terre et luoghi della Serenissima Signoria, dal Mincio in qua, per anni vinti continui, nel qual tempo se sarà presa dentro li confini sia confinata in prigione per anni tre et poi ritorni al bando, il quale allhora debbi principiar, con taglia alli captori de lire trecento de suoi beni se ne saranno, senon dei denari a questo deputati. Et ciò tante volte quante contrafarà".

*Nella pagina a fianco, la piccola porta del campanile del duomo di Salò da cui il 29 maggio 1610 s'introdusse Antonio Bonfadino per uccidere il podestà di Salò Bernardino Ganassoni mentre assisteva alla messa solenne celebrata in onore del santo patrono della Riviera (foto di Pino Mongiello).*

certo potevano attribuirgli diversi omicidi, tutti però commessi per vendicare l'uccisione del padre, era stato ora accusato di un delitto di cui non era affatto responsabile. Senza rendersene conto era entrato in un gioco infernale, divenendo strumento inconsapevole di un regolamento di conti che da tempo si stava svolgendo tra alcune importanti e potenti famiglie di Salò, con il coinvolgimento del podestà e dello stesso provveditore[25]. Se n'era reso conto quasi da subito, ma che cosa poteva fare?. Il suo grande amico, fra Tiziano Degli Antoni, del convento di San Francesco di Gargnano l'aveva avvisato del pericolo che incombeva su di lui e gli aveva consigliato di far sapere al *sindaco* di Brescia che non c'entrava con quell'omicidio e che era pure disposto a rivelare i veri colpevoli dell'uccisione del Ganassoni[26]. Ma tutto era stato inutile. I bresciani, lo si intuiva chiaramente, intendevano cogliere la palla al balzo per dare una dura lezione ai salodiani[27].

L'avogadore, giunto nel giugno precedente a Salò per istruire il processo, non aveva avuto esitazione a raccogliere le testimonianze interessate che lo accusavano di quell'omicidio, che per lui non aveva alcun senso. E come avrebbe potuto difendersi? Non poteva di certo presentarsi con tutti quei bandi che pendevano sulla sua testa. E lo stesso fra Tiziano, per prudenza, aveva preferito allontanarsi sino a Riva, dove i suoi confratelli possedevano un convento, perché gli era giunta voce che il Mocenigo, sobillato dai suoi nemici, voleva pure procedere contro di lui.

*Era ormai sera e dal luogo ove sorgeva la sua casa si sollevava, disperdendosi nell'aria, un sottile filo di fumo, il cui odore acre giungeva sino a lui. Si rialzò dal luogo in cui si era accovacciato. Diede un ultimo sguardo, severo e contratto, al lago accarezzato dall'intensa luce crepuscolare. Raccolse la fiasca della polvere e la bisaccia da terra e se le avvolse a tracolla; infilò la pistola nel cinturone. Si aggiustò la falda del cappello. Allungò il braccio e prese l'archibugio appoggiato all'ulivo. E, lentamente, prese la salita. Verso i monti.*

25 Quasi certamente, è soprattutto all'omicidio Ganassoni che Giovanni Beatrice si riferì quando, nella supplica da lui presentata nel 1616, ricordò: "siami ben anco lecito il dire che, essendo stati commessi molti eccessi da altri sotto il nome mio, di quelli essendo fuori di speranza di potermi liberare, già mai non ho curato di scolparmi", cfr. *infra* p. 156.

26 Molto probabilmente fu lo stesso fra Tiziano l'intermediario che il 10 giugno avvicinò il *sindaco* bresciano Quinto Scanzo per trasmettergli un messaggio di Giovanni Beatrice (cfr. *infra* p. 122). Anche se questa ipotesi non è confortata da alcun documento la riprenderemo più avanti per descrivere le ultime fasi della vicenda.

27 Anche per questi pensieri di Giovanni Beatrice cfr. la documentazione riportata nelle pagine seguenti.

*Scena prima. Il vicario Cristoforo Gallo nel palazzo pretorio di Salò (sabato, 29 maggio 1610)*

Nonostante la grandissima confusione e il panico che s'erano subitaneamente diffusi tra tutti i presenti, avevano infine afferrato il corpo sanguinante del podestà che, steso a terra ed esanime, a stento gorgogliava delle parole quasi incomprensibili, e l'avevano trasportato di tutta fretta verso il palazzo pretorio. Dopo alcuni attimi d'incertezza aveva preso carta, penna e calamaio per informare Brescia di quanto era successo. Ma le sequenze del tragico avvenimento non gli apparivano del tutto chiare, tant'è che il resoconto di quanto era successo, rileggendolo, gli parve un po' attorcigliato e confuso. Ma non c'era tempo per le esitazioni: sigillò la lettera e la consegnò ad un servitore perché l'affidasse al corriere già pronto a partire per Brescia. Il suo contenuto avrebbe comunque reso conto della gravità di quanto era successo:

*Molto illustrissimi miei signori colendissimi*

*Questa mattina, mentre in chiesa eravamo alla messa, quando aponto stavamo attenti all'evangelio che si diceva solennemente, immediatamente nel choro d'avanti al nostro proprio scabello è sopragionto uno di quelli tristi che già sono proclamati per ladri et affaciatosi al signor Podestà gli ha sbarato una archibuggiata et l'ha colto nel bracio sinistro et quella anco nel fiancho, tutte due le ferite sono mortalissime et tanto più quanto che il corpo comincia a sconfiarsi, nel che si scopre certo dubio di veleno.*

*Ho stimato mio debito darne conto a Vostre Signorie molto illustrissimi di così fiero successo, con aggiongerli di più che, doppo la prima archibuggiata, ne sono state sbarate tui [sic] altre dalla parte del campanile che scende in chiesa, senza lesione però, per gratia di Dio del signor Podestà, né mia, la quale da molti di costoro era presa, sì come più l'altre erano assediate.*

*Bacio a Vostre Signorie molto illustrissime riverentamente la mano, non potendo più scrivere per l'acerbo dolore che sento et nella loro bona gratia humilmente mi raccomando.*

*Di Salò, alli 29 maggio 1610*

*Devotissimo servitore Cristoforo Gallo*[28]

La situazione era fatalmente precipitata di lì a poche ore: il podestà, verso sera, aveva reso l'anima a Dio. Bisognava informare nuovamente Brescia, scrivendo una seconda missiva che avrebbe dovuto essere immediatamente inoltrata tramite corriere. Ora, a mente più fredda, poteva riflettere meglio. Non era il caso di riportare le voci che circolavano su quanto era accaduto quel mattino e sui suoi retroscena. Altri se ne sarebbero occupati. Conveniva per tutti che la situazione surriscaldata si decantasse. I rappresentanti del-

28 A.S.BS., *A.S.C.*, *Lettere autografe*, busta 1151A, alla data.

3.

prossimo passato à noi mandata da gl'Ecc.mi S.ri Capi con lettere de 19. instante. Comettemo per tenor del presente al Console, et huomini del Comune di Gargnano, che sotto quelle pene maggiori che à noi pareranno convenienti, debbino posdimani, che serà lunedì, gettare à terra dalle fondamenta, et spianare la Casa ch'era del detto Zuanne, posta nella detta terra in contrada di S. Francesco, confina con la strada comune, Z. Franc.o fuoco, Iseppo Cattaneo, et Zuane Battagiola. la qual Casa spianata non possi in alcun tempo mai chi si voglia fabricare nell'istesso luogo, sotto quelle più gravi pene che pareranno alla Giustitia etc. In quorum fid.
In Salò à 23. di ottobre 1610.
Lunardo Mocenigo Prov.r, et Inquisitor in Terra ferma.
Hierz.mo Diviaco Canc.r

Il Luni, 25, ottobrio 1610
Per debita, et riverente essecutione del sudetto mandato di sua Ecc.za Ill.ma dalla mattina alla sera fù spiantata, et spianata la sudetta Casa del sud.o scelerat.mo Zuanne Zannone bandito, posta in Gargnano, nominata in esso mandato dalli fondamenti, et fù il tutto buttato giù à fraccasso, et abbrugiati li legnami in publico et vi sono state lasciate solo due terzere, ò piane, che puntano nelli muri delle Case de Vicini, per beneficio delle loro Case, fatto così giudicio esser bene per m.ro Benetto Moro, m.ro Antonio de Franceschi, et m.ro Ant.o Dellagucardo muratori, et Domenego del Tello, et fatto de più commandamento, che alcuno non debba levar cosa alcuna, ne portar via della materia di detta Casa, sotto quelle pene, che pareranno à sua Ecc.za Ill.ma, fino ad altro suo ordine; Et il tutto fù fatto alla pnt.a de D.no Iseppo Zuccadello Console, et delli Consiglieri del detto Comune.
Io Nicolò Morano fq. s. q. D. Franc.o da Viancelro in Boiago nod.o pub.co del Com. di Gargnano etc.

Noi Leonardo Mocenigo per la Ser.ma Sig.ria di Venetia Prov.r, Et Inquisitor nello stato di Terra ferma di qua dal Mincio, sopra il quieto, et pacifico vivere.
Essendo informato, che Sr Titiano dei Antonij da Gargnano,

*Relazione della comunità di Gargnano del 25 ottobre 1610 in cui si attesta che, di seguito all'ordine impartito dal provveditore ed inquisitore Leonardo Mocenigo, la casa di* Zuanne Zannone *è stata abbattuta. L'evento segnò una cesura significativa nella vita del grande fuorilegge, in quanto determinò l'avvio di una sfida che implicava in primo luogo la sofferta ricerca di un'identità che gli era stata progressivamente sottratta dall'azione repressiva delle magistrature veneziane.*

la *comunità* di Salò l'avevano pregato che si facesse portavoce del loro dolore e del loro rammarico. E così fece, riprendendo, nuovamente, carta, penna e calamaio:

Molto illustrissimi miei Signori Colendissimi

Questa mattina diedi conto alle Vostre Signorie molto illustrissime dell'horribile accidente occorso nella persona del signor Podestà. Hora le significo colle lagrime che verso le 21 hore ha reso l'anima a Dio benedetto, havendo prima, con generosità indicibile ricevuto tutti i sacramenti della Chiesa et publicata l'ultima sua volontà. Vengo [...] a ragguagliare le Vostre Signorie molto illustrissime del dolore che ha mostrato lo spetabile Consiglio di questa terra, che dopo essersi ragunato terminò di visitare et d'offerirsi al signor Podestà in quel tutto che poteva, sì come fece. Et doppo la sua morte passorno l'istesso uffitio colla persona mia, con prontezza straordinaria, disiderosi di volere sontuosamente accompagnare il suo corpo, quando io non gli avessi resi certi del suo volere, qual è di farsi sepellire costì nella chiesa di San Giovanni.

Ho voluto scriverle per obligo mio questo particolare, appresso all'altra, supplicandogli insieme ad accennarmi il loro volere sopra la persona nostra, sicuri che puntualmente essequirò i loro favoritissimi comandamenti.

Et per fine alle Vostre Signorie molto illustrissime faccio riverenza.

Di Salò

alli 29 maggio 1610

Devotissimo servitore Cristoforo Gallo[29]

*Posò la penna accanto al calamaio, soffiò leggermente sulla carta, attese qualche momento, la piegò e poi vi appose il sigillo pretorio. Chiamò il servitore in attesa e gliela consegnò. Si adagiò nuovamente sulla sedia, stringendo con le mani serrate a pugno le due teste di lupo che sporgevano dai braccioli. E rimase lì assorto, mentre al di fuori l'oscurità aveva avvolto la superficie del lago.*

*Scena seconda. I Deputati cittadini nel palazzo della Ragione di Brescia (sabato, 29 maggio 1610)*

Il primo dispaccio giunse in giornata. I rappresentanti pubblici della città[30] non credevano ai loro occhi.

29 A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, alla data.

30 I *deputati* pubblici erano i sette consiglieri che presiedevano il consiglio cittadino. In realtà sotto tale denominazione si riunivano i tre deputati all'osservanza degli statuti, l'abate, l'avvocato e i due *sindaci*. Dopo la cosiddetta *serrata* del 1488 questo organo assunse poteri sempre più consistenti, cfr. *Istituzioni del territorio lombardo dal XIV al XIX secolo*, Milano 1997, p. 48. In questa vicenda uno dei *sindaci*, Quinto Scanzo, avrebbe assunto un ruolo importante, cfr. *infra* pp. 120-123.

*Interno del duomo di Salò in cui il 29 maggio 1610, mentre si celebrava la messa solenne in onore del santo patrono della Riviera, il podestà Bernardino Ganassoni venne ucciso da Antonio Bonfandino (foto di Pino Mongello).*

Quanto, quella stessa mattina, Cristoforo Gallo aveva scritto da Salò era di un'inaudita gravità: Bernardino Ganassoni, inviato dalla città a reggere la podesteria di Salò era stato mortalmente ferito (e forse avvelenato) mentre assisteva alla messa solenne nel duomo cittadino[31]. Bisognava rapidamente assumere una decisione. C'era di mezzo la stessa giurisdizione cittadina, offesa da un vile attentato. Convocarono rapidamente il Consiglio per decidere sul da farsi. La notizia si era rapidamente diffusa e i consiglieri erano accorsi numerosi nonostante l'ora tarda.

Dopo aver informato i rettori della città si decise di scrivere immediatamente ai due *oratori* già presenti a Venezia con il compito di perorare la difesa di alcune importanti questioni giurisdizionali[32]. Ad essi vennero affidate istruzioni precise, anche perché si presentava l'occasione di ribadire chiaramente il ruolo della città nei confronti della Magnifica Patria della Riviera. Ma la missiva loro diretta non era ancora stata sigillata e spedita, che giungeva la tanto temuta notizia: il podestà Bernardino Ganassoni era morto a causa delle gravi ferite riportate nell'attentato. Lo riferiva Cristoforo Gallo da Salò in un suo successivo dispaccio.

*Essendosi venuta nova come questa mattina, mentre il magnifico signor cavalier Ganassone, podestà nostro di Salò, fusse nella chiesa parochiale ad udir messa, se li è accostato uno con furia e li ha sbarato una pistola nella vitta, coliendolo nel fianco sinistro. E, quasi nell'istesso tempo li sono anco statte sbarate altre archibugiate fuori del campanile di essa chiesa, da una delle quali è stato mortalmente, quanto si è inteso, ferito in un braccio.*

*È parso a tutta la città questo delitto tanto atroce e detestando e con sì grave offesa di questo publico che, deliberatosi di chiamar subito consilio, straordinariamente e ridottosi prontamente molto numeroso, si è portata parte di dare comissione alle Magnifiche Vostre (non comportando la celerità neccessaria in questo fatto di far elettione anco di altri oratori), che debbano imediatamente comparer havanti Sua Serenità overo dalli eccelentissimi Capi dell'eccelso Consiglio di dieci et espostoli la gravità et attrocità di tanto misfatto, aplicandoli a farne quella maggior dimostratione che merita un tanto ecesso. Li illustrissimi signori Rettori hanno loro ancora scritto caldissimamente che sarà bene, per parere dell'illustrissimo signor Capitano, che le Magnifiche Vostre subito vaddino a ritrovar li eccelentissimi signori Capi o casa loro, overo in camara di Sua Serenità e pregarli a voler quanto prima che per caso tanto grave riddure l'eccelso Consiglio di dieci. Et se bene nella parte non si è espresso altro, si giudica però sia bene che faciano instanza che sia mandato uno delli illustrissimi signori Avogadori per la formatione di esso processo. Et dovendo venire ce ne diano subito aviso per stafetta, per poter elegere due oratori che l'incontrino et accompagnino, come più ci parerà conveniente. Et in caso non si risolvesse di mandar un illustrissimo Avogadore, ci sarebbe altresì caro che fusse datta comisione all'illustrissimo signor Capitanio nostro di andare egli in persona a formare il processo.*

*Mandiamo aclusa la parte presa nel Consiglio in questo proposito et insieme una lettera hauta hor hora dal signor Gallo vicario d'esso signor Podestà di Salò, nella quale dà particolar conto del successo et nel serar della lettera è venuta anco nova certa della morte di questo nostro povero Podestà, con universal dispiacere, che sarà il fine. Et si raccomandamo.*

*Di Brescia, li 29 maggio 1610*

*Come fratelli li Deputati publici*[33]

## *Scena terza. Il provveditore e capitano Giovan Battista Loredan nel palazzo prefettizio di Salò (sabato, 29 maggio 1610)*

Camminava su e giù per la grande stanza, meccanicamente, come se lo spazio fisico in cui si muoveva nervosamente non gli appartenesse. Ogni tanto faceva una breve sosta davanti alla grande finestra che si affacciava sul lago, che con le sue acque dal colore bluastro apparivano minacciose ed ostili. E riprendeva così a camminare come se il suo essere fosse guidato da forze invisibili. Percepiva, questo sì, la paura che dapprima l'aveva letteralmente travolto, paralizzandolo e rendendolo quasi inerte; per poi avvolgerlo in ogni sua fibra, al punto che la sua mente sembrava essersi scissa dal corpo. Quell'omicidio in chiesa, da-

31 Berardino Ganassoni che, in questa vicenda, si colloca come vittima di un conflitto di cui, come si vedrà, ebbe un ruolo non marginale, venne processato nel 1603 dal Consiglio dei dieci. Nel maggio di quell'anno venne proclamato insieme al conte Annibale Gambara ed altri complici, accusati di violenze, omicidi e prepotenze commesse nel comune di Virola. Bernardino Ganassoni era accusato di complicità nell'omicidio di Michele Taffalone. Dopo 13 mese di carcere era ancora in attesa del giudizio, mentre gli altri imputati erano già stati banditi. Nel giugno del 1604 egli rivolse una supplica ai Capi del Consiglio dei dieci chiedendo che il suo caso venisse delegato ad alcuni dei rettori di Terraferma. Nella supplica Ganassoni affermava: "Non debbo restar di dire a Vostre Signorie eccelentissime che io, per gratia del Signor Iddio, in tutto il corso della mia vita, che hormai è arrivata all'età di cinquant'anni, non sono mai stato proclamato, né processato per alcuna colpa criminale. Et quella che forsi succede a pochi in questi tempi, posso dire d'essere io solo cittadino bresciano che non sappi d'havere alcuno nemico, né grande, né piccolo. Di più mi ritrovo con moglie et con quatro figlioli che non hanno alcun capo, né altro governo che il mio". Il Consiglio dei dieci accolse la richiesta e il 22 giugno 1604 delegò il caso ai rettori di Verona, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 248, 22 giugno 1604.

32 Si trattava di Luigi Landi e Lorenzo Riva, inviati a Venezia per difendere le prerogative cittadine contro le comunità di Lonato, Orzinovi, Gabbiano e Pavone, cfr. *Il catastico bresciano Da Lezze (1609-1610)*, a cura di C. Pasero, Brescia 1969, p. 34.

33 A.S.BS., A.S.C., *Lettere pubbliche*, reg. 32, alla data. Il 31 maggio successivo i Deputati scrivevano al Gallo informandolo dell'arrivo del successore di Ganassoni.

vanti ai suoi occhi e a pochi metri da dove si trovava... E avrebbero potuto pure prendersela con lui. Allontanandosi con la pistola ancora fumante in mano l'uomo l'aveva guardato minacciosamente, quasi a volergli ricordare che il conto non era ancora stato del tutto saldato. Alcuni colpi di archibugio sparati dall'esterno della chiesa l'avevano indotto a nascondersi dietro al grande scranno su cui, fino a pochi attimi prima, era seduto. Tutti erano rimasti immobilizzati, quasi paralizzati nel silenzio generale. Si udivano solamente i lamenti strozzati del podestà disteso a terra sanguinante. L'uomo s'era allontanato, lentamente, quasi avesse compiuto la fase ultima e prescritta di un rito sacro e solenne. Nessuno osò muoversi e tanto meno contrastarlo.

Aveva assunto da soli pochi mesi quell'incarico e già aveva potuto constatare come il governo della *Riviera del Garda* non fosse affatto facile. Ed ora gli era capitato, tra capo e collo, un caso così scottante. Senza contare che, sin dall'aprile precedente, c'erano stati tutti quei fatti in cui, purtroppo, lui stesso aveva consapevolmente svolto una parte di primo piano. Ed ora la notizia dell'uccisione del podestà bresciano di Salò avrebbe immediatamente sollecitato la dura reazione della città di Brescia e dei suoi rappresentanti politici. Di certo si sarebbe messa in gioco anche la sua reputazione e quantomeno, a Venezia, qualcuno avrebbe potuto imputargli una certa noncuranza, se non debolezza, nei confronti dei disordini che regnavano da tempo in città. E perciò, sin dalla sera stessa del 29 maggio 1610 scrisse al Senato veneziano, informandolo dell'accaduto. Il suo dispaccio entrava dettagliatamente negli avvenimenti che avevano messo sottosopra il capoluogo gardesano, individuando, senza esitazioni, gli autori del terribile delitto:

*Serenissimo Prencipe*

*Io diedi conto, con mie delli 18 del passato, agli illustrissimi signori Capi dell'eccelso Consiglio di Dieci, dell'insulto fatto al signor Bernardino Ganassoni, rapresentante come Podestà di questa terra la magnifica città di Brescia, da Martin Previdale, et altri di questa Rivera, et veronesi, et il caso fu dellegato, alli 12 instante, dall'eccelso Consiglio di Dieci agli illustrissimi signori Rettori di Brescia, i quali formato il processo, sotto li 21 detto, hanno fatto proclamare esso Martin et compagni in numero de 15 in termine di giorni otto. Esso Previdale continuando nel suo perverso et diabolico pensiero, et mortalissimo odio con li compagni, non contenti di haver fatto detto insulto, et volendo in ogni modo levar di vita esso Podestà, redutissi questa matina per tempo in un luoco poco discosto da questa terra al monte, con bona parte delli proclamati, et ivi accompagnatissi con Zuanne Beatrice detto Zanon, et Bernardo Bernardinello, detto Ca' de Dio, famosissimi homicidiari, ladri et assassini da strada, banditi de diversi bandi di tutte le terre et luochi di Vostra Serenità, et in detto loco fermatissi fino alle XI hore in circa, et poi callati alla chiesa maggiore di questa terra, dove sapevano che si attrovava alla messa grande esso Podestà, nel suo loco solito in choro. Essendovi in chiesa grandissima quantità di populo per la solennità che si facceva della festa di San Herculiano, prothetore di questa Rivera, et per essi prese le porte, et intratto Antonio Bonfadino, bravo del Previdale, armato di un terzarolo sotto il feraruolo, incognito ad esso Podestà, se gli approssimò, et ad un tempo, mentre si cantava l'evangelio, gli sbarò contra il terzarolo, et lo colse, et trapassò il brazzo sinistro et il fianco, per le quali ferite circa le 20 hore se ne è passato a miglior vita; essendo anco state sbarrate due altre archibugiate da quelli che erano alla porta del campanile, le quali archebugiate smarirno tutti quelli che erano in chiesa, mettendoli terrore et spavento grandissimo, et ciò fatto tutti essi scelerati si unirno et ritirorno verso li monti. Et sebbene di mio ordine fu dato campana a martello, né quelli di chiesa, né altri della terra si mossero a seguitarli, se non otto soli capelletti, che sono stati destinati qui da Vostra Serenità et il mio [...] et corte, ma havendoli scoperti in molto maggior numero di quello che erano essi capelletti, et corte, non havendo altro aiuto, si risolsero ritornarsene. Questo gravissimo eccesso di lesa maestà, divina et humana, mi è parso di rapresentare alla Serenità Vostra perché dia quell' ordine che alla somma sua sapienza parerà, dicendole riverentemente che poco mi giova invigillare al bon governo di questi sudditi, continuamente oppressi da forusciti et altri scelerati, non havendo forze per essequire quelli ordeni che stimo necessari, perché quelli pochi officiali che sono qui, tutti dependono da particolari per esser fatti dal Consiglio di questa Rivera, et li capelletti mandati da Vostra Serenità sono pochi, et delle cernide non mi posso assecurare, né redurle in un bisogno così presto, et quelli delle terre, et communi manco si vogliono mover contra essi banditi, o per dipendentie o per timore, et quello che è peggio sono da molti favoriti. Sicché io non so veder altro rimedio a tante sceleratezze, se non con quella debita riverenza, che se mi conviene, raccordare alla Serenità Vostra che si degni mandar ancora almeno altrettanti capelletti, o altri soldati, et fare qualche rigoroso ordine contra quelli, che danno ricetto, favore et aiuto in qual si voglia modo a detti banditi, con premio alli denuncianti, di quel modo che all'infinita prudenza di Vostra Serenità parerà. Gratie*[34].

*Rilesse nuovamente quanto aveva vergato. Vi appose la propria firma. Si alzò dalla grande sedia. E, senza esitazioni, uscì dalla sua stanza per chiamare il corriere, già pronto a partire per Venezia. Evitando accuratamente di guardare attraverso la finestra.*

---

34 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressano*, filza 10, alla data.

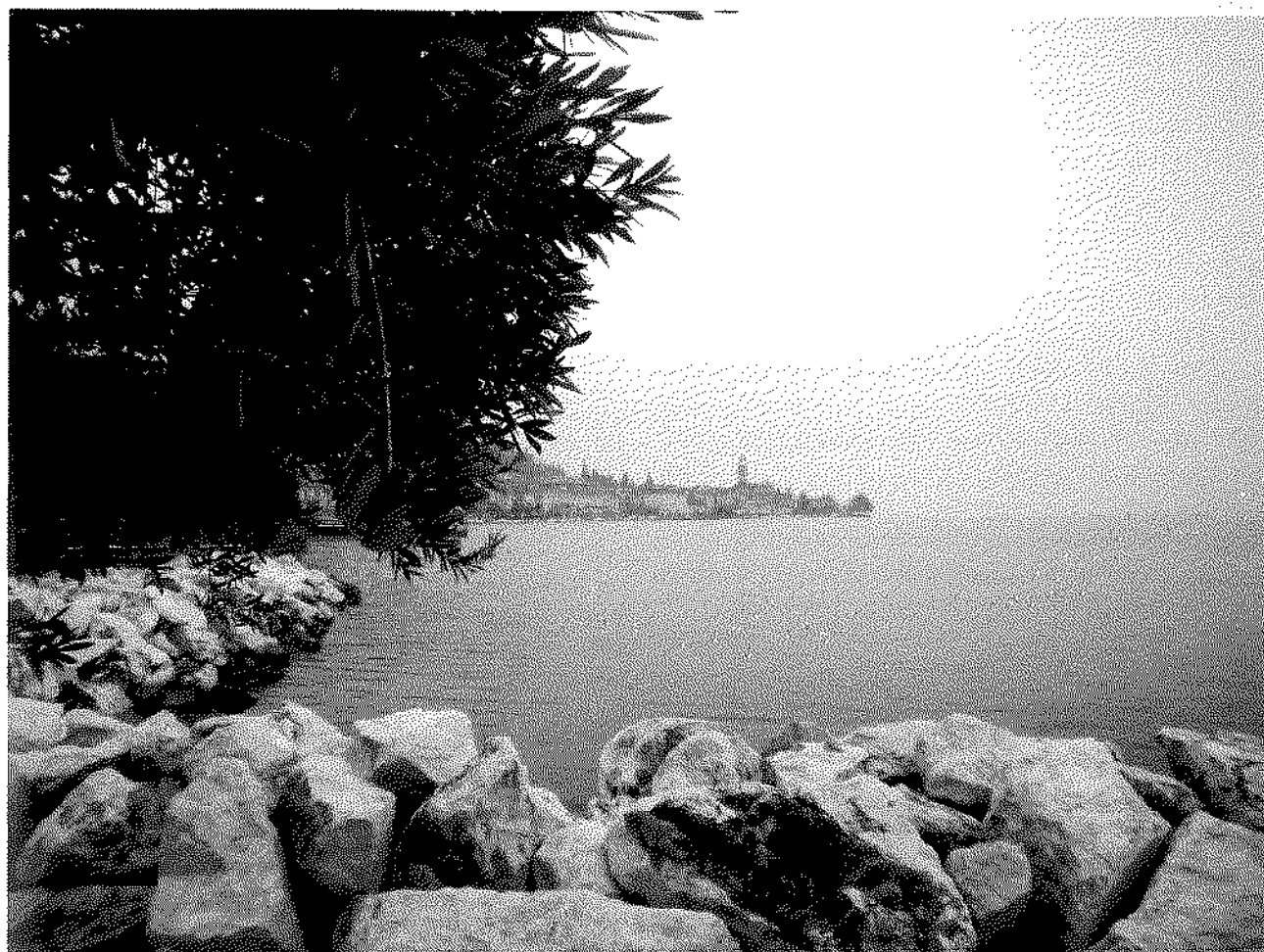



*Immagine del golfo di Salò (foto di Claudio Povolo).*

*Flashback. Ricostruzione di un retroscena con un personaggio tra le quinte: Giacomo Lovadello (Salò tra aprile e maggio del 1610).*

Già da subito, Giovan Battista Loredan sembrava conoscere molto bene le dinamiche che avevano condotto al delitto. Non aveva esitazioni a sottolineare il timore e l'assoluta passività che avevano contraddistinto l'atteggiamento dei salodiani[35]. Solo i soldati che agivano ai suoi ordini avevano quantomeno mostrato di reagire. Di certo egli indicava chiaramente i colpevoli di tanto misfatto. Tra di essi compariva anche Zuanne Beatrice detto Zanon, che da ben otto anni, pur colpito da numerosi bandi, si muoveva nei territori dell'Alto Garda, combattendo con determinazione nemici ed avversari. Il suo nome era divenuto famoso, anche perché era sempre riuscito a sfuggire agli insidiosi attacchi ed agguati organizzati dai soldati inviati da Venezia o dai numerosi banditi e cacciatori di taglie attratti dalle cospicue taglie che pendevano sul suo capo. Ed alcuni noti nemici ed avversari del podestà Ganassoni s'erano uniti all'ormai famoso ed imprendibile bandito per compiere la temeraria impresa nel Duomo di Salò. Una *liaison* che li avrebbe inesorabilmente stritolati nell'imminente azione repressiva condotta direttamente dalle magistrature veneziane[36].

Le notizie che Giovan Battista Loredan inviò al Senato il 29 maggio 1610 erano alquanto dettagliate. Ma quanto erano affidabili e precise? È comunque importante partire dal dispaccio da lui inviato a Venezia, quando, si può dire, il cadavere del compianto podestà era ancora caldo, anche perchè la sentenza, che il Consiglio dei dieci avrebbe pronunciato nel luglio successivo per l'uccisione del Ganassoni, ne avrebbe sostanzialmente convalidato il contenuto[37].

Secondo il rappresentante veneziano c'era dunque un retroterra conflittuale che aveva infine condotto all'uccisione del podestà bresciano. Un'affermazione che, paradossalmente, lasciava intravedere pure una

35 E, sin dai giorni successivi all'omicidio, come si avrà occasione di vedere, tenderà a distanziarsi dai dirigenti della Magnifica Patria.

36 Contradditorio nei suoi stessi contenuti, il dispaccio di Giovan Battista Loredan è caratterizzato da alcune, ricorrenti, immagini utilizzata dai provveditori veneziani in questo periodo.

37 Cfr. per il testo del proclama e della sentenza *supra* pp. 100-103.

sua qualche forma di responsabilità, in quanto gli si poteva imputare di non essere riuscito ad impedire le estreme conseguenze di uno scontro vero e proprio, già delineatosi sin dall'aprile precedente[38]. Evidentemente, ciò che premeva a Giovan Battista Loredan era allontanare da sé il plausibile sospetto d'inefficienza, anche se, come vedremo subito, il suo ruolo in tutta la vicenda non fu irrilevante e, per certi versi, fu strettamente intrecciato con l'iniziativa intrapresa dal Ganassoni tra l'aprile e maggio del 1610[39].

Si tratta di antefatti rilevanti e decisivi per capire quanto sarebbe poi accaduto il 29 maggio 1610, ma che soprattutto si costituiscono, nell'insieme, come una vicenda inquietante, da cui emerge come il podestà Bernardino Ganassoni e il provveditore Giovan Battista Loredan avessero di certo proceduto di comune accordo per mettere fuori gioco Martin Previdale e i suoi compagni[40].

Il 21 aprile 1610 i *Deputati* della città di Brescia scrissero una lettera al *nunzio* cittadino residente a Venezia per sollecitare l'intervento delle magistrature veneziane in alcuni gravi episodi avvenuti a Salò proprio nei giorni precedenti:

*È comparso qua da noi l'illustrissimo signor cavallier Ganassone, Podestà di Salò e si ha esposto che un tal Carlo*

---

38 Di sua competenza era, tra l'altro, il mantenimento della pace pubblica e l'amministrazione della giustizia penale.

39 Una lettera scritta qualche mese prima da Bernardino Ganassoni ai Deputati bresciani conferma come il podestà bresciano avesse interpretato con enfasi il suo ruolo istituzionale, suscitando probabilmente reazioni anche dure da parte di certi settori delle comunità della Riviera, in particolare di Salò: "Havendo doi officiali nostri posto pregione uno da Pozolengo di ordine nostro nella terra di Desenzano, un tal Jeronimo Cominello, qual hora si trova fra li homini della Banca di Salò, si è fatto lecito di arrogarsi autorità di violentare questi officiali et ha fatto rilassare il pregione con forze et minacie di farli morire sotto un bastone. Et perciò sonno venuti a lamentarsi di tal temerità. Perciò non ostante che civilmente si proceda contro di questo Cominello, ne ho voluto dar conto a Vostri Signori molto illustrissimi, parendomi il magistrato et la iurisdicione insieme essere intacata et strapazzata", cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, 28 gennaio 1610. Si ricorda che il podestà di Salò aveva solamente la giurisdizione nella giustizia civile.

40 In questa fase non sembra ancora delinearsi il coinvolgimento dei fratelli Ceruti che, come vedremo, cadranno successivamente nel tritacarne che si sarebbe messo in azione con l'arrivo dell'Avogadore di comun ai primi di giugno del 1610. Va da sé comunque, che il provveditore accostava il nome di Giovanni Beatrice a quello di Bernardo Bernardinello, che in realtà è quel Bernardo Ca' Di Dio, indicato in alcune sentenze come suo complice e fiancheggiatore. Un dato non verificabile sul piano documentario, anche se poteva essere certamente plausibile sul piano *storico*. Di certo è che Bernardo Ca' di Dio e il fratello Ottavio Bernardinello (o Boccalaro), indicato, nel dispaccio del 18 aprile dallo stesso provveditore come appartenente al gruppo che si muove contro il Ganassoni), appaiono entrambi, nell'atto di pace del 1607, come appartenenti alla fazione dei Ceruti (A.S.V. *Avogaria di comun*, busta 2759: fascicolo di confisca dei beni di Alberghino Alberghini). Così come quello di Giovan Battista Pace che nel 1609 era stato ucciso insieme allo zio di Giovanni Beatrice in un agguato a Riva, teso da alcuni cacciatori di taglie. È infatti dopo questo evento che Giovanni Beatrice sembra avvicinarsi ad alcuni degli uomini che sappiamo far parte della fazione salodiana dei Ceruti. Alla luce di quanto poi sarebbe avvenuto, con l'arrivo dell'Avogadore da Ponte (cfr. *infra*, p. 121) e il tentativo di coinvolgere la fazione Ceruti nell'omicidio, è dunque presumibile che nel dispaccio del 29 maggio 1610 Giovan Battista Loredan mirasse già ad indirizzare la successiva ed imminente istruttoria giudiziaria contro il gruppo che si raccoglieva intorno ai fratelli Ceruti. Negli avvenimenti precedenti nulla fa infatti emergere una responsabilità diretta di costoro nel conflitto che si era acceso nei confronti del podestà Ganassoni. E, tanto meno, di Giovanni Beatrice.
Ma di che cosa erano imputati Martin Previdale e gli altri suoi compagni? È rimasta solo, anche se fortunosamente, una copia della sentenza che il 18 aprile 1611 (ben dopo quindi l'uccisione del podestà Ganassoni) pronunciata dallo stesso Loredan, prima di lasciare definitivamente il suo incarico. Una sentenza incompleta, conservata nell'archivio dell'Avogaria di comun e nella quale si indica, tra gli imputati, solo il nome di Antonio Bonfadino detto Tonina, l'uccisore materiale di Ganassoni, mentre quello degli altri è sostituito con dei puntini di sospensione, come spesso avveniva quando la copia veniva stilata, ad esempio, con il fine di riscuotere delle taglie o delle *voci liberar bandito*. Essa recitava: "Contro de' quali per noi ex officio nostro di maleficio fu processato a denontia del console di Volzano et costituto di Zuan Piero di Zanni filatoio. Per quello che li predetti, come persone sceleratissime, insieme con il quondam Bernardo detto Chà de Dio [Bernardo Bernardinello, difatti, era stato ucciso nel dicembre precedente da alcuni cacciatori di taglie], bandito et interfetto, et con molti altri incogniti alla giustitia, la notte di domenica 10 genaro 1610, venendo il luni, entrassero nella casa di Zuanpiero sodetto con barbe postizze, armati di arcobuggi et havendo intimorito l'istesso Zuanpiero et gli altri di casa di amazarli se non tacevano, rubandogli asportassero revo circa pesi sessanta". La sentenza proseguiva indicando che uno degli imputati era carcerato, mentre gli altri erano stati proclamati il 3 aprile 1610. Questi ultimi si erano volontariamente presentati (come infatti risulta dalle testimonianze più sotto riportate), eccetto alcuni come Bernardo Bernardinello. Indi erano stati interrogati, ma poi successivamente rilasciati di seguito al processo istruito dai rettori di Brescia come giudici delegati dal Consiglio dei dieci (per le offese al podestà, ovviamente), "con ammonizione che ispediti di esso caso dovessero ritornare all'obbedienza et nelle forcie nostre, che però non si curorno di ciò fare". E del resto sarebbe stato da stupirsi se lo avessero fatto, considerando che nel frattempo alcuni di loro erano stati banditi da tutto lo stato per l'omicidio Ganassoni. Da questa sentenza emerge, dunque, come tutto il gruppo che faceva capo a Martin Previdale fosse stato accusato di una vera e propria rapina e che, ritenendosi ingiustamente accusato, avesse poi reagito violentemente contro Bernardino Ganassoni, dapprima con le offese e poi con il suo eclatante omicidio, anche se, evidentemente, non sappiamo in quale misura Antonio Bonfadino fu appoggiato dal Previdale. Come si può evincere dalle testimonianze emerse tra l'aprile e il maggio 1610, il Previdale e il Bonanome ritenevano che le accuse loro rivolte fossero state ingiustamente e capziosamente costruite da Giacomo Lovadello, evidentemente con l'avallo, se non l'appoggio, del Ganassoni e dello stesso Loredan. E, alla luce di quanto sarebbe poi avvenuto dopo l'omcidio del podestà è arguibile che il loro sospetto non fosse affatto campato per aria. Per la sentenza, cfr. A.S.V., *Avogaria di comun*, busta 4383.

*Bonanome veronese et Martin Previdale da Salò, con molti altri, nel passare avanti al suo palazzo in barca, essendo lui abasso che apassegiava dietro alla riva del lago, cominciorno con molta insolenza a gridare e far gesti e moche contro la persona di esso signor Podestà, abbasando anco con temerità grandissima li arcobugi, come più distintamente potrete vedere da una scrittura formata da esso signor cavaglier, che costì vi sarà mostrata da suoi agenti. Però considerato benissimo questo negotio [...] havemo terminato che dobiate comparere avanti li excelentissimi signori Capi et esporli questa tal insolenza usata a detto illustrissimo signor Podestà con offesa anco della reputatione e dignità publica et esporli anco che [...] sono qua comparsi alcuni intervenienti delli sudetti Carlo Bonanome et Martin Previdale et hanno presentato la aclusa scrittura nella quale negano haver usata detta insolenza; però non havendo noi giustificatione alcuna et dovendo dar maggior credenza all'esposizione fatta dall'illustrissimo signor Podestà, suplicar perciò sue signorie illustrissime excellentissime che voliano comettere che sia sopra di ciò fatta diligente perquisicione et se sarà trovato che siano colpevoli, pregarli a volerli dare quel castigo che merita una tal insolenza.*

*Sarete però avisato che havemo inteso che questi tali disegnano comparer loro ancora a volersi difendere.*

*Parimente sarete avertito che havendo noi hauto l'atentione dell'illustrissimo signor Proveditore di Salò di voler elli venir a Venetia a consiliar questo negotio per aiutar in tutto quello potrà questa causa a favore d'esso signor Podestà, si è però messo in consideratione se fosse statto bene l'esser seco unito a consiliar la sudetta causa et si è risoluto non esser bene. Però se vi sarà detto qualche cosa potrete dirle che havete così comissione di non intervenire per maggior beneficio della causa....*[41].

I dirigenti bresciani erano stati dunque informati direttamente dal Ganassoni intorno a quanto era accaduto pochi giorni prima a Salò. Nonostante l'intervento giustificativo degli avvocati del Previdale e del Bonanome[42] essi scrivevano al nunzio a Venezia di richiedere l'intervento del Consiglio dei dieci perché

41 A.S.BS., A.C.S., *Lettere pubbliche*, busta 32, lettera al nunzio del 21 aprile 1610.

42 L'intervento a Brescia e l'intenzione di seguire le vie giudiziarie da parte degli avversari di Ganassoni assegna evidentemente all'episodio di Salò una dimensione assai più problematica e complessa di quanto non emerga dalle altre testimonianze (ma, per questo, cfr. *infra* p. 115).

*La piazza principale di Salò con in primo piano il municipio, già sede della Magnifica Patria. Nonostante le evidenti trasformazioni subite nel corso dei secoli la piazza conserva ancor oggi quel fascino che la lega indissolubilmente al passato (foto di Claudio Povolo).*

fosse fatta luce sul grave episodio che metteva in discussione la stessa dignità pubblica della città. Essi riferivano inoltre che il Provveditore di Salò era intenzionato a recarsi a Venezia per sollecitare a sua volta l'intervento della suprema magistratura veneziana a difesa del podestà Ganassoni[43]. Ma, aggiungevano i *deputati* bresciani, era opportuno che il nunzio respingesse diplomaticamente il suo aiuto.

Che i pubblici rappresentanti di Brescia diffidassero dell'aiuto interessato del Provveditore di Salò in una questione che riguardava così da vicino l'immagine e l'onore della giurisdizione cittadina non può stupire. Ma è di certo sorprendente che il provveditore veneziano manifestasse, probabilmente tramite lo stesso Ganassoni, la sua disponibilità ad intervenire direttamente a Venezia per sollecitare a sua volta l'intervento del Consiglio dei dieci. Un comportamento discutibile, che lasciava intravedere un suo coinvolgimento personale nella vicenda e che è maggiormente comprensibile alla luce del dispaccio che il 28 aprile successivo il nunzio bresciano Girolamo Chizzola indirizzava in risposta ai *deputati* cittadini.

Il Chizzola era riuscito finalmente a farsi ricevere dai Capi del Consiglio dei dieci, cui aveva presentato una supplica a nome della città[44]. Costoro però, prudentemente, come egli riferiva ai pubblici rappresentanti bresciani:

*sono entrati in opinione che le Magnifiche Vostre debbano far instanza a signori rettori che rappresentino a Sue Eccellenze questo fatto con sue lettere, per dar maggior riputatione al caso et la causa, mediante esse lettere, si facia publica, onde habbino maggior pretesto per prendere il procedere, dicendo che essi lo sentono vivamente, né poter li signori Rettori ricusar di scrivere, essendo offesa la dignità di quella città nel suo giusdicente et di medesimi signori Rettori, che con sue patenti lo mandano a quel governo et viva si può dire sotto l'ombra et prottetione dell'auttorità et superiorità sua.*

Una risposta sottile, che abilmente rilanciava l'iniziativa alla città, la quale, in tal caso, doveva esplicitamente farsi carico della difesa del suo rappresentante. Ma il Chizzola aggiungeva altri particolari proprio in merito alla posizione ambigua del Provveditore di Salò:

*Il clarissimo Proveditore haveva scritta la qui acclusa lettera, per farla presentar alli eccelentissimi signori Capi et voleva che la facessimo consigliare, ma ciò repugnando alle lettere delle magnifiche Vostre, che mi avertiscono a non essere con lui uniti, il che inteso da lui penso che non l'habbia fatta presentar*[45].

Giovan Battista Loredan si era dunque recato a Venezia con il dispaccio diretto ai Capi del Consiglio dei dieci e nel quale li informava di quanto era accaduto al podestà Ganassoni, chiedendo, nel contempo, che il nunzio, a nome della città, sorreggesse e convalidasse la sua iniziativa[46]. Il Chizzola, com'era stato consi-

43 Probabilmente Giovan Battista Loredan, tramite il podestà Ganassoni, aveva fatto pervenire una lettera ai deputati di Brescia.

44 Conviene riportare il testo della supplica, in quanto essa offre altri elementi sulle dinamiche che, in questa fase, mossero i soggetti coinvolti nella vicenda: "Illustrissimi et eccelentissimi signori Capi, Essendo andati l'ultima festa di pasqua prossimamente passata in Salò Martino Previdale da detto luoco et Carlo Bonanome veronese et fatta massa di grandissima quantità di gente, non solo si fecero lecito di andar vagando publicamente per detta terra tutti armati di arcobusi longhi et curti et pistole, con scandolo universale et vilipendio della giustitia, con tutto che per diversi furti detto Previdale et compagni dall'illustrissimo signor Proveditor fossero proclamati, ma anco dopo questo, entrati tutti in due barche, armati come di sopra, andorono al palazzo del signor Podestà, che è il signor Bernardino Ganassoni cavalier, et havendolo veduto che passegiava nella sua corte sopra il lago, con urli, con moche et romancine, con scherno della publica auttorità, rapresentata da lui, proferirono ingiuriosissime parole contra di esso, facendoli con gesti et con la voce tutti quelli improperi che hanno potuto; et di più abbassarono anco li arcobusi contra la persona sua.
Queste operationi tutte sono state fatte, per quanto siamo informati da lui, perché egli è stato causa che sono stati scoperti rei di alcuni svaligi da loro fatti, et di haver anco deposto il falso dinanzi la giustitia. Et sebene li intervenienti di questo Previdale et Bonanome, conoscendo quanto sia grande l'offesa fatta alla fidelissima sua città di Bressa nella persona d'un Podestà elletto dal suo Consiglio, sono comparsi dinanzi li signori Deputati con una scrittura, negando il fatto, ma essi signori Deputati hanno commesso a me suo noncio che debba comparere dinanzi Vostre Signorie eccelentissime, riverentemente supplicandole, come faccio, a nome di quella sua devotissima città, che si degnino prender informatione dalli illustrissimi signori rettori di Brescia sopra questo fatto, acciò che li rei di così grande offesa, fatta non solo ad essa città, dalla quale esso Podestà è stato elletto, ma anco alla publica auttorità rappresentata da lui, siano castigati dal suo eccelso Consiglio, come si conviene alla gravità della loro colpa", A.S.BS, A.C.S., *Lettere pubbliche*, busta 32, allegata alla lett. del 28 aprile 1610. Il Previdale e il Bonanome si erano dunque mossi contro il podestà in quanto lo ritenevano responsabile (come meglio si vedrà successivamente) dell'accusa di furto loro rivolta, sorretta da una falsa testimonianza. Su quest'ultimo punto la supplica è, forse volutamente, ambigua, in quanto il Previdale e il Bonanome, con i loro compagni, tutti armati, avevano inscenato per le vie della città e sotto il palazzo del Provveditore una vera e propria manifestazione di protesta contro il servitore del Ganassoni da loro ritenuto testimone spergiuro nel furto a loro addebitato.

45 A.S.BS, A.C.S, *Lettere autografe*, busta 1151A, 28 aprile 1610.

46 Considerando come ogni particolare degli avvenimenti svoltisi in questo periodo sia essenziale per la ricostruzione di quanto avvenne il 29 maggio 1610 e nel periodo successivo è opportuno riportare per intero il dispaccio scritto da Giovan Battista Loredan: "Illustrissimi et eccelentissimi signori colendissimi. Il giorno di 13 instante Martin Previdale di questa terra, Carlo Bonanome suo cugnato veronese, Michiel de Provai, Ottavio Boc-

gliato dai *deputati* cittadini, aggirò la richiesta e, di conseguenza, ritenne scontato che il Loredan rinunciasse infine ad inoltrare il suo dispaccio. In realtà, come sappiamo, proprio dalla lettera che il Provveditore scrisse il 29 maggio 1610[47], egli presentò comunque il dispaccio, datato 18 aprile 1610[48].

Giovan Battista Loredan aveva dunque atteso ben dieci giorni per inoltrare le informazioni inerenti gli insulti ricevuti dal Ganassoni[49]. Se poi pensiamo che la medesima aggressione era avvenuta il 13 aprile, appare del tutto sorprendente il lungo lasso di tempo da lui impiegato per informare il massimo organo veneziano su un caso così importante e delicato e di cui comunque era tenuto a dare segnalazione.

Perché questa lunga attesa? Evidentemente perché egli riteneva importante che l'inevitabile azione giudiziaria fosse gestita da lui direttamente e in prima persona. E questo poteva essere più agevolmente ottenuto se la sua iniziativa fosse stata sorretta dalla città di Brescia. È infatti probabile che un episodio così grave, avvenuto a Salò, ma concernente direttamente la giurisdizione della città, fosse delegato ai rettori di Brescia con la concessione dello stesso rito inquisitorio del Consiglio dei dieci. Evidentemente Giovan Battista Loredan temeva che il processo potesse far emergere talune sue responsabilità, insieme a quelle stesse del podestà Ganassoni[50].

Il suggerimento che i Capi del Consiglio dei dieci avevano rivolto al *nunzio* bresciano venne evidentemente accolto, poiché, in data 8 maggio 1610, i rettori di Brescia comunicarono al Consiglio dei dieci che i *Deputati* della città avevano presentato loro una *scrittura* in cui si descriveva *l'insulto* rivolto al podestà Ganassoni[51].

---

calaro ditto il Conte et molti altri veronesi et di questa Riviera in grosso numero caminorno per questa terra armati di pistolesi con armaioli da archibusi, passando sotto le finestre del mio palazzo. Et ivi fermatissi, Carlo predetto hebbe ardire di villaneggiare uno presentato che se ne stava nella saletta de presentati ai piedi della cancellaria, sfidandolo anco a basso, perché questo havesse a di passati deposto in giudicio che Martin Previdale havesse robbato insieme col sudetto Ottavio et molti altri gran quantità di fillo ad un fillatoio, per il qual fatto lo feci anco proclamare et l'istesso giorno punto di 13 mi presentò esso Carlo Bonanome per nome di esso Martino et compagni una lettera di termine dell'illustrissimo signor Avogador Contarini, nonostante che il giorno precedente gli intervenienti di esso Previtale havessero da me havuto salvacondotto con termine di giorni tre a presentarsi, qual essi abusorno con il venir il giorno seguente a camminar per questa terra in setta. Il che da me veduto, subito mandai ad intimarli la revocatione del salvo, stante le sudette lettere a nome loro presentate. Dopo vene a dolersi da me il signor cavalier Ganassoni, rapresentante come podestà di questa terra la magnifica città di Brescia, che li predetti, essendossi partiti di casa del Previdale, per il lago con due barche, mostrando esser mal affetti del detto signor Podestà, per esser il sudetto presentato di casa sua, quando furno con le barche avanti il suo palazzo, poco discosto dal mio, havendolo veduto che passeggiava sopra il suo porto, fecero atti di sprezzatura con cridori; uno de' quali anco gli abbassò contra l'archibuso. Et andorno questi a sbarcarsi alla terra di Portese, dall'altra parte del lago, per la qual terra, per la denuncia portatami il giorno seguente dal console, caminorno tutti armati di archibusi, in sprezzo delli miei proclami, che per la multiplicità de' delitti che si facevano con tali arme, mi risolsi prohibirli per tutte le terre di questa Riviera, che ha partorito bonissimo effetto. Il giorno seguente, ritornati in questa terra, se non tutti la maggior parte, Ottavio sodetto, con parte d'essi conosciuti per Veronesi, andò diverse volte per una contrada dove sta messer Lelio Pezza, mercante principale, per certo sospetto che ebbe che lui e d. Francesco Pelegrin suo cognato havesse avisata questa giustitia, che fosse a di passati mandato per la sua rettentione, gli insidiò alla casa et li mandò a dire anco parole di minaccie. Onde, veduto io tanto ardire in questa sorte di persone, parendomi che una temerità tale così reiterata, in offesa anco del sodetto signor Podestà, non sia bastevolle per reprimerla l'auttorità ordinaria di questo reggimento, ho stimato però bene il tutto rapresentare a Vostre Signorie illustrissime et eccelentissime, perché si compiacino deliberare quello che alla loro somma sapienza parerà convenirsi. Gratie. Di Salò li 18 aprile 1610. Giovan Battista Loredan di mano propria con giuramento". A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A: il dispaccio del Loredan era, come si è detto, allegato a quello del nunzio del 28 aprile 1610. La lettera era indicata, nella pagina iniziale, come *exemplum*. La lettera di un rettore che informava su un grave fatto che concerneva la città, poteva essere presentata alle magistrature veneziane direttamente dagli stessi rappresentanti cittadini. Così come accadrà per l'omidicio Ganassoni, quando il nunzio bresciano si presenterà davanti ai Capi del Consiglio dei dieci con un *memoriale* della città e la lettera dei rettori di Brescia che riferivano intorno al fatto. La forzatura, in questo caso, era data dal lungo ritardo impiegato dal Loredan per inoltrare il dispaccio con cui informava del presunto oltraggio arrecato al podestà Ganassoni.

47 Cfr. *supra* p. 110.

48 Il dispaccio non è tra quelli conservati nella corrispondenza diretta ai Capi del Consiglio dei dieci (cfr. A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 60). Come appare da una delibera del Consiglio dei dieci del 5 maggio successivo lo stesso dispaccio venne inoltrato al Collegio perché, insieme al Senato, assumesse le opportune decisioni (A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 60, c. 29v.). In realtà esso non figura nemmeno tra la documentazione trasmessa al Collegio (*Collegio, Comunicate del Consiglio dei dieci*, filza 5). Il Chizzola inoltrò ai *Deputati* cittadini la copia rilasciatagli dal Loredan. È comunque probabile che quest'ultimo si fosse cautelato depositando il proprio dispaccio in cancelleria ducale proprio la mattina del 28 aprile in cui il Chizzola venne ricevuto dai Capi del Consiglio dei dieci.

49 È improbabile che il dispaccio fosse già stato spedito dal Loredan, in quanto la supplica presentata dal Chizzola ai Capi del Consiglio dei dieci sembra introdurre direttamente l'episodio.

50 Ipotesi avvalorata pure dal fatto che, da subito, era stato lo stesso Bernardino Ganassoni a far partecipi i *deputati* bresciani della disponibilità del Provveditore di recarsi a Venezia per avvalorare l'aggressione compiuta nei suoi confronti.

51 Ma precisando pure che il podestà Bernardino Ganassoni aveva fatto loro visita "facendoci consapevoli in voce della medesima ingiuria, aggiongendoci che costoro la mattina dell'istesso giorno, che fu d'aprile, andorono attorniando alla sua casa et inquirendo s'esso si ritrovava in essa, ma essendo egli assente et andato ai Capuccini per udir messa, et supponendo che quest'ac-

Nella loro rimostranza scritta i *Deputati* cittadini ribadivano quanto già, qualche giorno prima, il *nunzio* residente a Venezia aveva esposto ai Capi del Consiglio dei dieci, ma aggiungevano pure altri particolari molto importanti:

*Illustrissimi signori Rettori*

*Nel mese d'aprile passato Carlo Bononome veronese et Martin Previdale da Salò, accompagnati da molti altri huomini di mali qualità, al numero in circa, per quanto a noi Deputati publici della città ha rifferto l'illustrissimo signor Bernardino Ganassone cavagliere Podestà in essa terra, passarono in due barche avanti la sua casa et dove abasso della ripa del lago egli se ne passeggiava. I quali, dopo havergli per scherno fatto molti gridori et urli per maggior affronto, ancora gli abassorono li archibusi contra, il tutto operando, per quanto crede esso signor cavalier, per particolar odio et malevolenza che gli portano, havendo essi havuto sospetto che un Giacomo Lovatello, servitore di detto signor Podestà, a quel tempo inquisito et presentato nelle forze della giustitia di quello illustrissimo signor Proveditore, habbi con l'assenso et participatione sua voluto scoprire et certificare molti delitti et latrocini de quelli vien detto che essi Previdali et suoi compagni siano colpevoli.*

*Et se ben dopo avisati questi tali dell'informatione a noi data per detto signor Ganassoni, fecero officio col meggio de' suoi intervenienti di sincerarsi negando haver fatto alcuna delle sodette operacioni, proponendoci insieme il desiderio loro qual sarebbe statto che questo caso fosse dall'eccelso Consiglio de dieci delegato servatis servandis alle Vostre Signorie illustrissime, non per questo a noi è però parso che offesa et strappazzo così grave, fatto contra la persona di podestà mandato da città così fedele et devota, ma altretanto cara a Sua Serenità, debba passar senza il condegno et meritato castigo. Che perciò habbiamo voluto riccorerci alla gratia et benignità delle Vostre Signorie illustrissime riverentemente supplicandole, come facciamo, si vogliano degnare di rappresentare questo gravissimo caso alli illustrissimi et eccelentissimi signori Capi dell'eccelso Consiglio di dieci, acciò che, venendo in cognitione de tal insulto et offesa, sia statta comessa, come si è detto, possano li delinquenti ricever quel castigo che deve meritar un tanto eccesso.*

*Et alle Vostre Signorie illustrissime humilmente si raccomandamo*[52].

Nella scrittura della città si evidenziava chiaramente come Giacomo Lovadello, servitore del podestà e da lui sorretto nella sua iniziativa, avesse accusato Martino Previdale e i suoi compagni di delitti assai gravi[53]. Un'accusa grave, difficilmente contestabile nel momento in cui lo stesso provveditore Loredan sembrava appoggiare quella che, a tutti gli effetti sembrava una manovra del podestà Ganassoni per mettere fuori gioco il gruppo di mercanti salodiani.

Il 12 maggio successivo il Consiglio dei dieci delegò il caso ai rettori di Brescia conferendo loro l'autorità di procedere con il rito inquisitorio. Come sappiamo dal dispaccio scritto dal Provveditore Loredan il 29 maggio 1610, i rettori di Brescia istruirono rapidamente il processo e già il 21 dello stesso mese citarono solennemente ben 15 degli imputati a presentarsi alle carceri cittadine per difendersi dalle imputazioni loro rivolte. Ad essi venivano concessi otto giorni di tempo per presentarsi e procedere poi alle loro difese.

Gli otto giorni scadevano il 29 maggio 1610. Come già abbiamo potuto vedere, la mattina di quel giorno, festa di San Ercoliano, patrono della Riviera del Garda, mentre assisteva alla messa solenne nel duomo cittadino, il podestà Bernardino Ganassoni veniva ucciso da uno degli uomini che egli così tenacemente aveva sperato ed auspicato che fossero severamente puniti per l'affronto subito. Antonio Bonfadino detto Tonina compiva il gesto estremo, ma quasi certamente del tutto meditato, di lavare con il sangue l'offesa ricevuta nell'onore. Un'offesa che, probabilmente, molti di coloro che stavano seduti in chiesa ad assistere alla messa solenne, conoscevano bene.

### *Scena quarta. Salò, il console della comunità Andrea Rotengo, nella sala consigliare della Magnifica Patria (domenica, 6 giugno 1610)*

Sembrava aver perso la testa. Dava ordini a destra e a manca e guardava sospettosamente qualsiasi persona che lo avvicinava. Ovviamente si guardava ben dall'uscire dal proprio palazzo, in cui s'era rinserrato subito dopo l'omicidio del podestà[54]. Nelle funzioni di rappresentanza si era fatto sostituire dal giudice del maleficio Marcantonio Cavino. In qualità di console della comunità di Salò era stato ripetutamente chia-

cidente potesse esser venuto a noticia di quella giustitia, massime che prima havevano fatto certo insulto sotto la loggia di quel palazzo a Giacomo Locatello [sic], servitor del detto signor Podestà, si rissolsero di partir con le due barche, con le quali avvicinandosi alla giù detta casa fecero quanto che è stato esposto per essa scrittura". Compare, dunque, per la prima volta il nome di Giacomo Lovadello (chiamato per errore anche Locadello o Loccadello), il quale ebbe un ruolo rilevantissimo in tutta la vicenda che ruotò attorno l'uccisione del Ganassoni e pure nella successiva azione repressiva condotta dall'Avogadore di comun inviato da Venezia.

52 Sia la lettera dei rettori che la *scrittura* sono in *A.S.V., Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 27, 8 maggio 1610. I rettori esordirono dicendo che erano "comparsi avanti di noi li magnifici signori Abbate et Deputati di questa magnifica et fedelissima città". Anche per il contenuto di questi due documenti cfr. le successive osservazioni.

53 Evidentemente la rapina avvenuta a Volzano il 10 gennaio 1610.

54 Dato che si ricava dai consigli *generali* della Magnifica Patria, sempre presieduti in questo periodo dal giudice del maleficio *luogotenente* in sostituzione del provveditore.

*Immagine del golfo di Salò con sullo sfondo il promontorio che lo delimita. La percezione del bacino del lago non è sostanzialmente dissimile da quella che si poteva cogliere agli inizi del Seicento, negli anni in cui si svolsero le vicende descritte in questo capitolo (foto di Claudio Povolo).*

mato da lui perché provvedesse alla sua sicurezza. Sì, il provveditore Giovan Battista Loredan sembrava essere uscito di senno. E continuava con quella storia che nessuno di loro si era mosso per inseguire e prendere i malfattori che avevano ucciso il Ganassoni. Non spettava a lui, in fin dei conti, assicurare la pace in città? Non era di sua competenza l'amministrazione della giustizia penale? Chissà che cosa scriveva a Venezia[55]. E non nascondeva neppure di avere delle simpatie per i bresciani. E del resto lo avevano percepito tutti, ben prima dell'omicidio compiuto nel duomo della città. Con il podestà Ganassoni aveva francamente superato le misure della decenza, incoraggiandone le aspirazioni e le ambizioni, che di fatto esorbitavano dai compiti previsti dalla sua carica. Ed ora, invece di difendere le prerogative della Magnifica Patria soffiava sul fuoco alimentato da Brescia[56].

55 Il 31 maggio 1610, Giovan Battista Loredan aveva inoltrato un dispaccio al Senato, facendo capire esplicitamente come si sentisse direttamente minacciato da coloro che avevano ucciso il podestà: "Scrissi a Vostra Serenità il compassionevole caso della morte del signor Podestà di questa terra, con modo fastidiosissimo di haver prima li scelerati preso le porte della chiesa, et se le scrissi, che al sono di campana a martello, che io feci dare, non si mosse alcuno, hora le dirò di più, che sarà di sommo dispiacere alla Serenità Vostra che gli istessi scelerati per segno di esser spalleggiati et protetti da dependenti et spie, che tengono in questa terra, ben si ridussero in una casa qui in un borgo con pensiero di far del male. Et mentre che io havuta di ciò noticia facessi con ogni segretezza redur insieme quelli pochi officiali et capelletti che mi trovo, per mandar a batter detta casa, furno li tristi avisati, et si salvorno. Et per esser questa terra vicina al monte et aperta, non mi posso assecurare che stiano lontani, et essendo questi tutti gente di bassissima conditione, assassini da strada, et parte anco banditi di terre e luochi, dichiaritissi inimici della giusticia, per molti processi contra di essi formati, si sono lasciati intendere di non volersi partire, se non levano di vita me et il mio giudice. Però mi è parso con dilligenza far saper il tutto alla Serenità Vostra, perché la resti servita di far subita provisione di una compagnia de capelletti, overo de corsi, per qualche tempo per conservatione della publica dignità, et diffesa della persona mia, poiché si vede apertamente la disperatione di detti scelerati. Gratie.", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 10, alla data. Un dispaccio contradditorio, in cui gli autori dell'omicidio, pur definiti di bassa estrazione sociale, godevano però di "dependenti et spie". Evidentemente il provveditore percepiva la diffidenza che lo circondava e, probabilmente, temeva altre possibili ritorsioni da parte di coloro che erano stati travolti dall'iniziativa giudiziaria da lui condotta insieme al Ganassoni.

56 Lo stato di irritazione dei salodiani nei confronti del Loredan è attestato pure dalle missive dei *deputati* di Brescia, i quali, in data 12 giugno, scrivevano ai due *oratori* presenti a Salò: "Le vostre signorie accertaranno l'illustrissimo signor Proveditore che li ambasciatori di Salò, che sono statti qua da noi a far l'offitio della condoglienza per il caso della morte del quondam signor cavagliere Ganassone non hanno nominato sua signoria illustrissima

L'omicidio del podestà li aveva evidentemente messi in difficoltà. Già da subito erano accorsi dal podestà ferito per esprimere il loro rammarico e poi, dopo la sua morte, avevano manifestato le loro condoglianze più sentite alla vedova e al vicario Cristoforo Gallo. Inoltre, il 31 maggio, avevano pensato bene di correre ai ripari assumendo in consiglio una delibera che era stata presa a pieni voti. Si trattava, indubbiamente, di un caso *strano* ed *enorme*:

*Il strano et enorme accidente occorso sabbato prossimamente passato nella persona del quondam molto illustre signor Bernardin Ganassoni cavagliero et già benemerito podestà di questa Riviera, sicome nel publico ha causato nottabilissima perturbatione et per il luoco sacro dove seguì et per la qualità di quel signore et per la degnità in lui rapresentata, così obliga particolarmente questo comune per ogni buon termine di ossequio et osservanza, non ostante la condolienza fatta il giorno medesimo con esso signor podestà mentre fu dal consiglio speciale a nomine publico visitato et quella di heri fatta per la sua morte con l'eccelente signor vicario suo locotenente, con la illustre sua consorte et anco con l'illustre signor cavagliere Fisogno suo cugnato, di condulerci anco coll'illustrissima città di Brescia et rapresentarle il comune dolore di questa terra per simile successo.*

in conto alcuno et questo sia per risposta delle altre sue, nelle quali ne accenavano la mala sodisfatione d'esso illustrissimo signor Proveditore", cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere pubbliche*, busta 32, 12 giugno 1610.

Era stato così decisa l'elezione di due cittadini perché

*si transferiscano quanto prima a Brescia avanti li molto illustrissimi signori deputati publici rapresentanti detta illustrissima città a significarli il dispiacere universale sentito per l'offesa seguita nella persona di esso signor Podestà et per la sua morte, con parolle tali che esprimano veramente l'interno comune nostro dolore et la molta nostra riverenza verso di quella come meglio li dettarà la loro prudenza*[57].

Il giorno seguente era stato chiamato dallo stesso provveditore che, senza mezzi termini, gli aveva imposto di provvedere alla sua sicurezza personale, facendo circondare il suo palazzo da uomini armati, che però dovevano essere di suo gradimento. Evidentemente perché non si fidava di loro. In qualità di console aveva quindi dovuto proporre l'elezione di un

57 A.C.S., reg. 21, c. 234.

*Immagine del lago e del lungo lago di Salò (foto di Claudio Povolo).*

cittadino appositamente incaricato di occuparsi della cosa[58]. Ma il nome del *capo* che essi avevano eletto per guidare gli uomini armati non gli era infine andato bene ed avevano così deciso che se lo scegliesse lui di persona il capo, come pure gli uomini armati che aveva preteso[59].
Aveva inoltre richiesto, senza mezzi termini, che la città fosse militarizzata, in modo che banditi e sicari non osassero penetrarvi per compiere delitti. Cose da non credere. Comunque non gli era rimasto che ubbidire e del resto non c'era da stupirsi se la sua proposta era stata approvata all'unanimità da tutti i consiglieri:

*Che siano eletti sei collonelli dividendo tutta la terra et borghi in sei parte, un collonello per parte, a quali sian consignati li archibuggi di questo spettabil comune con le sue fiasche, balle o piombo et polvere et corda, dando per cadaun collonello la sua portione. Quali collonelli debbano poi assignare detti archibuggi a particolari delle sue contrate che lor cognosceranno atti per adoperarli et questo per cadauna volta che sentiranno il botto di campana a martello, così di giorno, come di notte. Quali collonelli in ogni occorente occasione come di sopra debbano convocare et ridur insieme tutti li homeni atti a portar arme delli suoi collonelli et quelli insieme con loro correr al palazzo dell'illustrissimo signor Proveditore et seguitar et amazzar quelli che fussero venuti per cometter delitti et anco seguitar banditi che si fussero scoperti in questa sua terra et suo territorio et far tutte quello che sarà ordinato da sua signoria illustrissima ogni volta che sarà sentita la campana come di sopra, sotto quelle pene che sono di ordine di questo Serenissimo Dominio et altre come sarà ordinato dall'illustrissimo signor Proveditore*[60].

Le stesse scene si erano ripetute nel consiglio della Magnifica Patria, in cui lui pure sedeva in quanto era uno dei cinque membri che rappresentavano la *quadra* di Salò. Avevano potuto riunirsi solamente il giorno due, poiché non era stato semplice convocare su due piedi i rappresentanti di tutte le sei *quadre*. Si era infine deliberato di inviare a Brescia ben quattro *onorati cittadini* per porgere alla città le loro condoglianze e il loro rammarico. E, cosa ben più importante, s'era pure deciso di scrivere immediatamente al nunzio e all'ambasciatore già presenti a Venezia di riferire alla Signoria quanto era accaduto e di chiedere gli opportuni provvedimenti[61].

Ma anche in quell'occasione avevano dovuto affrontare la richiesta rivolta dal Loredan al consiglio perché la Magnifica Patria provvedesse a sua volta a riunire degli uomini armati destinati alla sua difesa. Il sindaco Pietro Pasquino aveva preparato una delibera subito letta nel consiglio generale:

*Havendo l'illustrissimo signor Proveditore et Capitano fatta instanza alli magnifici signori sindico et deputati come publici rapresentanti questa Patria per li acidenti che occorrono alla giornata et il mormorio che ha sentito del caminar huomeni banditi, inclinati al mal fare et sturbatori della publica quiete di questa terra et Riviera, veduto il caso seguito della morte con archibusata in chiesa del molto illustre signor Podestà et havendo anco sua signoria illustrissima inteso che tali persone di mal fare vanno disseminando voler far maggior colpo, che così per sicurezza della sua persona rapresentante Sua Serenità in questa Riviera, come anco per la publica quiete et per obviare ai mali pensieri et deliberationi di persone inhumane, sprezzatori delle leggi et che vivono senza il timor de Dio, che le sii datta dalli communi una guardia de soldati di gusto et a ellettion sua. Perhò li magnifici signori deputati desiderosi ancor essi della publica quiete et in segno della vera et devota fedeltà che hanno sempre mostrata con gli effetti, come publici rapresentanti di questa Riviera verso Sua Serenità et suoi rapresentanti mettono a parte che tutti li consoli delli communi di questa Riviera quanto prima faccino congregar il loro conseglio solito et in quello prendino deliberatione, se così le piacerà, di dar cadauno d'essi a loro spese quell'aiutto d'huomeni ben armati che le forze sue comportano a elletione et gusto perhò di sua signoria illustrissima, perché resti assicurata la persona di esso illustrissimo signore, per quel tempo che le parerà in questo suo reggimento, in segno di vera osservanza verso li rapresentanti Sua Serenità.*

Ne avevano discusso a lungo e alla fine avevano però ritenuto che forse era più opportuno soprassede-

58 "Essendo stà ricercato il spettabile console dall'illustrissimo signor Proveditore che per quel spettabile console et consiglio sia fatta provisione che la persona sua sia assicurata con guardia d'huomeni che stiano per diffesa di sua signoria illustrissima et suo palazzo. Per dimostrar la prontissima volontà di questo consiglio verso il Serenissimo Prencipe nostro et li illustrissimi signori rapresentanti et in particolare verso l'illustrissimo signor Proveditor l'andarà parte posta per l'eccellente signor Andrea Rotengo consule, che sia eletto un cittadino di questo spettabile consiglio idoneo per capo, il qual debba far provisione di diece homeni soldati, di gusto et sodisfatione di sua signoria illustrissima, quali con archibuggi et altre armi debbano assistere di giorno et di notte per la diffesa di sua signoria illustrissima et palazzo a nome et spese di questo spettabile comune, tassando a cadauno soldato scudi quatro di lire sette venetiane per scudo al mese et a raggion del mese et al capo scudi otto simile al mese et a raggion del mese. Qual capo possa anco eleggere un locotenente delli diece in suo locho, in caso di sua absenza o altro impedimento", A.C.S., reg. 21, c. 234, primo giugno 1610.

59 A.C.S., reg. 21, c. 237, 6 giugno 1610: "Fu posta parte per il spettabil console che in loco del Capo già eletto per questo spettabil Consiglio, conforme alla parte presa nel predetto consiglio, l'illustrissimo signor Proveditore possa ellegere chi più li piacerà per capo et anco li soldati, per dar compita sodisfattione a sua signoria illustrissima". Il nome del *capo* eletto il primo giugno era Biancone de Bianconi.

60 *Ibidem*, cc. 235-236.

61 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 76, c. 163, 2 giugno 1610. La *parte* venne assunta con ventisei voti a favore, ma anche con due voti contrari.

re[62]. Considerando che la comunità di Salò aveva già deliberato in merito, era meglio che lo stesso provveditore si rivolgesse alle singole comunità, chiedendo quanto gli stava così a cuore. E gli era infatti giunta notizia che proprio quel giorno la comunità di Maderno, non senza contrasti interni, aveva intrapreso un'analoga iniziativa[63].

Giovan Battista Loredan si muoveva come fosse circondato da nemici, pretendeva soldati a sua difesa e, pure, non nascondeva la sua diffidenza verso la Magnifica Patria; e, ancora, ostentava le sue simpatie per la città di Brescia[64]. Ora paventava persino che gli uccisori del Ganassoni minacciassero di fare "maggior colpo" e cioè, a suo dire, di togliergli la vita. Ma di lì a poco sarebbe stato del tutto tranquillo, poiché l'arrivo dell'Avogadore di comun, con una nutrita scorta di soldati, era ormai imminente e proprio quella mattina il consiglio della comunità aveva deciso l'elezione di un'ambasceria che avrebbe dovuto incontrarlo nei giorni seguenti[65].

Tutti ne erano certi. Ora Giovan Battista Loredan avrebbe tentato di regolare i conti in sospeso con quelli che riteneva i suoi avversari.

*Dalla finestra del palazzo poteva scrutare il lago e, in lontananza il promontorio che racchiudeva il golfo in cui era distesa la città. Di lì a non molto, sarebbe apparsa l'imbarcazione inviata sino a Peschiera per prelevare l'avogadore di comun con tutto il suo numeroso seguito.*
*Si voltò, attraversò la stanza, raccolse il mantello appoggiato ad una sedia, e, prima di uscire, gettò uno sguardo quasi inebetito alla superficie piatta del lago.*

*Scena quinta. Il sindaco Quinto Scanzo nel palazzo del comune di Brescia (sabato, 12 giugno 1610)*

Due giorni prima era ritornato da Salò, dove s'era incontrato con gli *oratori* appena eletti dalla città per affiancare l'Avogadore di comun, inviato dal Consiglio dei dieci con il compito d'istruire il processo intorno all'uccisione del Ganassoni[66]. Erano stati giorni convulsi ed impegnativi. Insieme agli altri colleghi aveva dovuto affrontare una situazione complessa. Non si trattava solo della morte del podestà, ma, cosa più importante, era in gioco la stessa giurisdizione della città. Non erano pochi i soggetti politici con cui avevano dovuto raffrontarsi. Innanzitutto Venezia, la città dominante, da dove si sarebbe intrapresa l'auspicata azione repressiva. Il Consiglio dei dieci aveva deciso l'invio di un avogadore di comun provvisto di poteri straordinari, ma ora era importante che tutto si svolgesse rapidamente, in modo da evitare che la situazione con il tempo si decantasse e si sgonfiasse. Ma anche a Salò le cose non erano semplici. Il provveditore e capitano veneziano, se n'erano resi conto da subito, si era immediatamente allineato sulle loro posizioni, prendendo significativamente e sorprendentemente le distanze dai rappresentanti della comunità di Salò e dai consiglieri della Magnifica Patria. I primi, senza alcun

62 *Ibidem*, c. 164, 2 giugno 1610. "Tandem suspensa fuit ad melius considerandum".

63 "Essendo successo il despiacevolissimo caso della morte del molto illustre signor Cavalliere Ganassone Podestà di Salò, commesso da sceleratissimi genti, con innaudita et straordinaria temerità in chiesa; et desiderando l'illustrissimo signor Proveditore et Capitano far quelle provisioni necessarie contra tali delinquenti, perché non vadano vanagloriandosi di tanto delito, ha ricercato me console che io vogli rappresentare a questo consiglio et farli sapere il giusto suo desiderio che serà anco di compito servitio di questo comune et di tutta la Patria insieme, persuadendo tutti dell'istesso consiglio a prender parte di dar a sua signoria illustrissima quella provisione de homeni che conforme alle forze di questo comune serà giudicato conveniente, da esser eletti per sua signoria illustrissima, come ha fatto il comune di Salò et poter esseguire quanto desidera, come si rende sicuro che serà fatto da questo et da tutti gli altri comuni della Patria. Però l'anderà parte che sia datta authorità a sua signoria illustrissima di poter ellegere huomeni numero quattro, quali con archibugi et altre armi debbano star all'obedienza di esso illustrissimo signor Proveditore per il tempo che serà necessario, con paga di scudi quattro per cadauno da troni sette per scudo, da esser pagati da questo comune", Toscolano, A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 17, c. 17, delibera del 6 giugno 1610, che venne votata con 41 voti a favore e 16 contro.

64 Il Loredan aveva considerato positivamente l'iniziale richiesta di Brescia di armare i *famigliari* del podestà di Salò. Il dispaccio del 16 giugno 1610 scritto dai *deputati* ai due *oratori* presenti a Salò è assai eloquente in merito all'atteggiamento estremamente disponibile del Loredan nei confronti delle richieste bresciane. "Dalla lettera che vostre signorie ci hanno scritta da Salò, vediamo quanto è passato tra loro e quel signor Proveditore in proposito della licenza dell'arme et l'openione del medesimo quanto alle pistole, nel qual particolare, considerando noi che Sua Serenità esclude la tal licentia non solo [a] gli homini d'arme, ma anchora li conduttieri, giudicamo che sia negotio da tralasciare, correndosi in manifesto rischio di repulsa", A.S.BS., A.S.C., *Lettere pubbliche*, busta 32, 16 giugno 1610.

65 A.C.S., reg. 21, c. 237, 6 giugno 1610: "Dovendo venir l'illustrissimo signor Avogador Ponte in questa terra, mandato da Sua Serenità per sodisfar all'obligo che habbiamo di honorar al meglio che si può l'illustrissimo rapresentante di Sua Serenità, va parte posta per il spettabil signor console sia incontrato detto illustrissimo signore con quel maggior numero de cittadini che sarà possibile, a nome, spese di questo comune". La Magnifica Patria provvide invece ad inviare la propria imbarcazione per trasportare l'Avogadore a Salò, come risulta dalla consueta bolletta di spese presentata dall'ostiario: "per eum solutis quatuor nautis per eorum mercedes navicandi per duos dies super barca accepta per magnificos dd. sindicum et deputatos per eundo ad obviandum illustrissimum d. Advocatorem da Ponte cum barca Magnificae Communitatis", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 76, c. 166, 9 giugno 1610.

66 Come vedremo, l'avogadore di comun era giunto a Salò l'otto di giugno.

dubbio, avevano avuto un ruolo non insignificante nelle dinamiche conflittuali che avevano condotto alla morte del podestà. Quantomeno indiretto. Salò si costituiva come un centro dall'indiscutibile fisionomia cittadina e le famiglie insediate nel suo consiglio vantavano un profilo di distinzione e di onore nettamente superiore al rimanente delle comunità della Magnifica Patria. Quest'ultima, arroccata sui suoi antichi privilegi, rappresentava tutta la Riviera del Garda e non disdegnava di mettere in discussione le stesse prerogative di Brescia. Ma molti di coloro che risiedevano in quel consiglio, anche se provvisti di un profilo sociale eminente, di fatto non erano che rappresentanti di piccole comunità o comunque di centri minori.

In realtà le cose più importanti si decidevano a Salò, dove pure risiedeva il provveditore veneziano. Non a caso da alcuni anni, nonostante una pace conclusasi nel 1607, esisteva una dura contrapposizione tra una fazione che deteneva saldamente il potere nel consiglio cittadino e un'altra, ferocemente avversaria, costituita di famiglie, in parte già residenti a Salò ed in parte provenienti dai centri limitrofi della Riviera, che premevano per entrare decisamente nell'area del potere, soprattutto in virtù della loro ricchezza. E quanto stava avvenendo in quei giorni era un'ulteriore dimostrazione delle forti tensioni in atto. Forse il podestà ucciso s'era inserito in queste dinamiche. Altrimenti come spiegare un'uccisione così brutale e, per di più, compiuta nel corso di un'importante funzione religiosa, alla presenza di gran parte dei rappresentanti politici della città e della Riviera?

La città aveva comunque proceduto con estrema risolutezza. Nello stesso giorno in cui era avvenuto l'omicidio il consiglio cittadino aveva deliberato di scrivere ai due *oratori* già presenti a Venezia perché si presentassero immediatamente ai Capi del Consiglio dei dieci, chiedendone l'immediato intervento[67]. Il 2 giugno avevano comunque deciso l'elezione di altri due *oratori*, il cui compito sarebbe stato quello di

*comparer a Venetia ai piedi di Sua Serenità, overo avanti delli signori Capi dell'eccelso Consiglio di dieci per procurare alli rei quella peggior pena et castigo che si conviene a tanta sceleratezza et con quelli ordeni et commissioni che gli saranno date dalli detti deputati*[68].

Inoltre, nell'imminenza dell'invio di un Avogadore di comun per istruire il processo, essi avrebbero dovuto incontrarlo quanto prima ed accompagnarlo sino a Salò. In tal modo la città avrebbe potuto seguire da vicino una fase così delicata e risolutiva per l'individuazione e la punizione dei colpevoli[69].

In realtà, quella stessa mattina del due giugno, gli *oratori* già presenti a Venezia avevano chiesto udienza ai Capi del Consiglio dei dieci, portando con sé sia il memoriale fatto pervenire loro dai *deputati* cittadini, che il dispaccio dei rettori di Brescia in cui si riferiva del grave episodio[70]. I due *oratori*, come da istruzione, avevano opportunamente evitato di fare qualsiasi nome dei possibili autori del fatto, in quanto si sperava che l'indagine imminente avrebbe pure delineato gli stessi complici e fiancheggiatori. Il Consiglio dei dieci non aveva avuto esitazione ad accogliere la richiesta da loro formulata a nome della città, decidendo l'invio a Salò di un avogadore di comun per istruire rapidamente il processo. In tale occasione i due *oratori* avevano riferito ai *deputati cittadini* quanto probabilmente già si vociferava nella stessa città dominante:

*Noi crediamo che non essendosi in tanta frequenza di populo mosso pur uno, o per tema o per altro, a seguitar li malfattori, né havendo quei publici mostrato alcun segno di dispiacere, il caso habbi altissime radici, con tutto che molti della Riviera, godendo internamente, dicano liberamente che il cavagliere [Ganassoni] haveva molti inimici et che li rei sono certi, pure li magnifici ambasciatori che saranno eletti per incontrar detto signor Avogadore, et che saranno sul fatto, sapranno in che maniera governarsi per dar lume alla giustitia di così tremendo eccesso*[71].

67 A.S.BS., A.S.C., *Provvisioni*, busta 570, c. 80: "L'andarà parte che sia datta comissione alli oratori nostri che sono in Venetia, che subito comparendo dalli illustrissimi signori Capi dell'eccelso Consiglio di dieci, supplicarli a voler con la sua suprema mano fare quelle dimostrationi che a caso così abominevole et di mal essempio parerà all'infallibile prudenza et giustitia di quello eccelso Consiglio". Il giorno successivo (domenica 30 maggio) i due rappresentanti bresciani avevano prontamente adempiuto al compito loro affidato, ma si erano sentiti rispondere che il caso avrebbe potuto essere esaminato solo il successivo mercoledì, con l'elezione dei nuovi Capi e che "il ridurre il Consiglio di dieci in giorno di festa non solo è insolito, ma contra le leggi", cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, alla data. Come già si è detto, i due *oratori* presenti a Venezia per difendere alcune qustioni giurisdizionali erano Luigi Lana e Lorenzo Ripa.

68 A.S.BS., A.S.C., *Provvisioni*, busta 570, c. 83; venivano eletti Carlo Martinengo e Francesco Povelaga (*Ibidem*, c. 85). Il Povelaga era stato eletto in seconda battuta in sostituzione di Alvise Provaglio, il quale aveva rinunciato all'incarico. Lo stesso Martinengo sarebbe poi stato successivamente sostituito da Alessandro Barbisone.

69 A.S.BS., A.S.C., *Lettere pubbliche*, reg. 31, lettera dei *deputati* scritta il 2 giugno ai due oratori presenti a Venezia.

70 Come abbiamo già visto in precedenza, i dispacci dei rettori veneziani, inoltrati tramite i rappresentanti pubblici cittadini, assumevano un rilievo particolare, in quanto le argomentazioni e le richieste ivi avanzate potevano infatti essere più facilmente accolte dalle magistrature veneziane. Per tale motivo, nel maggio precedente Giovan Battista Loredan aveva tentato che il suo dispaccio, in cui si informava delle offese rivolte al podestà Ganassoni, fosse direttamente presentato al Consiglio dei dieci dal *nunzio* bresciano presente a Venezia (cfr. *supra* p. 114).

71 A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, 2 giugno 1610.

In quei giorni era stato un continuo andirivieni di corrieri tra Brescia e Venezia per far pervenire i dispacci che essi (come *sindaco* si muoveva insieme ai *deputati*) e i loro rappresentanti si scambiavano senza sosta. Solo due giorni prima il *nunzio* Girolamo Chizzola aveva riferito di un episodio curioso, quasi divertente l'avrebbe definito, se non fosse stato per la gravità della situazione. Si erano presentati a Venezia, in Collegio, il *nunzio* e gli *ambasciatori* di Salò, appositamente eletti per esprimere il dispiacere della loro città per quanto era avvenuto. Il Chizzola li aveva immediatamente seguiti per sorvegliare a distanza quanto sarebbe stato detto. Il doge Leonardo Loredan li aveva ascoltati con attenzione, ma, come riferì il Chizzola, non senza nascondere un certa ironia di fronte al loro evidente imbarazzo. I Salodiani avevano esposto

*in nome della sua Patria il dispiacer che han sentito per il caso del signor Podestà et scusando l'omissione di non haver seguito i rei, per essere tutto il popolo spaventato, come persone imbelle et dedite ad essercitii di botteghe, che erano però state fatte dopo provisioni gagliarde contra costoro, li quali sono gente di infima et vilissima conditione. Che nel fatto furono sbarate tre archibusate sole, da una delle quali rimase offeso detto signor podestà et che per esser prese le porte da parte di questi sicari hebbero perciò facilità in salvarsi. Che quella Patria haveva destinati quattro ambasciatori a Brescia per condolersi et offerirsi pronti a vendicare questa offesa in ogni modo possibile.*
*Da Sua Serenità gli è stato risposto in detestar il fatto e riprendere acremente il mancamento de' salodiani in seguire essi rei, non admettendo scusa, né del spavento, che passato il pericolo doveva tranquillarsi e rendere gli animi pronti alla giusta vendetta; essere i salodiani bellicosi e forti e poterne egli stesso rendere testimonio, havendoli già risegnati: però che dovessero all'avvenire havere più bona custodia del paese, havendo Sua Serenità dato altro sì bon ordine di gente che vada ad haverne custodia, essortandoli a vederla volentieri et trattarla bene, tolerando in essa qualche licenza militare per liberarsi da maggior pericoli et mali. Dopo di che sono stati licenziati, con assai pochi vezzi*[72].

L'avogadore di comun Antonio da Ponte era finalmente giunto a Salò l'8 giugno. Insieme a lui avevano fatto il loro ingresso in città anche i due nuovi *oratori*, Francesco Povelaga ed Alessandro Barbisone. Il loro compito, come recitavano le loro commissioni, era di assicurarsi che tutti i colpevoli fossero rapidamente individuati, e non solamente gli esecutori materiali del delitto. E l'aveva ripetutamente ribadito da Venezia anche il loro *nunzio*. Era infatti sin troppo facile che a livello locale si tendesse a scaricare le responsabilità su quei pochi il cui nome era sulla bocca di tutti. Era corso anche lui a Salò, per sorreggere l'azione dei due *oratori*. Ma aveva dovuto far rapidamente ritorno a Brescia.

Con sua grande sorpresa un intermediario del famoso bandito Zan Zanone gli si era infatti avvicinato per parlargli. E così, subito dopo, esortando i due oratori alla prudenza, era ripartito per Brescia. Di fronte alla sorprendente notizia, i *deputati* avevano subito scritto ai due loro rappresentanti raccomandando a loro volta che la necessaria ricerca dei colpevoli non coinvolgesse alcun innocente. Un'esortazione cui i due risposero immediatamente, senza alcun indugio e, soprattutto, senza nascondere la loro evidente irritazione:

*La principal comissione che le vostre signorie molto illustrissime ci diedero, consigliata anco pesatamente et ben ruminata, conforme il solito loro, fu apunto che dovessimo invigilar che gli rei fussero processati e castigati et gli innocenti non intricati. Ciò essequendo non habbiamo mancato, né manchiammo d'usar ogni possibil diligenza perchè questa principal comissione sii essequita, ancorché per la prudenza loro sappiano molto bene che difficilmente si può schivar questo scoglio. Se mò alcuno o interessato o troppo credulo dubitasse d'altro, le vostre signorie molto illustrissime non hanno da creder che gli ambasciatori loro, i quali per puro zelo dell'honor publico han preso questo sì fastidioso carico, habbino a deviar da comisione sì resoluta per offender quelli da chi né sonno offesi, né appena conosciuti. Et tanto basti cerca questo particolare*[73].

Come *sindaco* della città egli riteneva di aver fatto il suo dovere, anche se intuiva forse il motivo per cui

72 A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, 8 giugno 1610. Il doge Leonardo Donà ricordava dunque bene la sua breve permanenza in Salò in qualità di Provveditore generale in Terraferma, ivi giunto per passare in rassegna le cosiddette *ordinanze* (milizie popolari). Il 4 novembre 1601 scriveva infatti al Senato: "nella quale tutta ho fatto una buona et bella rassegna, havendosi ritrovato una bella gioventù et assai ben atta al maneggio delle armi. Ho poi anco fatto far la mostra con la presentia del clarissimo signor Proveditor de Salò de tutti li soldati ordinari delle cernede unitamente, che sono cinquecento, compresi cento di rispetto che comparvero con le armi sue, della quale l'uno et l'altro di noi siamo restati ben contenti, perciò che quasi tutti affatto non solo maneggiano l'arcobuso sicuramente et con buona altitudine, ma scaramucciano ancora convenientemente et ben intendono quanto loro si comanda et nel comparire ha dimostrato tutta la Riviera compita ubbidientia", cfr. A.S.V., *Senato Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 44, alla data. Difficilmente, dunque, i Salodiani, potevano convincere il doge dell'immagine che essi davano di se stessi.

73 A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, lettera del 10 giugno 1610. Il qualcuno "o interessato o troppo credulo" era probabilmente lo stesso Scanzo. Due giorni dopo i *deputati* rispondevano agli *oratori*, precisando: "Se bene anco gli scrivessimo che dovessero invigilare acciò in questo fatto non fossero intrigati se non quelli che sono colpevoli, conforme alle comissioni dattegli, stiano le illustrissime vostre sicure che ciò non le havemo scritto per dubio alcuno della luoro diligenza et integrità, che noi siamo sicurissimi, ma solo per puro zelo che habbiamo che non siano travagliati li innocenti", *Ibidem*, 12 giugno 1610.

i due rappresentanti cittadini s'erano così adombrati di fronte alla sollecitazione alla prudenza loro rivolta dai *deputati* della città. Tant'è che questi ultimi il 12 giugno ritenevano opportuno chiarire meglio il loro precedente intervento:

*Quanto al particolare della lettera d'impunità et dell'offerta fatta in nomine del Zanone di voler dar in mano alla giustitia alcuni de' principali interessati, sì come havemo inteso dal sudetto signor sindico, havemo stimato sia bene non far cosa alcuna per hora, che sarà il fine.*[74]

E in fin dei conti non era compito loro farsi carico di tale incombenza. Quel che importava alla città era che fosse inflitta una severa lezione a quegli irrequieti salodiani.

Quinto Scanzo ripensò a quell'intermediario del famoso bandito. Non poteva nascondere con se stesso che costui infine l'aveva convinto. Ma si poteva essere innocenti lungo quel lago, in cui tutto sembrava assumere la dimensione delle immagini che vi si riflettevano?

*Scese lentamente le scale del palazzo pretorio, uscì dal grande portale, chiamò la carrozza con un lieve gesto della mano. Salì sul predellino, entrò nello stretto abitacolo, rinchiuse la porta e ordinò al vetturino di ripartire.*

*Scena sesta. Salò, l'avogadore Antonio da Ponte in un'imbarcazione lungo il lago di Garda, diretto verso Peschiera (martedì, 15 giugno 1610)*

Era rimasto poco meno di una settimana a Salò[75], ma non nascondeva che quell'incarico, affidatogli dal Consiglio dei dieci, gli era pesato enormemente. Con sé portava il voluminoso fascicolo processuale istruito, che si apriva con la *commissione* consegnatagli il due di giugno. Una serie di istruzioni quasi rituali, che solitamente accompagnavano l'invio di un avogadore di comun incaricato dell'istruzione di un processo. Gli si diceva difatti che, di seguito all'uccisione del podestà bresciano, avebbe dovuto recarsi a Salò

*et tolto il processo fin hora formato da quel rettor nel caso sopradetto debba esso avogador continuar, overo formar novo processo come a lui meglio parerà, procedendo col stile et rito di questo Consiglio nel prometter la segretezza a testimoni et la impunità a chi facesse bisogno, purché non sia principal auttor o mandante, etiam con torturar chi li paresse et far ritener li rei che trovasse in detto caso per qual si voglia causa mandandoli sotto buona custodia alle prigioni dei capi di questo Consiglio*[76].

Si trattava di poteri che, sulla carta, erano enormi. La procedura del Consiglio dei dieci, caratterizzata dalla segretezza e dalla possibilità di muoversi autonomamente, senza tener conto dei vincoli che caratterizzavano il processo ordinario, gli avrebbe infatti concesso di passare sopra a tutto e a tutti. Ma sapeva già che non sarebbe stato così. Come aveva percepito da subito erano troppo forti gli interessi in gioco e, di certo, non erano pochi coloro che avrebbero cercato di cogliere l'occasione del processo per distruggere nemici ed avversari. Non era la prima volta che si ritrovava in una situazione del genere, anche se questa era particolarmente tesa e conflittuale. Non appena giunto a Salò si era reso conto che gli sarebbe stato quasi impossibile evitare di divenire lo strumento, più o meno consapevole, di un regolamento dei conti, atteso e temuto nel contempo: una sorta di tritacarne in cui molti avrebbero potuto cadere senza possibilità di uscirne illesi. Sì, certo, una volta terminata la fase istruttoria del processo avrebbe dovuto ritornare a Venezia e sarebbe stato suo compito esporne i contenuti ad un apposito *collegio* formato da membri dello stesso Consiglio dei dieci. Ed infine i presunti colpevoli sarebbero stati invitati a presentarsi e a difendersi. Nonostante la procedura del Consiglio dei dieci escludesse formalmente la presenza di un avvocato[77] (di penna, come si diceva), in realtà ciascuno di essi avrebbe potuto ricorrere all'aiuto di un difensore, al quale sarebbe comunque stato permesso di esamina-

74 A.S.BS., A.S.C., *Lettere pubbliche*, registro 32, lettera del 12 giugno 1610.

75 Sappiamo da una lettera del nuovo podestà di Salò Francesco Longhena che l'avogadore avrebbe alloggiato nel convento dei Carmini, cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, 4 giugno 1610. La data di partenza del da Ponte è desumibile dal dispaccio dei due *oratori*, una volta giunti a Venezia, cfr. *Ibidem*, 20 giugno 1610. Poichè l'avogadore da Ponte si era trattenuto a Verona, i due *oratori* avevano continuato da soli il loro viaggio verso Venezia.

76 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 27, c. 27, 2 giugno 1610. Figure assai importanti nel sistema politico e costituzionale della Serenissima, gli avogadori di comun svolgevano molteplici funzioni che potevano eminentemente riassumersi nella difesa delle *libertà* repubblicane. Un avogadore di comun partecipava anche alle riunioni del Consiglio dei dieci, pur non avendo voto. Ma aveva la funzione importante di svolgere la fase istruttoria dei processi, che poi illustrava ad un apposito *collegio* scelto nell'ambito stesso del Consiglio dei dieci: sull'Avogaria di Comun cfr. C. Setti, *L'Avogaria di comun come magistratura media d'appello*, in "Il diritto della regione", 1 (2009), pp. 143-171.

77 E le difese degli imputati assumevano conseguentemente la forma dell'*autodifesa*. Appare evidente che in tal modo era piuttosto difficile che le indagini iniziali potessero essere messe in discussione dall'avvocato, cfr. per tutto questo *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, a cura di C. Povolo, con la collaborazione di C. Andreato, V. Cesco, M. Marcarelli, Roma 2003, pp. XXXIV-LXVI.

re quantomeno alcuni degli atti processuali. Non era certamente una condizione invidiabile per gli accusati di un crimine così grave. Ma non si trattava solo di questo. Non avrebbe certamente dato loro torto se fossero rimasti contumaci, nonostante le gravi pene che li avrebbero comunque colpiti. Presentarsi avrebbe comunque comportato una difesa quasi impossibile, dopo che le accuse erano state formulate sulla scorta di testimonianze raccolte nel corso della breve e tesa fase istruttoria.

Osservava, sullo sfondo, la riva veronese che si avvicinava lentamente. Accanto a lui i due *oratori* inviati dalla città di Brescia. L'avevano scortato sin dal suo arrivo al lago e certamente avrebbero voluto accompagnarlo sino a Venezia, dove probabilmente sarebbero rimasti quasi sino all'esito del processo. E sull'imbarcazione c'erano pure i rappresentanti di Salò e della Magnifica Patria. Erano tutte presenze che stavano a significare come ogni suo atto, ogni sua scelta, assumesse un significato politico. In realtà quel processo, in fin dei conti, doveva sancire l'immutabilità degli antichi equilibri giurisdizionali, che sembravano essere stati messi in discussione dall'omicidio. Almeno era quanto si attendevano tutti costoro. E i bresciani non nascondevano che per loro l'occasione era veramente unica per umiliare quei salodiani così alteri. A Salò aveva incontrato il provveditore Loredan, che non gli aveva risparmiato dure critiche contro quei nobili che sedevano in consiglio. Non gli aveva nascosto che molti di costoro avrebbero gioito se qualcosa di malaugurato fosse capitato anche a lui, sulla scorta di quanto era successo al Ganassoni (parlava di 'colpo più grosso'). Non c'era alcun dubbio che l'uomo avesse paura. In previsione della sua partenza aveva dato ordine che fosse tenuto costantemente un corpo di guardia all'entrata del suo palazzo e che fosse costruita una guardiola alla base delle scale sotto la loggia. Avrebbe pagato non so che cosa per vedere la faccia, smarrita e adirata ad un tempo, di quei consiglieri intenti a discutere l'ordine del provveditore Loredan. Uno spettacolo da non perdere[78].

L'imbarcazione solcava agevolmente il grande bacino del lago e già si notava distintamente l'abitato di Peschiera. Salò e il suo golfo erano ormai in lontananza e la riva bresciana appariva sullo sfondo come tracciata da una sottile riga irregolare. Un'altra immagine gli affiorava costantemente alla mente e sembrava inseguirlo lungo lo specchio lucido dell'acqua sul quale si riflettevano grossi nembi che incombevano dall'alto facendo presagire un imminente temporale. Quella di un uomo che nella sua breve permanenza a Salò gli aveva chiesto più volte udienza, senza nascondere di essere informato sui fatti, di conoscere testimoni che avrebbero potuto deporre la verità su quanto era successo. Una presenza invasiva, che non aveva comunque potuto allontanare, e nemmeno ignorare, tanto più che il provveditore ne

78 Un altro episodio, che dimostra chiaramente sia lo stato di paura in cui era ormai avvolto il provveditore, che la diffidenza manifestata dai consiglieri della Magnifica Patria nei confronti delle sue iniziative. Il 16 giugno 1610 (il giorno seguente la partenza dell'avogadore) il consiglio generale mise ai voti la richiesta avanzata dal Loredan di disporre di una guardiola per il corpo di guardia, che avrebbe dovuto stazionare in maniera permanente sotto la loggia del palazzo. Una richiesta che venne inizialmente respinta con ben 19 voti contrari contro i 12 che si erano espressi favorevolmente. "Et cum non esset capta dicta pars et super ea fuerit multam discussionem, tandem iterum rebalottata fuit et exegit balottas per decem novem, contra duodecim". La *parte* messa ai voti così recitava: "Intendendo l'illustrissimo signor proveditor et capitano voler tenir una guardia de soldati al palazzo, così per servitio della giustitia, come per altri degni rispetti noti a sua signoria illustrissima per potersene servire in ogni occasione opportuna et havendo commesso ai magnifici signori sindico et deputati di propria bocca che proveddano di far accomodar sotto la lozetta per puoter tenir detta guardia; il che volendo effettuare et essequire, li magnifici signori deputati mettono parte che sii serrata di legno quella parte di detta lozetta che è appresso la scala del palazzo dalla parte del massarolo in là verso le prigioni, accomodandola in quella miglior forma che sarà giudicata necessaria per potervi star detti soldati, conforme l'intention di sua signoria illustrissima et questo sii fatto a spese di questa magnifica communità", cfr. A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 76, c. 169. Che il corpo di guardia non fosse probabilmente accolto dalla popolazione secondo le intenzioni del provveditore, lo si può desumere da una sua lettera del 24 luglio 1610 diretta al Senato: "Piacque alla Serenità Vostra di ispedire cinquanta soldati corsi, sotto la scorta del capitano Giovan Antonio Arigo, per guardia di questa terra, et per poter istirpare sceme, così depravato, di questi sceleratissimi banditi, che per ancor, con ardire straordinario, si fanno sentire per questo territorio, avvicinandosi anco a questa terra con pregiuditio notabilissimo della publica dignità, et danno de poveri habitanti; et saria necessario mandar fuori in tempo di notte, così per il territorio contra banditi, come per questa terra per vedere che sorte de genti caminano. Poiché havendo io fatto un corpo di guardia sotto questo palazzo, furno persone in grosso numero, che li volsero far violenza, et non ardirno li soldati di zuffarsi, che mi ha dato causa di far publicare un proclama, che se nell'avvenire seranno persone così temerarie, che ardiscano di usare simili insolenze, possano essere dalli soldati offesi impunemente; et volendo che li soldati possano caminar sicuri di notte, et non essere scoperti dal fuoco delle corde, hanno bisogno di arcobusi da ruota. Et io scrissi all'illustrissimo signor Capitano di Brescia, che si compiacesse di commodarmi di cinquanta arcobusi da ruota, facendole restituir quelli da fuoco per servitio di essi soldati; et tenni avviso da Sua Signoria illustrissima, che non poteva ella in ciò disponere senza speciale commandamento della Serenità Vostra. Onde io ne son costretto di supplicare riverentemente a Vostra Serenità come faccio, che si degni di dar ordine ad esso illustrissimo signor Capitano per la consegna di essi arcobusi, o per imprestito, overo ricambiarli con tuor quelli da fuoco, et dargliene da ruota, acciò si possa far quelle provisioni che si convengono contra questi scelerati. Gratie", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci Rettori, Bressa e Bressan*, filza 10, alla data. Nonostante il tono allarmistico del Loredan, sembra di poter capire che si trattò di una vera e propria manifestazione di ostilità nei confronti dei soldati che stazionavano sotto la loggia.

decantava le virtù e le abilità. Un uomo di una certa influenza, ammanigliato con alcuni patrizi veneziani e con personaggi altolocati come gli ambasciatori di Francia ed Inghilterra a Venezia. Un uomo, come gli era stato detto e come sapeva, che non navigava in buone acque finanziarie e che nell'ultimo periodo s'era talmente indebitato da subire la condanna ad un anno di prigione nella città dominante. Una condanna che comunque aveva abilmente evitato[79]. Con tanto di testimoni era riuscito a dimostrare che dietro a Martin Previdale e compagni c'erano i due fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti, suoi avversari, come non disdegnava di nascondere, ma, anche e soprattutto, nemici del defunto podestà. Tanto aveva fatto che infine aveva ordinato l'arresto dei due, che allora si trovavano a Brescia. Di certo il mercante Alberghino Alberghini era una persona fuori dal comune, dal quale era quasi eufemistico dire che bisognasse cautelarsi. Comunque egli aveva portato a termine l'istruzione del processo. A Venezia l'avrebbe esposto al collegio appositamente eletto dal Consiglio dei dieci. La parte più delicata, per così dire, era stata comunque portata a termine.

*Alcune grida accompagnarono il lieve scossone dell'imbarcazione approdata alla riva. Scese dalla passerella, attraversò il breve tratto di spiaggia ghiaiosa e salì con un piccolo balzo sul selciato che delimitava il porticciolo. Sarebbe subito partito per Verona, lasciando, finalmente, dietro a sé, quei due appiccicosi bresciani.*

*Scena settima. Venezia, il doge Leonardo Donà nella sala del Consiglio dei dieci di palazzo ducale (mercoledì, 4 agosto 1610)*

---

79 Alcune notizie sull'Alberghini in questo periodo sono desumibili dai fascicoli istruiti nel 1618 dall'Avogaria di comun di seguito al bando e confisca che l'avrebbero definitivamente messo fuori gioco. Da alcuni dei fascicoli istruiti su istanza dei creditori dell'Alberghini risulta come la magistratura veneziana al Cattaver gli infliggesse il 3 giugno 1610 un anno di carcere per debiti. Nella sentenza era prevista una clausola che dava la possibilità all'Alberghini di evitare il carcere qualora avesse assolto il suo debito entro un mese. In tal caso la pena sarebbe stata solamente di un anno di bando da Salò e dalla Riviera. Grazie ad un prestito ottenuto da Bortolomio Bontempelli due giorni dopo, egli era in grado di pagare i 1225 ducati che doveva al patrizio veneziano Filippo Bon. Come si vedrà, in realtà Alberghino Alberghini era presente a Salò nei giorni in cui l'avogadore da Ponte istruì il processo, cfr. A.S.V., *Avogaria di comun*, busta 2759 e *infra* pp. 133-135. Per l'ordine di arresto dei due fratelli Ceruti, confermato dal Consiglio dei dieci nel proclama deliberato contro i presunti autori dell'omicidio Ganassoni cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, c. 32, 5 luglio 1610. Nello stesso proclama (per il quale cfr. *supra* p. 103) si diceva esplicitamente di una *inimicizia* esistente tra il Ganassoni e i Ceruti. L'operato dell'Alberghini a Salò, come già si è ipotizzato, fu molto probabilmente avallato dallo stesso provveditore Giovan Battista Loredan. I Ceruti, difatti, erano stati relegati a Capodistria dai rettori di Brescia con una sentenza pronunciata proprio il 29 maggio 1610, giorno dell'uccisione del Ganassoni) con l'accusa di di essere stati i mandanti dell'omicidio di Bernardo Ferrari detto Putellino, avvenuto il 29 dicembre 1609 ed attribuito a Giovanni Beatrice e a Bernardo Cadedio (cfr. A.S.V., *Avogaria di comun*, busta 2759, con copia della sentenza dei rettori di Brescia). Contro di loro pendeva però pure l'accusa di essere stati i mandanti dell'omicidio di Ludovico Pellegrini e del ferimento di suo fratello Francesco, di Salò, avvenuti nel 1609: un caso che era stato delegato al predecessore del Loredan; quest'ultimo, nel dicembre del 1609 aveva ricevuto a sua volta dal Consiglio dei dieci la riconferma della delega e quindi il compito di proseguire il processo. Con una tempistica sorprendente Giovan Battista Loredan aveva *proclamato* i due fratelli proprio ai primi di giugno, informando il Consiglio dei dieci. E così l'otto giugno 1610 il supremo organo veneziano scriveva sia ai rettori di Brescia che al Loredan in merito al trasferimento dei due fratelli Ceruti da Brescia a Salò. Ai primi si precisava che "ben intendendovi con detto proveditor di Salò dobbiate inviar li predetti fratelli Cerù[ti] ai confini, che anco egli inviarà la sua corte a riceverli, ma quando non volessero andarvi glielo avvisarete, acciò dopo tanto tempo possano esser espediti dal sudetto proveditor di Salò, di quel modo che a lui parerà per giustitia". Una procedura singolare, che può essere spiegata con il fatto che contro i due pendeva la condanna appena ricevuta alla relegazione a Capodistria. Di certo i Ceruti si guardarono bene dal trasferirsi a Salò, come sappiamo dal successivo ordine di arresto che l'avogadore da Ponte decretò nei loro confronti, mentre ancora si trovavano a Brescia, cfr. per tutto questo, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 276, 8 giugno 1610; e *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 61, c. 44, 9 dicembre 1609. È inoltre interessante notare che nel suo dispaccio del 18 aprile 1610 (cfr. *supra* p. 114) il provveditore Loredan, riferisse che il gruppo di uomini armati legati a Martin Previdale minacciasse sia il testimone (Giacomo Lovadello) che stava deponendo sul furto di lino, che Francesco Pellegrini (fratello dell'ucciso Ludovico), pure sospettato di muoversi contro di loro. Non è dunque azzardato supporre che l'Alberghini per costruire il suo castello di accuse nei confronti dei due fratelli Ceruti avesse potuto trovare l'appoggio e l'avallo del provveditore Loredan sin dai giorni immediatamente successivi all'omicidio Ganassoni. Il coinvolgimento dei Ceruti dovette sembrare una sorpresa pure alla città di Brescia, in quanto il suo *nunzio*, saputo del proclama deliberato contro coloro, pure accusati dell'omicidio, scrisse ai *deputati* cittadini: "Ho letto questa mattina il proclama del caso di Salò, il quale parendomi conforme alla narratione del fatto da noi supposta, non ne rappresento altro. Solo che in esso vien fatta mentione del Rocco Bartoli et Andrea Ben, spalleggiatori degli altri, siano soliti practicar con Bonifacio et fratelli Ceruti, tra i quali Ceruti et podestà passavano disgusti et inimicitia". Il proclama deliberato il 5 luglio venne reso pubblico il successivo venti luglio, cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, lett. del 21 luglio 1610. Nella successiva lettera del 27 luglio, il *nunzio* scrisse: "Hoggi è l'ultimo termine statuito a proclamati di Salò, non essendo presentato alcuno, fuorché questa sera quel Rocco famigliare de' Ceruti, che dicono fosse a Foligno in tempo che seguì il delitto", cfr. *Ibidem*, alla data. Nonostante il loro trasferimento Venezia, di seguito all'arresto decretato dall'Avogadore di comun, il provveditore Loredan non mollò comunque la presa nei confronti dei fratelli Ceruti nemmeno dopo la sentenza pronunciata dal Consiglio dei dieci il 4 agosto 1610 contro i presunti autori dell'omicidio Ganassoni (cfr. *infra* p. 133).

L'avogadore da Ponte aveva impiegato alcuni giorni a leggere il voluminoso processo, ma infine era giunto il giorno della sentenza. Avevano messo ai voti la pena che sarebbe stata inflitta agli otto imputati, tutti contumaci, tranne un tal Rocco Bartoli, che si era agevolmente difeso con un alibi inattaccabile per il giorno dell'omicidio del podestà bresciano. Si era trattato, più che altro, di dosare per ciascuno di loro le clausole che avrebbero accompagnato la sentenza di bando[80]. Era stato un processo estremamente rapido e i bresciani potevano di certo ritenersi soddisfatti. Non avevano mai smesso di insistere con i loro *protettori* perché si arrivasse ad una giustizia esemplare e rapida. Dapprima avevano voluto che fosse subito deciso l'invio di un avogadore di comun a Salò e poi, poco confidando nella rapidità del Consiglio dei dieci, avevano recriminato sul fatto che il caso non fosse stato delegato al Capitano di Brescia, insignito per l'occasione di poteri straordinari[81]. Tanto avevano fatto e pregato, che infine il Consiglio dei dieci aveva subito preso in esame il processo di Salò[82]. Ma il fascicolo era veramente voluminoso e la sua lettura aveva richiesto non poco tempo.

Ma ancora non si erano ritenuti soddisfatti. Volevano a tutti i costi che le case degli imputati fossero abbattute ed avendo presentito che ciò si sarebbe decretato solo nei confronti del Bonfadino, dell'Agostino e dello Zanone, si erano lamentati che la stessa cosa non fosse stata decisa anche contro Martin Previdale, che essi consideravano il principale responsabile dell'omicidio[83]. In realtà, almeno da quanto emer-

80 Per la sentenza cfr. *supra* p. 102.

81 Sin dal 20 giugno 1610 il *nunzio* scriveva ai *deputati* cittadini sulla scelta da loro intrapresa "di trattar questa causa nell'eccelso Consiglio di dieci, con la formatione del processo per mano del signor avogadore sia stata molto debole et disvantaggiosa alla causa, perché la longhezza che portano seco le deliberationi di quell'eccelso Conseglio, massimo con lettura di longhi processi, non poteva non difficoltar molto quell'essecutioni et risoluti effetti che ricercaria la gravità del caso et dalla longhezza del tempo raffredarsi grandemente l'ardore de giudici et diminuire la riputatione a casi, come si prattica continuamente, restando dalla moltiplicità de' negoci gravissimi impediti i progressi delle speditioni, con grandissimi dispendi e pene di chi le procura. Onde saria, per suo senso, stato assai meglio dimandar, et si saria al sicuro ottenuto, anci era in principio stato avvertito, che l'auttorità suprema concessa da quell'eccelso Consiglio a senatore di gran spirito et risolutione come saria il signor Capitanio di Brescia, meno impedito del signor Podestà, havria senza dubio fatto maggior strepito et effetto, atterito i rei et adherenti e vedutosi in un momento quel presto risentimento che merita così essecrabile eccesso". Essendosi consigliato con l'avvocato della città, il *nunzio* chiedeva l'autorizzazione per poter procedere in tal senso. A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, alla data. I *deputati* cittadini scrivevano due giorni dopo ai due *oratori* accogliendo senza esitazioni la proposta del nunzio. "Non ha altro desiderio questa città maggiore che di questa vendetta et castigo severissimo alli rei et delinquenti nel caso della morte del quondam signor cavagliere podestà di Salò [...]; habbiamo rissoluto di avisarvi et scrivervi, come faciamo, che vogliate ad ogni modo procurare che sia data l'auttorità scritta da voi ad uno di questi nostri illustrissimi signori rettori, più ampla che sarà possibile, acciò possino anco, secondo il bisogno, andar a Salò et ivi fare tutte quelle essecutioni et dimostrationi che le parerà per castigo di detto caso et non solamente di spiantar case et di porre conditioni et impunità, ma di addimandare anco a principi stranieri li delinquenti et in somma fare quello che sarà possibile per maggiore dignità di questa città". I *deputati* aggiungevano inoltre significativamente che tale richiesta di maggiore autorità doveva intendersi unicamente rivolta all'omicidio del Ganassoni, "puoiché per altri casi la città non si cura, né intende d'ingerirsene, acciò la dilatione de questi non impedisca anco l'espeditione di questo che tanto preme a tutta questa città". Una precisazione significativa, che intendeva rispondere alla lettera scritta dagli stessi *oratori* il 20 giugno 1610, da poco giunti a Venezia. Una lettera importante, anche perché rende conto dell'intenzione del Consiglio dei dieci (e in precedenza dell'Avogadore da Ponte) di cogliere l'opportunità dell'omicidio Ganassoni per liquidare definitivamente quella che ancora veniva chiamata *la banda degli Zanoni*, alla quale già venivano attribuiti delitti assai improbabili. Gli *oratori* il giorno precedente avevano parlato con uno dei membri del Consiglio dei dieci (Morosini), il quale "ci haveva detto che havendo la città dimandato l'Avogadore et dovendo in consequenza esser spedito il caso qua a Venetia dal detto eccelso Tribunale, per la multiplicità de negotii, per la longhezza del processo et molto più perché habbiamo presentito che l'illustrissimo avogadore habbia da preparar l'unione et assuntione di tutti gli altri casi pendenti a Verona et Salò, nelli quali sono interessati gli Zannoni et fautori suoi, per necessità la speditione si sarebbe differita in longo et perciò refudato anco il negotio et perso della sua riputatione". Anche nello svolgimento del processo Ganassoni il tema dell'onore (in questo caso della città di Brescia) assunse un peso decisivo. Appare evidente come l'immagine di Giovanni Beatrice (in tal caso impropriamente definito come *banda degli Zanoni*) fosse pure funzionale a catalizzare una serie di tensioni che potevano poi sciogliersi con l'intervento risolutore veneziano. Va aggiunto che, nel caso dell'omicidio Ganassoni, la posizione intransigente di Brescia impedì che la figura di Giovanni Beatrice potesse essere utilizzata a tutto campo nel senso che qui si è indicato. Per la documentazione citata cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere pubbliche*, busta 35, 22 giugno 1610; *Lettere autografe*, busta 1151A, 20 giugno 1610.

82 La proposta di affidare il processo al Capitano di Brescia era caduta rapidamente. Come infatti informavano il Povelaga e il Barbisone (i due *oratori*) qualche giorno dopo, era stato esplicitamente fatto loro sapere "che non occorre pensar al tentativo di far dar l'auttorità ad uno delli illustrissimi rettori, come si era scritto, non essendo più il negotio integro. Ben ci è spiaciuto sin al cuore quel che habbiamo inteso dal signor secretario Palavini, il qual ci ha detto che fatta l'instanza dalli signori ambasciatori alli eccelentissimi signori Capi, lui haveva notata una parte di dar un'amplissima auttorità all'illustrissimo signor Capitano, il qual come dittatore, manu militari, potesse operar tutto quello che può l'eccelso Consiglio di dieci, che apunto queste sonno le parolle formali da lui dette, ma che i signori ambasciatori, interogati che cosa desideravano, si restrinsero al solo illustrissimo signor Avogadore", A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, 26 giugno 1610.

83 In una lettera scritta dai *deputati* bresciani al *nunzio* presente a Venezia si può cogliere non solo l'importanza assegnata dalla città all'esemplarità della pena da pronunciarsi contro il Previdale, ma anche le connessioni del processo Ganassoni con quello precedente, delegato ai rettori di Brescia, per gli insulti rivolti

geva dal processo, il coinvolgimento di quest'ultimo nell'omicidio era piuttosto vago e dettato più che altro dal fatto che egli si era accompagnato con tutti gli altri nei precedenti episodi in cui il Ganassoni era stato preso di mira[84]

C'era stata anche l'altra questione. Quella del coinvolgimento dei fratelli Ambrogio e Bonifacio Cerutti, che l'avogadore aveva fatto arrestare e si trovavano ora rinchiusi nelle carceri del Consiglio dei dieci in attesa del processo. Con loro il processo non sarebbe stato breve. Le loro difese, pareva certo, si sarebbero svolte a tutto campo e, come sembrava, la città di Brescia non aveva dimostrato particolare accanimento nei loro confronti. Ad accusarli erano stati parecchi testimoni, sollecitati dal mercante Alberghino Alberghini, che aveva preso particolarmente a cuore la loro incriminazione. Ancora si ricordava di costui. L'aveva conosciuto nel lontano 1601, mentre era provveditore generale in Terraferma. Era passato da lui per ottenere delle credenziali nella sua attività di commercio dei grani sul mercato di Desenzano[85]. Negli anni seguenti, ad impetrare grazie per quest'uomo si erano fatti avanti sia l'ambasciatore francese che quello inglese. Qust'ultimo, sir Henry Wotton, si era ripetutamente presentato di fronte a lui in Collegio per richiedere che il Consiglio dei dieci gli rilasciasse un porto d'armi, manifestando esplicitamente di nutrire nei suoi confronti una "grande amicitia"[86]. Avevano tergiversato, anche perchè il mercante salodiense, proprio in quel periodo, era stato direttamente coinvolto in gravi episodi di violenza e si conosceva pure una certa sua disinvoltura in campo finanziario[87].

allo stesso podestà nel mese di aprile: "Nel caso di Salò, perchè quasi tutti quelli istessi che sono statti proclamati per la morte furono anche proclamati qua per l'insulto fatto al signor cavaglier Ganassone et tra le altre è restato anco in questo caso contumace Martin Previdale, quale insieme con altri contumaci è statto bandito con la confiscatione de' beni e perché trattandosi la causa della confiscatione per via ordinaria sono comparsi tanti creditori a farsi pronontiare, che asorbono quasi ogni cosa, per quanto si è inteso, sebene non è ancor stato spedito il negotio, però havendo questo Previdale una casa in Salò, la quale, sì per essere casa del principale interessato, sì anco per esser posta in sito vistoso, si desideraria che fosse ad perpetuam memoriam spianata, conforme all'intention dattaci, come sapete dall'illustrissimo Mocenigo, dubitiamo perciò che a questo nostro desiderio possa ostare la causa della confiscatione, che qua per l'altro caso si tratta. Onde ci è parso bene darvene aviso acciò possiate ciò conferire con li signori ambasciatori et anco con gli advocatti per trovarvi qualche rimedio acciò s'habbia questa commune sodisfatione che sia la sudetta casa spianata. Et quando non si potesse ritrovar rimedio alcuno, sarebbe nostro pensiero di comperarla più tosto a spese di questa città, per farla poi spianare", cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere pubbliche*, reg. 34, 31 luglio 1610.

84 Conviene riportare quanto scrisse il *nunzio* bresciano Chizzola il giorno stesso in cui il Consiglio dei dieci pronunciò la sentenza: "Questa mattina il primo offitio che n'ho fatto è stato con l'illustrissimo Avogadore, il quale, non sentendo in modo alcuno demolitione di case, con dire che si servava solo in caso di ribellione, ho fatto il medesimo offitio con li signori Capi, apartatamente nel levarsi, li quali havendo trovati un poco più disposti a gratificare in ciò la città, in quanto ognuno di essi potesse, rifferto il medesimo di novo al signor Avogadore, mi ha risposto: se essi lo sentono io parimente entrarò in tale opinione et discendendo al particolare del Previdale mi ha risposto: si farà quanto si potrà [...] Dopo esser ragunato l'eccelso Consiglio di dieci, l'illustrissimo Avogadore mi ha fatto chiamar et dettomi se il Bonfandino haveva casa in Salò, il che non sapendo ho preso carica di informarmi subito, come ho fatto et riffertogli de sì et insieme replicatogli di quella del Previdale, come di uno de' principali del caso, et ciò di ordine delle magnifiche vostre supplicando, mi ha risposto: non mi dica altro. Finito Consiglio di dieci ho inteso dal clarissimo Ottobon esser preso di spianare solamente quella del Bonfandino, dell'Agostini et del Zanone. Et dimandato del Previdale, mi ha detto: le speditioni si fondano su le continenze de' processi. Del resto sono tutti banditi con conditione di amazzarsi l'un l'altro, di 20 anni, d'esser tratti a coda di cavallo, etc., pur con confiscatione de' beni", cfr. A.S.BS., A.S.C., *Lettere autografe*, busta 1151A, 4 agosto 1610.

85 Nel novembre del 1601 Leonardo Donà, allora provveditore generale in Terraferma, scriveva a Venezia per accreditare che "messer Alberghino Alberghini mercante in questa terra di Salò di stima et di molte facende, sì come intendo, ha per mano la condotta in queste parti de importante quantità di grano forastiero et vorrebbe haverne da Vostra Serenità libero transito per il Desenzano", A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 44, alla data.

86 Il 7 maggio 1607 sir Henry Wotton espose in Collegio: "Io conservo grande amicitia con un gentiluomo di Salò, al quale anco ho molti obblighi. Questo credo che sarà conosciuto et dalla Serenità Vostra et da molti di questi signori; il suo nome è il signor Alberghino Alberghini. Egli per occasion de' suoi negoti ha occasione di passare hora in una parte, hora in un'altra et havendo molte liti, desidera poter andar con sicurezza de la sua salute et vita. Et se ben io credo, per li suoi gentili et accomodati costumi che non sia alcuno di cristiana charità che pensasse ad offenderlo...". In virtù dei favori da lui ricevuti richiese che potesse disporre del porto d'armi "con tre o quattro della sua famiglia". Il doge rispose in maniera accorta che avrebbe fatto tutto il possibile per soddisfare alla richiesta dell'illustre ambasciatore, anche se "è ben vero che quel consiglio va molte volte in simili situazioni riservato et esse licentie sono sottoposte a gran stretteza. Noi conoscemo questo gentiluomo molto qualificato, di buon costumi et di gran negotii et sappiamo anco alcuna cosa di dispareri che ha havuti". Il 22 agosto e il 3 dicembre 1607, poichè la licenza non era ancora stata concessa, sir Henry Wotton ritornò alla carica, non nascondendo una certa irritazione per le tergiversazioni del Consiglio dei dieci: "Io non credevo che queste simili domande fossero impertinenti o difficili da ottenere, parendo a me che questo si renda tanto più degno della gratia nella dimanda istessa, quanto intendo che senza dubbio alcuno molti portano queste armi senza licenza. Onde io lo raccomando di novo con ogni maggiore efficacia alla Serenità Vostra". Leonardo Donà rispose che avrebbe nuovamente preentata l'istanza in Consiglio dei dieci, "a favore di questo soggetto qual è conosciuto da Sua Serenità per persona da farne molto conto per le sue buone qualità" A.S.V., *Collegio, Secreta, Esposizioni principi*, filza 16, alle date.

87 Per il lungo conflitto che contrappose diverse famiglie salodiane e il ruolo di Alberghino Alberghini cfr. A.S.V., *Avogaria di comun*, busta 2759 e il saggio di G. Pelizzari, *Poteri e conflitti a Salò nei primi due decenni del Seicento. La faida di Salò*, in

Alla fine, di fronte alle insistenze dell'ambasciatore, gli avevano rilasciato la licenza d'armi[88].

Le cose sarebbero comunque andate per le lunghe, di questo era certo.

*Liturgie di violenza lungo il lago*…., pp. 55-94.

88 Il primo febbraio 1608 sir Henry Wotton si presentò in Collegio per ringraziare il doge dell'avvenuta concessione del porto d'armi: "Io debbo render molte gratie alla Serenità Vostra et all'eccelso Consiglio di dieci della gratia che per mia intercessione si è contentata di fare all'Alberghini in proposito di arme et archibusi; et se bene è più corta di quello che si ricercava, nondimeno io laudo infinitamente le avvertenze che si ha a questa sorte di arme, che è veramente materia importante; però io ringratio con ogni affetto la Serenità Vostra e quei signori eccelentissimi, confessandomi sempre più obligato. Rispose il Serenissimo Principe: Signor ambasciator, la concessione è stata fatta a quell'Alberghetti [sic] per rispetto di Vostra Signoria volentieri; et se bene non si è fatta mentione di terzaruoli, che è una cosa fastidiosa da nominare, essendo arma che vien portata nascosta et perciò è molto aborita, nondimeno la gratia non riuscirà minore perché si usano hora archibusi alquanto più lunghi, i quali si vedono et si chiamano quartaruoli et servono anco a maggior offesa et difesa. Et l'ambasciatore, rinnovando il ringratiamento, disse di novo che restava obligatissimo", A.S.V., *Collegio, Secreta, Esposizioni Roma*, filza 11, primo febbraio 1607 m.v.

*Si alzò dalla sedia di velluto; passò lentamente davanti ai consiglieri della Signoria e dei dieci, attraversò la sala e, sempre discretamente accompagnato da un segretario, si diresse verso la grande scala che conduceva a piazza San Marco. Guardò fissamente sulla sinistra, stringendo il braccio dell'uomo che, quasi senza dar a vedere, lo accompagnava. La laguna di un blu opaco sembrava immobile nella calura estiva.*

*Scena ottava. Riva del Garda, fra Tiziano Degli Antoni nella sua cella nel convento di San Francesco (venerdì, 15 ottobre 1610)*

Aveva infine preferito trasferirsi dai confratelli di Riva. Quell'estate non aveva fatto presagire nulla di buono; e poi, con l'arrivo, ai primi del mese, del provveditore ed inquisitore Leonardo Mocenigo avevano diffuso contro di lui una serie di accuse da cui difficilmente avrebbe potuto difendersi. Dicevano che favoriva ed ospitava banditi nel convento di San Francesco di Gargnano. In realtà ce l'avevano con lui per

*Il convento di San Francesco di Gargnano, in cui si svolsero alcuni degli eventi importanti narrati in questo volume. Nel primo decennio del Seicento ad occupare la carica di* guardiano *fu frate Tiziano degli Antoni, protettore ed amico di Giovanni Beatrice. Fra Tiziano era originario di Cassone di Malcesine posto sulla riva veronese del lago e nel 1610 fu ingiustamente costretto ad allontanarsi dal suo monastero di seguito ad un provvedimento assunto dal provveditore Leonardo Mocenigo (foto di Giovanni Pelizzari).*

la sua antica amicizia con Giovanni, della famiglia dei Beatrice[89]. D'accordo con il padre generale dell'ordine aveva prudentemente deciso di allontanarsi da Gargnano, almeno sino a che l'aria non fosse ritornata più tranquilla[90]. Il Mocenigo di certo si muoveva in accordo con il provveditore di Salò Loredan ed era giunto in Riviera con un piccolo esercito pensando di ristabilire l'ordine e la tranquillità[91]. Ma quale ordine? E quale tranquillità? Aveva dato da subito la sensazione di muoversi quasi esclusivamente contro i pesci più piccoli, tralasciando di andare a fondo nel torbido della situazione che aveva dato luogo all'omicidio del podestà avvenuto alla fine del maggio precedente[92].

---

89 Nel dispaccio scritto al Senato il 3 novembre 1610, Leonardo Mocenigo riferisce. "Et essendo io venuto in cognitione che un fra Titiano Dei Antoni da Gargnano, dell'ordine de' frari. ha favorito et ricettato diverse volte nel monasterio in quella terra li detti banditi et che perciò il reverendissimo Generale della sua religione l'ha mandato già pochi giorni fuori dello stato della Serenità Vostra, io ho fatto venire a me il padre Guardiano di esso monasterio et con mandato in scrittura gli ho commesso che debbi intimar al detto fra Titiano che sotto pena della vita non ardischi ritornar più né in questa Riviera, né in altro luogo della Serenità Vostra, senza espressa licenza di lei", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 268. Non possiamo evidentemente escludere che fra Tiziano avesse potutto aiutare ed ospitare Giovanni Beatrice nei mesi successivi all'omicidio Ganassoni, anche se l'accusa del Mocenigo sembra apparire piuttosto pretestuosa. L'arrivo dell'Avogadore e di numerosi soldati corsi inviati da Venezia spinsero, molto probabilmente il Beatrice ad allontanarsi momentaneamente dalla Riviera.

90 Così emerge dalla supplica successivamente rivolta da fra Tiziano Degli Antoni alla Signoria. Ai fini della nostra storia è di grande interesse, in quanto conferma il ruolo di moderatore e di paciere da lui assunto sin dagli inizi del lungo conflitto che aveva opposto le due famiglie Beatrice e Sette (cfr. per la pace tra le due famiglie *supra*, pp. 67-69). Da questo documento traspare come egli non fosse stato allontanato dai suoi superiori, ma che piuttosto (con una certa probabilità), all'arrivo del Mocenigo e temendo le presumibili ritorsioni degli avversari dell'amico, avesse prudentemente scelto di spostarsi nella sede dei confratelli di Riva del Garda. Riportiamo qui il testo della supplica presentata alla Signoria il 23 aprile 1611, anche perché avvalora quanto poco sopra è narrativamente filtrato dai pensieri di Giovanni Beatrice e rende pure plausibile l'ipotesi poco sopra formulata di una possibile intermediazione di fra Tiziano per soccorrere l'amico ingiustamente accusato dell'omicidio Ganassoni: "Serenissimo Principe, mentre io fra Titiano Degli Antonii da Gargnano sotto Salò mi ritrovava per ordine del reverendissimo padre generale nostro de' minori conventuali di San Francesco nel monasterio di San Francesco di Riva di Trento, da miei persecutori et emuli sono stato malignamente accusato all'eccelentissimo Proveditor General Mocenigo, come quello che favorisse banditi et loro dasse ricetto nel monasterio nostro di Gargnano, onde da sua eccellenza illustrissima per tali falsissime calumnie, delle quali non mi ho potuto per l'absentia mia espurgare, fin sotto li 27 di ottobre passato mi fu fatto intendere che sotto gravi pene ad arbitrio non venissi più in alcun luoco del stato di Vostra Serenità, senza però espressa licentia della Serenità Vostra, siché io non posso più in esso sotto qual si voglia pretesto ritornare stante esso ordine senza la detta licenza.
Questo acerbissimo castigo per ogni rispetto a me si rende durissimo per l'innocenza mia, poiché tant'è lontano che io habbia commesso il delitto da miei persecutori falsamente addossatomi, che anzi sono stato cagione che uno de nostri frati, come fautore de' banditi, restasse dalli superiori condenato cinque anni in galera et si rende chiara l'innocenza mia dal medesimo ordine di quell'eccelentissimo signore il qual sinistramente informato asserisse che io per questa medesima cagione fosse stato rimosso dal reverendissimo generale del luogo di Gargnano. Et pure non solo dalle lettere patenti di esso di esso reverendissimo et da altre sue private scrivemi, che io riverentemente apresento a Vostra Serenità, chiaramenti si vede in quale concetto egli habbia la persona mia et quale sia la vita ch'io nel monastero di Gargnano ho sempre menato lontana da ogni scandalosa operazione, come anco ne fanno fede quei reverendi abati che in tempo in tempo sono stati in quel luogo.
Però desiderando io di levar dall'animo di ciascheduno questo reo concetto della mia persona et sopra il tutto restar favorito della gratia di Vostra Serenità riverentemente supplico che comessa la informatione di questa verità all'istesso eccellentissimo Generale, se così le piacerà, si degni, in conformità della sentenza da sua eccelenza fatta, concedermi licenza di star nel suo Serenissimo Dominio, acciocché essendo io sempre vissuto fedele suo servo senza esser machiato di nota così brutta possa ritornarmene alla Patria con quella libertà che è concessa a chi integramente vivendo non comise mai colpa meritevole di esser privo della sua benigna gratia, alla qual umilmente me l'inchino. Gratie". Cfr. A.S.V., *Collegio, Risposte di dentro*, filza 13, alla data. Fra Tiziano accenna pure esplicitamente alla vicenda che coinvolse uno dei frati del convento di Gargnano, fra Ludovico Marchetti, il quale si era unito alla cosiddetta fazione dei *Putellini*, che negli anni 1608-1609 è duramente contrapposta alla famiglia Beatrice. Fu proprio Giovanni Beatrice a catturare il Marchetti e a consegnarlo a fra Tiziano, in quanto *guardiano* del convento, perché lo affidasse al provveditore e capitano di Salò. Nel timore che il Marchetti fosse poi liberato, il padre generale dell'ordine richiese al Collegio, tramite il nunzio pontificio, che egli fosse trasferito a Venezia. Un episodio che probabilmente contribuì ad accrescere l'ostilità di un settore del notabilato di Gargnano nei confronti di fra Tiziano. Sulla vicenda, che non si affronta in questo volume, cfr. A.S.V., *Senato, Terra*, filza 188, 18 ottobre 1608. Il provveditore e capitano Benedetti aveva dimostrato da subito di prendere favorevole posizione nei confronti dei *Putellini* e così, su istanza dello stesso nunzio pontificio, il Senato gli aveva scritto: "per occasione di esso frate Marchetti viene molestato il convento di essi frati di Gargnano, come vederete dall'acclusa copia di un suo memoriale. Se così è vi commettemo con il medesimo Senato che debbiate provedere alla sicurtà loro di quel modo che ricercarà la giustitia".

91 Il sei ottobre, da Brescia, il Mocenigo scrive che è in procinto di trasferirsi in Riviera "dove potrei fermarmi un pezzo per molte denunce che mi sono state presentate". Il successivo 16 ottobre riferiva: "Sono otto giorni che io travaglio in questa Riviera, havendo ritrovato l'illustrissimo signor Proveditor Loredano, che con molta prudenza et diligenza s'impiega nella sua carica. mettendo ogni spirito per la distruttione de' banditi", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 268, dispacci del 6 e 16 ottobre 1610.

92 Nel dispaccio del 3 novembre 1610 il Mocenigo scriveva: "Et nel tempo che mi ritrovo qui ho ispediti venti otto rei, uno condannato all'ultimo supplicio [il Lovadello], cinque alla galea, undeci in prigione, sette banditi et quattro rilasciati; essendo le colpe de diversi di loro di haver favoriti et ricettati li fuoriusciti di questa Riviera, quattro de' quali fautori et ricettatori per esser persone civili mi è parso di confinare nelle prigioni forti di Venetia, uno

Avevano accusato anche Giovanni Beatrice. L'ennesimo delitto, che da un paio d'anni, senza alcun scrupolo, gli attribuivano, contando sul fatto che comunque non avrebbe potuto difendersi[93]. Ma tale accusa era veramente infamante e non aveva potuto rimanere indifferente. Cogliendo l'opportunità dell'arrivo di uno dei *sindaci* di Brescia e che si era dato via al processo per l'omicidio, si era precipitato da lui a Salò ed aveva perorato la causa dell'uomo che conosceva da molti anni. Gli aveva spiegato che, di certo, Giovanni Beatrice s'era macchiato di diversi omicidi, ma solo perché spinto dall'inconsulto desiderio di vendetta per l'uccisione del padre, avvenuta nel lontano 1605. In fondo si sentiva anche responsabile di quella morte, perché era stato proprio lui a spingere con fervore che i Beatrice si conciliassero con i Sette di Montemaderno. La tanto sospirata pace, celebrata solennemente nella sua stessa cella nel 1603 era poi stata ignominiosamente infranta dai Sette, cui era strettamente legato lo stesso arciprete di Gargnano. Aveva fatto appello alla sua coscienza, al ruolo da lui rivestito come rappresentante insigne di una grande città, e lui non aveva potuto ignorare tutto questo. Così come non aveva esitato a dirgli che moltissimi erano a conoscenza, sia a Gargnano che negli altri centri della Riviera, dell'ingiustizia commessa nei confronti di Giovanni e nascondevano a stento la loro simpatia nei suoi confronti. Si era sentito di perorare la sua causa davanti al *sindaco* e tanto aveva fatto che gli era sembrato di averlo convinto. Era evidente che se la città di Brescia si fosse rifiutata di prestarsi al gioco del provveditore Loredan, le cose avrebbero potuto anche prendere un'altra piega. Ma così non era andata ed infine Giovanni aveva dovuto fuggire e nascondersi. Il Mocenigo, quasi certamente spinto dal provveditore di Salò, era sul punto di rendere esecutiva la sentenza di abbattimento della casa di Giovanni, decretata agli inizi di agosto dal Consiglio dei dieci. Nessuno, fino ad allora, aveva osato farlo, nonostante la sentenza fosse stata chiara in merito. Nemmeno il pavido provveditore Loredan. E poi molti sapevano che Giovanni non c'entrava per niente con l'omicidio del podestà e, a maggior ragione, vedevano in quell'atto una vera e propria sopraffazione.

Qualcuno aveva soffiato alle orecchie del Mocenigo di quel suo tentativo di salvare in extremis Giovanni, perorandone la causa presso i bresciani. Ed ora gliela facevano pagare, basandosi su accuse generiche, mai provate[94]. Di sicuro non gli potevano rimproverare di aver sempre difeso di fronte a tutti, anche se non approvava di certo le scelte da lui compiute, le ragioni che avevano spinto Giovanni a scatenare tutta quella violenza negli ultimi anni. Ed ora si ritrovava lui stesso nelle condizioni di non potersi difendere, di non poter far valere a sua volta le proprie argomentazioni. Tanto valeva quindi abbandonare la Riviera ed attendere momenti migliori. Molte ingiustizie erano state commesse tra l'estate e l'autunno del 1610. E così pure molti soprusi. Ma i danni maggiori, certamente, li aveva fatti il provveditore ed inquisitore generale Leonardo Mocenigo, con il suo procedere tronfio e velleitario[95]. Prima di partire aveva strom-

per anni sette et tre per anni cinque", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 268, 3 novembre 1610. Tra le persone *civili* figuravano Bartolomio Donati e Bersanino Guizzerotti, entrambi legati al gruppo di mercanti che faceva capo a Martin Previdale.

93 È interessante che nel riferire dell'abbattimento della casa di Giovanni Beatrice, il Mocenigo aggiunga "né ho fatto l'istessa essecutione contra due altri suoi compagni per non haver casa alcuno d'essi", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 268, 3 novembre 1610. Il Mocenigo, dunque, considera il Bonfadino e l'Agustini come veri e propri *compagni* del Beatrice, ma questo non emerge dalle vicende precedenti l'omicidio Ganassoni e solamente il provveditore Loredan, nel suo dispaccio del 29 maggio 1610 accosta il nome del Beatrice a quello degli altri due.

94 Il giorno seguente all'abbattimento della casa di Giovanni Beatrice, Leonardo Mocenigo, come già si è detto, procedette pure contro fra Tiziano: "Essendo informato che fra Titiano Dei Antoni da Gargnano, dei Minori conventuali di San Francesco, si è fatto lecito, contra le leggi, con perniciosissimo essempio et scandalo, varie et diverse volte, da molti mesi in qua, favorir et anco ricettar nel monasterio di Gargnano di questa Riviera, li Zannoni di quella terra et altri sceleratissimi banditi, et che per questa causa è stato anco rimosso da quel monasterio et mandato in stato alieno dal pre reverendo Generale della sua religione. Però per rimover ogni maggior scandalo, per tenor del presente, con l'auttorità che tenimo dall'ecc. Senato, facciamo sapere al reverendo pre guardiano del detto monasterio che a nome nostro debbi commettere al sudetto fra Titiano, ovunque egli si ritrova, che non possa, né debba sotto qualsivoglia pretesto, ritornar più a Gargnano, né in alcun altro luogo di questo stato, senza espressa licenza di Sua Serenità, sotto quelle pene maggiori anco della vita che pareranno convenir alla sua disobedienza et transgressione, ecc. In Salò il dì 27 ottobre 1610. Adì detto: Fatto venir alla presenza del ditto eccelentissimo signor Proveditor et Inquisitor il reverendo pre fra Lunardo Moro guardiano nel monasterio di Gargnano, li fu consignato il soprascritto mandato, con ordine espresso che debbi essequirlo. Adì primo novembre, il padre guardiano sopradetto, per uno dei suoi frati fece presentar a sua eccellenza una lettera responsiva scrittagli da fra Titian sudetto in Riva a 29 di ottobre prossimo passato d'haver ricevuto il mandato et che non mancherà d'ubedirlo, la qual lettera è stata posta in filza". Cfr. A.M.P., *Atti et sentenze criminali...*, busta 725, *Sententie illustrissimi...*, 27 ottobre e primo novembre 1610. È dunque molto probabile che si fosse proceduto contro fra Tiziano per la sua scoperta iniziativa a favore di Giovanni Beatrice, che, evidentemente, non passò inosservata a Salò.

95 Come abbiamo potuto constatare il Mocenigo condannò Giacomo Lovadello alla sentenza capitale per le sue false testimonianze. Tale condanna non evitò però che alcune persone collegate alla fazione che faceva capo ai fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti venissero comunque coinvolti nel processo e fossero da lui perseguiti. Difatti due di costoro, Bersanino Guizzerotti e Bortolamio Donati, vennero condannati ad alcuni anni di carcere a

bazzato avvisi minacciosi contro i comuni perché si muovessero "per la distruttione de' banditi della Riviera", senza rendersi conto che così finiva pure per ammettere che Giovanni Beatrice godesse di aiuti e protezioni[96].

*Da Riva il lago gli appariva così diverso ed estraneo. Dalla finestra della sua cella ne scorgeva il bacino delimitato dalle due sponde che si allargavano quasi a semicerchio. Lo guardò con tristezza. Un vento gelido ed impetuoso agitava la sua superficie, sollevando disordinatamente in ogni direzione turbinii d'acqua che si disperdevano a raggiera nell'aria. Socchiuse gli occhi e gli apparvero altre sponde e altri promontori più consueti e famigliari. Si scostò dal riquadro della finestra, si avvolse nel mantello, raccolse dal piccolo tavolo il libro di devozione ancora aperto. Ed uscì dalla cella*[97].

---

Venezia; mentre dei fratelli Ceruti lo stesso Mocenigo scriverà nel suo dispaccio del 3 novembre 1610: "Ma contra due fautori et ricettatori principali di questi banditi, che sono Ambroso et Bonifacio Ceruti fratelli, cittadini di Salò, mi è precluso il procedere come bisognerebbe, per esser essi hora retenti nelle prigioni degli eccelentissimi signori Capi per imputatione di complicità nel caso della morte del cavalier Ganassoni, era podestà di Salò, ai quali però ho dato conto particolare delle colpe di costoro, affine che non passino senza il debito castigo", cfr. A.M.P., busta 725: *Sententie...*; A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 268, 3 novembre 1610. Su Bersanino Guizzerotti si veda inoltre il saggio di Giuseppe Piotti, *Il mistero della lapide*, in *Liturgie di violenza lungo il lago...*, pp. 179-203. Poiché, come sappiamo, Giacomo Lovadello diresse le sue accuse contro il gruppo che faceva capo a Martin Previdale sin da prima dell'omicidio Ganassoni, è del tutto inverosimile che la sua successiva e scoperta falsa testimonianza non concernesse in qualche modo anche i fratelli Ceruti, il Guizzerotti e il Donati. Così come è pure assai improbabile che Leonardo Mocenigo non fosse venuto a conoscenza di questi fatti e procedesse contro il Lovadello solamente per le sue deposizioni nei confronti di altre persone (non meglio identificate). È quindi molto probabile che il Lovadello venisse comunque considerato un testimone scomodo, da eliminare quanto prima per non far emergere il clima conflittuale che aveva immediatamente preceduto l'omicidio Ganassoni. Ipotesi non del tutto azzardata se si considera pure che i presunti maggiori imputati (i fratelli Ceruti) erano a Venezia e avrebbero potuto mettere direttamente in discussione le accuse rivolte contro di loro (come in effetti avverrà). Nel momento in cui scrive, dunque, Leonardo Mocenigo dà a vedere che il teorema, avanzato dal provveditore Loredan con il suo dispaccio del 29 maggio 1610, e successivamente rafforzato dalle manovre di Alberghino Alberghini, fosse ancora del tutto attendibile. La possibile adesione del Mocenigo alla manovra combinata tra il provveditore Loredan e Alberghino Alberghini è del resto avvalorata dalla rapidità con cui il Lovadello viene condannato a morte. Il Mocenigo giunge infatti a Salò l'8 di ottobre e la sentenza di morte contro di lui è *pubblicata* il 15 ottobre. E si può spiegare con motivazioni squisitamente politiche: il coinvolgimento di Giovanni Beatrice, insieme a quello del gruppo di Martin Previdale (così come quello dei fratelli Ceruti) doveva essere considerato un fatto acclarato e provato, altrimenti sarebbero emerse talune responsabilità (più o meno dirette) dello stesso provveditore Loredan e del podestà Ganassoni nei fatti che si svolsero tra l'aprile e il maggio del 1610. La messa in fuori gioco definitiva di Giacomo Lovadello avrebbe impedito che si potessero individuare le possibili implicazioni tra la morte del Ganassoni e i fatti che l'avevano preceduta. Tutto questo spiega anche perché il Loredan tentasse, sin dai primi giorni di giugno, di avere nelle proprie mani i due fratelli Ceruti. Queste osservazioni sono inoltre avvalorate da quanto esposto da Giuseppe Piotti nel suo saggio: Bersanino Guizzerotti è infatti cognato e intrattiene relazioni commerciali con Carlo Bonanome; e Cecilia, moglie di Bersanino, è sorella di Martino Previdale. Dalla registrazione del battesimo del figlio Giuseppe Paolo, il Bonanome nel 1611 è definito: "signor Carlo Bonanome di Verona, hora in Salò", Cfr. A.P.S., *Baptizatorum IV (1607-1624)*, alla data 12 giugno 1611. I tre dunque esercitavano la mercatura ed erano strettamente imparentati tra di loro. Inoltre il successivo coinvolgimento di Bersanino Guizzerotti collega con molta probabilità l'azione repressiva del Mocenigo con quanto era stato operato nei mesi di aprile e maggio precedenti da Bernardino Ganassoni e Giovan Battista Loredan nei confronti del Bonanome e del Previdale.

96 Il testo del *proclama* emanato dal Mocenigo il 2 novembre 1610 è significativo: "Conoscendosi chiaramente che la licentiosa e scandalosa permissione con la quale, contra l'espressa forma delle leggi, dai communi di questa Riviera sono stati tolerati diversi sceleratissimi banditi e specialmente Zuanne Beatrice detto Zannon e Bernardo Bernardinello detto Cadidio, favoriti et anco ricettati da particolari, ha cagionato quei gravi et atroci misfatti che con travaglio de tanti, da queste genti di malfare più volte sono stati commessi. Però dovendosi a sicurezza de' buoni e fedelissimi sudditi, conforme alla mente di Sua Serenità, remediare con estraordinaria provisione, che nell'avvenire non succedano così fatti inconvenienti, ma per ogni via siano estirpati questi huomini tristi et inhumani, l'illustrissimo et eccelentissimo signor Leonardo Mocenigo, per la Serenissima Signoria di Venetia etc. Proveditor et Inquisitore sopra la quiete e pacifico vivere nello stato di Terraferma di qua dal Mincio, inherendo agli altri suoi proclami publicati a 13 di settembre et a 10 di ottobre prossimi passati, per tenor del presente, con l'autorità che tiene dall'eccelentissimo Senato e dall'eccelso Conseglio de dieci, fa sapere e comanda che tutti li consuli, sindici et huomini de' communi, sotto pena della vita e di confiscatione de beni, così propri come anco delli istessi communi, sempre che li sudetti banditi et compagni havessero ardire di ritornare in queste parti, debbino usare esattissima diligenza per haverli o vivi o morti, sonando senza interpositione di tempo campana a martello e concitando ogmuno all'armi; et a perseguitarli e distruggerli, sicuri di conseguire li benefici e le taglie, giusta la dispositione delle leggi. Incorrano nelle istesse pene della vita e della roba et anco di demolitione di case coloro i quali ardissero ricettarli e favorirli o per nome di essi con lettere o in altra maniera procurassero aiuti de danari e robe...", cfr. A.M.P., *Atti et sentenze criminali...*, busta 725: *Sententie illustrissimi...* Abbiamo un riscontro di questo *proclama* dalle delibere della comunità di Maderno che il 4 novembre successivo poneva ai voti "che siano ellette due persone quale habbino carico, in caso che alcun bandito venisse in questo commune, di sonar campana a martello in questa nostra chiesa di S. Andrea, senza interpositione di tempo, con il salario da essergli limitato secondo le loro fatiche; et un'altra persona nel Monte Materno alla chiesa di S. Faustino, acciò datti tali segni, le genti possino correre con le loro armi". Messa ai voti, la delibera veniva respinta con voti 13 contrari e solo 4 favorevoli, cfr. A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 17, alla data, c. 49.

97 Fra Tiziano, molto probabilmente, non fece più ritorno a Gargnano e al suo convento. Morì infatti a Gavazzo nel Bergamasco il 12 settembre 1612 e venne sepolto nel cimitero del convento di

*Altri personaggi, dentro e fuori le quinte*

*Il seduttore*

Alla fine di gennaio del 1611 il Consiglio dei dieci riprese in mano il processo istruito per l'omicido Ganassoni. In attesa di giudizio e ancora rinchiusi in una cella al buio stavano i due fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti, arrestati a Brescia nel giugno del 1610 per ordine dell'Avogadore Antonio Da Ponte[98]. Gravava contro di loro l'imputazione di essere i mandanti e i maggiori responsabili dell'uccisione del podestà. Sorprendentemente, il 26 gennaio, quasi all'unanimità, il Consiglio decise di rilasciare Bonifacio Ceruti e il suo servitore Rocco Bartoli[99] e, ugualmente, di non procedere contro Ambrogio Ceruti[100]. Un vero e proprio colpo di scena, che evidentemente gettava una luce diversa su quanto era accaduto a Salò tra il maggio e il giugno del 1610. Una simile decisione non poteva essere stata assunta se non sulla scorta di testimonianze valide e inoppugnabili. Ma il vero colpo di scena avveniva quello stesso giorno e nella medesima seduta del Consiglio dei dieci. Il supremo organo veneziano decise infatti, pure a larghissima maggioranza, che si procedesse contro il mercante Alberghino Alberghini[101]. Il tenore della decisione non sembrava lasciare adito a dubbi su quanto era avvenuto:

*Che Alberghin Alberghini, imputato che come persona avezza a far deponer il falso nei giudicii criminali, fidato nell'auttorità che si è arrogato nella terra di Salò, habbia indotto molti a deponer il falso nella formation del processo nel caso della morte del già cavalier Ganassone podestà di essa terra di Salò, sia retento et non potendosi haver sia proclamato a presentarsi in termine di giorni otto prossimi alle prigioni delli Capi di questo Consiglio per difendersi dalle imputationi predítte, aliter etc. Et sia commesso al Collegio criminal di esso Consiglio, con tutte le clausole solite et consuete.*

Ovviamente il mercante salodiano si guardò bene dal farsi catturare e, dopo esser stato successivamente *proclamato* ed aver ottenuto diversi rinvii, si presentò finalmente alle carceri del Consiglio dei dieci nel marzo del 1611[102]. Dopo un lungo anno di prigione, nel marzo del 1612 il Consiglio dei dieci decise infine di non procedere contro di lui[103]. Un anno di carcere, in attesa di una condanna che non arrivò, poteva pure essere considerata una punizione che, agli occhi di tutti, assumeva in definitiva il sapore dell'invito a non ripetere simili cose.

Gli ultimi esiti del processo Ganassoni, iniziato nel giugno del 1610, mettevano dunque in rilievo l'azione invasiva ed interessata svolta dal mercante Alberghino Alberghini nell'indirizzare le indagini in una certa direzione ed in particolare nell'addossare le respon-

---

Riva, cfr. A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana, III/1, Evoluzione del francescanesimo nelle tre Venezie. Monasteri, contrade, località, abitanti di Padova medievale*, a cura di G. Luisetto, Padova 1988, p. 655. Ringrazio vivamente Giovanni Florio per la segnalazione della preziosa informazione.

98 L'otto novembre precedente i due avevano chiesto di essere trasferiti ad altro carcere alla luce, ma avevano ottenuto una risposta negativa, cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Diari*, busta 1, alla data. Il trasferimento presupponeva di solito la ripresa del processo da parte dell'apposito *collegio* cui era stato affidato il processo. Il carcere all'oscuro in realtà consisteva in una cella in cui non entrava la luce direttamente da una finestra.

99 Che, come si ricorderà, era stato l'unico a presentarsi tra i *proclamati* nel luglio del 1610.

100 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 27, alla data.

101 Evidentmente, nel corso del processo istruito contro di loro, i fratelli Ceruti erano riusciti ad attestare in maniera inoppugnabile il ruolo svolto da Alberghino Alberghini nella costruzione del castello di false accuse raccolte dall'avogadore Da Ponte nel mese di giugno del 1610.

102 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Diari*, busta 1, alle date 18 febbraio, 28 febbraio. Le accuse di falsità non potevano presumibilmente non coinvolgere Giacomo Lovadello, il quale però, come già si è visto, era stato condannato a morte dal provveditore Leonardo Mocenigo.

103 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 28, 20 marzo 1611. La vicenda è ripercorsa pure in un fascicolo dell'Avogaria di comun, istruito nel secondo decennio del '600 e nel quale sia l'Alberghini che i fratelli Ceruti si affrontarono duramente tentando di screditarsi a vicenda. I due fratelli Ceruti presentarono una serie di capitoli in cui ricordarono le traversie in cui erano incorsi nella vicenda Ganassoni: "Che duopo l'instrumento di pace 18 luglio 1607 che seguì nella chiesa di Santo Zovane de Barbarano, con il mezo dell'illustrissimo et eccelentissimo signor General Dolfino, furono per la morte del quondam molto illustre signor cavalier Ganassoni, podestà della Riviera, perseguitati il q. signor Ambrosio et il signor Bonifacio fratelli Ceruti di Salò et per tal causa furono condotti prigioni nelle scuri dell'eccelso Conseglio de dieci, ove gli convenne per molti et molti mesi starsene l'anno 1610, sin alla loro speditione [...]. Che l'auttore principal di tal persecutione fu il signor Alberghino Alberghini con sedure testimoni et fare quanto poteva in danno di delli fratelli Ceruti, li quali ultimamente, quando piacque a Dio et a quelli eccelentissimi signori, furono assolti et liberati, con tutti li voti, sì come anco fu detto publicamente et era cosa notoria [...]. Che non solamente detti fratelli Ceruti furono assolti et liberati, ma insieme presa nell'eccelso Consiglio sudetto de dieci la retentione contra il sudetto signor Alberghino, come seduttore de testimoni falsi nella formatione del processo nel caso della morte del sudetto signor cavalier Ganassoni et per tal casua mandorono per ritenerlo et anco gli furono gittate a terra le porte [...]. Che non essendosi potuto ritenere il signor Alberghino fu di ordine dell'eccelso Conseglio di dieci proclamato sotto li 9 febraro 1611 come seduttore de testimoni falsi nel caso della morte del sudetto signor Ganassoni, sebene poi ultimamente fu rilasciato essendo in tre consegli penduto il suo procedere contra di lui et per tal via rilassato, conforme l'ordinario in tutti li casi di quell'eccelso Conseglio, interpretandosi il terzo pender a favor sempre del reo", cfr. A.S.V., *Avogaria di comun*, busta 2759: *capitoli* presentati dall'avvocato dei Ceruti il 15 giugno 1618.

sabilità dell'omicidio alla fazione che faceva capo ai fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti. Come già si è ipotizzato, questo fu reso possibile solo con l'appoggio decisivo del provveditore Loredan e il successivo tacito assenso del provveditore straordinario Leonardo Mocenigo. Infine le carte di Alberghino Alberghini furono scoperte, anche perché, molto probabilmente, i fratelli Ceruti poterono contare sull'appoggio determinante dell'*establishment* salodiano di cui facevano parte e che, da subito, era entrato in rotta di collisione con il provveditore Giovan Battista Loredan. Il processo contro l'Alberghini si arenò anche perché una sua eventuale condanna avrebbe indubbiamente fatto emergere responsabilità e collusioni. Da quello che abbiamo definito un vero e proprio *tritacarne* non si salvarono alcuni dei protagonisti di questa storia, impossibilitati a difendersi, come ad esempio fra Tiziano Degli Antoni, oppure, come Giovanni Beatrice, destinato comunque ad assumere inesorabilmente l'immagine del fuorilegge dedito ai crimini più efferati e crudeli.

*I due capi zamari*[104]

Nel marzo del 1611 Alberghino Alberghini venne rinchiuso nelle carceri del Consiglio dei dieci. In una cella di quelle prigioni ancora attendevano la loro liberazione i due fratelli Ambrogio e Bonifacio Ceruti, già prosciolti dallo stesso Consigio dei dieci sul finire del mese di gennaio precedente. Un ritardo dovuto probabilmente sia al procedimento giudiziario avviato contro Alberghino Alberghini, ma anche al fatto che contro i due fratelli sembravano pendere altre gravi accuse, formulate da un avversario altrettanto pericoloso. Nel registri del Consiglio dei dieci, *parti criminali*, alla data del 4 marzo 1611, è annotata infatti la lettera scritta dai Capi al provveditore di Salò Giovan Battista Loredan:

*Dalla inclusa copia vederete la indoglienza in essa fatta da Ambrosio et Bonifacio Ceruti, qual si trovano prigioni qui per esser mandati alla sua relegation per occasione del proclama di ordine vostro fatto contra di loro per la morte di Ludovico Pellegrini et la instanza che si fano che il loro caso o sia assonto nel Consiglio nostro di dieci o ad altri delegato. Vi dicemo dunque con detto Consiglio che non passando più oltre contra detti fratelli Ceruti et tenendo per mese uno in sospeso il tutto contra di loro, debbiate di subito dar informatione distintamente particolare delle cose in essa scrittura contenute, con giuramento et sottoscrittione di man propria ai capi di detto Consiglio*[105].

I due fratelli, già accusati dell'omicidio Ganassoni, subito dopo il loro proscioglimento decretato dal Consiglio dei dieci, erano stati dunque prontamente *proclamati* dal provveditore Giovan Battista Loredan in merito all'accusa che ancora pendeva nei loro confronti per l'omicidio di Ludovico Pellegrini, avvenuto nel 1609. Si trattava del terzo omicidio di cui, nel corso di circa un anno, erano stati accusati. Ambrogio e Bonifacio Ceruti avevano però chiesto che il loro caso fosse assunto direttamente dal supremo organo veneziano, motivando la loro richiesta con argomentazioni descritte in una *scrittura* che il Consiglio dei dieci inviava sia allo stesso provveditore che ai rettori di Brescia, con l'ordine rivolto ad entrambi di esprimere un parere motivato e giurato sul suo contenuto. La *scrittura* dei fratelli Ceruti delinea uno scenario imprevisto, che conferma però significativamente quanto si è scritto nelle pagine precedenti:

*Illustrissimi et eccellentissimi signori Capi dell'eccelso Consiglio di dieci*

*Non sì tosto l'illustrissimo signor Proveditore et Capitano di Salò coll'eccelentissimo signor Marcantonio Cavino suo giudice al maleficio hebbero la nova dell'assolutione di noi afflitissimi Ambroso et Bonifacio fratelli Ceruti, ancor prigioni di vostre eccellentissime, che ad instantia del signor Alberghino Alberghini, acerbissimo nostro persecutore, si risolsero di novamente tormentarci; et benché siamo certi che noi siamo ingiustamente stati travagliati nel caso di Brescia per la morte di Bernardin Ferrari, in Venetia per la morte del signor podestà di Salò et hora in Salò per la morte di Ludovico Pelegrini, che è successo per le attestationi di una sol massa di testimoni falsi che pretendono far*

104 Con il termine di *Zamara* si indicava la fazione che riuniva per lo più le principali e più antiche famiglie di Salò, che monopolizzavano il consiglio cittadino. Ad essa si opponeva la fazione *Zambella* cui appartenevano famiglie economicamente emergenti provenienti dagli altri centri della Riviera, anche se residenti a Salò. La contrapposizione è ben delineata dal Provveditore generale in Terraferma Nicolò Dolfin. Il 9 luglio 1697 il rappresentante veneziano riferì al Senato: "Scrissi già alla Serenità Vostra che tutta questa Riviera si trovava in due fattioni, ma non puoti arrivar tanto inanzi che scoprissi, come ho fatto al presente, che una sia detta la Zamara et l'altra Zambella. La Zamara è la fattione che abbraccia Salò, dov'è la parte Ceruda et Donata, la Zambella abbraccia il resto con gli Arrighi et Alberghini, tenuti come forestieri, ma altrettanto potenti per le grosse facoltà loro. Et simil peste va serpendo di modo che niuno di notte è sicuro nella propria casa et il giorno malamente. La prima fattione tira seco anco li populari, li quali lasciano il proprio essercitio et servono per seguaci e bravi d'essa, molto perciò superiore de forze. Oltre la terra tutto il contado è infetto di fuoriusciti, spaleggiati dall'una et l'altra de questi parti. Onde le stradde non sono sicure, né si fa distinzione d'amico da inimico", A.S.V., *Senato, Provveditori da Terra e da mar*, filza 162. Il Dolfin riuscì infine a costringere le due fazioni a stabilire una pace. Sia i Ceruti che i Donà, che guidavano la fazione *Zamara*, furono travolti dall'iniziativa giudiziaria avviata di seguito all'uccisione del podestà Ganassoni. Sulla faida che attraversò Salò nel primo decennio del Seicento rinvo al saggio di G. Pelizzari, *Poteri e conflitti a Salò...*

105 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 49, alla data.

*credere alla giustitia d'esser stati presenti a tutti li sudetti delitti commessi in diversi tempi et luochi, lontani l'uno dall'altro sino quaranta e più miglia, ci hanno fatti sotto li 26 febraro proclamare per il sudetto caso del Pelegrini, operatione che procede dalla sola persecutione sua, poiché è cosa notoria in Salò che il signor Alberghin con suoi seguaci, che contro noi hanno sempre deposto il falso, sono favoriti et contro ogni giusticia sostenuti dal sudetto signor giudice al maleficio, oltre il che l'illustrissimo signor Proveditor ha havuto a dire che se noi fratelli per tempo alcuno capitaremo nelle sue mani, al sicuro che ci farà impiccare, al qual effetto si diceva che teniva in piedi la forca. S'aggionge che essendo il detto signor Alberghini bandito di Salò et Riviera, questa estade passata, fatto sicuro dal favor del sudetto signor giudice del maleficio, andò a Salò per nostra persecutione, ove non solo si trattenne pubblicamente, ma introdusse in casa sua Alessandro Remer bandito di gravissimi bandi di terre et luoghi con altri simili banditi, della qual sfaciata et scandalosa operazione havuta noticia li soldati corsi si adunarono per andarli a combatere et prender, il che non poterno essequire perché dal sudetto signor giudice vicegerente per l'absentia del signor Proveditor, senza alcuna auttorità, disse che gli haveva assicurati; qual dubitando di quel che poteva succedere mandò subito ad avisare il devotissimo Alberghini et compagni che dovessero partire. Cose tutte (per tralasciarne anco molte altre) le quali quando non fossero notissime non ardiressimo di rappresentarle a vostre signorie eccellentissime, poiché ne meritaressimo severo castigo, ma vostre eccellentissime possono quando vogliono haverne piena giustificatione, così da persone di Salò, come anco da persone che hora si trovano in Venetia.*
*Laonde mossi da giustissime et violentissime cause supplicamo vostre signorie eccellentissime che non ci lascino ingiustamente perire, ma per sicurtà della nostra innocenza et della verità si degnino assumere esso caso nel loro eccelso Consiglio, overo delegarlo con l'istessa auttorità all'illustrissimo signor Proveditore successore che deve andare fra un mese in circa, opure a qual si voglia reggimento di Terraferma, il che per zelo di giustitia speriamo ottenere dalla singolare benignità di vostre signorie eccellentissime et dell'eccelso loro Consiglio. Gratie*[106].

I due fratelli Ceruti rappresentavano dunque, pur dalla loro personale prospettiva, alcune fasi dello scenario inquietante che, passo dopo passo, si è delineato nelle pagine che precedono. Intorno all'indagine istruita per l'omicidio del podestà di Salò, a loro giudizio, si era enucleato una convergenza d'interessi volta ad offrire una determinata verità su quanto era accaduto. La loro accusa si rivolgeva in primo luogo contro Alberghino Alberghini e il giudice del Maleficio di Salò[107], ma dalle loro parole si poteva facilmente cogliere come il vero *deus ex machina* delle vicende enucleatesi intorno all'omicidio del podestà Ganassoni, fosse stato in realtà il provveditore e capitano Giovan Battista Loredan[108]. Dalla *scrittura* dei due fratelli Ceruti diretta ai Capi del Consiglio dei dieci, si può inoltre evincere come essi non fossero stati gli unici obbiettivi di Alberghino Alberghini, del provveditore Loredan e del suo giudice del Maleficio. Il grande *seduttore*, come i due fratelli confermano, pur essendo bandito[109], era comunque presente a Salò nei primi giorni di giugno del 1610 ed era scortato e protetto dal gruppo di spietati assassini prezzolati, guidati dal bandito Alessandro Remer. Costui, insieme all'Alberghini e al precedente provveditore Benedetto Marcello, aveva condotto nel

106 *Ibidem*, alla data. Il caso relativo all'omicidio di Ludovico Pellegrini venne infine delegato al successore del Loredan il 25 maggio 1611, cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 61, c. 44, alla data. Prima di partire da Salò Giovan Battista Loredan riuscì comunque a chiudere i conti con Antonio Bonfadino e altri imputati, poiché il 18 aprile 1611 pronunciò contro di loro una sentenza di bando per il furto avvenuto nel gennaio del 1610, di cui erano stati accusati e che, come già si è visto, diede luogo alle successive tensioni con il podestà Ganassoni (cfr. *supra* p. 112). Il nuovo provveditore Paolo Marcello giunse a Salò il 15 maggio 1611, come appare dal suo dispaccio diretto al Senato il 18 giugno seguente, in cui riferisce delle tensioni ancora in atto tra le principali famiglie della città.

107 Il giudice del maleficio era un giurista che aveva il compito di istruire i processi criminali. Scelto dallo stesso provveditore e capitano nel momento in cui iniziava il suo incarico, aveva pure la prerogativa di pronunciare insieme a lui le sentenze penali. Il suo ruolo era fondamentale, in quanto era provvisto di una cultura e di una formazione romanistiche che, nella quasi generalità, erano assenti nei rettori veneziani eletti dal Maggior Consiglio ad amministrare le città dello stato di Terraferma in qualità di podestà, o come nel caso di Salò e della sua Riviera, con la qualifica di provveditore e capitano. Per una delineazione dell'amministrazione della giustizia penale nello *stato da terra* cfr. C. Povolo, *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Verona 2004, pp. 19-164. Si veda, inoltre, quanto osservato alle pp. 174-176.

108 Che Giovan Battista Loredan temesse una possibile presa di posizione dei fratelli Ceruti per quanto egli aveva operato prima e dopo l'omicidio Ganassoni, è attestato pure dalla sua sorprendente richiesta, rivolta al Consiglio dei dieci il 18 agosto 1610 (quindi alcuni giorni dopo la sentenza pronunciata contro Martin Previdale e compagni). Il Loredan aveva infatti bandito i presunti autori contumaci dell'omicidio Pellegrini (cfr. *supra* p. 125) ed informava il Consiglio dei dieci di avere *proclamati* i due fratelli per la medesima imputazione. Richiesta paradossale se si pensa che i Ceruti erano detenuti nelle prigioni del Consiglio dei dieci ed in attesa di giudizio per l'accusa ben più grave dell'omicidio del podestà. Il Consiglio dei dieci gli rispondeva di inviare copia "della sententia che scrivete haver fatto contra gli absenti nel caso della morte data al già Lodovico Pellegrini, perché vedutala possiamo risolverci intorno la considerazione fattaci da voi nelle istesse lettere, secondo che istimeremo conveniente". A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 39, alla data. La richiesta venne ovviamente disattesa. Giovan Battista Loredan paventava probabilmente la prevedibile reazione dei Ceruti e mirava di conseguenza a sottolineare il loro profilo negativo. Ipotesi alquanto plausibile, se si considera quanto sarebbe poi avvenuto nel marzo successivo con l'iniziativa dei fratelli Ceruti.

109 Si veda quanto scritto *supra* p. 125.

febbraio del 1609 la laboriosa e lucrosa operazione che, conclusasi con il sanguinoso agguato teso a Riva del Garda, aveva letteralmente sterminata la cosiddetta banda degli *Zanoni*[110]. Si era salvato solo Giovanni Beatrice. Ma la presenza del Remer a Salò, nei primi giorni di giugno del 1610, suggerisce come uno degli obbiettivi di Alberghino Alberghini e del provveditore Loredan fosse pure quello di mettere fuori gioco l'incomodo superstite di una parentela che, per diversi anni, non aveva supinamente accettato il nuovo stato delle cose. I due capi *zamari*, nonostante le loro disavventure, riuscirono infine ad uscire quasi indenni dalla serie di accuse abilmente mosse contro di loro da Alberghin Alberghini in combutta con il provveditore Loredan. Condannati dai rettori di Brescia alla relegazione a Capodistria per cinque anni, nel luglio del 1614 ottennero di terminare la pena nella fortezza di Palmanova. Nel maggio del 1615, su ordine del Consiglio dei dieci, terminata la loro condanna, il loro nome venne depennato da "ogni raspa, filza o libro"[111].

Il diretto e strumentale coinvolgimento dei fratelli Ceruti, di Bortolamio Donati e di Bersanino Guizzerotti nell'omicidio Ganassoni, preceduto dall'aspro conflitto tra lo stesso podestà e il provveditore Loredan con il gruppo di giovani mercanti guidato da Carlo Bonanome e Martin Previdale[112], rivela come le tensioni in atto sin dai primi anni del decennio, e apparentemente conclusesi con la pace del 1607, fossero ancora ben vive nel corso del 1610[113]. Come ebbe ad osservare il provveditore generale in Terraferma Nicolò Dolfin nel 1607[114], si trattava di un conflitto che divideva profondamente l'*establishment* politico ed economico salodiano e della Riviera, in modo tale da contrapporre una gerarchia che si saldava sull'onore e sulle cariche politiche, ad un gruppo prepotentemente asceso in virtù delle proprie ricchezze e che aveva come rappresentante di spicco il mercante Alberghino Alberghini. Un gruppo che, evidentemente, premeva per acquisire uno spazio nuovo, aggirando gli ostacoli istituzionalmente previsti per accedere nell'agone politico. La dura posizione assunta dalla città di Brescia nei confronti delle offese rivolte al podestà Ganassoni condusse, forse imprevedibilmente, alla sua uccisione, ma di certo l'insieme degli eventi dimostra come la fazione capeggiata da Alberghino Alberghini avesse tentato già in precedenza di indebolire gli avversari, coinvolgendoli in numerose iniziative giudiziarie. E, nei loro intendimenti, l'inserimento di Giovanni Beatrice nel gruppo che progettò l'omicidio avrebbe definitivamente messo fuori gioco gli avversari. Un paradigma accusatorio che venne avvalorato dal provveditore Leonardo Mocenigo al suo arrivo in Riviera, ma che, per una serie di circostanze forse non fortuite, venne infine messo in discussione. Un paradigma, comunque, che non evitò al famoso bandito di essere inesorabilmente travolto dall'indagine giudiziaria condotta dal Consiglio dei dieci.

*Il campione*

L'azione repressiva di Leonardo Mocenigo, come già si è notato, non fece che confermare e avallare quanto nel giugno del 1610 era stato intrapreso dall'Avogadore Antonio da Ponte, il quale, nel corso del processo, aveva ampiamente accolto le false testimonianze abilmente prodotte, da dietro le quinte, dal mercante Alberghino Alberghini con l'appoggio del provveditore Giovan Battista Loredan. Come è testimoniato dai due fratelli Ceruti, Alberghini era a Salò in quei giorni ed è probabile che egli fosse pure presente in Riviera nei mesi di ottobre e novembre, durante i quali Leonardo Mocenigo portò a compimento l'azione repressiva avviata di seguito all'omicidio di Bernardino Ganassoni. Non è dunque azzardato ritenere che il grande *seduttore* non avesse affatto mollato la presa, protraendo l' azione invasiva volta a delegittimare i suoi avversari e, con costoro, pure Giovanni Beatrice. E che, di conseguenza, fosse entrato in contatto con Leonardo Mocenigo.

Tale ipotesi è confermata da un documento del marzo 1618. Sono ormai già trascorsi diversi mesi da quando il famoso bandito è caduto in combattimento nell'aspra battaglia, che sarebbe poi stata descritta nell'ex-voto dipinto da Giovan Andrea Bertanza, ma le due comunità di Tignale e Gargnano hanno tentato invano di riscuotere le sei *voci* liberar banditi ottenute con la sua uccisione[115].

---

110 Cfr. *supra* p. 103.

111 A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere*, filza 112a, 29 novembre 1614, lettera diretta al provveditore di Palma, *Ibidem*, filza 112b, 30 maggio 1615, lettera diretta ai rettori di Brescia.

112 Che, come si è visto, la rete prospettata dai rapporti di parentela disegna sostanzialmente come un unico gruppo.

113 Subito dopo la partenza di Giovan Battista Loredan, il nuovo provveditore Paolo Marcello (giunto a Salò il 5 maggio 1610), scrivendo al Senato, sottolineò come le contrapposizioni tra le più importanti famiglie cittadine fossero ancor vive e tali da suscitare la sua apprensione: "Né tralascio di dire alla Serenità Vostra l'havere con infinito mio diaspiacere ritrovato fra principali di questa terra molti et diversi dispareri con alterazione di sangue fra congiunti in modo tale che dubbito ne possi succedere alcun sinistro incontro..", A.S.V., *Senato, dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 11, dispaccio del 18 giugno 1611.

114 Si veda quanto riportato poco sopra.

115 Le due comunità, nell'ottobre del 1617, presentarono un voluminoso fascicolo con cui dimostravano l'avvenuta uccisione di Giovanni Beatrice e di altri suoi cinque compagni. In tale occasione il Consiglio dei dieci ricordò come *Giovanni Beatrice* fosse stato colpito da "vintiun bandi, otto con l'autorità del Senato, otto

In quel momento il *mercato* delle *voci liberar banditi* non è infatti tra i più favorevoli, in quanto non sono poche le persone bandite che sono insperatamente riuscite ad ottenere la commutazione del loro bando mettendosi al servizio della Repubblica ancora impegnata nella defatigante guerra con gli Arciducali[116]. E così le due comunità, nel febbraio di quell'anno, avevano ottenuto dal Consiglio dei dieci che le sei *voci* fossero scambiate con due di maggior valore, più facilmente spendibili, in quanto avrebbero potuto essere acquistate da persone colpite da una più severa pena del bando[117].

Tra coloro che aspiravano ad ottenere la liberazione dal proprio bando c'era pure Leonardo Mocenigo, il quale aveva subito una condanna assai severa dal Consiglio dei dieci, in quanto, nel gennaio del 1617, si era rifiutato di accettare la carica di Capitano generale da mar, cui era stato eletto dal Maggior Consiglio. Una punizione esemplare, inflitta in base alle norme che vietavano il rifiuto di determinate ed importanti cariche, ma che evidentemente rifletteva all'origine una certa ostilità da parte di un settore maggioritario del patriziato nei confronti dell'ex Provveditore ed Inquisitore Oltremincio. Leonardo Mocenigo s'era ovviamente dato da fare per uscire dalla situazione imbarazzante e pericolosa[118] e una delle due *voci* di cui le due comunità di Tignale e di Gargnano erano in possesso, faceva proprio al caso suo.

E così, stabiliti i preliminari della compravendita, le due comunità, nell'aprile del 1618, richiesero che con una delle due *voci* acquisite fosse liberato Leonardo Mocenigo. La richiesta non ebbe per ben due volte la maggioranza di voti prevista dalle leggi, ma infine, il sei giugno 1618, il Consiglio dei dieci accolse la supplica di Tignale e di Gargnano e il patrizio veneziano ottenne la liberazione dal proprio bando[119].

Dai preliminari della compravendita della *voce* emerge sorprendentemente, ancora una volta, la figura del grande *seduttore*, il quale, molto probabilmente, fu colui che mise direttamente in contatto le due comunità con Leonardo Mocenigo. Quest'ultimo, infatti, il 20 marzo 1618, stabilì un atto di procura nei confronti di Alberghino Alberghini, il quale, per agevolare la cessione della *voce*, avrebbe dovuto garantire le due comunità di Gargnano e di Tignale contro ogni eventuale pretesa avanzata da terzi rispetto all'uccisione del famoso bandito[120].

Nonostante i guai giudiziari[121] Alberghino Alberghini era dunque ancora presente sullo scenario che si è descritto e sembrava ostinatamente sovrapporsi, fino all'ultimo, alla figura di Giovanni Beatrice, anche dopo la sua morte. Ma, quest'ultimo episodio, in realtà, suggerisce come Leonardo Mocenigo e Alberghino Alberghini, con molta probabilità, già si conoscessero dal lontano 1610 e si fossero infine accordati per

---

con l'auttorità ordinaria, quattro con l'auttorità di questo Consiglio et uno del medesimo Consiglio, questo per sententia de 4 agosto 1610", cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, 20 ottobre 1617.

116 Sulla compravendita delle voci cfr. *supra* pp. 29.

117 Nella supplica rivolta al Consiglio dei dieci, la comunità di Tignale, insieme a quella di Gargnano, sottolineò la difficoltà: "S'attroviamo in poter nostro sei gratie di qualche momento, ma a noi di niun rilievo, anzi ne sarebbe difficile a ritrovar incontro per farne in minima parte esito, per rispetto delli presenti motti che non si attrova alcuno, o almeno si scopre, suggetto bisognoso per essersi accommodati in campo. Et se pure ve ne sono alcuni, restano di liberarsi per non haver finito il requisito de quattro anni limitato per leggi. Onde sentimo gratissima la concessione, ma non ritroviamo il modo di farne principio nè fine, per le cause suddette, nè con speranza di cavarne di esse pur un soldo". Si sottolineava, inoltre come "questa singular gratia sarà a noi di molto rilievo per consolar in parte li poveri parenti restati delli cinque morti del comun del Tignale, oltre tanti di esso comun feriti in questo conflitto, come anco in sovegno delli huomini delli communi predetti che si attrovano al numero di 600 indebitati molto per le cause che l'eccellenze vostre illustrissime possono considerare", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 313, 6 febbraio 1617 *m.v.*.

118 S'erano mossi a suo favore la città e il Territorio di Brescia, che avevano pensato bene il 6 febbraio 1618 di inoltrare una supplica alla Signoria, auspicando la liberazione del Mocenigo, definito in tale occasione un vero e proprio *campione*: "Consolasi adunque nella memoria del suo nome degnamente riverito come benefico padre de Bresciani, amator della giustitia et della quiete. Altro non si attende che la venuta di un tanto campione, con la qual vedrassi solevati li animi, sedati li rancori, invigoriti li cuori, esposte le fortune et le vite ad ogni pericolo, non senza avantagio del servitio publico", cfr. A.S.V., *Senato, Deliberazioni, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 17, 16 febbraio 1617 *m.v.*

119 La proposta di liberazione venne respinta il 18 e il 26 aprile 1618, cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 314, alle date.

120 A.S.V., *Archivio notarile*, Atti, busta 8374, 20 marzo 1618. Il successivo 7 aprile l'Alberghini fu sostituito nel medesimo atto di procura da Francesco Arrighi, suo stretto parente, il quale fu pure incaricato dell'acquisto della *voce* in possesso delle due comunità. Evidentemente a turbare la compravendita potevano intervenire eventuali diritti accampati dalle limitrofe comunità di Maderno, Tremosine e Muslone, rappresentate dall'avvocato Pompeo Vanini. La *voce* venne infine ceduta per la somma rilevante di 1430 ducati sempre tramite l'intermediazione dell'Arrighi, cfr. A.S.BS., *Notai di Salò*, busta 2831, 11 aprile 1618. La somma venne versata dal procuratore di Leonardo Mocenigo direttamente ai due rappresentanti di Tignale Paresino Paresini e e Antonio Tonon (Ton de Ton). Su questi ultimi cfr. *infra* pp. 208-209.

121 Dovuti agli ingenti debiti, ma anche all'omicidio del socio, per cui nell'ottobre successivo sarà dal Consiglio dei dieci definitivamente bandito da tutto lo stato, con la confisca dei beni. Una sentenza estremamente severa, in quanto, su proposta dei capi del Consiglio, del doge e degli avogadori di comun fu pure aggiunta la clausola: "Non possa dal presente bando esser liberato per facoltà che alcuno havesse o potesse haver, niuno ecettuato, se non passati anni vinti", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 45, 11 ottobre 1618.

scrivere la parola fine alla tormentata vicenda iniziata nell'aprile del 1610.

Il *seduttore* e il *campione* avevano fallito nel raggiungimento dei loro ambiziosi obbiettivi personali, ma speculando sulle spoglie del famoso bandito avevano infine ritenuto d'individuare l'estrema ancora di salvezza. In realtà quell'ingente somma pagata per la *voce* ottenuta con l'uccisione di Giovanni Beatrice sarebbe pure servita alle due comunità per affidare a Giovan Andrea Bertanza la realizzazione del maestoso ex-voto, che avrebbe definitivamente sancito il mito del fuorilegge attraverso i secoli.

*Due scenari senza epilogo*

*La vendetta*

Paradossalmente, l'azione giudiziaria condotta dalle magistrature veneziane tra l'estate e l'autunno del 1610, pur non modificando sostanzialmente gli equilibri di forza a livello locale, aveva però creato i presupposti di nuove tensioni e di nuovi conflitti. Uno dei protagonisti di questi ultimi non poteva che essere Giovanni Beatrice detto Zanon o Zanzanù, il quale era ormai divenuto consapevole dell'impossibilità di un suo possibile ritorno nella società da cui proveniva e di cui, sino ad allora, si era sentito come parte integrante, nonostante i numerosi bandi che l'avevano colpito. Ma, prima di abbandonare lo scenario del lago, Zuan Zanon ritenne che i conti non potevano essere lasciati in sospeso. Almeno non così come gli erano stati presentati dall'azione repressiva di Leonardo Mocenigo. E così lanciò la sua vendetta e la sua sfida.

Con la partenza di Leonardo Mocenigo dalla Riviera, il clima di tensione era destinato inevitabilmente ad accentuarsi[122]. Il 14 novembre 1610 il comune di Maderno era intervenuto in soccorso di quello di Gargnano, che al suono delle campane a martello aveva allarmato i comuni confinanti nel timore di una pericolosa intrusione dei banditi dentro i suoi confini. Molto probabilmente un falso allarme, che rivelava però il clima di incertezza e di ansia che correva soprattutto tra i notabili della comunità, i quali si attendevano una più che probabile ritorsione da parte di Zuan Zanon per l'abbattimento della sua casa. Nel mese seguente il timore si accentuò poichè, nel ringraziare la comunità di Maderno per il suo rapido intervento nel mese precedente, il 27 dicembre quella di Gargnano si offriva di fare altrettanto, esprimendo pure la necessità che

*quando accaderà darsi campana a martello in qualche comune et che esso comune habbi bisogno dell'agiuto di altro comune, si debba servar questo ordine che il consule o vice consule di esso comune debba far avisato il consule o viceconsule della terra più vicina dell'altro comune, con particolare aviso dell'accidente occorso et dar ordine dove et in qual luogho et parte le genti doveranno andare, stimando molto fruttuoso il serar dei passi et massime alli monti, più che sia possibile, per più facilmente distrur hormai simil pestifere genti et de liberarsi una volta con l'agiuto del Signor Iddio da tante tirannie"*[123].

Il tanto temuto attacco da parte di Zuan Zanon non si fece attendere molto. Nel febbraio del 1611 il provveditore Giovan Battista Loredan scrisse al Senato lamentando la partenza di una parte del contingente di soldati corsi che nei mesi precedenti erano stati inviati a Salò per cacciare i banditi. E riferiva pure dell'improvvisa sortita del temuto bandito nel centro di Gargnano:

*Zuane Zannone, con grosso numero de genti, fu nella terra di Gargnano et diede fuoco a tre case, et amacciò con sparo di arcobuso un pover huomo che volse uscire de casa per riparare al fuoco, che diede causa alle genti di svegliarsi, et per il suon di campana a martello li malfatori si levorno dall'impresa, e fu oviato al pericolo dell'incendio, del quale gli offesi interessati hanno a me depositato cechini trecento per taglia della testa di esso Zannone, con farmi istanza che io gli dassi un numero di questi soldati per guardia di quella terra et sicurezza delle loro vite. Vegga la Serenità Vostra se è cessata l'occorrenza de tenersi soldatescha*[124].

Zuan Zanon aveva dunque voluto saldare i conti con quelli che riteneva, molto probabilmente, i veri responsabili dell'abbattimento della sua casa: quei notabili che, con molta probabilità, avevano sollecitato il provveditore Oltremincio a rendere esecutivo l'ordine previsto nella sentenza pronunciata dal Consiglio dei dieci l'anno precedente. Il conflitto aveva ormai assunto un'intensità notevole e tale da rendere esplicito il collegamento tra la faida locale e l'inter-

---

122 Con il suo dispaccio del 3 novembre 1610 il Mocenigo informava il Senato: "Né restandomi qui cosa di maggior momento ho deliberato di ritornare domani a Brescia per l'ispeditione de altri casi...", cfr. A.S.V., *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar*, busta 268, 3 novembre 1610.

123 La comunità di Maderno rispose il 31 dicembre accogliendo le istanze espresse da quella di Gargnano: "Et per questo abbraciando anchor noi l'ottima provisione escogitata dalle vostre signorie, subito ricevute le loro lettere habbiamo provisto, si che in ogni accidente di dover dimandar soccorso da qualche terra, subito siano mandati messi a posta ad avisare quale sia la terra che doverà esser soccorsa et da qual parte". Le delibere delle due comunità sono in A.C.M., *Libro Provvisioni*, alle date 27 e 31 dic. 1610, con la trascrizione della *parte* precedente del 14 novembre.

124 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 11, dispaccio del 19 febbraio 1611.

*Lettera della comunità di Maderno inviata il 31 dicembre 1610 in risposta ad una richiesta della comunità di Gargnano con la quale si sollecitava una comune iniziativa nei confronti dell'eventuale incursione dei banditi. In realtà le due comunità temevano la più che prevedibile vendetta di Giovanni Beatrice di seguito all'abbattimento della propria casa.*

vento delle magistrature veneziane. La taglia messa sul capo di Zanzanù da parte dei notabili che avevano subito come ritorsione l'incendio della loro casa, era quanto le autorità veneziane attendevano da tempo[125].

L'identità sociale di Giovanni Beatrice tratteggiata dall'azione repressiva delle magistrature veneziane era divenuta a tutto tondo quella del fuorilegge imprendibile e disposto a commettere qualsiasi crimine; non solo per la determinazione a proseguire la sua vendetta, ma anche per la sua presunta bramosia e malvagità nell'uccidere e nell'appropriarsi dei beni altrui[126]. Il suo coinvolgimento nell'omicidio Ganassoni aveva sancito l'impossibilità di un suo reinserimento nel contesto sociale da cui proveniva, con la ricomposizione di un tessuto già profondamente lacerato dai conflitti precedenti. Ma in quello stesso contesto sociale, in cui la sua persona e le sue vicende personali erano ben conosciute, si coglievano certamente le motivazioni che stavano alla base delle sue azioni violente. E la sua immagine, che inesorabilmente stava assumento i tratti del mito, sarebbe stata ben presto percepita come rappresentazione emblematica di una sfida contro ogni forma di ingiustizia e di sopraffazione sociale. Una sfida ineguale che, alcuni anni più tardi, l'avrebbe condotto a morire sui monti sopra a Tignale, ma anche ad essere paradossalmente immortalato in quello splendido ex-voto, che ancor oggi si può ammirare sul promontorio di Montecastello, proprio a dominio di quel lago che, per alcuni anni, lo vide, grande e incontrastato, protagonista di una lunga e tormentata vicenda.

*La sfida, prima dell'abbandono*

L'improvvisa e temuta incursione di Zanzanù a Gargnano rivela come egli non avesse del tutto abbandonato il territorio in cui era nato e cresciuto. Onore e vendetta costituivano il richiamo impellente ed insopprimibile che lo mosse, ancora, per tutto il corso del 1611. Ma il suo coinvolgimento nell'omicidio Ganassoni e il successivo abbattimento della sua casa per ordine di Leonardo Mocenigo avevano inevitabilmente aggiunto, a tale richiamo, un altro elemento importante, che pure interagiva con il complesso idioma dell'onore. La sua nuova identità sociale era infatti stata costruita con l'apporto determinante e diretto delle magistrature veneziane. L'esigenza di mettere quantomeno in discussione la delineazione di tale immagine poteva essere conseguita solamente scendendo sul terreno della sfida, esibendo apertamente, di fronte a tutti, non solo la sua originaria identità, ma pure la forte presa che godeva presso una parte non irrilevante della popolazione della Riviera. E così, il 29 settembre 1611, Giovanni Beatrice detto Zanon scese nuovamente in Riviera, nel vicino centro di Toscolano, e con un'operazione che tendeva chiaramente a dimostrare la forza e il consenso di cui ancora disponeva, rapì Stefano Protasio, mercante veneziano e possidente di diverse cartiere del luogo. La sorprendente notizia venne comunicata dal provveditore e capitano Giovanni Paolo Marcello già il giorno seguente. Ma solo il tre ottobre successivo il rappresentante veneziano fu in grado di render conto dei particolari di un episodio che sembrava esprimere al massimo grado la forza e la possibilità di movimento del noto fuorilegge. L'ingresso e l'occupazione della casa del mercante veneziano da parte di Zanzanù e dei suoi compagni avevano assunto da subito il timbro della vera e propria provocazione:

*La notte delli 29 del passato questi forusciti, scalando i muri di un brolo, entrorno nella corte del sopradetto Protasio, nella terra di Toscolano, e stettero ascosi in una certa caneva sino alla mattina; che essendo una cameriera uscita della porta di casa, che entra in corte, questi forusciti tutti entrorno dentro nel portico della casa, dove trovando certo famigliare lo dimandorno dove fosse il signor Protasio, et essendole risposo, che si attrovava ancora a riposare, essi conferitisi al letto di esso Protasio le dissero che trovasse denari, et esso tutto impaurito vestendosi, si cavò di scarsella sedeci doppie, et gliele presentò dicendo di non haverne d'altre. Ma costoro replicando, che si faces-*

125 Nella sua relazione letta al Senato l'otto di agosto 1611 Leonardo Mocenigo, pur non tralasciando, come di consueto, di enfatizzare l'azione repressiva da lui condotta nel Bresciano e nella Riviera, aggiunse significativamente: "Tralascio medesimamente gli ordini, et proclami fatti intorno al ricettar, perseguitar, accusar, et prendere banditi, perché anco questi sono simili a gli altri, fatti tante volte; sebene questi ancora li ho accompagnati con ufficii, et circostanze tali, che ne ho veduto, et si può sperar di vederne qualche maggior effetto dell'ordinario: perché questi hanno già partorito la presa de molti, et l'interfettione di quel Cà De Dio della Riviera di Salò, detto di sopra; et hanno causato, che quei communi della istessa Riviera hanno depositato del loro seicento ducati in quella camera, da esser dati immediate a chi prendesse, o ammazzasse anco quel Zannon suo compagno; provisioni, che ad altro tempo haverebbono meno ardito di sognarsi, o di parlarne; et pur hora vi sono venuti, et già che molti hanno fatto cuore, se costoro vi ritorneranno, facilmente potrebbero urtar nella rete", cfr. A.S.V., *Collegio, Relazioni*, busta 54, alla data.

126 Nel 1615 i rettori di Brescia, che stavano procedendo contro un certo Zuanne Faita di Ponte di legno nella Valcamonica, comunicarono che costui nel processo contro di lui istruito aveva minacciato chiunque avesse deposto contro di lui, "risoluto di amazzar e distrugger in ogni modo questi tali et farsi famoso bandito come gli Zanoni della Riviera di Zalò". Inoltre, essi aggiungevano: "Che doppo esser state delegate in quell'eccelso Consiglio le colpe di detto Zuane et figlioli servatis servandis, è andato dicendo su la publica piazza di detta terra: il processo è aperto, vorrò veder chi vorrà dir contra di me et di miei figlioli, perché quelli ammazzerò et distrugerò in ogni modo, mi farò famoso bandito come li Zanoni di Riviera...", cfr. A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, filza 27, c. 221.

*se provisione, et che mandasse a prenderne ad imprestido, impatronitisi della casa, et ridotti in timorosa obedienza i servitori, le donne, et ognuno dimandorno che frattanto si provedesse di mangiare, et non ritrovandosi pane in casa, esso Zannone fece vestir uno de suoi satelliti con certi drappi communi, et mettendole attorno un ferraruolo di uno di casa, lo mandò a comprar pane nella publica piazza di Toscolano. Di dove ritornato, mangiarno, prohibendo sempre a tutti di casa lo andar a balconi, et se nel caso di quel giorno veniva qualche amico del signor Protasio a batter alla porta, lo facevano aprire, et introdotto in casa lo ritennevano in servitù in compagnia delli altri, senza lasciar partir alcuno.*

Il rapimento dell'anziano mercante era stato condotto a termine senza fretta particolare, come se si stesse compiendo un rito prestabilito, le cui fasi erano a conoscenza di tutti, tranne forse della vittima:

*Et sempre sollecitando che si facesse provisione di danaro, dicendo che non erano venuti per puoca somma, fecero che esso Protasio mandasse un suo di casa a dimandar danari ad imprestido ad un suo amico, discosto mezo miglio da Toscolano, prohibendo con crudelissime minaccie al messo, se havesse manifestato ad alcuno, che loro si trovassero in quella casa. Et essendo ritornato il messo circa le ventiquattro hore con cento cechini, mentre il Protasio volse darglieli, il Zannone rispose, che se li mettesse in scarsella, et andasse con lui, et così tuolendolo di mezo con li arcobusi, lo fecero partir seco, incaminandosi attraverso dei monti; et sebene Orfeo Colosini, che era stato ancor lui tenuto prigione tutto quel giorno nella casa, fu fatto uscire da essi forusciti insieme con loro, dal che si sparse fama, che anco il Colosini era stato fatto prigione, la verità però fu che nella strada puoco discosto lo lasciorno in libertà.*

L'incursione dei banditi nella casa di Stefano Protasio, continuava il provveditore, era di certo stata notata in paese, poiché chiunque vi avesse fatto ingresso non era più stato visto uscirne. Ma non c'era stata alcuna reazione da parte della popolazione. L'episodio finale, avvenuto subito dopo la partenza del fuorilegge con il mercante rapito, gli era sembrato una vera e propria farsa:

*Questo fatto seben era stato trattato cautamente tutto il giorno da questi forusciti, perché non restassero scoperti, con tutto ciò se ne sussurrava per tutta la terra, così perché non si viddero mai aperte le porte tutto quel dì, come perché quelli che havevano facilità all'ingresso non si vedevano più uscire. Onde alcuni vicini che erano stati pieni d'ammiratione tutto esso giorno, perché non vedevano comparer alcuno di casa, insospettiti (come dicono) che fosse usata qualche violenza, essendo stati, per buon spacio, ad osservar per alcune ballestriere di una colombara, posta dirimpetto alla casa del Protasio, mentre la sera viddero a partir questi forusciti, et che le donne di casa si crucciavano altamente dell'aldatione [sic] del Protasio, tirorno alcune arcobuggiate, con le quali fu ferita una cameriera, et un prete nella casa stessa del Protasio. Et in quell'istante pare che alcuni della terra si sollevassero, ma che, et per l'hora tarda, et per il terrore, che questo foruscito ha messo in molte di quelle terre, et per le adherentie, forse, che altri tengono con lui, non passorno molto avanti, che ognuno ritornò alle sue case.*

Anche la ricerca e l'inseguimento erano parsi al provveditore come parte già stabilita di una sequenza di atti che, come egli stesso non nascose, avevano infine assunto il sapore dell'irrisione nei confronti dell'autorità:

*Il giorno poi seguente alla captura, che fu alli 30 del passato, quando io scrissi di ciò a Vostra Serenità, havendo presentito che essi banditi erano ridotti in certa parte di un monte, mandai subito, et la mia corte, et 25 soldati delle cernide ad occupar quel luoco, ma non trovorno alcuno: né è meraviglia, perché questi banditi, che tengono grandissima prattica in queste montagne, si trasferiscono quasi in un momento da un sito inaccessibile all'altro, et pare che prendano giuoco di vedersi perseguitare in queste montagne, lasciandosi intender palesemente, che sicome non temono né numero de soldati, né ministri della giustitia per questi monti, così stanno in timore della sola sollevatione delli communi, mentre fossero assaliti nelle terre; et perché pare che i communi, o per esser guidati da persone interessate o per altro rispetto, non vogliono fare l'officio loro nel perseguitare occorrendo simili forusciti, non essendo possibile, quando questi capitano alli communi per commetter qualche delitto, che la giustitia immediate non resti avisata, et che nell'istesso momento faccia provisioni necessarie*[127].

L'impresa di Toscolano assunse chiaramente il sapore della sfida nei confronti delle autorità veneziane, anche se, molto probabilmente, con il rapimento di Stefano Protasio, Zanzanù intendeva procurarsi il denaro che gli sarebbe servito per abbandonare definitivamente la Riviera e porsi al servizio del duca di Parma[128]. Una sfida che i membri del Consiglio dei dieci intesero chiaramente, tant'è che l'11 ottobre 1611, ordinando al provveditore di Salò di proseguire il processo, deliberarono pure

---

127 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressani, filza 11*, 3 ottobre 1611. Anche nel suggerire un possibile rimedio, il provvediore non dimostrava molta convinzione: "Anch'io conosco esser purtroppo vero che il solo et sicuro rimedio di estirpar così fatta gente è posto nella sola mano di communi, quando volessero prontamente sollevarsi et perseguitar costoro nelle occasioni; ma perché chi non ha qualche necessario eccitamento in casi simili, pare che non curi d'altro che della propria salvezza, non saprei quale altra provisione potesse farsi, che sottoponere i communi alla refattione de danni almeno per terrore, et per stimolarli a far quanto possono".

128 Come egli avrebbe ricordato nella sua supplica presentata nel 1616, cfr. *infra* pp. 158-159.

*che per far ogni possibile prova et diligentia per l'estirpatione et estintione del predetto Zanoni bandito per eccessi gravissimi et che coll'ingrossarsi in numero et qualità di altre simili gente potria in progresso di tempo apportar maggior turbatione alla quiete dello stato et delli sudditi nostri, sia data autorità alli Capi di questo Consiglio di poter con quei mezi che giudicheranno a proposito trovar soggetto il qual si obblighi nel termine di mesi dui ammazzar etiam in terre aliene o far capitar vivo nelle forze nostre Zuane Zanon predetto con prometterli ducati dui mille delli denari della cassa di questo Consiglio et la liberation di un bandito, relegato o confinato in prigion da ogni consiglio regimento o magistrato et etiam da questo Consiglio purché non habbi alcun ostaculo di legge oltre li benefici che per la interfettione o captura di esso Zanoni in virtù delle parti li spetteriano, da esserli concessi con la via ordinaria delle leggi*[129].

Quanto era avvenuto a Toscolano il 29 settembre 1611 e nei giorni seguenti venne dettagliatamente raccontato da Stefano Protasio direttamente ai Capi del Consiglio dei dieci, i quali evidentemente avevano colto che non si trattava di uno dei tanti consueti rapimenti di cui i rettori inviavano notizia; ed intendevano capire quali erano state le motivazioni di Zanzanù nel compiere un gesto così eclatante e provocatorio. Il racconto di Stefano Protasio è di estremo interesse e merita di essere esaminato attentamente:

*Fu il giorno di San Michiel passato la mattina a buon hora, che subito che furno aperte le porte della mia casa dove m'attrovavo ancor in letto nella terra di Tuscolano, ch'entrorno dentro nove huomini armati d'archibusi, pistolle, stili, et pistolesi con centuroni da campagna, capo de quali era Zuanne Zanoni, per quanto egli se mi fece conoscer; i quali havevano la notte precedente, senza che ne aeorgesimo, scolati li muri del bruolo et del cortivo et erano stati nascosti nella caneva fino alla matina che entrorno in casa, come ho detto. Entrati in casa si divisero per le stanze, chi in un luoco et chi in un altro, facendo segno a tutti di casa che dovessero star quieti e non far strepito, perchè non volevano farci alcun dispiacere, ma che volevano solamente denari. In camera mia al letto venero due di essi, dandomi ad intender che non mi haverebbono fatto dispiacer. Restai più morto che vivo, mi levai di letto et mi vestii. Vene in camera il Zanoni dicendomi che dovesse far provisione di denari; messi le mani alla scarsela volsi darli [...] 18 doble che mi attrovavo e lui mi rispose che si meravigliava et chel ne voleva assai. Gli risposi che non ne havevo d'altri, lui disse che me li haveria fatti trovar. Su questo stettimo trattenuti assai e se occorreva che fusse battuto dalla porta, el faceva aprir chi li pareva senza lasciarli più partire. Et altri el licenciava come donne o persone tali, secondo la qualità delle persone che l'intendeva dai nostri di casa che li rispondevano. Volsero mangiar e bever e gliene fu dato et tutti insieme con quei altri che erano entrati in casa, andammo pregando che si contentassero di quei denari che si haveva potuto darli et che non ne dessero altro impaccio; e loro stavano saldi a dir che si facesse provisione, perché volevano degli altri denari. Io stavo pur sperando et aspettando qualche aiuto dalli vicini, credendo che si potessero aver accorto, come credo, che s'erano e che col sonar campana a martello, o per altra via mi avessero soccorso. Quando vidi l'ora tarda et che non compariva alcun sussidio, scrissi una lettera ad un amico mio nominato il signor Andrea Benaman da Maderno, con la quale lo pregavo a servirmi di 500 scudi per alcuni miei urgenti bisogni e la mandassimo per Marco Usardo mio manente, che vuol dir lavoratore alla mità, il quale ritornato portò cento cechini e glieli diedi; ed essi, sdegnati et in colera, me li resero facendo che io li metessi in scarsela.*

Stefano Protasio confermava che l'intrusione di Zanzanù e dei suoi uomini nella sua abitazione era stata compiuta in tutta calma e tranquillità, secondo un rito collaudato. Nessuno dei banditi aveva infierito contro di lui e gli altri di casa. L'occupazione era avvenuta senza che il gruppo di banditi dimostrasse una particolare fretta o agitazione e solo verso sera costoro si erano infine decisi di abbandonare la casa portando con sé il mercante veneziano. Evidentemente essi avevano le loro spie e i loro informatori, pronti ad avvisarli di un eventuale pericolo. Nessuno in paese aveva comunque fatto anche un solo cenno di reazione. Il racconto di Stefano Protasio si addentrava poi nella descrizione del sequestro, intervallato da una lunga trattiva per il suo rilascio in cambio di una consistente somma di denaro:

*E subito, che poteva esser in torno l'ora dell'avemaria, senza darmi tempo di metermi altri drapi, mi tirorno fuori di casa e mi tolsero in mezo tra loro e mi condussero per strade traverse alla volta di Gaino che è una terrizzuola, ma però non passassimo per essa e mi condussero in una casa che è fuori di strada; non so di chi sia, ma sono contadini e mi tenero ivi con essi quella note e dormiti sopra una cariega, circondato da parte di loro e parte andarono a dormir sul feuil. La matina seguente a buon hora, i me condusse in una grotta per mezo la chiesa della Madonna di Supina in una montagna dove stessimo quel giorno, la notte succedente, et anco l'altro giorno e poi mi condussero in altre montagne più in dentro, dove fecero un casote de rami e frasche per starvi sotto ed anche ivi stessimo due o tre giorni; partissimo da di là e mi condussero in due casette che non havevano persone dentro ma le apersero con i grimaldelli et stessimo ivi tutto quel giorno ad ascingarsi al fuoco perché erimo bagnati dalle pioggie. Da poi in un'altra grotta ratissima che bisognava calarsi giù rassandossi tutta la vita, cosa che essi facevano più facilmente e finalmente, mo' in un luoco, mo' in l'altro di quelle montagne, mi tenero con essi per giorni sedeci, nel*

---

129 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 28, cc. 50-51. Si ordinava ai rettori di Brescia, Verona e Salò di pubblicare il *proclama* con la taglia dei duemila ducati.

*Toscolano e il suo porto in un affresco settecentesco di casa Donati-Mazzoldi. In questo centro, che pure fu teatro di una serie di contraccolpi violenti dei conflitti tra le parentele di Maderno e Gargnano, nel 1611 Giovanni Beatrice lanciò una vera e propria sfida alle autorità della Repubblica rapendo il mercante veneziano Stefano Protasio.*

*qual tempo fecero che io scrivessi diverse lettere a casa mia, con dirli che facessero provisione di denari perché cominciavo a patire e che essi si sariano contentati di cose honeste. Prima mi fecero scriver di/2500/cechini et infine poi calarono sino a/1500/. Io davo lettere a loro, per chi le mandassero non so; ma concorrevano li messi a portarli da vivere e credo che doveano consignarle ad essi: i quali messi quando giongevano subiavano, essi rispondevano e gli andavano in contra e non lasciavano che io potessi vederli. Ma l'ultima lettera mia con la quale si concluse il mio riscato in/1500/cechini, io diedi a loro ed essi mi fecero anco dar per contrasegno la mia corona et essi mi consignarono la mia lettera et la corona ad un suo messo qual andò a Tuscolano a rittrovar messer Bortolo Pilon da Tuscolano mio parente et agente, e lì diedero le lettera et il segno et detto messo fece andar seco in quelle montagne et il Pilon haveva il denaro adosso et là si fece l'esborso et il riscato in montagna in un luoco lontan da Tuscolano circa otto miglia, dove havevano anco condotto me e mi lasciarono in libertà et io venni via col mio parente.*

Le successive risposte di Stefano Protasio delineavano lo svolgimento del sequestro all'interno di un territorio aspro e montuoso, che i banditi conoscevano molto bene e nel quale potevano contare su aiuti e favori. Cavità naturali, grotte e capanne improvvisate erano divenute i rifugi di Giovanni Beatrice e dei suoi compagni[130], mentre si svolgevano le trattative per la riscossione del denaro:

***Chi altri vene al vostro riscatto col Pilon?*** *Niun, el vene solo.*

***Chi fu il messo che vene col Pilon?*** *Non so perché i non lasciorno che io lo vedessi.*

***Il Pilon lo conobbelo?*** *Non so, lui mi ha ditto di no.*

***Vi ha el ditto che qualità d'huomo era costui e se paesano o forestiero.*** *Per il vero non glie lo ho ne anche dimandato.*

***Chi era capo di questa compagnia?*** *Zuanne Zanoni.*

***Gli altri erano banditi?*** *Non so.*

***Ne havete conosciuto o compreso appresso poco chi fossero gli altri?*** *Signor no, ma credo che fossero di aliena giuridittion, dalla lingua e parlare.*

***Sentisti che si nominassero mai tra loro?*** *Un più giovane si chiamava Francesco, gl'altri o Caporal, Barisello, Sargente e nomi tali.*

***Come pensate che si ha risolto questo Zanoni a***

130 Su questi aspetti cfr. il saggio di G. Zordan, *Nel regno di Zanzanù. Covi, tane e rifugi, fra storia, mito e leggenda*, in *Liturgie di violenza lungo il lago...*, pp. 205-216.

***dar in voi e far un caso di questa sorte.?*** *El disse dei sui che li era stato ditto da quei della terra che m'attrovano fuori e poi il Zanoni è di quel paese et sa che io ho casa in Tuscolan, dove ho il negotio della carta e li edificii da farla.*

***Mentre che stesti con essi che ragionamenti sentisti che facessero insieme?*** *I cospettihava sempre, i bravava e s'io mi dolevo qualche volta, il Zanoni rispondeva che li era stata butata giù la casa e che non si doveva butarla, perché era la dote di sua moglie et che s'era rimasto povero et che bisognava chel s'ingegnasse a far dinari.*

***Vi havete mai potuto accorger che l'habbi inteligentia o corrispondentia con qualche uno di quei paesi?*** *Bisogna chel sia per forza, perché giornalmente li vengono portate le vituarie e li avisi di tutto quello che si fa et havendosi fermato essi per tutto un giorno intiero in casa mia con le porte serrate, dove era il solito et ordinario che stavano sempre aperte, potevano molto bene quei della terra comprenderlo; ma tutto fuori di proposito dopo che fui menato via, quei vicini dalle loro case sbarorono delle archibusate in casa mia et ferirono una massara et un prete mio parente, ma non so mo' in particolare chi li dia questi aiuti.*

***Che fu dei cento cecchini e delle dopie che havessi?*** *Ghe li diedi quella notte medesima poco lontan da Gagiù, i batte l'azalin e fece fuogo con una candella in campagna e me li dimandarono e ghe li diedi e la matina dredo i li spartirono in la grota a 10 cecchini per uno e 20 ne ebbe il Zanoni. Non vidi le dopie nè so quello ne facessero.*

***La vostra casa di Tusculano alla [ha] vicini?*** *Signor si, il signor Teodoro Gratioli medico di Rozolo, et allora vi era in casa il signor Zan Battista suo figlio, col quale mi lamentai dopo tornato a casa delle archibusate in casa mia, et egli mi rispose che credeva che vi fossero li banditi et che haveva fatto a bon fine.*

***Che lume poteva dar alla giustitia delli compagni del Zanoni di quelli che li suministano aiuto o d'altri particolari? Ditelo liberamente e senza timore e rispetto.*** *Certo che io non so che altro dire; subdicens: doppo ritornato ho fatta la mia depositione in Salò, dove ho ditto molte di queste cose et altre non ho ditte perché non son sta dimandato. Dicens: se la giustitia non fa provisione, bisogna levar man ai negocii, mi non posso più assicurarmi di andar a goder il mio: bisogneria far che quei di quella trovassero modo e via di cavarselo da quelle bande, et non mantegnirlo come i fa già tanti anni, non solamente lui, ma gente forestiera, che lui conduce seco et che con l'occasione di star con esso impara la pratica di quei siti a far dei mali, che se quei habitatori volessero, se vi provederia; tanto più che essendo quella una terra grassa, non l'ha d'haver paura di 10 banditi se i volessero.*

Dal racconto di Stefano Protasio emergeva che il grosso della compagnia dei sequestratori proveniva da fuori e sembrava essere organizzata come una piccola banda militare. Molto probabilmente Giovanni Beatrice aveva già preso i contatti per porsi al servizio di un signore confinante, abbandonando così un territorio che, dopo il clamoroso sequestro, non era più sicuro per lui. L'esperienza degli anni precedenti gli aveva insegnato come si muovevano le autorità veneziane per ristabilire l'ordine sul territorio. L'uccisione di Eliseo Baruffaldo e di Giovan Pietro Pellizzaro, non poteva essere dimenticata. Non c'era territorio che potesse offrire una sufficiente protezione di fronte all'azione incrociata dei propri nemici e delle autorità veneziane. L'interrogatorio di Stefano Protasio convinse probabilmente i Capi del Consiglio dei dieci di non trovarsi di fronte ad un comune fuorilegge e che quel rapimento era da intendersi come una vera e propria sfida. Ed infine che Giovanni Beatrice dovesse essere eliminato al più presto e con ogni mezzo[131].

131 Il Consiglio dei dieci trasmise l'interrogatorio di Stefano Protasio ai Savi del Collegio perché "possano proveder alla sicurtà de' sudditi, di quel modo che parerà espediente et opportuno", A.S.V., *Collegio, Comunicate del Consiglio dei dieci*, filza 5, 24 ottobre 1611, con allegato l'interrogatorio del mercante veneziano, svoltosi nello stesso giorno. Tre giorni dopo il Senato comunicò al provveditore e capitano di Salò l'imminente invio di cinquanta soldati corsi. Inoltre il supremo organo veneziano scrisse al segretario residente in Milano informandolo di quanto era accaduto, ordinandogli di intervenire presso le autorità locali: "perché conoscemo che le provisioni che venimo in ciò facendo non possono partorire quel buon fine che saria necessario et è in noi grandemente desiderato, per la commodità particolarmente che li sudetti banditi tendono di ritirarsi et ricoverarsi fuori dello stato nostro, dove vengono ricettati et spalleggiati, come intendemo capitati essi ben spesso in Cremona". Gli si ordinava "che andato al signor Contestabile, debbi renderlo molto ben capace delle sue male qualità per le molte scelleratezze da loro in diverse occasioni commesse; et che si trova anco esso Zanone bandito con molti bandi per casi atroci et gravissimi, cadauno de' quali, non che tutti insieme, lo faceva conoscere delli compresi nelle capitualationi che tiene la Republica nostra col Stato di Milano. Pregando perciò l'eccellenza sua in nostro nome che essercitando in ciò quella buona volontà che ha sempre dimostrato verso il servitio delle cose nostre et per essecutione delle capituatltioni sudette, si compiaccia dar ordeni molto rissoluti et efficaci al podestà et altri ministri di Cremona che stando ben avvertiti quando il sudetto Zanone et suoi compagni capitassero in quella città debbano usar ogni diligenza per haverli nelle mani et trattenerli sotto buona et sicura custodia fino a tanto che avisati della detta essecutione possiamo dar le commissioni necessarie alli nostri ministri perché mandino a riceverli alli confini, secondo l'ordenario". Veniva inoltre data autorità al Collegio "di poter far le istanze necessarie a quelli principi et altri signori con quali la Repubblica non tiene capitulatione de banditi et nelli cui stati s'intendesse capitare il sudetto Zanone et compagni", A.S.V., *Senato, Secreta*, reg. 101, cc. 70-71.

Il provvedimento assunto nell'ottobre precedente dal massimo organo veneziano, pur non ottenendo i risultati auspicati[132], indusse molto probabilmente Giovanni Beatrice ad abbandonare definitivamente la Riviera nel corso dei primi mesi del 1612. Vi sarebbe ritornato nella primavera del 1615, spinto dal desiderio di rivedere i luoghi natii e, forse, della speranza di ottenere il perdono della Repubblica.

132 Nel gennaio del 1612 il Consiglio dei dieci ordinò ai rettori di Brescia di procedere contro coloro che aiutavano e sostenevano il temuto bandito, avvalendosi nell'istruzione del processo del rito inquisitorio. La *parte* però non ottenne la maggioranza dei voti e nel medesimo giorno si deliberò di riconfermare la concessione della taglia e dei benefici già promessi, prevedendo inoltre, come agevolazione, che essi potessero essere rilasciati direttamente dai rettori di Verona e Brescia. È interessante notare come l'*incipit* della *parte* non nascondesse la delusione per il mancato risultato: "Presentendo noi che siano prestati diversi aiuti et dati avisi da habitanti nello stato nostro a Zuanne Zannon famoso bandito et continuate seco intelligenze pregiudiciali alla quiete et sicurezza de' sudditi nostri et cose loro...", cfr. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 39, 11 gennaio 1611 m.v. Questa delibera del Consiglio dei dieci sarà menzionata nel 1618 dalle due comunità di Tignale e Gargano nella loro richiesta volta ad ottenere due *voci liberar bandito* di valore più elevato in luogo delle sei già avute nell'ottobre precedente: "Non resteremo di dire riverentemente qual fosse l'assoluta volontà di Sua Serenità di estirpar questo famosissimo bandito che lo dimostra le publiche lettere dell'eccelso Consiglio di dieci scritte alli illustrissimi rettori di Brescia sotto-li 12 genaro 1612, per le quali promettevano premio alli captori o interfettori di esso Zannon ducati 2000, oltre ad altri beneffiti, quando però fosse l'essecutione fatta nel termine de 4 mesi. Il che non essendo in quel tempo stato essequito è stata però sempre pronta la nostra volontà di sradicarlo, come hora con vivi effetti, se ben sanguinolosi lo habbiamo dimostrato et sempre continueremo all'estirpatione de tristi che inquietano il fedelissimo stato di Sua Serenità. Gratie", *Ibidem*, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 314, 6 febbraio 1617 m.v.

# V

# IL RITORNO

**(la guerra di Zuan Zanon, 1615-1616)**

*Gargnano, 13 maggio 1615*

*Guardò stupito, quasi incredulo,
quelle donne che, sorridendo, gli stringevano
calorosamente le mani e gli esprimevano il
benvenuto. Dunque, era vero, non si erano
dimenticati di lui.*

*La storia avvincente di Giovanni Beatrice è inscindibile, come già si è potuto constatare, da quella dei numerosi provveditori e capitani della Riviera che lo combatterono senza tregua e con ogni mezzo nel corso del loro incarico. Iseppo Michiel fu uno di costoro. Il suo periodo di governo, che coincise con la fase iniziale dello scontro tra la Repubblica di Venezia e l'Arciducato d'Austria, fu contrassegnato dal costante impegno nell'organizzazione e nella militarizzazione della popolazione delle comunità poste lungo la zona di confine. Ma egli dovette affrontare pure un'altra guerra, condotta oltre ed entro la linea di confine, meno rilevante ed appariscente, ma non per questo priva di insidie: quella avviata, sin dal mese di giugno del 1615 da Giovanni Beatrice, ritornato di recente in Riviera dal suo lungo esilio. Il famoso bandito sembrava aver ripreso la sua antica attività di disturbo nei confronti dei notabili del luogo, i quali, timorosi, da subito si erano premuniti, perché il precedente provveditore si muovesse contro di lui e, soprattutto, contro quanti avevano salutato apertamente il suo ritorno, offrendogli appoggi ed aiuto. In realtà le mosse di Giovanni Beatrice detto Zanon, in tutto questo periodo, esprimono una ricerca d'identità che si riannoda inestricabilmente alle vicende che ne avevano contraddistinto l'esistenza sino al rapimento del mercante veneziano Stefano Protasio e alla componente di sfida che l'aveva sotteso. Una ricerca d'identità che sembra poter realizzarsi solo nell'ambito di quel territorio da cui molti anni prima era stato bandito e nel quale, solo, può rintracciare le ragioni profonde di un destino che l'aveva trascinato inesorabilmente in un vortice di violenza animato da un profondo senso dell'onore e dal desiderio di vendetta.*

*Negli anni 1615 e 1616 la figura di Giovanni Beatrice sembra dominare uno scenario in cui soffiano venti di guerra e la paura si aggira in un territorio posto strategicamente ai confini. La decisione della Repubblica di offrire ai banditi la possibilità di ottenere la liberazione in cambio del loro servizio nelle fila dell'esercito veneziano, sembra aprire uno spiraglio anche a Giovanni Beatrice. È nel giugno del 1616 che egli rivolge al Consiglio dei dieci una supplica in cui rievoca le fasi più salienti della sua vita, chiedendo di poter usufruire dei benefici offerti dalla nuova legge, La sua supplica cadrà nel vuoto, ma ciò che più colpisce è il parere sostanzialmente favorevole espresso da Iseppo Michiel e, soprattutto, l'adesione del notabilato dei centri dell'Alta Riviera ad una richiesta che avrebbe quasi sicuramente posto fine ad una lunga serie di conflitti che sembravano non aver alcun sbocco. Anche se solo per un brevissimo periodo, le motivazioni che avevano animato l'atteggiamento e le azioni di Giovanni Beatrice emergono nitidamente dalla descrizione univoca e fortemente negativa tracciata in precedenza dai provveditori veneziani, per delineare il profilo complesso e sfaccettato di un uomo divenuto in realtà fuorilegge di seguito ad una serie incontrollabile di conflitti contraddistinti da una spiccata dimensione dell'onore.*

*Di fronte al rifiuto veneziano Giovanni Beatrice riprese la sua guerra personale, contrassegnata da colpi di mano, incursioni e rapimenti di notabili, intervallati da brevi periodi di pausa trascorsi, molto probabilmente, nei territori confinanti. Una guerra i cui esiti erano forse scontati, anche se l'atteggiamento di sfida che ormai contraddistingueva le sue azioni lascia presupporre come egli fosse già investito di quell'aura mitica che ne avrebbe contraddistinto la figura anche dopo la sua morte.*

*Il provveditore e capitano Iseppo Michiel*

Iseppo Michiel giunse a Salò il 13 settembre 1615[1]. L'elezione a Provveditore di Salò e Capitano della Riviera, ottenuta nel marzo precedente, non era stata di certo un evento casuale[2]. Consolidati legami di *protezione* e di *amicizia* univano la famiglia della moglie Elisabetta Giustinian alla Magnifica Patria della Riviera[3].

Iseppo Michiel era perfettamente consapevole di come quell'incarico fosse estremamente delicato e, conseguentemente, di dover muoversi con accortezza e prudenza. Bastava un passo falso perché la sua immagine fosse offuscata, se non messa in discussione. Com'era accaduto al suo predecessore Marco Barbarigo, il quale, in verità, sembrava aver condotto a termine senza problemi il suo incarico. Al punto tale che nel marzo precedente il Consiglio della Magnifica Patria

1 Lo ricordò nella sua relazione presentata al Senato il 27 marzo 1617: "Conforme il commando della Serenità vostra et dell'eccelentissimo Maggior Consiglio, io Iseppo Michiele fò de messer Zuane l'anno 1615 alli 13 di settembre andai al reggimento di Proveditor di Salò et Capitanio della Riviera di Bressana", *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, X, Provveditorato di Salò, Provveditorato di Peschiera*, Milano 1978, p. 83.

2 In una lettera diretta dal Michiel ai consiglieri della magnifica Patria si può evincere come l'elezione fosse stata di reciproco gradimento: "Molto illustrissimi signori osservantissimi. L'affetto cortese ch'ha voluto quella Patria dimostrarmi per moto di vostre signorie molto illustrissime è stato eccesso della solita benignità di quella nobilissima natione et di un particolar affetto che elle han voluto dimostrar verso di me. Io confesso esser molto obligato alla fortuna et tenuto a questi signori eccelentissimi che habbino voluto incaricarmi et honorarmi di quel governo poi che mi si appresenta occasione di servir al mio prencipe et di governar popoli così devoti et reverenti al suo prencipe, a quali sì nel publico et nel particolare io mi offerisco di giovare in tutto quello che mi sarà concesso, sperando di ricever al incontro quella quiete et obedienza che è stato suo proprio per l'adietro. Sì come anco nelle cose publiche sarà inclinato a giovare in qual si voglia occasione, professando di haver non solo a mantenir li privilegi di quella Patria, ma di ampliarli in quanto si estenderà l'auttorità mia. Nel proposito di curiali spero di haver fatta ellettione di soggetti che sarano di sodisfacione et mia et di quel publico, poi che non patiscono contumacia et con l'esperienza che hanno nei publici governi presterano quel servitio che si conviene. Che tanto mi occore dire alle signorie vostre molto illustrissime alle quali per fine mi offerisco nel particolare et me le raccomando. Di Venetia li 18 marzo 1615. Iseppo Michiel", A.M.P., *Estraordinario*, reg. 180, c. 217. Una lettera che definisce molto bene il ruolo e l'atteggiamento prudenti che i rettori eletti dal Maggior Consiglio nei centri della Terraferma veneta avrebbero dovuto assumere per svolgere in maniera adeguata il proprio incarico. Non diversamente, il patrizio che assumeva la carica di Provveditore di Salò e Capitano della Riviera non si poteva propriamente definire un mediatore rispetto al centro dominante, quanto piuttosto il rappresentante qualificato e prestigioso della *comunità*, delle sue prerogative e dei suoi valori consolidati. Un patrizio che avesse saputo compiere il suo incarico rispettando questa regola fondamentale, cercando di evitare che l'*establishment* locale suscitasse problemi e contestazioni presso le più importanti magistrature veneziane poteva ben dire di aver raggiunto un risultato politico positivo, che l'avrebbe agevolato nel suo *cursus honorum*. Come si è potuto constatare, ben diverso fu l'atteggiamento di Giovan Battista Loredan nel corso del suo governo della Magnifica Patria.

3 Iseppo Michiel aveva sposato Elisabetta Giustinian quello stesso anno. Nato il 17 novembre 1577 il nuovo provveditore e capitano apparteneva al ramo della famiglia Michiel chiamato *Dalla Meduna*, di media levatura nell'ambito del patriziato veneziano, come sembra attestare il suo modesto *cursus honorum* (fu poi Provveditore a Cattaro), anche se infine entrò a far parte del Senato, cfr. A.S.V., *Miscellanea codici di storia veneta*: M. Barbaro, *Arbori de' patriti veneti*, 22, c. 110. Di profilo più elevato fu il suocero Girolamo Giustinian, che nel settembre del 1616 venne eletto Procuratore di San Marco. A causa della malattia della figlia, che la condusse poi alla morte, nel marzo del 1616 il Giustinian si recò personalmente a Salò, dove venne accolto con straordinarie manifestazioni di giubilo da parte dei consiglieri della Magnifica Patria. Il patrizio veneziano ringraziò personalmente gli esponenti politici salodiani con una sua lettera: "Magnifica et honoratissima communità di Salò. Gli onori et le demostrationi d'amore che ho recevuto questi passati giorni che capitai in questo lago per caussa di visitar mia figliola et consorte dell'illustrisismo Proveditor mio carissimo genero mi danno occasione prima che io parti di scriverle queste poche righe per ringratiar questa magnifica communità et ognuna di esse in particolare, non havendo potutto per il successo travaglioso della morte di essa amatissima mia figliola presentialmente supplir a questo ufficio di ringratiamento et havendo ancora accresciuto il mio obligo per le nove demostrationi sue in honorar il funerale fatto tanto compitamente et con ogni segno di vero affetto nell'accompagnar il corpo di essa con tanto concorso di carità, che mi chiamo obligatissimo ad ognuna di esse in particolare. Et onde haverò occasione d'incontrar li loro interessi farò conoscer a essa magnifica communità quanto ne sii per conservar memoria, satisfacendo per hora in parte al debito con ringratiarle riservandomi in altro tempo giovarli quando le si appresenti occasione con veri effetti et per fine di questa gli prego dall'eterno Dio ogni gratia et felicità. Di Palazo, li 14 marzo 1616. Girolamo Giustinian", A.M.P., *Estraordinario*, reg. 180, c. 228. I rapporti di *protezione* e di *amicizia* dovevano innanzitutto assicurare che le cause giudiziarie avviate presso le magistrature della Dominante incontrassero il dovuto sostegno. Le attestazioni di stima si accompagnavano così di frequente ai donativi che venivano fatti giungere al *protettore* tramite il nunzio della Riviera costantemente presente a Venezia. Di seguito alla lettera inviata dal Giustinian, i consiglieri della Magnifica Patria pensarono dunque bene di esplicitare la reciprocità del rapporto che li univa a quel casato: "Avendo questi magnifici signori Deputati stimato convenirsi a questa magnifica Comunità per segno di gratitudine e devozione nostra presso l'illustrissimo signore Gerolamo Giustiniano suocero dell'illustrissimo signor Proveditore e Capitano nostro, avendo stimato conveniente fare qualche dimostration, per esser Senatore grave nella Eccelentissima Repubblica, ripieno di molta autorità, di virtù e di valore sommamente dotato, come anco di esser suocero di detto illustrissimo Signor Proveditore, dal qual Signore ne potiamo in ogni tempo et occasione sperare protezione et favori segnalatissimi, come esso ancora con le sue lettere lette nel consiglio passato con somma humanità si essibisce, et non habendo essi signori Deputati ciò potuto adempire per non haver auttorità, va parte che sia ad essi signori Deputati concessa auttorità di poter spendere sin dalla somma di scudi dodici in qualche honorevole e condecente presente, come essi stimeranno bene, per presentare ad esso illustrissimo signore", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, c. 199, 26 marzo 1616)

aveva deciso di perpetuarne la memoria, deliberando che fossero non solo scolpite nella pietra parole in sua lode, ma che pure venisse eretto un busto in suo onore. La delibera della comunità era stata registrata nei *libri degli ordinamenti* della Patria in cui venivano verbalizzate le sedute presiedute dallo stesso provveditore:

*L'opinione di savi, senza alcun paragone, [ritiene] esser più degno di lode quel giudice che colla dolcezza del suo governo fa che gli sudditi godino la bramata pace, che quello il quale, con sfoderar la spada ultrice, castigando severamente li malfattori, procura il medemo effetto, e però vedendosi esser ciò avvenuto a questa Patria dalla singolar prudenza dell'illustrissimo signore Marco Barbarigo, nostro Provveditore e Capitano presente, sotto il cui felicissimo reggimento gode et ha goduto ognuno quella quiete e pace, che era già bandita da questa Patria mercè delle risse et discordie che l'hanno molti anni tenuta oppressa, devesi da ognuno e particolarmente da questo magnifico Consiglio haver obbligo infinito a sua signoria illustrissima, autrice et operatrice di tanto bene, e come a quello che zelantissimo della conservatione delli Statuti et privilegi della giurisditione et riputatione di questa Riviera, et nelle cose del viver publico, ha sempre con estraordinario affetto protetta e favorita, incontrando tutte le occasioni possibili per commodo et honore di quella, di maniera che, dovendosi corrispondere in quello che si può, a tanti obblighi e fuggire il vitio dell'ingratitudine, è necessario farne publica dimostratione. Pertanto li magnifici signori Deputati mettono parte, che sia eretta a perpetua memoria una pietra di paragone nella Sala di Palazzo ove parrà a essi signori Deputati, con quelle più accommodate parole che a loro piaceranno, siano scolpite in lettere d'oro li meriti di questo illustrissimo signor Provveditore, e li obblighi di questa Patria verso tanto padre, et parimente ha data commissione ad essi signori Deputati presenti e futuri, di far fare uno petto con la sua schena, et con il suo elmo, et uno arco<buso> et uno terzarolo con li suoi fornimenti, et che in mezo al petto gli sia messo l'armi della Magnifica Communità, et alla partenza sua gli siano dallo spectabile Sindico presentati, in nome di questa Rivera, con quel maggior affetto e con quelle parole più efficaci che sappia esprimere per dimostration della devotione di questa Patria verso Sua Signoria Illustrissima e delli eterni obblighi che gli habbiamo"*[4].

C'era poco da aggiungere. Pur tralasciando la retorica ridondante che generalmente accompagnava tali delibere, si poteva comunque cogliere l'estrema soddisfazione dimostrata dai notabili della magnifica Patria nei confronti dell'operato di Marco Barbarigo: il patrizio veneziano aveva governato con prudenza e mitezza, riuscendo a ristabilire la tanto auspicata pace tra le famiglie salodiane e, soprattutto, a difendere le prerogative giurisdizionali della Patria. Che cosa ci si poteva aspettare di più?

4 A.M.P., *Estraordinario,reg.* 180, c. 217, 18 marzo 1615.

Qualcosa però non aveva funzionato, tanto da far sospettare che quella delibera di marzo fosse stata una forzatura, volta evidentemente a porre in sordina taluni sottostanti malumori. Tant'è che, proprio il giorno precedente il suo arrivo, in una piazza della città era stato ritrovato un *cartello infamatorio* nel quale, a nome di una non meglio precisata *povertà* si lanciavano accuse contro Marco Barbarigo e i consiglieri della Magnifica Patria. I *cartelli* anonimi veicolavano conflitti sottesi, che le istituzioni locali ignoravano volutamente, ed assumevano per lo più una certa efficacia in quanto si rifacevano a notizie o sospetti diffusi nell'ambito della comunità. In un certo senso il loro utilizzo si costituiva come una potenziale e latente forma di controllo sociale, che difficilmente poteva essere ignorato. Qualcuno non aveva digerito di certo quell'esagerata manifestazione di stima dimostrata dai consiglieri nei confronti del provveditore uscente. Accusato di essere un uomo vizioso, dedito al gioco delle carte e alle donne, Marco Barbarigo veniva esplicitamente indicato nel *libello* come indegno degli onori ricevuti da *deputati ruffiani*, che poco si curavano della *povertà*. Ma l'accusa più grave era proprio quella di non aver realmente amministrato una retta giustizia e di aver ingiustamente assolto coloro che si erano macchiati di gravi omicidi[5].

5 Copia del cartello infamatorio in A.M.P., *Estraordinario*, busta 178: *Del libello fatto in proposito dell'illustrissimo signor Marco Barbarigo proveditor et capitano della Riviera*. In una scrittura diretta al Michiel perché informasse il Consiglio dei dieci di quanto era accaduto, i rappresentanti cittadini manifestarono il loro stupore "che non è possibile a parole spiegarlo, quando massime, oltre la conditione maligna et reproba in se stessa di simili cartelli o libelli, tanto più si convince per tale contenendo mere falsità, tristezze et ribalderie, come a tutti è notorio, perché oltre la integrità dell'illustrissimo Marco Barbarigo benemerito nostro proveditor passato et dell'eccelentissimo signor Protasio Caimo giudice suo del maleficio, la quale non può da huomo vivente esser revocata in dubio; e così con retta bilantia stata indifferentemente administrata la giustitia, che con raggione per publico decreto hanno meritato le generose et nobili opere sue essere segnate in marmi, ma più nelli cuori et nella memoria di tutta questa Riviera". Il *cartello* comunque raggiunse il suo obbiettivo poiché, probabilmente su suggerimento dello stesso Michiel, il successivo 26 settembre i consiglieri evocarono la legge veneziana del 1540 che vietava giubilazioni simili a quella che era stata annunciata per il Barbarigo: "Dovendo questo magnifico consiglio in tutte le attioni sue conformarsi con la volontà del Prencipe nostro Serenissimo, anzi con ogni suo spirito procurare che le sue leggi et decreti siano inviolabilmente esseguiti, perchè questo conviene all'obbligo di veri sudditi, et tanto più quando riesce con utile et commodità nostra; pertanto essendo rissoluta volontà di Sua Serenità, che nelle occasioni delle arme o insegne, che si pongono dell'Illustrissimi rettori che sono stati al Governo, che non siano fatte se non semplici arme con pittura, et non a rilevo altrimenti, come per legge dell'illustrissimo et eccellentissimo Consiglio di Dieci di 18 febbraio 1540; va parte, qual mettino li magnifici signori Deputati, che in tutte le occasioni simili, siano in tutto e per tutto puntalmente esseguite le leggi de Sua Serenità et in particolare la sodetta 1546 [sic], et in oltre non si possa far donativo di sorte alcuna

*Copia del cartello anonimo affisso nella piazza di Salò il 12 settembre 1615 nel quale si denunciava la cattiva amministrazione della giustizia penale da parte del provveditore e capitano Marco Barbarigo.*

*Veduta del lago da Oldesio di Tignale, con sullo sfondo la riva veronese (foto di Claudio Povolo).*

La tanto declamata mitezza del Barbarigo, che i *deputati* della Magnifica Patria avevano voluto premiare ed eternare con il loro visibile riconoscimento, a detta degli autori del *libello*, non era stata in realtà che un sostanziale disinteresse nei confronti dell'amministrazione della giustizia.

Un simile episodio era stato di certo istruttivo per il provveditore, il quale aveva assunto il nuovo incarico in un momento particolarmente delicato e difficile. Proprio nel corso di quell'estate le tensioni tra la Repubblica di Venezia e l'Arciducato d'Austria erano sfociate in un vero e proprio scontro bellico. Ed Iseppo Michiel doveva amministrare un territorio strategicamente importante, posto ai confini con quello del nemico austriaco. Nel corso del suo incarico egli dovette seriamente impegnarsi per organizzare ed armare la popolazione locale. Si trattava di eseguire gli ordini del Senato e del Provveditore generale in Terraferma, ma, altresì, di ispezionare il territorio e di sovrintendere alla commissione appositamente eletta perché la popolazione adulta maschile venisse analiticamente descritta e provvista delle armi necessarie per fronteggiare un'eventuale incursione del nemico.

## *Il ritorno del bandito*

Ma c'era pure un altro grosso problema. A complicare la delicata situazione politica e sociale della Riviera era ricomparso il famoso bandito Zuan Beatrice detto Zanon. Dopo l'incredibile rapimento del mercante veneziano Stefano Protasio era definitivamente sparito dalla circolazione. Lo si diceva ben sistemato nel Cremonese e nel ducato di Parma, dove sembrava essersi posto al servizio di quel signore[6]. Ma, improvvisamen-

ad alcun Rettore, di qualsivoglia interesse che dir o imaginar si possa, sotto pena, a chi ponesse parte in contrario, di ducati 500, da esser applicati alla magnifica Communità, et in oltre, quello o quelli che tal parte ponessero, siano perpetuamente privi di questo Consiglio, officio e beneficio di questa magnifica Communità, et la presente parte non possa esser revocata, nè alterata in alcuna maniera, se non sarà proposta da tutti li magnifici Deputati coll'autorità dell'illustrissimo signor Capitanio; et presa a tutte balle di questo magnifico consiglio", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, c. 116, 26 settembre 1615. Nella sua relazione, presentata al Senato nello stesso mese di settembre del 1615 Marco Barbarigo cercò di minimizzare l'episodio ricordando il "pregiudizio grande" che l'amministrazione della giustizia incontrava in Riviera a causa del fatto che gli *officiali in quella corte* (cioè i capi degli sbirri che giungevano al seguito del provveditore) dovessero essere approvati dai *deputati* cittadini "e durando la loro condotta se non un anno se non è confirmata da loro stessi, bisogna che per ottenerla si rendano benevoli e grati, altramente rimangono esclusi, da che nasce che mai si può haverne una retentione importante d'alcuno", *Relazioni dei rettori..., cit.*, p. 79. Rilievo del tutto pretestuoso che non teneva conto del margine d'azione giocato dal provveditore e dal suo giudice del maleficio, come si è potuto constatare nel caso di Giovan Battista Loredan o di altri provveditori e capitani.

6 Nella sua relazione presentata al Senato nel marzo del 1614

te, nella primavera precedente, era ricomparso in Riviera. Che cosa l'avesse spinto a ritornare dopo più di tre anni di assenza non si sapeva. Forse aveva ritenuto che fosse giunto il momento opportuno di rivedere la sua *patria*, approfittando dello stato di tensione esistente in quella zona di confine a causa dei preparativi bellici. Il suo predecessore Marco Barbarigo, senza alcuna esitazione, aveva risolutamente proceduto contro lo Zanone, istruendo un processo contro di lui e i suoi *fautori*. Ma aveva pure avvisato il Consiglio dei dieci per ottenere, come di consueto, maggiore autorità nel procedere. Nel suo dispaccio scritto il 17 giugno 1615 riassumeva la nuova incursione del temuto bandito:

*Zuanne Beatrice detto Zanon, famoso bandito, huomo di gran dipendenza in questa Riviera, sì per la sua parentela et amicitia, come per il timore che il popolo ha di lui, havendo altre volte infestato questo paese con la interfettione di molte persone et del signor podestà bresciano, già alcuni giorni pratica publicamente nei communi della Riviera di sopra, accompagnato da altri banditi, andando a casa di questo et quello et volendo mangiare et bevere. Et domenica 14 del mese presente fece prigione messer Giacomo Bianchi et messer Iseppo Gratiolo del commune di Gargnano, mercanti, ricchi, dando a cadaun di loro taglia di quantità di danari, i quali convennero promettergli, se ben liberatisi dalle sue mani non hanno voluto farglieli capitare. Onde molti di questi fidelissimi sudditi convengono tratenersi nelle case loro, temendo che costui, solito commetter simili delitti, non li privi di vita, sì come ha minacciato alcuni. Inteso ciò et il giudicio universale che egli sia venuto nel paese per svaliggiare mercanti, i quali concorreranno alla fiera, che si farà il giorno di san Giovanni prossimo a Trento, svaligiati da lui un'altra volta in detto giorno, ho dato ordine agli hosti che ne facciano avisati tutti li mercanti che capitassero alle loro hosterie et immediate ho applicato l'animo alla sua estirpatione. Ma non havendo forze non ho potuto effettuarlo. Ho bene mandato il mio cavalliero con li suoi huomini, i quali sono pochissimi et quattro capelletti in quei communi per ovviare che non succedano maggiori mali et subito ho scritto a sua eccellenza, supplicandolo che si compiaccia di mandarmi o capelletti o corsi, perché la temerità di costui, essercitata con tanto sprezzo della publica dignità et con perturbatione della quiete che godeva questo povero popolo resti depressa. Ho voluto perciò riverentemente rappresentarlo a vostre eccellenze, alle quali non resterò di dire che io ne formo il processo, nè per esatta diligenza si può venir in luce dei compagni di esso Zuanne, nè da chi sia ricettato per li rispetti che le ho narrati, ma se a testimoni fosse promessa la segretezza et il processo si formasse coll'auttorità et rito di quell'eccelso Consiglio, mi persuado che se ne potrebbe venir in cognitione. Gratie*[7].

Marco Barbarigo ricordava i più famosi crimini di Zuan Zanon, tra cui l'omicidio del podestà Ganassoni. Ed aggiungeva inoltre come fosse opinione diffusa che il temuto bandito fosse ritornato per compiere nuovamente una grande rapina ai danni dei mercanti che partecipavano alla fiera di Trento. L'uomo, comunque, sembrava di certo aver preso possesso dell'Alta Riviera, Che fosse venuto a rapinare i mercanti che transitavano lungo il lago appariva alquanto improbabile, in quanto il suo ritorno era praticamente avvenuto alla luce del sole[8]. Dalle sentenze registrate nelle *raspe* esistenti in cancelleria Iseppo Michiel poté prendere visione di quanto il suo predecessore aveva operato di seguito all'ampia autorità concessagli dal Consiglio dei dieci. Marco Barbarigo aveva proceduto con estrema durezza e non di certo con quella mitezza che i *deputati* cittadini gli avevano enfaticamente attribuito o con la trascuratezza che il *libello* anonimo aveva subdolamente suggerito. A parte lo stesso Zuanne Zanon e un suo complice detto *Il Peota*, gli altri imputati erano tutti coloro che l'avevano aiutato o favorito nei mesi di maggio e giugno precedenti. Sette persone erano state bandite da tutto lo stato, mentre ad altre cinque era stata inflitta la pena del carcere. Una ventina di imputati era stata rilasciata, nonostante l'accusa di aver operato "per spie al detto Zanone, mentre infestasse questa Riviera et lo favorissero nonostante che sia bandito et che sapessero lui essere in disgrazia di Sua Serenità". Il suo predecessore aveva dunque voluto creare il vuoto intorno al famoso bandito. Gli imputati provenivano da Gargnano, Maderno e dai centri dell'Alta Riviera come Bogliaco, Tignale, Muslone, Liano, Cecina, Fornico. Il bandito godeva dunque di un'ampia rete di sostegno, tanto più significativa se si considera che egli era ritornato dopo una lunga assenza[9]. Nonostante l'evidente

---

il precedente provveditore Zuanne Barbaro ricordò: "Sono stati da me distrutti tutti li capi principali, eccettuato quel famosissimo Zuan Zanon, il quale essendosi ridotto ad habitare molto ben accomodato sul Cremonese, non dà (già qualche tempo) alcun minimo richiamo di lui sopra la Riviera", *Relazione dei rettori..., cit.*, p. 67. Nel dispaccio scritto al Senato da Marco Barbarigo nel giugno del 1615 si fa esplicito riferimento al fatto che Zuan Zanon si fosse posto al servizio del duca di Parma, cfr. nota 8.

7 A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 60 alla data.

8 Nel dispaccio del 20 giugno 1615 diretto al Senato, Marco Barbarigo ricordava infatti: "Questa povera Riviera per adietro infestata da Zuanne Beatris detto Zanon, famosissimo bandito per diversi delitti di furti, morte d'huomini et specialmente del signor podestà bresciano già alcuni anni interfetto nela chiesa della pieve di questa terra, ricovrato nella città di Parma, ove è assicurato dal duca, mentre che godeva una estraordinaria quiete e tranquilità, per esser stati da me affatto estirpati tutti quelli sicarii che la travagliavano, hora è di nuovo grandemente infestata da esso Zuanne, accompagnato da altri banditi, il quale non solamente con sprezzo della publica dignità et della giustitia camina publicamente per le piazze delle terre et va alle case di questo et di quello, facendosi dar da mangiar et bever", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, alla data.

9 Come riconosceva lo stesso Barbarigo nello stesso dispaccio

sovrapposizione delle imputazioni, si poteva comunque evincere, anche con l'aiuto dei dispacci diretti al Senato, una cronologia significativa degli eventi. Zuanne Zanon era giunto probabilmente in Riviera tra il mese di aprile e quello di maggio del 1615. Era stato ospitato da alcune famiglie di Bogliaco, di Gargnano e dei villaggi circostanti. Ad esempio Zorzi Patuzello di Bogliaco, Michel Dallera di Formaga, Benvenuto Spagnolo con la moglie Domenica di Olzano (Tignale) e Zuanne Fuppa da Fornico erano stati accusati:

*perché, nonostante li bandi di Zuane Zanon, per li quali è fatto inimico del Prencipe, si siano con ardir scelerato fatti lecito d'alloggiar in casa, diverse volte, detto Zuane Zanon et compagni, favorendolo et in tal modo dandogli spalle et agiuto a commetter molte scelerità, come si legge in processo, et in particolare ultimamente, che capitato in questa Riviera. Somministrandolo anco li detti Benvenuto Spagnolo et Domenega sua moglie da magnare et bevere in campagna*[10].

Accoglienza, aiuto e sostegno che, nel caso di Margherita Lima, Anzolina Tamagnina, Veronica Rubin e Lucia Combon, tutte di Gargnano, si erano apertamente accompagnati ad un vero e proprio gesto di benvenuto e di rispetto:

*per esser state così ardite et temerarie di partirsi dalle proprie case et andar a rallegrarsi con detto Zanone della sua venuta dentro li confini, nel luoco di San Martin territorio di Gargnano, toccandoli la mano et facendogli diverse accoglienze, nonostante che sappiano lui esser bandito et infestar questa Riviera con diverse scelleratezze*[11].

Al suo arrivo Zuanne Zanon aveva dunque incontrato una vera e propria rete di solidarietà e di aiuto, che il tenore delle sentenza faceva fatica a nascondere, e che faceva intravedere come una parte della popolazione dell'Alta Riviera considerasse il famoso bandito tutt'altro che la persona scellerata descritta nei dispacci dei provveditori. Non doveva essere stata molto diversa la posizione di Bernardino Collini di Gargnano, il quale era però stato condannato alla severa pena di cinque anni di carcere:

*perché nonostante che fosse viceconsole et che doveva, mentre sapeva o intendeva che detto Zanone fosse nel suo commune, per il carico sudetto procurar di farlo capitar nelle forze della giustitia, in preiudicio universale senza timor della giustitia, gli servisse per spia, aiutandolo di tutto quello si operava contra detto Zanon, così dalli ministri della giustitia, come dalli communi, tradendo il publico interesse per favorirlo, tutto che sapesse quello esser bandito, con disgratia di Sua Serenità, dandogli in tal maniera più sicurezza a poter commetter delitti enormi contro li habitanti in questa Riviera*[12].

Tutte questa persone erano state probabilmente individuate ed accusate di seguito alle pressioni esercitate dal gruppo di notabili di Gargnano e dei luoghi vicini[13]. E fu forse questo fatto ad indurre molto probabilmente Zuanne Zanon ad aprire le ostilità. Nel suo dispaccio del 20 giugno diretto al Senato il Barbarigo scrisse:

*ma anco si ha fatto lecito domenica 14 del mese presente di far prigioni messer Giacomo Bianchi et messer Iseppo Gratioli del commune di Gargnano, mercanti, ricchi, havendo loro data taglia di gran quantità di danari; i quali seben sono stati necessitati promettergli, tuttavia, liberatisi dalle sue mani, non hanno voluto farglieli capitar. Onde molti di questi poveri sudditi, intimoriti dalle minaccie fatte da esso Zuanne ad alcuni di privarli di vita et dall'esempio che hanno proposto avanti gli occhi di correr rischio di esser certamente fatti prigioni et svaligiati, alcuni di essi non ardiscono uscir di casa et altri abbandonando il proprio nido, si sono assentati dalle loro terre, con grave danno delle famiglie loro.*

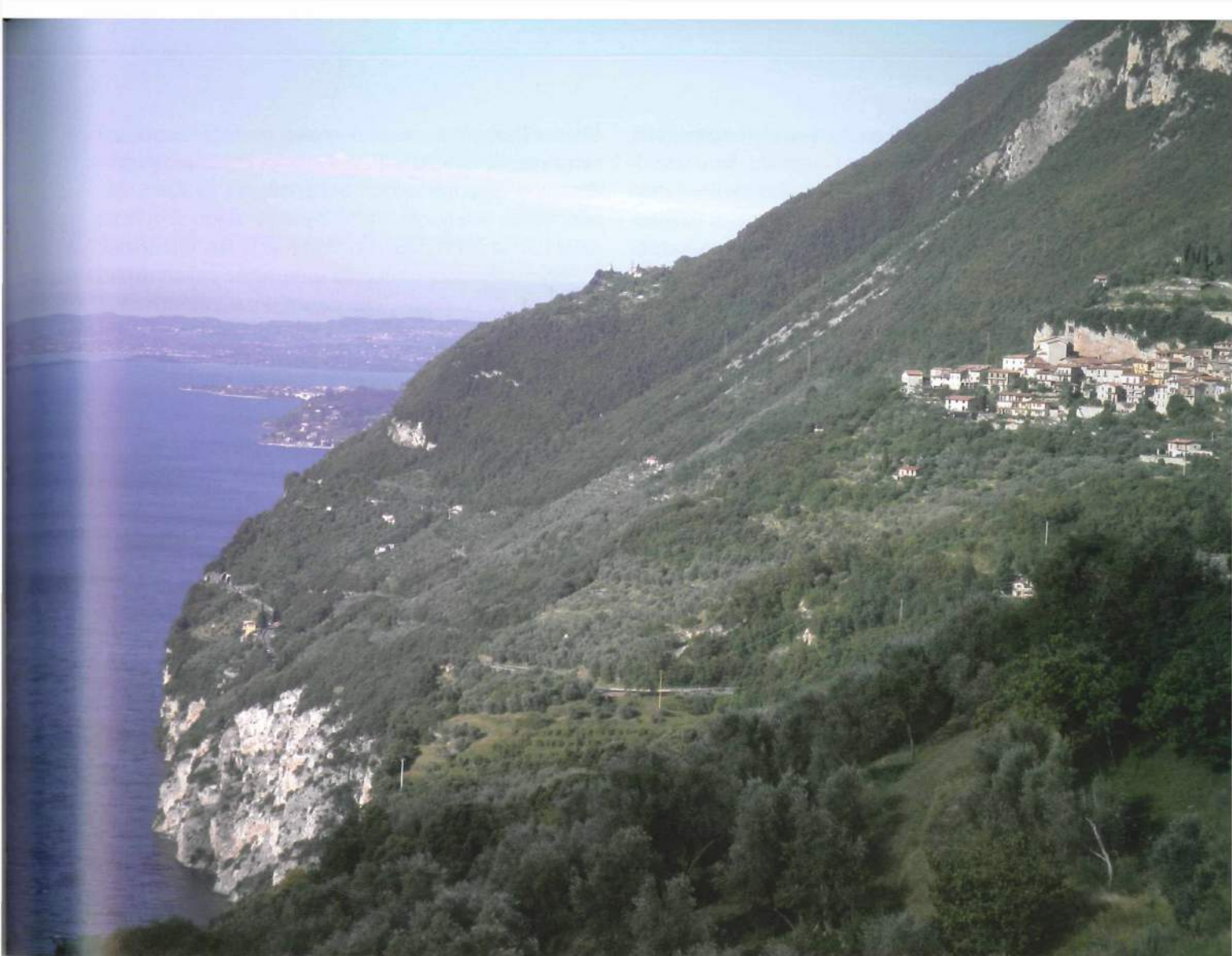
Zuanne Zanon aveva dunque deciso di riprendere la sua attività di *rappresaglia* contro i notabili del luogo. Giacomo Bianchi e Giuseppe Grazioli ricchi mercanti di Gargnano, i primi ad essere rapiti, si guardarono bene però dal rispettare le regole imposte dal temuto bandito e, una volta rilasciati, non si curarono affatto di pagare la taglia da lui imposta. Tutto questo creò sicuramente un clima d'insicurezza e di tensione che spinse il provveditore a richiedere il pronto invio di soldati corsi e cappelletti per presidiare il territorio. Le spese di mantenimento dei cinquanta soldati corsi, subito inviati dal Provveditore generale in Terraferma,

del 20 giugno diretto al Senato: "Laonde, per conservatione della quiete et libertà di questi popoli ho applicato l'animo alla estirpatione sua et de compagni et anco al castigo de' suoi recettatori et fomentatori; havendo egli gran dipendenza di parentela et amicitia nelli communi della Riviera di sopra, ove pratica".

10 I primi due vennero condannati ad un anno di carcere; Benvenuto Spagnolo a quattro anni di galera ai remi e la moglie Domenica a tre anni di prigione; Zuanne Fuppa venne rilasciato.

11 Veronica e Lucia vennero bandite in contumacia per due anni dalla Riviera, mentre Margherita e Anzola furono rilasciate.

12 I brani riportati sono tratti dalle due sentenze pronunciate da Marco Barbarigo il 17 luglio e il 7 agosto 1615 ed inviate ai Capi del Consiglio dei dieci, A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 60, 2 settembre 1615.

13 È molto probabile che Zuan Zanon fosse ritornato a Gargnano senza propositi bellicosi ed inizialmente circolasse con una certa libertà. Nel fascicolo istruito nel 1617 per la sua uccisione, uno dei testi citati a deporre, Gioseffo Piloni di Salò, osservò: "*Io ho veduto li cadaveri delli capitolati banditi, ciouè di Zuane Zanon et altri et li viddi hieri sera, quando furono menati in barca et li ho veduti anco questa mattina, ma però io non conosco altri che Zuane Zanon, quale conosco benissimo per haverlo veduto vivo quest'anno passato, quando si diceva che voleva andare alla guerra et che allhora pratticava liberamente*", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, 20 ottobre 1617.

*Veduta di Piovere, una delle sei* terre *che formavano la comunità di Tignale. Sullo sfondo, quasi a picco sul lago, si può scorgere il villaggio di Muslone (foto di Claudio Povolo).*

sarebbero state a carico delle sole comunità dell'Alta Riviera. In questo modo, proseguiva il provveditore, esse avrebbero avuto una forte motivazione a perseguitare l'inafferrabile bandito:

*et subito ho scritto all'eccelentissimo signor Provveditor generale che si compiacci di mandarmi o corsi o capelletti et hoggi mi ha inviato il colonello Ornano con cinquanta de' suoi soldati, i quali dovendosi ponere nelli communi ove pratica esso Zuanne, da quali è fomentato et spallegiato, perché segua o la captura o la morte di così scelerata et siccaria persona, sì come invigilerò con ogni spirito per liberar questa Patria da tali infestationi, stimo espedire al publico servitio che siano anco da essi soli et non da tutta la Riviera spesati conforme all'ordine della banca, acciò astretti dalle spese che conveniranno far, siano necessitati di perseguitarlo, altrimenti non trovo rimedio opportuno per la sua estirpatione, la quale reputo difficilissima per la difficoltà del sito et delli passi inaccessibili, de quali egli ha ottima pratica*[14].

Zuanne Zanon aveva ormai scatenato la propria guerra personale, intensificando la sua attività di *rappresaglia.* Nel suo dispaccio del 24 giugno Marco Barbarigo scrisse al Senato;

*A 20 del mese presente l'illustrissimo signor Capitano di Brescia mi inviò di ordine di sua eccellenza il resto della compagnia del colonello Ornano, la quale ho divisa nelle terre più frequentate da Zuanne Zanon, havendo dato ordine ad esso colonello che custodisca quelli passi del continuo, per ovviare all'infestationi di costui, le quali sempre si vanno facendo maggiori per le taglie che va mettendo alle persone più ricche di questa Riviera. Doppo che egli ha sentito queste provisioni si è ritirato nelle montagne et in questo punto ho presentito che essendo capitato nella Val di Vestin giurisdittione de signori conti di Lodrone, habbia fatti prigioni due preti di quella valle et messagli grossa taglia conducendoli seco*[15].

14 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, 20 giugno 1615.

15 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, 24 giugno 1615. Il provveditore informa di aver scritto ai con-

Il 24 giugno erano giunti anche i soldati cappelletti, che il Barbarigo inviò subito a Gargnano dove stazionavano quelli corsi. Zuanne Zanon non mollava però la presa e si muoveva nei monti circostanti, nonostante i soldati percorressero in lungo e in largo un territorio da lui, evidentemente, ben conosciuto.[16]. E, alcuni giorni dopo, il provveditore dovette comunicare che una compagnia di cappelletti era caduta in un'imboscata tesa dal bandito:

*Hoggi circa le due hore del giorno una banda de soldati capelletti si è incontrata in Zuanne Zanon et compagni, i quali erano nel commune di Anno, ove sogliono praticare, et immediate esso Zuanne gli ha fatta una imboscata, ferendo con due archibusate il luogotenente del Governator Vucocrutt, con pericolo di morte; et essi soldati si sono posti a perseguitarli sbarando loro diverse archibusate, delle quali non si può sapere se alcuno di essi banditi sia restatto colpito, per essersi dati alla fuga nei boschi ivi vicini*[17].

ti di Lodrone "dicendoli che ancor essi nella sua giurisdittione procurino di snidarlo, acciò che si veda la sua destruttione", ma comunque non avrebbe potuto inviare i soldati corsi in quel territorio, tanto più che "l'Arciduca ha voluto che siano ricevute tutte le armi, non ostante la resistenza che facevano quelli del suo stato di non pagarle et che continuano nella diligenza della scielta degli huomini da fattione". Le incursioni di Zuanne Zanon si svolgevano dunque sia nel territorio della Repubblica che in quello arciducale, entrambi ormai attraversati dagli imminenti venti di guerra.

16 Nello stesso dispaccio il provveditore informava che dai territori circostanti (Valvestino e Riva) erano giunte notizia incoraggianti: "Il luocotenente delli conti di Lodrone per ritrovarsi tutti essi all'imperatore, ha risposto alla mia lettera che ha dato buoni ordini nella sua giurisdittione; che userà ogni diligenza per la estirpatione di questi tristi et che haverebbe dato immediatamente conto ad essi conti di questo negocio. Il medesimo mi ha avisato di fare il colonello Madruzzo, invitato dalle lettere dell'eccelentissimo signor Generale et mie". È comunque probabile che l'imminente stato di guerra non conducesse in realtà ad alcuna azione concreta contro Zuan Zanon, A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, 24 giugno 1615.

17 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, 27 giugno 1615. Come appare dalle sentenze successivamente pronunciate dal Barbarigo, anche in tale occasione Zuan Zanon aveva potuto contare sull'aiuto della popolazione locale. A Zanetto Domaneghetti, Andrea Beltrame e Marcantonio Daghera si imputava infatti: "Zanetto perché sia stato di tanto ardire et temerità d'occultar alli soldati cappelletti Zuane Zanon bandito et compagni, mentre fossero seguitati da essi soldati cappelletti quando capitorono alla cascina di Carpaion, il che causò non solo che essi soldati cappelletti non potero[no] coglier esso Zanon et compagni, come gli succedeva s'erano avisati li cappelletti, ma lasciar anco che essi soldati cappelleti capitassero nell'insidie d'esso Zanon et compagni, da quali furono sbarrate diverse archibugiate, restando mortalmente ferito da esse il strenuo Zuane Creta luogotenente delli sudetti soldati cappelletti. Andrea et Marcantonio perché non dicessero alli soldati capelletti d'haver veduto il sudetto Zuane Zanon bandito et compagni et come in processo più diffusamente si legge", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, sentenze allegate al dispaccio del 2 settembre 1615. Appare così evidente che le sentenze pronunciate dal Barbarigo mettevano insieme comportamenti ed atteggiamenti assai

Marco Barbarigo, indotto molto probabilmente dai ceti notabili dell'Alta Riviera, aveva dunque proceduto con determinazione nei confronti di Zuan Zanon, senza attendere che il bandito, dopo il ritorno nella *patria* di origine, manifestasse le sue intenzioni. L'estrema durezza e severità dimostrate nei confronti della rete di sostegno, che da subito si era attivata a suo favore[18], accentuarono lo stato di tensione e spinse quest'ultimo ad aprire una guerra personale che si svolse essenzialmente con azioni di *rappresaglia* contro esponenti del notabilato di Gargnano.

Iseppo Michiel dovette dunque affrontare una situazione difficile, che la temporanea presenza dei soldati corsi e cappelletti non era stata in grado di risolvere. Sempre più frequentemente i suoi dispacci avrebbero accompagnato le notizie inerenti la militarizzazione del territorio e la situazione dei confini con i movimenti e l'attività dell'inafferrabile bandito. È probabile che Zuan Zanon intensificasse le sue incursioni dopo la partenza dei soldati, richiamati altrove per altre urgenze. Nel dicembre 1615 Iseppo Michiel informò il Senato della sua nuova discesa a Gargnano:

*Mi resta aggiongerle che quel Zuane Zanone famoso bandito è stato giovedì di notte 10 del mese presente a Gargnano, terra di questa Riviera et sua patria, con altri armati di arcobusi alle case di due fratelli Turelle suoi nemici et con petardi fatti di legno gettate giù le porte, non havendo però potuto far altro in esse per esser stati fugati da quelli del predetto commune et nella retirata hanno nella propria casa amazzato nella villa di Navazzo padre et figliolo et ferito l'altro fratello. Queste infestationi con perturbatione de' sudditi non possono esser ripresse per non mi attrovare soldatesca cappelletta, nè corsa. Onde si degnerà Vostra*

diversi della popolazione nei confronti di Giovanni Beatrice: da un lato quell'iniziale forma di benvenuto, dall'altro una più decisa attività di aiuto e di sostegno nei suoi confronti. Comportamenti ed atteggiamenti provvisti di una diversa scansione cronologica che le sentenze tendevano a mascherare.

18 Il provveditore generale in Terraferma Antonio Lando, da Bergamo ove si ritrovava, emanò il primo luglio 1615 un *proclama* assai severo e minaccioso contro tutti coloro "così huomini, come donne", che in qualsiasi modo avessero aiutato od ospitato Zuane Zannon. Le misure adottate erano le consuete, ma i poteri di cui egli disponeva gli avrebbero permesso di procedere "per via sommaria et militare", senza rispetto alcuno di "parentado, anco nei primi gradi, né di altro". Ancora più drastiche erano le misure previste nei confronti delle comunità che non avessero ubbidito ai suoi ordini: "Et se li communi saranno negligenti et commetteranno in questo negotio, che ci è grandemente a cuore, mancamento di sorte alcuna, oltre il castigo severissimo dei capi et altri delinquenti, puniremo anco li medesimi communi con raddoppiarli le gravezze, levargli li privilegi et in altra maniera che ci parerà, come innobedienti et pigri nella persecutione di quelli assasini". A.M.P., *Estraordinario*, reg. 178, primo luglio 1615. Si trattava di provvedimenti che avevano un certo effetto nell'immediato, ma che alla lunga avrebbero avuto scarsa incidenza nel contenere la presa che il fuorilegge aveva sul territorio dell'Alta Riviera.

*Serenità dar anco in questo proposito quelli ordini che dalla singolar prudenza sua saran giudicati spedienti, assicurandola che ogni commandamento suo sarà da me con ogni esattissima diligenza essequito per ben servire a Vostra Serenità et alle eccellenze vostre signorie illustrissime*[19].

Una ritorsione, molto probabilmente. Fatto sta che la presenza di Zuan Zanon in Alta Riviera, incentivava disordini sociali che Iseppo Michiel, pur con qualche esitazione, era comunque incline ad attribuire al noto fuorilegge:

*Mi occorre aggiongere che nel porto di Toscolano, in una barca che ivi s'attrovava martedì notte, furono svalliggiati alcuni mercanti da genti incognite et levato loro 200 ducati. Et nella villa di Tremosigno, pur di questa Riviera, sono stati fuorusciti alle case de diversi et hanno asportato tutti li mobili. Questi delitti rappresentati da me nell'eccelso Consiglio di dieci, ho voluto in conformità significarli riverentemente alle eccellenze vostre, perché, attrovandosi qui in Riviera quel Zannone famoso bandito et essendo tali delitti commessi, come si crede, da lui et da altri satelliti et sicarii che ha seco; et stimando io che convenga alla qualità de tempi presenti et all'amore che Vostra Serenità paternamente porta a questi suoi sudditi, che qui sia sommamente necessario alcuna proviggione di militia, ho stimato darne di ciò riverente conto acciò che possa (così parendole) haver sopra di ciò quel pensiero che possi raffrenare et impedir maggiori et più importanti inconvenienti*[20].

Il dispaccio di Iseppo Michiel riproponeva un copione ormai collaudato da anni: le incursioni di Giovanni Beatrice detto Zanon lungo i centri del lago erano subito seguite dalle richieste rivolte dai provveditori al Senato veneziano di poter disporre di soldati corsi o cappelletti, i quali, evidentemente, potevano se non debellare, quantomeno contenere le imprese del bandito. L'azione coordinata dei soldati con i cacciatori di taglie e gli avversari del Beatrice era ovviamente uno strumento repressivo alternativo assai efficace, che aveva dato i suoi frutti negli anni precedenti e che lo stesso Iseppo Michiel prese nella dovuta considerazione[21], ma si trattava ovviamente di un espediente non facilmente ripetibile e che aveva comunque smarrito il fattore sorpresa.

19 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, dicembre 1615.

20 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 15, 16 dicembre 1615.

21 Nel dispaccio del 15 giugno 1616 che esamineremo tra poco, Iseppo Michiel, riferendosi alle ultime imprese di Giovanni Beatrice, perseguite su delega del Consiglio dei dieci, ricordò: "il che ha causato l'intentione che da persona secretta mi veniva data di far priggione o dar morto esso Zannone per goder della facoltà concessa dal loro eccelso Consiglio et ben nota alle eccellenze vostre", A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 60, alla data.

### *Il ripensamento di Giovanni Beatrice*

Nel corso dei primi mesi del 1616 i dispacci di Iseppo Michiel diretti al Senato e al Consiglio dei dieci non riportarono alcuna notizia di altre incursioni di Giovanni Beatrice: la militarizzazione della popolazione e i movimenti del nemico arciducale lo impegnarono assiduamente, ma di certo l'assenza di ogni notizia sull'attività del famoso bandito lasciano presupporre che egli si fosse momentaneamente allontanato dalla Riviera.

Di certo, dopo il suo ritorno in Riviera, Giovanni Beatrice visse la sua dimensione di latitante e di fuorilegge in maniera inscindibile dal clima di tensione accesosi di seguito al conflitto tra la Repubblica e l'Arciducato d'Austria. Un conflitto, comunque, che nella primavera del 1616 sembrò insperatamente offrirgli una via d'uscita da quel duro percorso di vita inesorabilmente tracciato dalla lunga serie di violenze scatenatasi di seguito all'uccisione del padre. Nell'aprile del 1616 il Senato istituì un'apposita commissione, i *Deputati alla liberazione dei banditi*, con il compito di esaminare le richieste di coloro che, in cambio dell'annullamento della pena del bando, si fossero resi disponibili a militare tra le fila dell'esercito veneziano[22].

Giovanni Beatrice, non a torto, ritenne si trattasse di una possibilità che poteva finalmente sciogliere i fili inestricabili che da anni avevano avvolto la sua vita, trasformandolo, suo malgrado, in un famoso e irriducibile fuorilegge. E così si mosse senza indugi per creare le condizioni che avrebbero potuto prospettargli la liberazione dai numerosi bandi che l'avevano colpito.

La sua iniziativa è testimoniata dal dispaccio che lo stesso Iseppo Michiel scrisse ai Capi del Consiglio dei dieci il 15 giugno1615. Quella stessa mattina i rappresentanti della comunità di Gargnano gli avevano inoltrato una delibera assunta il giorno precedente nel consiglio generale, con la quale gli si chiedeva di attivarsi perché il bandito Zuanne Zanone potesse ricevere la grazia della Signoria ed ottenere la liberazione dai suoi bandi[23]. Una richiesta che se non appariva come

22 A.S.V., *Senato, Terra*, filza 217, 14 aprile 1616.

23 Non essendo più conservati i *libri parti* della comunità di Gargnano di quegli anni non ci è giunto il testo della delibera assunta in tale occasione. Allegato al dispaccio il provveditore inviava però la scrittura redatta dal notaio Nicolò Morani, tramite cui il 14 giugno 1616 gli stessi rappresentanti avevano formalizzato la loro richiesta: "Conoscendo noi huomini del comun di Gargnano della Riviera quanto per raggionevoli conseguenze publice et private, ben a cadaun note, tornerebbe a servitio grande non solo di questo commune, ma di tutta questa Patria, che Zuane Zanone bandito raquistasse la gratia del Serenissimo Prencipe, con il servitio suo nella presente guerra, puoiché per questa via

una resa, suonava comunque sostanzialmente come un vero e proprio riconoscimento nei confronti di un avversario che le sentenze e i dispacci dei provveditori avevano sempre dipinto come un uomo dedito ai più efferati delitti. In definitiva, per opera degli stessi suoi avversari, Giovanni Beatrice sembrava aver riacquisito quell'identità che a lungo gli era sempre stata negata. E il fatto appariva tanto più significativo in quanto i rappresentanti della comunità avevano pure presentato al provveditore una supplica che lo stesso bandito aveva scritto perché fosse inoltrata ai Capi del Consiglio dei dieci. Nonostante l'evidente imbarazzo e la precisazione che il Beatrice era comunque ancora in attesa di giudizio per gli episodi da lui resi noti ai Capi del Consiglio dei dieci nel mese di dicembre precedente, Iseppo Michiel sottolineava comunque come la richiesta del Beatrice dovesse essere presa in considerazione, anche perché un ulteriore bando nei suoi confronti poco avrebbe giovato, "non potendo esser contesa da alcuno la sua infestazione". Ma il provveditore diceva anche di più, non nascondendo in realtà di appoggiare apertamente la richiesta della comunità di Gargnano:

*Haverei io assolutamente negato il scrivere in questo proposito se non fossi persuaso et certo che da tutti, tanto amici quanto inimici, sia desiderato l'accomodamento di detto Zuanne, bramando ognuno di veder terminato il sospetto che raggionevolmente vive dell'offesa di costui, il quale ha sempre doppo li suoi bandi infestato il paese con danno de' sudditi et con poca stima del publico decoro et non è dubbio che se egli restasse gratiato col rimettersi nel servitio publico cesserebbe il timore in questi popoli, come si può comprendere chiaramente dalla comparitione fatta innanti di me questa mattina dagli elletti dal general consiglio del commune di Gargnano, solito ricevere li danni dalla sua mano, come si degneranno Vostre Eccellenze intendere dall'acclusa nota presentatami dagli elletti predetti*[24].

Giovanni Beatrice sembrava dunque ricevere dai suoi nemici storici e dallo stesso rappresentante veneziano una sorta di legittimità acquisita sul campo tramite quella guerra personale condotta strenuamente dopo il suo ritorno. Con la sua supplica egli si rivolgeva direttamente ai Capi del Consiglio dei dieci, tracciando per la prima volta una sorta di breve ma densa biografia personale ed offrendo di sé un'immagine assai diversa da quella prospettata dalle sentenze che l'avevano colpito nei suoi anni di latitanza. Un documento eccezionale, scritto quasi certamente da un notaio, ma che rifletteva comunque, senza retorica, il suo tormentato percorso di vita:

*Serenissimo Principe, Eccellentissimi Signori*

*Il padre di me Giovanni Zannoni della Riviera di Salò, qual faceva ostaria in quella terra, passo ordinario di Alemagna per quelli che discendono per il lago, e dalla quale traheva il vitto di tutta la sua povera famiglia, mentre egli viveva quieto, fondato una solenne pace con giuramento firmata, sopra il sacramento dell'altare, fu empiamente trucidato da alcuni della Riviera.*

*Per questa sì inhumana e barbara attione, dubitando io Giovanni sudetto di non esser sicuro dalla fellonia d'huomini sì crudeli, indotto dalla disperatione, risolsi di vendicare sì grave offesa e d'assicurare la propria vita, presa la via dell'armi, vendicai con morti d'inimici la perdita del padre et la privatione del modo di sostener la famiglia mia; per le quali operationi restai bandito e continuandosi da nostri inimici le persecutioni, anch'io rispondendo con nuove vendette, tirando uno dietro all'altro, hebbi gran numero di bandi, non solo con l'auttorità dell'eccelso Consiglio di dieci, ma uno del medesimo Consiglio.*

*Confesso esser reo di molti bandi, tutti però per delitti privati et niuno per minima attinentia di cose publiche e di stato, nè con conditione escluso dalla presente parte, nè meno con carico di risarcir alcuno, ma siami ben anco lecito il dire che, essendo stati commessi molti eccessi da altri sotto il nome mio, di quelli essendo fuori di speranza di potermi liberare, già mai non ho curato di scolparmi.*

*Et perché Iddio che vidde l'intimo del mio core et conobbe le violenti cause che a certi eccessi mi condussero, mi providdi di rifugio sicuro in sì angusta necessità inspirando Principe grande d'Italia farmi salvocondotto et darmi carico d'alcune sue militie, dal quale ricevo tanto di stipendio, con che commodamente mantengo la mia famiglia.*

*Et se bene potrei contentarmi del presente stato, fuori d'ogni pericolo, nondimeno vivendo in me l'antica e non mai per alcun accidente interrotta devotione verso il mio naturale Principe, il quale conosco hora travagliare per così giusta e necessaria guerra, mi duole in estremo di non esser habile a poter sacrificar la vita e il sangue mio e tutto quel poco di forza et ingegno che mi ritrovo in servitio di così benigno Principe, se dalla sua magnanime e cortese mano non vengo gratiato mediante la general legge e plenaria indulgenza che la sua paterna charità ha promulgata, acciò gli smarriti figliuoli possino ricercare la perduta gratia*

*Laonde, io Giovanni sudetto supplico humilmente Vostra Sublimità si degni di mirare questo mio sviscerato*

questo paese si liberarebbe hormai da tante et continue et gravi spese occorse per causa sua, per le quali questo commune è quasi desolato. Laonde, con quella più humile summissione di riverenza si ricorre alla prudentia et benignità di Vostra Signoria illustrissima a supplicarla a compiacersi di far tutte quelle possibili operationi apresso a quelli eccelentissimi et illustrissimi signori a chi s'aspetta alla gratia de banditi, acciò questo bandito, tanto a noi et al publico dannoso, sia per meggio et opera sua fatto degno di ricever la gratia di Sua serenità per liberarsi hormai da tanti aggravi et pericoli; il che facendo speriamo che sarà cosa gratissima al signor Iddio et di gran sollevamento a tutto questo populo. Et dalli eletti dal gran consiglio d'esso commune sono sta eletti d. Moro Mori, d. Francesco Boselli et d. Gierolimo Jorio a comparer inanti Vostra Signoria illustrissima et presentar la parte per ricever da lei la gratia", A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 60, 15 giugno 1616.

24 *Ibidem*, 15 giugno 1616.

*affetto con occhio di pietà, condonando le pene de bandi ed errori commessi sino al giorno della publicatione della presente parte et anco far gratia alla moglie mia bandita per 20 anni per cagione di servitio a me prestato, rendendomi a questo modo habile a dimostrar con gli effetti l'ardente mia volontà di poter, sì come son stato pradigo della vita ben mille volte in mezo d'archibugiate per inimicitie provate, così medemamente conservar l'istessa gloriosamente nel suo servitio.*

*Perciò che io mi eshibisco di venir a servire dove piacerà alla Serenità Vostra destinarmi e ne' più importanti pericoli con sei huomini di stato alieno a proprie spese per sei mesi e con la persona mia poi per qualche altro tempo condecente.*

*Supplicadola di non haver riguardo alla picciola offerta, la qual deriva da persona che non ha nulla a questo mondo, sendomi molte volte stati confiscati li beni e privato della dote della moglie, perciò che questa offerta è superiore di gran lunga alle mie forze, nè potrebbe sostener la sudetta spesa se non per la riputatione acquistatami in tante e sì diverse fortune con l'armi in mano, dovendo la Serenità Vostra persuadersi che non pensiero di recuperar beni, nè desiderio di riveder la patria, nè consolatione d'esser visto da parenti, non ambitione d'esser nel paese salutato da amici, ma solo derivare questa mia ardente volontà da vero zelo di emendar delli passati errori et d'interna devotione di meritare col pretio della vita l'honore della buona gratia del suo principe naturale, anteponendo alla tranquilla continuatione del mio incarico nello stato dove mi ritrovo l'incertezza della vita nella guerra della Serenità Vostra, alla quale riverentemente m'inchino. Gratia*[25].

Giovanni Beatrice aveva dunque affidato agli stessi notabili di Gargnano, perché fosse consegnata al provveditore di Salò e poi inviata a Venezia, una richiesta che avrebbe dovuto creare finalmente le condizioni per un suo definitivo ritorno in Riviera. Una mossa abile, probabilmente l'unica provvista di una qualche possibilità di riuscita, in quanto avallata proprio da coloro che, negli anni precedenti, si erano ripetutamente mossi per combatterlo senza mezzi termini. E la mediazione della comunità di Gargnano appariva tanto più significativa, considerando il contenuto della supplica stessa. Giovanni Beatrice ripercorreva infatti le fasi più salienti della sua biografia: la pace infranta, l'uccisione del padre e la successiva vendetta che aveva condotto all'eliminazione di numerosi nemici, ma anche ai suoi primi bandi. Ed infine il clima di violenza venutosi a creare di seguito alle reciproche ritorsioni. Una sequenza che egli descriveva come una serie di fatti ineluttabili, ma anche con una punta d'orgoglio, laddove lasciava trasparire la sua determinazione e il suo valore nel proseguire la vendetta nei confronti della *fellonia* di uomini che l'avevano infine spinto suo malgrado a divenire un famoso fuorilegge. Ma Giovanni Beatrice non mancava di sottolineare pure come fosse stato accusato di numerosi delitti, di cui non aveva alcuna responsabilità. Un evidente richiamo all'omicidio del podestà Ganassoni e alle rapine che gli erano state attribuite[26]. La supplica presentava dunque per la prima volta una personale visione del famoso fuorilegge rispetto alle descrizioni negative che di lui in precedenza avevano dato i provveditori con le loro sentenze e i loro dispacci. Si trattava di una versione dei fatti che, implicitamente, veniva accolta dal notabilato locale nel momento in cui si faceva portavoce dell'istanza del bandito di poter riacquistare la libertà ritornando nella sua *patria* d'origine da cui era stato allontanato quattordici anni prima.

Di lì ad alcuni giorni l'iniziativa del fuorilegge si estese anche alle altre comunità dell'Alta Riviera, denotando in tal modo come il notabilato locale si muovesse in sintonia e fosse sostanzialmente disponibile a porre fine al lungo conflitto, accogliendo la proposta che egli aveva avanzato nella sua supplica diretta ai Capi del Consiglio dei dieci[27]. Il 19 giugno 1616, a schiacciante maggioranza, il consiglio della comunità di Tremosine, nonostante si ritrovasse in difficoltà economiche, accolse prontamente la richiesta avanzata da Giovanni Beatrice. Rivolgendosi al *console* e ai consiglieri di Tremosine, Giovanni Beatrice esplicitava chiaramente come la sua richiesta fosse stata preceduta da contatti e mediazioni che avrebbero dovuto agevolarne il favorevole accoglimento:

25 *Ibidem*, allegata al dispaccio del 16 giugno 1616.

26 Le accuse inerenti presunte rapine risalgono al periodo 1608-1609, non affrontato in questo volume. Ma ancora nel 1611, poco dopo il rapimento di Stefano Protasio, si può scorgere la tendenza ad attribuire a Giovanni Beatrice una tipologia di delitto assai improbabile, se si considera nel suo complesso la fisionomia di un fuorilegge animato dal desiderio di vendetta e il cui comportamento si svolse secondo una vera e propria scelta di vita incentrata sull'onore. Il 12 novembre 1611 i rettori di Verona comunicarono al Consiglio dei dieci che due giorni prima "quattro farinelli mascherati si posero in insidie in una casa disabitata su la strada maestra due miglia di là da Peschiera sotto Sermione, in questo territorio, et passando il corriero che veniva da Milano, circa le 18 hore, lo assalirono et legorno il postiglione et condotto in detta casa li diedero diverse percosse et lo svalisorno, togliendoli robbe et danari, slegando anco il plico delle lettere publiche, et poi se ne fuggirono verso il mantovano con li cavalli del corriero, seguitati da quelli huomini del commun di Sermione, che furono suscitati da esso corriero, il quale, essendo stato da loro serrato in casa, saltò giù per una fenestra, ma non li puotero prendere, né meno venir in cognizione delle persone loro, se non che essi medesimi dissero che erano delli Zannoni", A.S.V., *Collegio, Comunicate del Consiglio dei dieci*, filza 5, cc. 195-196. Va aggiunto che proprio pochi giorni prima (il 27 ottobre) il Senato aveva scritto al segretario residente in Milano comunicandogli che Zuan Zanon si trovava nel Cremonese (cfr. *supra* p. 143).

27 È probabile che, oltre alle comunità di Maderno e di Tremosine, di cui si sono conservate le delibere, Giovanni Beatrice si fosse pure rivolto a quella di Tignale, avanzando la medesima richiesta.

*Immagine del centro di Maderno come appare da un affresco settecentesco conservato presso casa Donati-Mazzoldi di Salò.*

*Ritrovandomi io Zuane Zanone al presente per dover andare servir il mio Prencipe per dover una volta viver in pace et essendomi acquietato l'animo con tutti gli miei nemici, volendo far come fanno li boni christiani; et perché l'andar a servir in guerra con homini sei appresso di me a mie spese fanno bisogno danari assai, mi son risolto ricorrermi alla mia patria et in mano de miei amici, quali sono tutti gli comuni sottoposti a questa Riviera che per sua bontà mi vogliano soccorere, quanto che a lei parerà, acciò che sotto il pretesto mai più bandito alcuno non venghi a travagliar il commune suo, come so che per il passato hanno fatto; il che se farà il signor Iddio li remuneranno di tanto beneffìcio. Del che humilmente me li raccomando*[28].

Non solo Giovanni Beatrice si offriva di deporre le armi, ma faceva pure intendere che, di seguito alla sua partenza, nessun altro bandito avrebbe inquietato la vita della comunità. Un'allusione, forse, ai numerosi cacciatori di taglie che attraversavano il confine per dargli la caccia, creando problemi alla quiete sociale.

Di lì a qualche giorno il fuorilegge si rivolse pure alla comunità di Maderno, la quale, non diversamente dalle altre, ne accoglieva l'istanza a grande maggioranza[29]. Diverso era però il tono con cui il Beatrice formulava la sua richiesta:

*Fu sempre costume di buono christiano et massime di quello che il publico governa d'essere ornato di prudenza et carità, acciò che sappi le cose in modo tale governare che appresso il mondo possia del suo buon governo acquistare lode immortale et eterna gloria. Il che apunto ho conosciuto*

28 A.C.T., *Libri ordinamenti*, reg. 11, 19 giugno 1616. Il consiglio deliberava prudentemente a favore di Giovanni Beatrice: "senza però alcun pregiuditio di questo spettabile comune, che potesse incorrere per la parte che prohibisce il favorir banditi, nel qual caso non intende haver presa questa presente parte, ma solo per il servicio che esso d. Zuane intende prestare a Sua Serenità per la guerra presente, sì come s'offerisse et non altrimente a chi piace, che andando seco esso d. Zuane Zanon bandito alla presente guerra in servitio del Serenissimo Prencipe di Venetia con li sei homini ricerchati come in detta sua suplica, di che si veda a fede autentica, gli sia datto et consignato delli danari di questo comune lire centocinquanta parvorum, con questo però che non effettuando esso suo obligo non gli sia datto cosa alcuna".

29 Con cinquantatre voti a favore e solamente tre contrari: "Va parte posta per il spettabile consule che per dar segno di gratitudine et di animo benevole in nome publico al detto d. Zuane, che attesa la molta stretezza di danari in che ora questo spettabile comune si ritrova, non potendo gratiarlo di tanto come vien suplicato, che gli sia datti scudi vinticinque da essergli donati et pagati in termine de mesi quatro, cioè per tutto il mese di ottobrio, dovendo prima per parte di detto d. Zuane esser mandata fide autentica che sii andato et che si ritrovi in actuale servicio di Sua Serenità, da esser letta in questo spettabile consiglio ai finni che subito poi gli sia fatta boletta, da essergli pagata al tempo sudetto delle predetti scudi vinticinque", A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 21, 29 giugno 1616.

*accadere nelle signorie vostre spettabili che al governo dello spettabile comun di Maderno sete preposti. Et non dubito punto che prudentemente considerando l'utile, la pace et la quiete che resulterà dal liberare questa Patria da banditi, mossi della santa deliberatione fatta dalla Serenissima Republica di Venetia non dobbiate caritativamente inclinare l'orechie misericordiose alle mie humili et divote preghiere. Pertanto io Giovanni Beatrice, bandito a tutti notissimo, con quella maggiore riverenza et humilitade che io possio et si conviene faccio ricorso a questo spettabile comune di Maderno in questo mio bisogno pregandolo che per sua innata bontà et amorevolezza si voglia degnare di gratiarmi d'un dono di cinquanta scudi acciò possia valermene in questo mio bisogno. Perché volendomi liberare da questo mio perpetuo essilio et una volta vivermi in pace et quieto et lassiare che anchora gli altri godano la felicità di pace, nella quale fin hora per me et io per loro sono stati travagliati, mi fa bisogno non solamente che io vada alla guerra, ma che ancho conduca con me altri soldati. Il che ricerca gran somma di danari, quali spero mettere insieme mediante la cortesia di altri spettabili comuni, quali sin hora si mi sono mostrati amorevolissimi et anco con l'aiuto di questo spettabile comune di Maderno, il quale supplichevolmente prego di obligarmili di continua et perpetua mia servitù et riverenza, promettendoli che non sarò mai ingrato, nè sconoscente verso chi si mi dimostrerà dolce et amorevole*[30].

Il tono compunto e ridondante lasciava quasi trasparire una sorta d'ironia che il fuorilegge dimostrava nei confronti del ceto di notabili, i quali avrebbero potuto aspirare a quella quieta e tranquillità che a lui era stata sempre negata.

Pur veicolate dalla mediazione della scrittura notarile, le suppliche scritte da Zanzanù nella seconda metà del mese di giugno del 1616 aprirono uno scenario nuovo ed inconsueto. Probabilmente il clima teso, dovuto ad una possibile discesa dell'esercito arciducale e forse la stessa determinazione del fuorilegge a segnare la sua presenza nel territorio da cui, poco dopo il suo ritorno, era stato respinto con una serie di misure repressive estremamente severe ed affrettate, avevano consigliato i notabili delle comunità dell'Alta Riviera a porre termine ad un conflitto che sembrava non aver alcun sbocco.

Qualcosa però non andò per il verso giusto. L'istanza di Giovanni Beatrice non venne accolta dai Capi del Consiglio dei dieci. Forse, come spesso avveniva, venne lasciata cadere, oppure ci fu una vera e propria presa di posizione negativa da parte dell'importante magistratura veneziana[31]. Probabilmente questa seconda ipotesi appare la più probabile in quanto, già nel corso dell'estate del 1616 Giovanni Beatrice riprese la sua attività di *rappresaglia* contro i notabili di Gargnano.

30 *Ibidem*, alla data.

31 Non ho ritrovato tra le carte del Consiglio dei dieci e del Senato alcuna indicazione in merito.

## *La sfida continua*

Il 31 agosto 1616 Iseppo Michiel inviò un dispaccio ai Capi del Consiglio dei dieci in cui riferiva in maniera allarmata la ripresa dell'attività del famoso fuorilegge:

*Quel Zuanne Zannone famosissimo bandito et che per tanti continui gravissimi delitti s'è reso non solo contumace, ma affatto inimico della gratia publica, trasferitosi in questa Riviera, accompagnato da suoi satelliti et continuando anzi ogni giorno avanzandosi nelle iniquità et sceleratezze, ha sotto li 24 instante, la mattina avanti giorno, nella propria casa, accompagnato da esperimentati suoi sanguinari, senza causa alcuna, mortalmente ferito d'archibuggiata d. Gioseffo Gratioli della terra di Viavedro, di questa giurisditione, quale nel stato moribondo presente che s'attrova, ancora teme che in queste brevi hore della vita il predetto Zannone, con suoi, maggiormente incrudeliscano et essercitino ogni più grande barbarie nella persona sua. Per il che detto Gratioli si tiene nella circonspitione del dire quei particolari che possono maggiormente ampliare il perfetto lume di questo accidente.*

Giuseppe Grazioli era il ricco mercante che, rapito nel giugno precedente da Giovanni Beatrice e poi rilasciato sulla parola, si era rifiutato di pagare la taglia che il fuorilegge gli aveva imposto. Un regolamento di conti che, evidentemente, aveva l'obbiettivo di imporre sensibilmente il proprio controllo sul territorio dell'Alta Riviera. Ma il rapimento si costituiva anche come una vera e propria sfida nei confronti delle autorità veneziane che, come diceva esplicitamente il Michiel, si erano rifiutate di concedere a Giovanni Beatrice la *grazia pubblica* richiesta con la supplica inoltrata due mesi prima. E che si trattasse di una vera e propria sfida lo si può evincere dal prosieguo dello stesso dispaccio di Iseppo Michiel:

*Nè qui pure si ferma l'audatia et inhumanità del sudetto Zannone, poiché, fatto tiranno della libertà dei sudditi di questo Serenissimo Dominio, il giorno susseguente 25 instante, ritrovandosi Nicolò Botto di Secina, vecchio sessagenario, in un campo ad attendere alle cose sue, fu dal predetto Zannone et compagni, fatto captivo et condotto altrove et bilanciata la sua libertà col peso dell'oro, havendole prima dimandato esorbitante somma di zecchini et divenuto finalmente ad una taglia di cinquanta scudi, con protesto che nel termine de giorni quindeci dovesse far haver il danaro ad un prete da Bolon, nella Val di Vestino, giurisditione de' conti di Lodrone et che non dovesse fallare, perché lui non haverebbe fallato. Sento nondimeno a parte che il predetto Botto, per novo timore, del predetto Zannone, s'habbi esborsati sin hora ducati 400 in circa*[32].

32 A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, busta 60, dispaccio del 31 agosto 1616. Iseppo Michiel continuava os-

*Nel giugno del 1616 Giovanni Beatrice si rivolse alle comunità dell'Alto Lago chiedendo un contributo finanziario che avrebbe dovuto agevolare il suo arruolamento nell'esercito della Serenissima, allora impegnata in un conflitto bellico con gli Arciducali. Anche la comunità di Maderno accolse la supplica del noto fuorilegge, come si può evincere dalla delibera assunta in consiglio il 29 di quello stesso mese.*

Che cosa aveva indotto il Consiglio dei dieci a respingere la proposta avanzata da Giovanni Beatrice nella sua supplica? È probabile che l'importante organo veneziano vi avesse colto una certa strumentalità e pure il tentativo di forzarne la decisione approfittando dello stato di belligeranza in corso con gli arciducali. La sua liberazione, in fin dei conti, seppur condizionata dall'offerta di porsi al servizio dell'esercito veneziano, avrebbe forse attestato una sorta di riconoscimento della fragilità della Repubblica in un momento politicamente difficile e nell'ambito di un territorio nel quale il famoso fuorilegge aveva dimostrato di esercitare un controllo di fatto.

Occorreva dunque inviare un segnale forte e preciso al ceto dei notabili della Riviera, cercando nel contempo di contenere, in quanto impedire non si poteva, quella vasta area di consenso di cui Zuan Zanon poteva indubbiamente disporre tra la popolazione locale[33]. E così Iseppo Michiel, tra il mese di settembre e quello di ottobre, si recò personalmente nelle comunità dell'Alta Riviera, costringendole ad assumere provvedimenti assai severi nei confronti di Giovanni Beatrice. Il 29 settembre si recò a Maderno, facendo assumere dal consiglio generale di tutti i capifamiglia un provvedimento con il quale si prometteva una taglia cospicua a chiunque avesse ucciso o catturato il famoso fuorilegge. Una decisione che era stato evidentemente assunta in accordo con i notabili del luogo, come faceva chiaramente intuire il passo che, in un certo senso, intendeva giustificarla:

*Acciò che più facilmente sia destrutto questo sicario et scelerato Zuane Zanone bandito con tanti et sì gravi bandi per diverse sceleratezze, assassinamenti, latrocinii, et [ra] presaglie di diverse persone, ponendogli taglie sopra la persona, costume barbaro, fiero et inhumano et per altre diverse nefandi et abominevoli misfatti et tristezze a tutto il mondo noti e palese*[34].

Iseppo Michiel esplicitava chiaramente l'attività di *rappresaglia* tramite cui Zuan Zanon, da tempo, dettava ed imponeva la sua legge. Ed il fatto che la definisse *costume barbaro, fiero et inhumano* non fa che indirettamente confermare l'impronta politica e giuridica assunta da quell'inedita area del banditismo che in Giovanni Beatrice aveva incontrato il suo più noto rappresentante.

In comunità di confine come Tremosine e Tignale[35] il provveditore dovette assumere un atteggiamento più deciso ed articolato, in quanto era assai più vasto il consenso goduto da Giovanni Beatrice tra la popolazione più umile[36]. Il 15 settembre 1616 egli minacciò apertamente che, nel caso fossero occorsi "svaliggi, overo abdution di persone", la comunità sarebbe stata tenuta al risarcimento dei danni

servando come taluni provvedimenti fossero del tutto inopportuni a causa delle tensioni esistenti lungo il territorio di confine. "Queste operationi, che sono in tutto contrarie et sommamente dispiacciono alla publica intentione et offendono la quiete et libertà de' popoli, mi fanno sentire dupplicato dispiacere et per il desiderio dell'estirpatione del sudetto Zannone et perché io non stimo esser congiontura di far sollevatione de communi per far seguitare et atterrare questo scelerato, il che stimo sia bene di tralasciare per non promovere humori ne' finitimi nelli presenti affari".

33 Il 24 settembre 1616 il provveditore scrisse al Senato delineando una situazione che induce a ritenere come Zuan Zanon, dopo la declinazione della sua offerta da parte del Consiglio dei dieci, avesse ripreso la sua sfida nei confronti delle autorità veneziana: "È pervenuto a tanto la temerità di Zuane Zanon del commune di Gargnano di questa giurisditione, bandito famosissimo et per infiniti latrocinii et enormissimi delitti da lui commessi, tristissimo, che hormai è fatto insoportabile et se bene non ho mancato, in virtù dell'auttorità compartitami dall'eccelso Consiglio di dieci di procurare in tutte le maniere l'estirpatione di così scellerato sicario, non è stato però sinhora rimedio conseguirla, ancorché io non habbi tralasciato di poner in arme tutti questi communi. Et ivi sii conferito nelle vicinie di alcuni di essi per operare, come ho fatto, che prendino parte di statuirgli taglia dei propri danari di essi communi, non ritrovandosi alcuno, per il timore grandissimo che hanno di costui, che le bastasse l'animo di parlarne, perché intimorito et spaventato tutto il paese dalla tirannide di così empio huomo, ognuno vive con indicibile timore di se stesso et della sua robba, esposta alla ferità et rapacità di costui, che baldanzoso di tante sue inique operationi non teme, tutto che bandito, con grandissimi et, posso dire, infiniti bandi, di praticare, quasi del continuo, come tuttavia è, nel paese. Il che avviene perché io non m'attrovo soldati, nè altri che possino rintuzzare tanto orgoglio", A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 16, 24 settembre 1616.

34 Il provvedimento venne comunque assunto con ben 18 voti contrari rispetto ai 42 favorevoli, A.C.M., *Libri ordinamenti*, reg. 21, 29 settembre 1616.

35 Di quest'ultima, non sono rimasti i *libri ordinamenti*, ma è indubbio che il Michiel si fosse mosso anche in questa comunità per l'approvazione di provvedimenti simili a quelli assunti da Tremosine.

36 Come si avrà occasione di vedere, l'indubbio consenso goduto da Zuanne Zanon tra la popolazione più umile è indirettamente attestato dall'inchiesta avviata dal provveditore veneziano subito dopo la battaglia del 17 agosto 1617 per accertare l'origine delle numerose morti registrate tra gli uomini della comunità di Tignale. Un altro episodio significativo, che attesta una forte divaricazione tra il ceto dei notabili e il rimanente della popolazione, è quanto scritto dal provveditore al lago di Garda Franceco Molin, giunto a Tremosine nel marzo del 1616: "Vi sono sedeci villette o piutosto vicinali. Gli habitatori sono vicinissimi, essendo il paese oltramodo sterile. Il numero degli huomeni atti a portar l'armi è di 200; di questi dodeci sono descritti nelle cernide, quaranta otto hanno havuto ultimamente l'armi dall'illustrissimo signor Proveditor di Salò; quarante sette sono proveduti da loro stessi; gli altri cento restano disarmati et sono i più poveri, poiché i più commodi hanno prese per sè le armi date per ordine di Vostra Serenità et hanno poi fatto commandamento a questi altri meschini che se ne comprino col loro proprio danaro; il che non possono essi fare che con loro grandissimo incommodo et patimento delle loro miserabili famiglie", A.S.V., *Senato, Dispaci rettori, Bressa e Bressan*, filza 16, 26 marzo 1616.

*Particolare di un affresco settecentesco conservato a casa Donati-Mazzoldi di Salò da cui si scorge il panorama dell'Alto Lago.*

inferti, oltre che a subire le pene già previste dalle leggi per ogni forma di collaborazione prestata al bandito[37]. Un provvedimento quasi del tutto inutile, in quanto le azioni di *rappresaglia* di Giovanni Beatrice si rivolgevano proprio contro membri del ceto di notabili che controllava la stessa comunità. Tant'è che il 10 ottobre successivo, in risposta ad un dispaccio dello stesso Iseppo Michiel, il quale aveva chiesto autorità di procedere contro i sostenitori del fuorilegge[38] il Consiglio dei dieci rispondeva prudentemente:

*Che quanto alle trasgressioni che potessero per il passato in ciò esser state commesse non ci pare per hora fare altra deliberazione. Ben farete publicar le parti del detto Consiglio contra ricettatori de' banditi, col far sapere che chi nell'avvenire contrafarà ad esse, ricettando, fomentando o spalleggiando esso Zanone, sarà punito et castigato (come vi commettemo che facciate) secondo la disposizione di esse e con ogni vigore*[39].

Una linea d'azione che voleva evidentemente evitare contraccolpi e tensioni che sarebbero inevitabilmente emersi di fronte ad una indiscriminata estensione dell'attività repressiva nei confronti di coloro che in una qualche misura non avevano mancato tacitamente di offrire il loro appoggio al fuorilegge[40]. Iseppo Michiel aveva comunque già dato disposizione affinché le comunità dell'Alta Riviera pubblicassero alcuni suoi provvedimenti che più che essere volti a contenere le incursioni di Zuanne Zanon, miravano in definitiva a disciplinare e a controllare la popolazione locale per evitare ogni forma di collaborazione con il temuto fuorilegge. Compito che, in realtà, sembrava essere agevolato dagli ordini già ricevuti dal Provveditore generale in Terraferma per fronteggiare una possibile discesa del nemico arciducale nei territori della Riviera. Sin dai mesi di agosto e settembre del 1616 Michiel aveva infatti costituito una commissione che avrebbe dovuto procedere, comunità per comunità, al censimento della popolazione adulta

37 A.C.T., *Libri ordinamenti*, reg. 11, alla data.

38 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 309, alla data. La lettera del Michiel, non individuata tra le carte del Consiglio dei dieci, era del primo di ottobre. Il provveditore riferiva che "Zuane Zanoni famoso bandito [...] si fa sentire con molto ardire et temerità in quei contorni, a danno e terrore di quei sudditi nostri". Il Consiglio dei dieci concedeva comunque al rappresentante veneziano la possibilità che le taglie che pendevano sul capo del fuorilegge fossero pagate "senza alcuna difficoltà" sia a Venezia che in altre città della Terraferma.

39 *Ibidem*, alla data.

40 Cosa che era avvenuta, come si è visto, nel giugno del 1615 con il precedente provveditore Marco Barbarigo.

maschile atta alle armi e all'individuazione di *capi* e *sottocapi* che avrebbero dovuto guidarla. Una vera e propria militarizzazione del territorio della Riviera, che evidentemente ne aveva accentuato il profilo gerarchico sul piano economico e sociale. A Tremosine i registri degli *ordinamenti* della comunità attestano quanto il provveditore intraprese nei mesi di settembre ed ottobre del 1616 per rendere alquanto più ardua ogni forma di collaborazione della popolazione locale con il famoso fuorilegge[41].

Il 16 ottobre 1616 il notaio della comunità registrò il proclama che Michiel aveva emanato il 30 settembre e che era stato pubblicato "sopra la piazza del commun di Tremosine" il nove ottobre precedente[42]:

Essendo risoluta intentione de noi Iseppo Michiele per la Serenissima Signoria di Venetia Proveditor di Salò et Capitano della Riviera che ad ogni modo segua la stirpatione di Zuane Zanon bandito famosissimo et per infinite sceleraggini huomo tristissimo, habbiamo perciò per tal effetto ordinato gli infrascritti capitoli, quali vogliamo et espressamente comandiamo che siano da ognuno inviolabilmente essequiti, sotto quelle et più gravi pene contra gli transgressori che ci pareranno convenienti, le quali saranno inviolabilmente mandate ad essecutione contra cadauno.

I sette *capitoli* pubblicati sulla piazza di Tremosine riguardavano più complessivamente tutte le comunità dell'Alta Riviera[43]. Quanto era stato deliberato nel primo capitolo esplicitava chiaramente lo stato di allerta generale che aveva coinvolto tutta la Riviera del Garda, anche se nei comuni delle due quadre di Gargnano e Maderno la figura di Zuan Zanon sembrava sovrapporsi senza infingimenti alle tensioni belliche in corso:

*Primo: Che tutti gli huomini del commun di Tremosigno, niuno eccettuato, debbano sempre portar gli archobusi et se andassero a lavorare o far qualche altro essercitio, insieme con le sue monitioni, acciò in ogni occorrente bisogno o de banditi o d'altro siano più pronti a dover correre ove occorerà, o alli passi per serrargli, per distruggere essi banditi et in particolar Zuanne Zanon bandito sceleratissimo.*

Un provvedimento che sembrava accordarsi ai successivi, ma che i consiglieri di Tremosine cercarono prudentemente di modificare in quanto, in realtà, essi si erano ben guardati dal distribuire le armi tutta a tutta la popolazione[44].

Nell'insieme gli ordini di Iseppo Michiel esplicitavano chiaramente come la struttura gerarchica e militare con la quale si era cercato di riorganizzare le comunità della Riviera per fronteggiare il nemico arciducale, ben si prestasse ad affrontare le incursioni del temuto fuorilegge, cercando di rendergli difficoltoso, se non d'impedirgli del tutto, di poter contare sull'indubbio appoggio di cui egli poteva disporre presso la popolazione più umile. In questo senso il secondo *capitolo*, così come il successivo, erano espliciti:

*Secondo: Che tutti li capi delle terre, in ogni occasione di detti banditi o d'altro siano presti a far convocar et metter all'ordine gli huomini d'esse sue terre alli passi, o vero*

41 Nonostante i provvedimenti emanati dal provveditore generale in Terraferma perché tutta la popolazione maschile della Riviera atta alle armi fosse provvista di archibugi, di fatto la forte divaricazione sociale esistente in molte comunità impedì che ciò si realizzasse. A Tremosine, lo stesso 16 ottobre 1616 in cui veniva pubblicato il proclama di Iseppo Michiel contro Zuan Zanon, si deliberò che i numerosi poveri ed indigenti ("plures pauperes") che avessero voluto provvedersi di armi avrebbero dovuto "comparere coram notario ad se notificandum cum nomine et cognomine" affinché il comune potesse accertare quanti archibugi fossero effettivamente necessari. Chiunque poi l'avesse ricevuto avrebbe dovuto risarcirne il prezzo con le relative spese un mese prima del termine "concessum communi". L'archibugio sarebbe comunque stato affidato a ciascun richiedente solo dopo la preventiva attestazione da parte di un fideiussore garante "de solvendo valorem et pretium dictorum archobusiorum". Facile dunque presumere che una parte non indifferente della popolazione, come aveva notato il provveditore al lago nel marzo precedente (cfr. *supra* p. 161), fosse infine non provvista di armi. Segno evidente della diffidenza e dell'esplicito timore del notabilato locale nei confronti della popolazione più povera, che probabilmente se non disdegnava di aiutare Zuan Zanon, guardava comunque con simpatia alle sue frequenti incursioni in zona. A.C.T., *Libri ordinamenti*, reg. 11, cc. 60-61, 16 ottobre 1616.

42 La successione della scansione cronologica sembra riflettere le incertezze registrate dalla prassi repressiva adottata dal Consiglio dei dieci nei confronti di Zuanne Zanon. È probabile che i provvedimenti assunti da Iseppo Michiel il 30 settembre fossero stati sospesi in attesa dell'approvazione del supremo organo veneziano, il quale ordinò comunque di soprassedere a qualsiasi azione nei confronti di eventuali complicità che nel passato fossero state accertate nei confronti del fuorilegge (cfr. *supra* p. 162). Per la delibera del 16 ottobre con la pubblicazione dei sette *capitoli* cfr. A.C.T., *Libri ordinamenti*, reg. 11, cc. 61-62.

43 Come ad esempio il settimo, in cui si riprendeva la consueta esortazione: "Che parimente se sarà data campana a martello nelli altri communi di Toscolano, Gargnano, Maderno, Tignale o Muslone o altrove, essendo avisato il consule, vice consule o capi delle terre, siano in obligo subito adunar le genti e metterle all'ordine con le loro armi et dar campana a martello in ogni luogo et redutti tutti alli passi et loghi bisognosi, acciò più facilmente si possia fare l'essecutio predetta". Un ordine che a Tignale, il 17 agosto dell'anno successivo, sarebbe stato eseguito senza esitazioni.

44 Essi, in data 16 ottobre, deliberavano infatti che fosse scritto a Bartolomeo Donati di Tremosine, ma residente a Salò, in quanto membro della commissione appositamente eletta per provvedere di armi la popolazione dell'Alta Riviera, perché chiedesse ad Iseppo Michiel che tale provvedimento fosse modificato. In quanto "impotentes et senes non tenantur portare archobusios in laborerio". In realtà, come già si è visto, essi si erano prudentemente mostrati restii a provvedere d'armi la popolazione più povera della comunità.

*alli luochi del bisogno, dovendo cadaun capo tuor in notta cadauno che venirà all'obedientia; degli altri disobedienti dovendo portar la notta al consule, qual sia in obligo di portar poi esse polize a noi per puoter punire gli disobedienti.*
*Terzo: Che cadauno sia chi si voglia debbi in simil occorrentie obedire et prestare prontamente la debita obedientia ad essi capi delle loro terre et alli capi principali.*

Che potessero esserei delle defezioni lo faceva chiaramente intendere il capitolo quarto, con il quale l'estensore dei provvedimenti si preoccupava di precisare come un colpo di archibugio potesse in effetti avere più significati:

*Quarto: Che nel tempo che occoresse andar alla destruttione d'essi banditi o d'altri simili accidenti sia del tutto prohibito a cadauno sparare archobuggi se non in bisogno di prender o amazzar detti banditi, acciò sparandosi in qualche parte non servi a loro per aviso di far retirata o nascondersi.*

Ed infine nel quinto e nel sesto capitolo le pene assai severe previste nei confronti di coloro che non avessero ubbidito, si accompagnavano enfaticamente ai tratti fortemente negativi tramite cui, per l'ennesima volta, veniva descritto il famoso fuorilegge:

*Quinto: Che ogni huomo o donna, sia chi si voglia, che vederà o saperà dove sia detto Zuane Zanon bandito o sua compagnia, sia in obligo subito darne notitia al capo della terra più vicina o al consule o vice consule, acciò questi immediate mandino avisar gli altri capi o vice consoli delle altre terre per andar alle fattioni predette et siano tutti pronti con le loro armi et monitioni per prender o ammazzar gente tanto sceleratissima et così dannevole al publico o al privato, sotto pena di bando, priggione et della vita, ad arbitrio nostro, oltre al pagar de danni che fossero da detti banditi inferiti al publico et al privato.*
*Sesto: Che sotto pena della vita non vi sia alcuno, sii che si voglia, che ardischi sotto qaulsivoglia colore o pretesto, allogiar, fomentar, avisar, nè in alcun modo aggiustar il predetto scelerato sicario et assasino Zuane Zanon; et se alcuno contrafarà s'intendi incorso anco in pena di confiscatione de soi beni, quali siano tenuti alla refatione delli danni datti per così tristo huomo. Et se alcuno denuntiarà sì che la giustitia venghi in luce di questi tali fautori, fomentatori o che allogiasse, habbi in tal caso il denonciante scudi cento delli beni del denontiato, conoscinto però che sia prima reo et convinto, oltre alle altre pene. Essendo in obligo cadauno, sotto le medeme pene di denunciar subito senza interponervi tempo se detto Zuane Zanon o sua compagnia volesse alloggiare o volesse da vivere in qual si voglia modo, acciò in ogni caso se poscia sapere dove se ritrovano per puotergli perseguitare et procurar il loro esterminio.*

I sette *capitoli* deliberati da Iseppo Michiel non nascondevano la preoccupazione suscitata dal vasto consenso goduto da Zuan Zanon tra la popolazione dell'Alta Riviera e gli sforzi dell'autorità veneziana, in accordo con i notabili locali, di indebolire la rete di protezioni e di aiuto prestata al fuorilegge in Alta Riviera.

È probabile che Zuan Zanon abbandonasse l'Alta Riviera per tornarvi, forse, solo momentaneamente[45]. Di certo non si ebbero per molti mesi notizie di lui. Agli inizi del 1617 Iseppo Michiel terminò il suo incarico. Ritornato a Venezia non dimenticò di ricordare, nella sua relazione presentata al Senato alla fine di marzo del 1617, il fuorilegge che gli aveva dato così tanto filo da torcere:

*Non voglio con questa occasione restar di dire alla Serenità Vostra che essendo questo commune [Gargnano] da quindeci anni in qua travagliato et infestato da quel Zuanne Zanon famosissimo fioruscito et attrocissimo sicario, che con i suoi satelliti ricoverandosi hor in un luoco et hor in un altro di esso commune et di quei monti, per la commodità di quei passi et sentieri che portano alli luochi confinanti del Trentino, spalleggiato anco da quei popoli et lor Signori, non essendo bastati a scacciarlo nè compagnie de corsi et albanesi, che con molto dispendio per molto tempo sono stati in traccia di lui, né rigorose leggi con proclami etiam con l'auttorità dell'eccelentissimo Senato et dell'eccelso Consiglio di dieci contra li suoi fautori et incettatori, tenendo costui quei sudditi in continua oppressione et spavento, non osando alcuno a portar armi, in modo che non si poteva da quei contorni desnidare, mi risolsi prima con buona intelligenza levargli il poggio de Signori confinanti et poi con aggiuto de particolari et buonissime spie farli far imboscate. Et finalmente havendo con strettissima legge commesso che ognuno che fosse atto alle armi in quei communi dovesse sempre portar l'archibuggio, si rissolse il sceleratissimo bandito con suoi seguaci, non sapendo in tanta gente pronta con l'armi, di chi si fidare, di sgombrare il paese, non essendo mai più tornato, trattenendosi egli nel stato del signor duca di Parma in confine del Cremonese*[46].

Un'immagine, quella che Michiel dava del noto fuorilegge, che sembrava già raccogliere in sè alcuni elementi del mito che l'avrebbe poi contraddistinta dopo la sua morte: la sua lunga latitanza interamente trascorsa ad imperversare nell'Alta Riviera[47]; la sua imprendibilità, anche di fronte alla caccia spietata condotta contro di lui con ogni mezzo; ed infine il quasi assoluto controllo del territorio dell'Alta Riviera e dei territori confinanti da lui esercitato.

45 Come lascia presupporre la sua ultima discesa a Tignale nell'agosto del 1617.

46 *Relazione dei rettori veneti in Terraferma...*, X, cit., pp. 88-89.

47 In realtà, come si è potuto constatare, fu una latitanza contraddistinta da momenti assai diversi tra loro.

Un'immagine, ancora, di cui si accentuava a dismisura la negatività e la pericolosità, nascondendo come essa in realtà già si stava delineando con i suoi tratti mitici proprio in virtù della vasta simpatia tramite cui era percepita dalla popolazione più umile di quel territorio.

*La grande paura*

Ad Iseppo Michiel succedette Giustiniano Badoer, l'uomo cui, di lì a qualche mese, sarebbero toccati i meriti e la gloria per l'uccisone dell'imprendibile bandito[48]. In realtà anche il nuovo provveditore non registrò nella prima fase della sua attività alcuna azione eclatante del fuorilegge. Tutta la Riviera era però percorsa da un clima di ansiosa attesa e di paura dovuto al conflitto bellico con gli Arciducali. Una possibile discesa del nemico era considerata una minaccia costante e tale da suscitare un timore diffuso per le sue prevedibili e disastrose conseguenze. Il 3 aprile 1617 Giustiniano Badoer informò il Senato del "motto che ha riempito tutta questa Riviera di strepito". Nel corso di quello stesso giorno gli erano infatti giunte notizie da Bogliaco che tutte le comunità dell'Alta Riviera erano in piena agitazione ed in armi, e chiedevano soccorso, in quanto si era diffusa la voce che "quantità grande di giente" stava calando giù dai confini dirigendosi verso Tremosine e Tignale. Il provveditore aveva subito inviato dei messi ed emanato i primi ordini per la salvaguardia dei passi. Ma, come gli era stato comunicato verso sera da coloro che aveva inviato sul luogo, si era trattato di un falso allarme:

*Intendo dalli medesimi che mandai che il commune di Tremosine, solevatosi contra certi ladri et banditi, mentre li perseguitava, haveva messo in paura il commun di Tignale et Limone, che credendo questi che fossero arciducali che callassero, subito messesi in arme essi commnuni haveva avisato le terre inferiori et richestoli aiuto, di che tutta Riviera era in gran motto, anci che si è detto che il strepito era passato anco in Veronese, a Malcesine et altri luochi. Ma scopertosi poi come passava il fatto et che erano stati presi et morti alcuni di essi banditi, questi communi inferiori si sono acquetati, restando quelli superiori di Tremosine et Tignale ancora in armi, seguitando il restante delli banditi*[49].

Come una macchia d'olio la paura si era diffusa in tutti i territori del lago. Che l'incursione di alcuni banditi fosse stata fraintesa e scambiata per la tanto temuta discesa dell'esercito arciducale denotava evidentemente che la linea di confine era ormai percepita dalla popolazione come una barriera fragile ed ostile, da cui poteva provenire improvvisamente un nemico tanto indistinto quanto pericoloso. L'organizzazione gerarchica e militare imposta da Venezia alle comunità del lago aveva inevitabilmente accentuato la già forte divaricazione sociale ed economica, favorendo i ceti di notabili che gestivano i consigli delle comunità dell'Alta Riviera. La paura di un nemico indistinto, ma tangibile, aveva infatti paradossalmente reso più coesa la popolazione, riducendo notevolmente i margini di movimento di Zuan Zanon, il quale, sino ad allora, aveva potuto contare su un'indubbia rete di protezioni e di aiuti.

Se in Alta Riviera il pericolo sembrava istintivamente enuclearsi nella presenza di un nemico indistinto, proveniente da oltre confine, a Salò, nel centro maggiore della Magnifica Patria, il timore e la paura si manifestarono in forme più concrete e reali. Qui, l'incombere del nemico arciducale sembrò sovrapporsi all'immagine del temuto fuorilegge, che per anni aveva inquietato il sonno di molti possidenti e mercanti.

Sul finire del mese di luglio del 1617 il provveditore Giustiniano Badoer informò il Senato che il consiglio della comunità di Salò aveva assunto un'importante decisione il nove dello stesso mese, rivolgendogli formale richiesta perché inoltrasse direttamente al massimo organo veneziano quanto era stato deliberato. La supplica era svolta con tali argomentazioni che il provveditore non ebbe difficoltà a sostenerne le ragioni e la necessità che fosse accolta:

*Eccitato il Consiglio generale di questa fedelissima terra di Salò dalla molta vigilanza et cura che vostra signoria illustrissima tiene del suo governo et della sua sicurezza et salute per ogni occasione di travagli che potesse avvenirle ne' presenti moti di questa et havendo giudicato che sarebbe bene et ispediente il fare dalla parte verso Brescia et Desenzano una cinta di muraglie o altro riparo che chiuder debba la terra, la quale in quel luoco si trova*

48 L'elezione del Badoer era nota già nel mese di settembre del 1616, poiché il 25 di quel mese, rispondendo ad una lettera dei deputati della Magnifica Patria, egli scrisse: "Dalle loro lettere et dalla bocca del signor suo nuntio ho inteso il contento che elle tutte hanno sentito del mio rimaner a quel carico et per loro Proveditore. Onde si come le ringratio del cortese loro officio, così le dirò che io sarò costà per giovar a tutti in universale et in particolare et haverò per meta solo la giustitia et la conservatione de' suoi privileggi, statuti et provicioni. Anzi in tutto quello che potrò procurerò sempre di accrescerli et aggrandirli, comportando così la sua devotione et fede verso il Serenissimo Dominio [...] et pregino il signor Dio che prosperi i miei pensieri che li prometto doverano esser sempre volti al loro comodo, servitio et benefitio. Et me le raccomando", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 180, c. 235.

49 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 17, 3 aprile 1617.

*sbandata et aperta, per poter con essa ressistere all'impeto et scorreria de' nemici, quali, tratti dalla fama delle ricchezze et mercantie delli habitanti et forsi guidati da qualche tristo paesano potessero venire per danneggiarla et depredarla. Ha perciò esso Consiglio presa ressolutione di ellegere sette cittadini suoi, quali habbiano carico di far reverente istanza a vostra signoria illustrissima perché si compiaccia di dar conto di questo negocio a Sua Serenità, acciò che resti servita di conferir a lei licenza et auttorità di poter intraprendere quest'impresa et perché si degni insieme di impartirle quell'agiuto et quella libertà che saranno perciò necessari in fatto così utile et importante, con la qual occasione potrà vostra signoria illustrissima proponere a Sua Serenità che per parte del agiuto necessario a opera così degna potrebbe dar ordine che fosse fatto estratto di alcuni luochi del Serenissimo Dominio delli quali è al presente investito il commun di Salò dall'officio illustrissimo delle Rason Vecchie et altri in detta terra usurpati da particolari. Essendo per tanto il negocio così grave et importante et di tanta conseguenza per essere (come vostra signoria illustrissima sa benissimo) questa terra l'ombelico di tutta la Riviera, piena di popolo numerosissimo, nella quale in particolare ressede il reggimento et in ogni evento di incursione li vicini popoli facilmente sarebbero necessitati a venire a ricoverarsi et per la quale volendo l'inimico infestare le quadre di Maderno et di Gargnano con cavallaria o altro sarebbe necessitato a bisognar passare; nella qual terra al presente abitano con le loro famiglie et sostanze oltra li cittadini originarii di essa, anco la maggior parte delli più principali et richi delli altri comuni di questa Patria. Perciò noi elletti a questo effetto supplichiamo reverentemente vostra signoria illustrissima a nome publico a volersi degnare di rapresentare a Sua Serenità questo nostro bisogno, in qual miglior modo che parerà alla sua molta prudenza, vivendo sicuri che per l'amore che porta a questa Patria sua fedelissima ed divotissima non sia per mancarci, non tanto per il merito della nostra fede, quanto perché sa pure la sublimità sua che ogni anno dai datii et altri utili cava molti migliara di scudi da questa Riviera, senza far in essa alcuna spesa, assicurando noi nondimeno vostra signoria illustrissima che succeda ciò che si voglia è costantissima intentione di nostri cittadini et di tutta questa terra di volere ad ogni modo et in ogni occasione conservarsi fidelissimi sotto questo felicissimo, giustissimo et Serenissimo Dominio; et li facciamo humilissima riverenza*[50].

La supplica descriveva senza infingimenti l'importanza della città, definita *ombelico* della Riviera ed abitata oltre che dalle famiglie cittadine *originarie*, anche dalla maggior parte di quelle più importanti e ricche degli altri centri della Magnifica Patria. La costruzione di una nuova cinta muraria si prospettava necessaria in particolare nel lato ovest che si apriva verso Brescia e Desenzano. Da lì avrebbe potuto provenire la cavalleria dei nemici, attratti dalle ricchezze e dalle mercanzie degli abitanti. Ma quell'inciso che seguiva, non casuale ed irrilevante, sembrava però prospettare pure un'altra minaccia o, per meglio dire, una sorta di fantasma che incombeva nell'immaginario del ceto dirigente salodiano, sino a sovrapporsi al più concreto pericolo dell'invasione nemica, che sarebbe potuta avvenire sotto la guida di "qualche triste paesano". E chi se non Zuan Zanon poteva essere il *paesano* che avrebbe potuto far da guida all'esercito nemico volto ad invadere la Riviera, sino ad *infestare* le due *quadre* di Maderno e Gargnano?[51]. Un'immagine inquietante, che rivela la dimensione straordinaria ormai assunta dal famoso fuorilegge nel territorio da cui sembrava non voler allontanarsi.

Di lì a qualche settimana Zuan Zanon avrebbe attraversato per l'ennesima volta quel lago, a lui cosi famigliare, per continuare la sua guerra personale che sembrava non curarsi dello scontro in atto tra le due potenze confinanti. Sarebbe stata la sua ultima incursione: ad attenderlo, nei villaggi che sovrastavano la parte alta del lago non stavano più solo i suoi consueti nemici, ma un nuovo clima sociale, non più disponibile ad accettare l'estrema rappresentazione di un uomo proteso a perseguire la sua vendetta e ad imporre la sua immagine. Tra quei monti egli avrebbe fatto definitivamente i conti con un destino che sembrava già aver tracciato l'esito tragico ed avventuroso di una vita che, a sua insaputa, aveva già imboccato la dimensione del mito.

50 A.S.V., *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 17, 29 luglio 1617, con allegata la *scrittura* della comunità.

51 La delibera trascritta nei registri degli *ordinamenti* della comunità appariva leggermente diversa: "Et ritrovandosi questa terra di Salò in gran parte sbandata da non poter in evento neanco far ostacolo ad una incorsione di genti nemica, che dalla fama delle molte mercantie, robbe et dinari, che si crede esservi, potrebbe esser invitata a farne preda et forsi anco da qualche ribaldo paesano condotta", A.C.S., reg. 22, cc. 67-69, 9 luglio 1617. In particolare il termine di *ribaldo* assegnato al *paesano* che avrebbe potuto guidare le armate nemiche in un'eventuale invasione, venne modificato nella supplica diretta al provveditore Badoer perché la inoltrasse a Venezia, in quello di *triste*. Ed in effetti il termine *ribaldo* avrebbe potuto forse lasciar trasparire un che di irrispettoso nei confronti delle autorità veneziane.

## VI

## Morte di un fuorilegge

**(giovedì, 17 agosto 1617)**

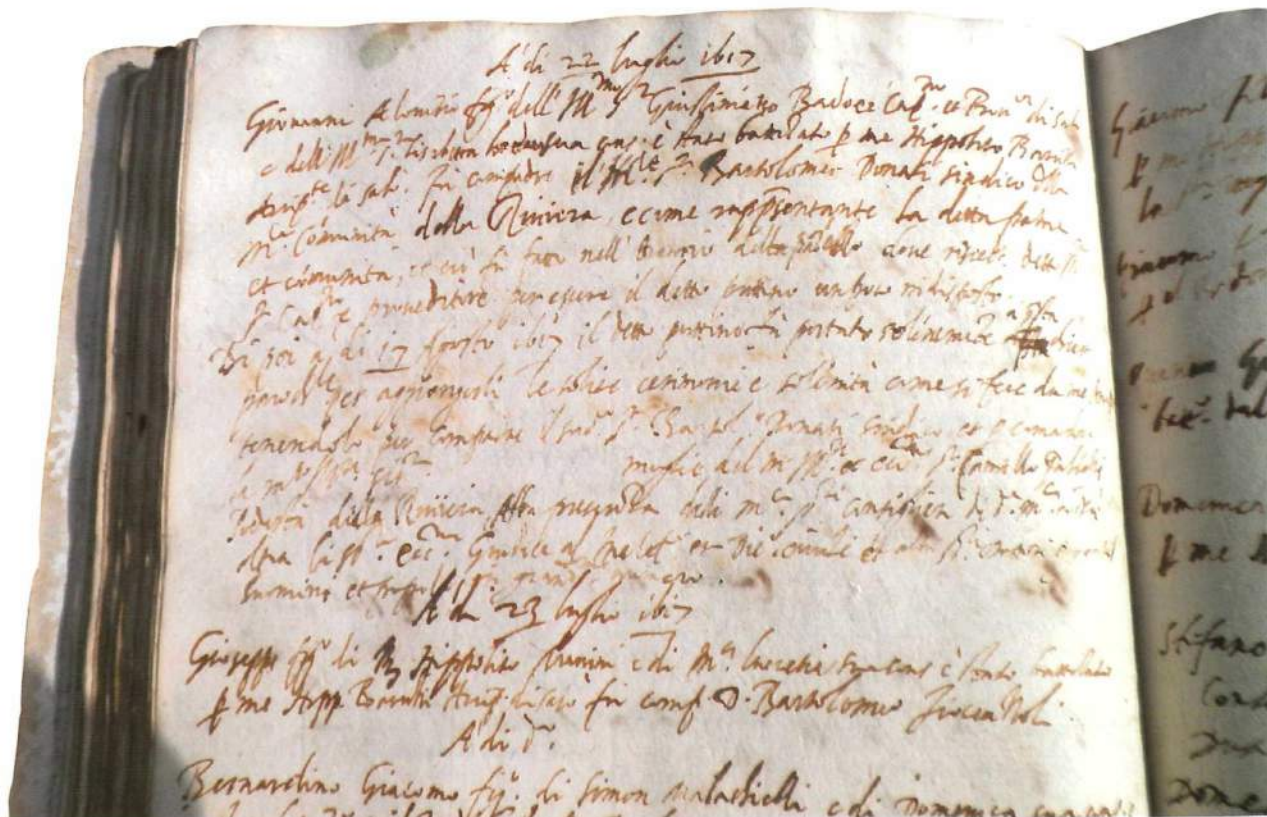
*Lago di Garda, 14 agosto 1617*

*L'imbarcazione procedeva lentamente. Gettò uno sguardo furtivo ai suoi cinque compagni. Prima di partire si era detto che questa doveva essere la sua ultima impresa. Sullo sfondo già appariva, distintamente, nel primo chiarore dell'alba, l'agglomerato di case di Gargnano.*

*La grande battaglia svoltasi nei monti sopra Tignale il 17 agosto 1617 segnò la fine della vita straordinaria di un fuorilegge che per una decina d'anni era riuscito a sopravvivere alla caccia spietata mossa contro di lui dalle magistrature veneziane in accordo con un settore considerevole del notabilato locale dedito alla mercatura e alle attività manifatturiere. Il lungo periodo di latitanza e la guerra personale da lui avviata dopo il suo ritorno in Riviera avevano acutizzato al massimo grado le tensioni sociali, inizialmente enucleatesi nella serie di violenze compiute per vendicare la morte del padre. La militarizzazione e il controllo gerarchico della popolazione resero infine possibile l'accadimento di un evento, che altrimenti avrebbe difficilmente potuto realizzarsi. Quanto avvenne nella valle delle Monible quel giorno d'estate non avrebbe comunque potuto essere né preordinato, né prevedibile. Nessun cacciatore di taglie e nessuna azione repressiva avviata dal provveditore di Salò avrebbero forse potuto porre la parola fine all'attività di un fuorilegge che vantava ormai non solo una conoscenza approfondita del territorio, ma pure la percezione istintuale del pericolo e del rischio in cui poteva incorrere in ogni momento della sua esistenza. Ciò che Zuan Zanon non previde, e che comunque difficilmente avrebbe potuto prevedere, fu però la reazione emotiva, ma determinata, della popolazione di fronte al nuovo contesto politico e sociale venutosi a creare in Riviera nel corso di quell'estate. Una reazione che del resto stupì le stesse autorità locali, incredule che l'elevato numero dei morti e dei feriti tra gli attaccanti fosse opera dei soli banditi. In realtà l'interrogatorio del bandito miracolosamente sopravvissuto allo scontro, aveva rivelato al provveditore e al suo giudice del maleficio uno scenario misterioso e sconcertante, che lasciava intravedere come, in quei torridi giorni di agosto, il grande fuorilegge avesse deciso di compiere la sua grande impresa, ampliando il raggio della sua guerra personale.*

*Furono molti i protagonisti di quella giornata immortalata da Giovan Andrea Bertanza nel suo suggestivo dipinto. Protagonisti che dovettero, loro malgrado, rispondere alle domande insinuanti del giudice o che, richiesti dalle due comunità di Tignale e di Gargnano, dovettero attestare, almeno in parte, quanto era avvenuto tra quei monti il 17 agosto 1617. Pur reticente, la loro versione sembra essere sostanzialmente convalidata dalla meticolosa descrizione trasmessaci dall'autore dell'ex-voto. Dal voluminoso fascicolo presentato al Consiglio dei dieci per riscuotere le numerose taglie e benefici che da anni pendevano sul capo di Giovanni Beatrice detto Zanon o Zanzanù emerge una descrizione che, se pure è pervasa dall'ambiguità e dall'evasività delle testimonianze che la costruirono, è indubbiamente altrettanto efficace nel render conto di quanto avvenne nei monti sopra Tignale il 17 agosto 1617.*

La cerimonia era stata predisposta con estrema cura, non trascurando alcun minimo particolare. Sin dal primo pomeriggio le campane avrebbero dovuto suonare a festa, mentre nel palazzo della Magnifica Patria si sarebbero svolti i preparativi del grande evento. Poco meno di un mese prima il consiglio generale aveva deliberato che il Sindaco e i deputati della Riviera tenessero a battesimo il figlio appena nato del provveditore e capitano Giustiniano Badoer[1]. Un evento che

1 La delibera, assunta il 19 luglio 1617, riflette in maniera esplicita la peculiare natura politica ed istituzionale della Magnifica Patria, incardinata nell'ambito di uno stato territoriale repubblicano in cui le relazioni di patronato svolgevano un ruolo di primo piano. I rapporti di *amicizia* e di protezione ribaditi dalla celebrazione rituale del legame di parentela spirituale intendevano sottolineare al massimo grado l'intangibilità dei patti stabiliti dalle istituzioni locali con il centro dominante: " Se bene questa Magnifica Patria nostra per le conditioni di presenti tempi sostiene molti travagli, tuttavia Iddio nostro Signore ha pur voluto consolarla con la felicissima nascita del figlio dell' Illustrissimo Signor Giustinian Badoer Procuratore e Capitano nostro, havendo ella fatto acquisto d'un altro signore il quale, insieme coll'Illustrissimo Signor suo padre, amando di egual amore questa Riviera, unitamente et cum pari protettione la difenderanno, come non si deve creder altrimenti, percioché venendo cordialmente amata dalli illustrissimi parenti, mentre anderà crescendo in età, in virtù et in grazie, continuamente gli porgeranno all'orrecchio l'amor incomprensibile che tengono verso di essa, il desiderio che hanno di giovarle et la devotione nostra verso di loro, commemorandoli ben spesso la natività sua in questi lidi mentre esso illustrissimo Signore con immortal sua lode come Presidente la reggeva, sì che con nobilissimo inesto inestato nel figlio l'amore che in essi per la lor singolar humanità s'attrova, nascerà per conseguenza necessaria anco il desiderio d'una sviscerata protettione, et tanto più quanto che, precorrendo esso Illustrissimo Signore l'ottima disposizione di questa Riviera, di far qualche dimostratione in questa nascita, con nobilissimo invito, è stata richiesta da esso a tener detto figlio al sacro fonte. Il che, sicome è il più segnalato argomento et il più vivo segno che potesse usare esso Signore della somma benevolenza et affettione sua verso di noi, oltre i molti altri che lungo sarebbe solo il voler nominarli, così servirà sempre per una viva et indelebile memoria di questi popoli tanto suoi devoti. Onde dovendo anco questa Riviera corrispondere, non conforme a tanto merito di questo illustrissimo senatore, né alli oblighi suoi, perchè la navicella sua non potrebbe solcar sì vasto mare, ma per quanto si estendono le forze sue, dar qualche scintilla delli grati animi et devotione di questi popoli verso di lui; li magnifici signori Deputati propongono parte che a nome di questa magnifica Patria sia rinovato l'ufficio di complimento di congratulatione con esso Illustrissimo Signore et esso figlio tenuto a battesimo dal magnifico signor Sindico insieme con i signori Deputati di essa. Dando ad essi magnifici Deputati auttorità di prendere in quest'occasione quel tanto et in quello che ad essi per loro prudenza parerà più conveniente", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, c. 380, 19 luglio 1617. In precedenza la parentela spirituale era stata celebrata con i figli dei seguenti provveditori e capitani: Nicolò Querini (1557), Ottaviano Donà (1571), Lorenzo Ghisi (1577), Francesco Corner (1586), Maffio Michiel (1596), *Ibidem*, b. 696 (*Lumen ad revelationem*), c. 255.

*Registrazione del battesimo impartito al figlio del provveditore Giustiniano Badoer. Il bambino venne dapprima battezzato in forma privata il 22 luglio 1617. Successivamente, il 17 agosto 1617, si svolse la solenne cerimonia nel duomo di Salò alla presenza dei rappresentanti della Magnifica Patria e della comunità di Salò.*

*Delibera assunta il 17 agosto 1617 dal Consiglio della Magnifica Patria nella quale si descrive in maniera dettagliata la processione e il rito battesimale del figlio del provveditore e capitano Giustiniano Badoer.*

non si ripeteva da molti anni e che nelle intenzioni del gruppo dirigente benacense avrebbe dovuto suggellare i rapporti di amicizia e di protezione con la casa patrizia veneziana. Una parentela spirituale, che avrebbe indissolubilmente legato il nuovo nato alla Magnifica Patria e che attestava comunque i buoni rapporti che si erano instaurati, sin dal suo arrivo, con il nuovo provveditore e capitano. Un evento considerato estremamente significativo, soprattutto in quanto la situazione era ritenuta particolarmente difficile ed incerta nelle sue prospettive.

In realtà il bambino, a causa di un'indisposizione, era già stato prudentemente battezzato il 22 luglio precedente nell'oratorio annesso al palazzo del provveditore. Bartolomeo Donati[2], come sindaco e rappresentante della comunità aveva presenziato al rito in qualità di padrino[3]. Dovevano ora avviarsi le solenni cerimonie, che prevedevano in primo luogo il trasferimento del corteo dal palazzo della Comunità alla chiesa parrocchiale. Una processione che doveva svolgersi rispettando rigidamente le precedenze e le regole che animavano la struttura politica della Magnifica Patria. Così come erano stati preliminarmente fissati i posti in cui avrebbero dovuto sedersi i pubblici rappresentanti, nel rispetto di una disposizione gerarchica che sanciva simbolicamente l'immutabilità degli antichi assetti istituzionali.

Era stato stabilito che il corteo avrebbe dovuto giungere in chiesa nel pomeriggio inoltrato di quel 17 agosto 1617. Giustiniano Badoer era ritornato a tarda notte dal suo viaggio d'ispezione in Alta Riviera e aveva deciso che a sostituirlo fosse il giudice del maleficio Giuseppe Medolago, in qualità di *vicegerente*[4].

Prima della partenza il cancelliere verbalizzò la fase iniziale dell'evento:

*Dovendo conforme al nobilissimo invito fatto dall'Illustrissimo signor Proveditore et capitano et alla parte presa, andar questi magnifici signori sindico et deputati a questa chiesa parochiale il giorno d'hoggi insieme con tutto questo magnifico consiglio per tener a battesimo il figliolo di esso illustrissimo signore, et assistere a tutte le cerimonie che in quest'occasione doveranno farsi; l'andarà parte, qual propongono li magnifici signori deputati, non assentendo lo spettabile domino Giacomo Fantone, che nel viaggio debbano precedere prima il sindico et magnifici signori deputati, et poi caminar tutti li magnifici signori conseglieri, seguentemente et ordinatamente, di quadra in quadra, et sicome sentano nel magnifico consiglio generale; e poi ridottisi alla chiesa sodetta debbano li detti signori sindico et deputati seder alla parte del pulpito, dichiarando quella esser la parte destra et la parte conveniente et superiore spettante a questo magnifico consiglio et a questa magnifica communità. Però etc.*

E poi, "ut ab omnibus videri possit", furono esposti gli oggetti preziosi che, nel corso della cerimonia, sarebbero stati donati al figlio del provveditore. Infine, dopo la partenza del giudice del maleficio, il corteo si avviò verso la chiesa parrocchiale. Il sindaco e i deputati procedevano in testa e, di seguito nell'ordine, i consiglieri delle quadre di Gargnano, Maderno, Montagna, Salò, Valtenesi e Campagna. Giunti in chiesa, i rappresentanti della Magnifica Patria si sedettero a destra, dalla parte del pulpito, verso nord, "uti nobiliorem". Dalla parte opposta si posero il giudice del maleficio, il vicario del podestà e altri cittadini di Salò e della Magnifica Patria. Nel mezzo, "versus altare maius" si sedettero la moglie del provveditore ed altre nobildonne. La chiesa era gremita da una moltitudine di popolo.

La cerimonia si svolse in tutta la sua complessità rituale nel momento in cui il bambino venne introdotto alla presenza dei rappresentanti della Magnifica Patria. L'arciprete Girolamo Baruzio procedette alla celebrazione delle cerimonie solenni che dovevano perfezionare il battesimo già impartito un mese prima nel palazzo del provveditore e con il quale era già stato imposto al nuovo nato il nome di Giovanni Alvise. Infine il sindaco Bartolomeo Donati e i deputati, a nome della Magnifica Patria, porsero al figlio del

---

2 Bartolomeo Donati, avversario della fazione capeggiata da Alberghino Alberghini e condannato nel 1610 dal provveditore Leonardo Mocenigo a cinque anni di carcere (da cui riuscì ad ottenere la liberazione) in quanto presunto complice di Zuan Zanon, cfr. *supra* p. 131 e Pelizzari, *Poteri e conflitti...*, p. 85. Il ruolo e l'ascesa politica di Bartolomeo Donati suggeriscono come nell'ambito dell'*establishment* politico salodiano e, più in generale, nella città stessa, le precedenti accuse raccolte dal provveditore Giovan Battista Loredan e poi apertamente formulate dal provveditore generale Leonardo Mocenigo, fossero percepite come strumentali ed inconsistenti.

3 "Adì 22 luglio 1617. Giovanni Alovisio figliolo dell'illustrissimo signor Giustiniano Badoer Capitano et Proveditor di Salò e dell'illustrissima signora Lisabetta Loredana sua consorte, è stato battezato per me Hippolito Barutio, arciprete di Salò. Fu compadre l'illustrissimo signor Bartolomio Donati sindico della magnifica Communità. Et ciò fu fatto nell'oratorio del palazzo dove risiede detto illustrissimo signor Capitano e proveditore, per essere il detto puttino un poco indisposto. Di poi adì 17 agosto 1617 il detto puttino fu portato solennemente a questa chiesa parochiale per aggiongerli le solite cerimonie e solennità, come si fece da me arciprete, tenendolo per compadre il sudetto signor Bartolomeo Donati et per comadre la molto illustrissima signora ....moglie del molto illustrissimo et eccelentissimo signor Camillo Palazzi podestà della Riviera, alla presenza delli magnifici signori consiglieri di detta Magnifica Communità. Oltra li signori eccelentissimi giudice al maleficio et vicario civile et altri signori dottori et gentilhuomini et popolo in grandissimo numero", A.P.S., *Liber baptizatorum*, IV, 1607-1624, 22 luglio 1617.

4 Era assente anche il podestà bresciano Camillo Palazzi che forse aveva fatto parte del seguito del provveditore Badoer, poiché alla cerimonia fu sostituito dal vicario Giulio Federico.

provveditore i doni appositamente preparati: due vasi d'argento, un bacino, un boccale e una collana d'oro con una pietra preziosa "magni valoris".

Non appena la cerimonia si concluse, il corteo riprese la via del ritorno verso il palazzo del provveditore: dietro a coloro che conducevano il bambino[5] seguivano il giudice del maleficio, il sindaco, i deputati e i consiglieri della Riviera. Giustiniano Badoer, ripresosi dalle fatiche del viaggio, accolse con tutte le solennità previste i rappresentanti della Magnifica Patria, i quali gli recitarono un'orazione in suo onore[6]. Il provveditore rispose con altrettanta enfasi che, insieme al figlio, avrebbe sempre avuto per cara e protetta con tutte le sue forze la Magnifica Patria.

Il sindaco e i deputati, insieme a tutti i consiglieri, ritornarono infine alla sede consigliare dove ricevettero prontamente il messo che il provveditore aveva loro inviato con alcuni doni che dovevano attestare la sua benevolenza nei confronti della Magnifica Patria[7]. Era ormai sera, ma, in quel giorno d'estate, la luce del sole illuminava ancora la calma superficie del lago.

*Il sindaco Bartolomeo Donati*

La complessa ed elaborata cerimonia dovette indubbiamente appagare le aspettative di tutti coloro che si erano ritrovati intorno alla celebrazione di un rito provvisto di significati simbolici che, in maniera più o meno consapevole, erano stati pure percepiti dalla popolazione che numerosa vi aveva assistito. Il provveditore e capitano Giustiniano Badoer poteva ritenersi soddisfatto: non solo aveva salvaguardato la sua futura azione di governo tramite una significativa alleanza, ma aveva pure esteso la sua rete di protezioni e di influenza. A sua volta il ceto dirigente della Magnifica Patria, con la consacrazione di un nuovo *protettore*, poteva a ragione ritenere di aver ottenuto un risultato di rilievo che avrebbe reso più incisiva, anche per il futuro, ogni iniziativa di difesa delle antiche prerogative istituzionali. Ed infine non si è lontani dal vero se solo si immagina che il sindaco Bartolomeo Donati provasse dentro di sé un'intima soddisfazione: quella era stata una giornata del tutto particolare, che aveva enfatizzato al massimo grado il suo ruolo di esponente di rilievo del ceto dirigente. E quella cerimonia era stata celebrata nel duomo della città, nel luogo stesso in cui Bernardino Ganassoni era stato ucciso alcuni anni prima. Un'uccisione di cui, in un certo senso, era stato ritenuto corresponsabile, a causa delle accuse che gli erano state mosse di complicità con il famoso bandito Zuan Zanon. E aveva pure dovuto subire la prigionia a Venezia, nelle carceri del Consiglio dei dieci, da cui era fortunosamente riuscito ad uscire indenne, a diversità dell'amico Bersanino Guizzerotti[8]. Ora egli era stato il regista di un'alleanza che non solo ristabiliva definitivamente le sue prerogative politiche, ma attestava pure l'intangibilità di un assetto istituzionale che alcuni avevano subdolamente tentato di sovvertire.

Ma di lì ad alcune ore Giustiniano Badoer, Bartolomeo Donati e il ceto dirigente della Magnifica Patria avrebbero avuto un motivo in più per rallegrarsi. Senza alcuna ombra di dubbio, la notizia che sarebbe loro giunta nel corso della notte avrebbe ancor più gratificato la loro ambizione e il loro amor proprio.

5 Il brano che nella *parte* si soffermava su questa fase della cerimonia rimaneva volutamente generico: "Post vero parvulus ipse reportatus fuit ad palatium similiter honorifice, sequentibus post eos qui eum portabant et comitabantur, excellentissimis dominis iudice et vicario antedictis et deinde magnificis dominis sindicus et deputatis ac dominis consiliariis, eodemmet ordine servato in eundo". Questo compito era infatti stato affidato al *sindaco* e a due rappresentanti della comunità di Salò la quale, il 10 agosto precedente, aveva delberato in merito, ricevendo l'approvazione del provveditore e capitano: "L'andarà parte posta per detto signor consule che oltre esso spettabile signor consule, che doverà assistere a nome di questo spettabile commune a tal solennità, unitamente appresso il spettabile signor sindico de la magnifica communità, siano eletti due honorevoli cittadini del corpo di questo consiglio, quali habbiano carico a nome di questo spettabile commune di ricevere il detto bambino nelle braccia, portando et tenendo continuamente quello et riportandolo alternativamente dalla chiesa nostra parochiale accompagnati con quel maggior splendore et pompa che a loro piacerà, ai quali anco sia datta libertà di far apparar la chiesa et far in quella occasione musica solenne per honorare in quell'attione esso signor illustrissimo nostro proveditore", A.C.S, reg. 22, cc. 71-72, alla data. Anche se la cerimonia era sostanzialmente gestita dalla Magnifica Patria, la comunità di Salò si riservava comunque un ruolo importante nell'accompagnamento del bambino appena battezzato al palazzo del provveditore. La decisione della comunità di Salò spiega inoltre la *contraddizione* avanzata da Giacomo Fantone, membro di quella quadra, nella delibera assunta dalla Magnifica Patria il mattino del 17 agosto.

6 "Apud quem coram predictis omnibus, magnificus dominus Sindicus peroratam orationem habuit, qua ostendit letitiam magnam a tota Patria habitam de nativitate filii, in secunda parte reddidit gratias immortales dicto Illustrissimo domino proveditori de summo honore et favore sui Patria e facto in acceptando eam in compatrem; in tertia et ultima obtulit devotionem perpetuam, commendando ei Patriam ipsam", cfr. per la descrizione della cerimonia celebrata il 17 agosto 1617 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, cc. 385-388.

7 "Ibi, nomine eiusdem Illustrissimi domini proveditoris et capitani, a domino Antonio Oggerio, presente etiam domino Bertarello, predicti omnes honorati fuerunt ab eodem illutrissimo domino proveditore cum munere quatuor panum zuchari fini pro quolibet eorum, et non solum presentes, sed etiam absentes consiliarii, ultra diversa alia munera confectionum et marzapanum, diversis aliis personis, facta extra consilium. Qua dispensatione facta omnes licentiati fuerunt", cfr. *Ibidem*, c. 387.

8 Sulla vicenda di Bersanino Guizzerotti, legato come il Donati, alla fazione capeggiata dai fratelli Ceruti rinvio a Piotti, *Il mistero della lapide...*

*Il fronte lago del palazzo Donati (oggi Mazzoldi) iniziato nel secondo decennio del Seicento (foto di Giovanni Pelizzari).*

Una notizia che concerneva quel *ribaldo paesano*, da essi temuto e odiato, al punto tale che non avevano esitato a dubitare che potesse porsi a guida alle incursioni del nemico d'oltreconfine.

*Nei monti sopra Tignale*

In quelle stesse ore in cui si concludeva la cerimonia del battesimo di Giovan Alvise Badoer, nei monti sopra Tignale si stava celebrando un'altra liturgia, che avrebbe sancito la fine di un'esistenza vissuta avventurosamente e ben oltre ogni limite consentito dalle regole sociali predominanti. Proprio in quei momenti Giovanni Beatrice stava infatti andando incontro al proprio destino, che l'avrebbe condotto a morire tra quei due ruscelli che lambiscono la valle delle Monible. Non fu forse il caso a volere che due eventi significativi e provvisti ciascuno di profondi significati simbolici, coincidessero, contrassegnando entrambi la straordinaria importanza di una giornata che a lungo sarebbe stata ricordata nei centri della Riviera del Garda. La liturgia di pace del battesimo del figlio di Giustiniano Badoer e la liturgia di violenza della morte di Giovanni Beatrice sembravano sovrapporsi per esprimere un medesimo significato. Nonostante la loro apparente diversità, di certo esse contrassegnavano le cadenze di riti collettivi e comunitari che intendevano riannodare la trama inestricabile del disordine sociale all'insegna di nuovi equilibri e di nuove regole.

Quel giorno, nel duomo di Salò, si affermava pure indirettamente come l'uccisione di Bernardino Ganassoni e, più in generale, gli eventi che l'avevano preceduta e seguita dovessero essere definitivamente cassati dalla memoria collettiva.

Quel giorno, nei monti sopra Tignale, grazie all'azione concentrica di alcune comunità, la cui popolazione era stata organizzata gerarchicamente e militarmente, veniva definitivamente messo fuori gioco non solo un uomo ritenuto pericoloso ed eversivo, ma anche la logica della vendetta che per lunghi anni aveva animato la dimensione della sua violenza.

E, in fondo, non era stato attribuito a Giovanni Beatrice quell'omicidio eclatante e brutale? Poco importava che molti sapessero o dubitassero che egli non avesse avuto parte in quel tragico evento. La sua morte si riannodava inevitabilmente con il solenne evento collettivo che in quelle stesse ore aveva riuni-

to l'*establishment* della Magnifica Patria nel duomo di Salò per celebrare il battesimo di Giovan Alvise Badoer.

Qualcuno degli esponenti della grande istituzione benacense ebbe forse motivo di dubitare che il famoso fuorilegge avesse scelto di ritornare in Riviera per compiere un'azione dimostrativa proprio in quel giorno in cui a Salò si celebrava un grande rito solenne in onore del provveditore e capitano della Riviera. Un atto di sfida, in definitiva, il suo ultimo, che se gli fosse riuscito avrebbe inevitabilmente delegittimato quanto quella liturgia di pace aveva voluto simbolicamente rappresentare. Il fallimento dell'impresa del grande fuorilegge sancì così indirettamente, amplificandone i significati, la celebrazione del rito che si era compiuto in quel pomeriggio del 17 agosto 1617.

*Il giudice Giuseppe Medolago*

Giuseppe Medolago era giunto in Riviera al seguito di Giustiniano Badoer, eletto dal Maggior Consiglio lagunare alla carica di provveditore di Salò e capitano della Riviera. Avrebbe dovuto ricoprire l'ufficio del maleficio: un incarico importante e, in un certo senso, prestigioso, anche perché, qualora se ne fosse verificata la necessità, comportava pure l'assunzione della funzione di *vicegerente* in sostituzione del provveditore. Insieme agli altri membri del seguito di Giustiniano Badoer aveva prestato giuramento davanti ai Capi del Consiglio dei dieci il 18 febbraio precedente[9].

Si trattava di un passo importante della sua carriera: di questo non c'erano dubbi. L'incarico di giudice del maleficio gli conferiva la giurisdizione nel settore penale nell'ambito di un territorio assai vasto ed articolato com'era la Riviera del Garda. Il suo compito non era facile in quanto la sua azione si sarebbe svolta in un contesto istituzionale particolarmente geloso delle proprie prerogative. Inoltre era solo da alcuni decenni che a Salò veniva destinato un giudice del maleficio: una presenza appena tollerata dal ceto dirigente locale, in quanto percepita come intrusiva rispetto a pratiche giudiziarie consuetudinarie il cui fine consisteva essenzialmente nel comporre i conflitti locali[10]. E non a caso si erano registrate di frequente

9 Prima della loro partenza i rettori e tutti i membri del loro seguito erano tenuti a prestare giuramento davanti ai Capi del Consiglio dei dieci. Insieme al provveditore e al giudice del maleficio Giuseppe Medolago prestarono giuramento il cancelliere Antonio Maria Zoia, il *cavaliere* (sbirro) Rizzardo Di Quadri con il suo *commesso* Zuan Battista Catti, A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Giuramenti dei rettori*, reg. 6, c. 33.

10 Per affrontare le discordie che attraversavano i centri della Riviera, nel 1577 fu proposto (molto probabilmente su iniziativa della stessa comunità di Salò) di richiedere a Venezia che anche la Magnifica Patria potesse disporre di un giudice del maleficio, incaricato di occuparsi del settore penale, fino ad allora gestito dal rappresentante veneziano con la sola collaborazione del suo cancelliere. La proposta venne discussa in Maggior Consiglio e vide contrapposte, da un lato la comunità di Salò, favorevole all'iniziativa, e dall'altra la Magnifica Patria che si limitava invece a chiedere l'invio di rappresentanti più qualificati: "1577 a 29 di giugno, nel Maggior Consiglio. Essendo stati uditi in contradittorio giudicio li spettabili ambasciatori del commun di Salò, da una parte, et dall'altra quei della Riviera, questi della Riviera ricercando che per ovviare alli molti et notabili inconvenienti et alli homicidi et discordie che tutto il dì suscitano fra di loro, sia eletto per scrutinio del Consiglio Pregadi et quattro man di elettion di questo Maggior Consiglio un honorevole nobile nostro in proveditor di Salò et capitano di quella Riviera, almeno per due reggimenti; et gli altri di Salò facendo instantia che per introdurvi buona et sicura forma di governo sia aggionto un giudice di maleficio al rettor nostro in quel luoco, sì come anco si è inteso dalle loro scritture lette al Senato. Et dovendosi in una cosa di tanta importantia far quella più opportuna et necessaria provisione che si possi per rimediare a così gravi disordini et eccessi, che a tutte le hore vengono commessi, così nella terra di Salò come in tutta la Riviera, per li dispareri et male loro sodisfattioni, onde da bel mezo giorno succedono homicidi così enormi che non solo non sono castigati come meritariano li delinquenti, ma restano impuniti con malissimo essempio d'ognuno". Nonostante si accogliesse quanto era stato proposto dalla Magnifica Patria in merito all'elezione, per un solo reggimento, di un rappresentate scelto preliminarmente dal Senato, la proposta di destinare in maniera permanente un giudice del maleficio in Riviera infine prevalse. Tutti i provveditori e capitani avrebbero infatti dovuto essere accompagnati da un giudice del maleficio, il quale "debba haver diligente cura della regolatione et formatione di processi criminali et attender ad ogni altro carico che a lui spettasse. Non possa, nè debba il predetto proveditore eleggere esso giudice di maleficio se non sarà dottor di legge dottorato nel Studio di Padoa, giusta l'ordinario delle altre città, dove vanno simili giudici di maleficio et che habbia almeno fatto un altro reggimento con nostri rappresentanti". Di lì ad un anno la Magnifica Patria deliberò che fosse richiesta la revoca del precedente provvedimento, in quanto non se ne rinveniva più la necessità, "cum ista Patria reducta sit Dei gratia ad satis quietum statum, mediante etiam diligentia clarissimi et illustrissimi proveditoris presentis", A.M.P., *Ordinamentorum*, reg. 65, cc. 76-77 (3 agosto 1577) e cc. 166-157 (2 giugno 1578). Nella supplica presentata in Collegio gli ambasciatori della Magnifica Patria rievocavano *un'età dell'oro* priva di discordie: "La nova regulacione del reggimento nella Riviera et Salò, causò dali molti strepiti et homicidi che in essa si facevano. Però deliberò la Serenità Vostra mandar un clarissimo rector con il dargli per accessore un eccelentissimo giudice di maleficio, afine che con manco disturbo di esso clarissimo la iusticia havesse suo luocho. Et con tutto che esso giudice sia a detta sua fidelissima comunità di grandissima spesa, nientedimeno, per esser così intencione di Sua Serenità, l'ha voluta pacientemente soportare. Hora veramente che per opera et per il valor del clarissimo signor Ottavian Valiero, sonno sedate molte deficoltà et prencipalmente quella del estimo gienerale, che per il corso di dodici anni ha nodrito una infinità de odii intestini, discordie tra quelli populi, et criminali et civili, ha concluso molte paci, ha castigato molti tristi, et finalmente redote le cose in stato tale che si spera che in quella Patria vi sia, per gracia de Dio, ritornata una etade aurea. Però, vedendo esser levata del tutto l'occasione per la quale la si mosse a mandar detto giudice, vedendo anco esser de grandissima spesa et danno

1577 a 29 di Giugno nel maggior Consiglio

Essendo stati uditi in contraditorio giudicio li sp. Ambasciatori del Comun di Salò da una parte, et dall'altra quei della Riviera; questi della Riviera ricercando che per ovviare alli molti, et notabili inconvenienti, et alli homicidij, et discordie, che tutto 'l dì suscitano fra di loro, sia eletto per scrutinio del Consiglio de Pregadi et quattro man di elettion di questo maggior Consiglio un honorevole nobile nro in Prov.or di Salò, et Capit.o di quella Riviera almeno per doi Regimenti, et quelli di Salò facendo instantia, che per introdurvi buona, et sicura forma di governo sia aggionto un Giudice di Malefitio al Rettor nro in quel luoco, sì come anco s'è inteso dalle loro scritture lette al Senato, et dovendosi in una cosa di tanta importantia far quella più opportuna, et necessaria provisione che si possi per rimediare a così gravi disordeni, et eccessi che a tutte le hore vengono commessi così nella terra di Salò come in tutta la Riviera per li dispareri, et male loro sodisfattioni, onde da bel mezo giorno succedono homicidij così enormi, che non solo non sono castigati come meritariano li delinquenti, ma restano impuniti con malissimo essempio d'ogniuno; però

L'anderà parte, che per scrutinio del Consiglio di Pregadi, et quattro man di elettion di questo maggior Consiglio sia de cetero eletto un honorevole nobile nro in Proveditor di Salò, et Capitanio della Riviera per uno Regimento con quei salarij, carichi, obligationi, emolumenti, et provisioni che hanno havuto li suoi precessori, non potendo quello che sarà eletto refutar sotto le pene statuite dalle leggi nre alli Regimenti, che si fanno per scrutinio del detto Consiglio de Pregadi, ...

*Su richiesta in particolare della comunità di Salò, nel 1577 il Maggior Consiglio veneziano deliberò l'invio in Riviera di un giudice del maleficio, il quale avrebbe dovuto coadiuvare il provveditore e capitano nell'amministrazione della giustizia penale. La decisione del supremo organo lagunare venne registrata nei* libri degli ordinamenti *della Magnifica Patria.*

tensioni dovute all'attivismo di alcuni giudici del maleficio[11].

Al suo arrivo a Salò aveva inoltre potuto constatare come la situazione politica fosse particolarmente tesa a causa del conflitto in corso con gli arciducali. Giustiniano Badoer aveva avuto da subito il suo bel da fare per tranquillizzare il ceto dirigente della Riviera, animandolo perché non abbassasse la guardia e non trascurasse di organizzare militarmente la popolazione. Da poche ore era ritornato da un viaggio d'ispezione in Alta Riviera, compiuto con il fine principale di ribadire il legame indissolubile della Serenissima con le comunità del luogo.

Ma quando era giunto a Salò aveva rapidamente colto come ci fosse un altro problema: meno appariscente, ma non per questo meno rilevante, anche se sembrava porsi sullo sfondo della costante prassi politica e giudiziaria di cui, per quanto gli competeva, aveva in parte dovuto occuparsi. Si trattava di quel bandito, Zuan Zanon, autore di crimini efferati e di cui tutti temevano le improvvise incursioni. Un bandito diverso dai molti di cui in quegli anni si sentiva parlare e che in buona misura erano di provenienza aristocratica. E, di primo acchito, gli sembravano pure diverse le imprese che gli venivano attribuite. Ricordava ancora di quando, una decina d'anni prima, in qualità di giudice del tribunale di Padova, aveva dovuto occuparsi di quel nobile vicentino, Paolo Orgiano, accusato di una serie di violenze e di stupri nei confronti delle giovani del villaggio in cui abitava[12]. No, questo bandito era decisamente diverso. Gli si attribuivano anche alcune rapine, ma la sua attività prevalente sembrava essere quella di perseguire e combattere i propri nemici. E, caso più unico che raro, era da circa quindici anni che viveva in latitanza. Era evidente che poteva disporre di aiuti e di appoggi non indifferenti tra la popolazione del lago.

Ma improvvisamente era accaduto l'imprevedibile. Sul far della notte di quel 17 agosto 1617, in cui si era svolta la solenne cerimonia del battesimo del figlio del provveditore, era giunta la notizia inaspettata. Il famoso fuorilegge era stato ucciso, insieme ad alcuni suoi complici, in un sanguinoso scontro a fuoco avvenuto più a nord, nei monti sopra Tignale. A quanto pare, l'incubo era terminato e molti tra coloro che sedevano tra gli scranni del consiglio della Magnifica Patria d'ora in avanti avrebbero potuto dormire sonni più tranquilli.

---

de quelli poveri populi, si suplicha reverentemente Vostra Serenità, per nome de quella fedelissima sua comunità, vogli sgravarla da un tanto peso, con il levar esso giudice di maleficio. Ritornando in quel grado esso clarissimo reggimento che è sempre stato per il passato, sicome siamo sicuri ottener dalla gracia di Vostra Serenità", A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 332, 26 luglio 1578. La presenza di un giudice del maleficio era evidentemente vista con favore dalla comunità di Salò, in cui risiedeva il tribunale del provveditore ed operava un collegio di giuristi. Diversamente l'introduzione di un'amministrazione della giustizia penale gestita da un *doctor*, incline ovviamente ad adottare formalità e procedure colte elaborate dal diritto comune, indeboliva notevolmente le forme di giustizia di tipo consuetudinario diffuse nei centri della Riviera.

11 Uno dei punti di attrito era dato dalle cosiddette citazioni *ad informandum curiam*, tramite le quali non veniva esplicitato se chi veniva citato a comparire al tribunale lo fosse in qualità di teste o di imputato. Il consiglio della Magnifica Patria si oppose tenacemente a una pratica che evidentemente enfatizzava il ruolo del giudice del maleficio, ma che andava contro riti processuali consuetudinari di tipo comunitario. Nel settembre del 1606 il consiglio deliberò: "Da alcun tempo in qua pare che si vadi introducendo nella cancelleria criminale alcune cose dannose alle vite delli huomini et alla robba et contra ogni legge civile et statutaria et qual si voglia altra legge naturale, come saria che essendo previsto da tutte le leggi civili, statutarie et più da quelle di Sua Serenità che nei casi criminali non si possino proclamar rei, nè venir alla retentione della persona loro quando non precedano legittimi inditii; la qual legge è anco posta alli clarissimi signori proveditori et capitani nelle loro commissioni come legge veramente santissima. Alcuni eccelentissimi signori giudici, non havendo inidtii sufficienti da rettener il reo, nè manco da puoterlo proclamar, si vanno immaginando un tertium genus di procedere de cittargli ad informandum curiam vel iustitiam, stilo et rito reprobato da ogni legge et dottrina, procedendo in questo modo senza inditii legittimi et senza che sappiano la causa, perché si lasciano indur a venir alla giustitia, non puotendo essi per impotentia molte volte contrastar per far revocare tali precetti ad informandum con haver ricorso all'illustrissimo signor Avogador, constituiti che sono, non confessando l'imputation, vengono trattenuti come rettenti o almeno violentati. Volendo andar a casa gli convien dar segurtà de rittornar in viribus ad ogni requisitione dell'eccelentissimo signor giudice. Il qual modo di proceder quanto danno partorisca nella vita et nella borsa de poveri hormai è notorio anco alle colonne del palazzo et questo procede dal disordine essorbitante contra statuti nostri, perché vogliono essi giudici che gli dd. consoli di questa Riviera siano tenuti denuntiar ogni minutia, ogni picciol accidente anco di parole in purissime risse dette, altrimenti procedono contra detti dd. consoli anco alla retentione. Per il qual disordine è tanto spaventato il popolo et consiglieri di communi tutti, che non se ritrovano hormai che voglia essercitarsi come console, oltra che sopra esse denontie, ancor che levissime et di puochissima offesa, sì de fatti come de parole, voglion proceder anco ex officio, contra il tenor de statuti et ogni legge. Anzi anco che hormai si vedono nella cancellaria criminale maggior numero de processi per casi sopra quali non si deve nè può procedere". I consiglieri deliberavano che le denunce fossero porte in base al dettato statutario; e che al ripetersi di altri simili casi la Magnifica Patria avrebbe dovuto ricorrere a Venezia "per la revocatione di tali eccessi", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 75, cc. 55-56, 15 settembre 1606. Questa delibera venne ripetutamente applicata, come ad esempio nell'agosto del 1609, quando i deputati ricorsero al proveditore e capitano per opporsi ad una citazione *ad informandum curiam* inviata a Giuseppe Simbene. Il rappresentante veneziano "intellecto tenore dicte partis, dixit excellentissimun d. iudicem non habuisse aliam intentionem quod habendi dictum Simbenum in testem et non aliter", *Ibidem*, *Liber ordinamentorum*, reg. 76, c. 81, 5 agosto 1609.

12 Povolo, *L'intrigo dell'onore...*, pp. 335-354.

Nel corso di quella tarda mattinata il barcone giunse alla riva del lago su cui si affacciava la piazza di Salò[13]. A bordo c'erano i corpi dei cinque banditi uc-

13 Come avrebbero affermato i testimoni escussi sul sesto capitolo presentato dalla comunità di Gargnano. Ad esempio Domenico Comasco: "È vero che furono li sudetti morti et quel prigione condotti dalli huomini sudetti di Tignale et Gargnano con carri a Gargnano, ove furono poi imbarcati et condotti a Salò et doppo esser stati consignati a questo reggimento furono di suo ordine fatti portare su la publica piazza di Salò". Questa, così come le successive testimonianze inerenti la battaglia del 17 agosto 1617 e quanto poi avvenne per la riscossione delle *voci liberar bandito* sono tratte da A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, 20 ottobre 1617. All'interno dello stesso fascicolo sono pure inseriti gli interrogatori di Pietro Gardoncino e l'autonoma iniziativa del giudice del maleficio avviata per accertare le cause dei numerosi morti registrati tra la popolazione di Tignale. Salvo diversa indicazione, per quanto segue si farà sempre implicitamente riferimento alla filza 312 già citata. La delibera del Consiglio dei dieci del 20 ottobre 1617 in cui si concedeva alle due comunità sei *voci liberar bandito* dava pure un resoconto dettagliato di tutte le sentenze di bando che avevano colpito Zuan Zanon negli anni precedenti: "Che per l'interfettione a 17 di agosto prossimamente passato fatta dagli huomini di communi di Tignale et di Gargnano di Zuanne Beatrice detto Zanon quondam Zuan Maria, Zuanne Lima, Thomaso Ferrarino, Bortolamio Furlanello, tutti da Gargnano et Giulio figliuolo di Hieronimo Ferraglio da Gardon et retention di Pietro Gardoncino da Inzi, mentre tutti sei si trovavano banditi, Zuanne Zanon di vintiun bandi, otto con l'auttorità del Senato, otto con l'auttorità ordinaria, quattro con l'auttorità di questo Consiglio et uno del medesimo Consiglio, questo per sententia de 4 agosto 1610 con pena di esser tanagliato, taglio di [...] capitale, taglia per cento miglia in terre aliene, confiscation de beni, destruttion di sue case et condition di anni vinti. Et gli altri bandi per sententie, cioè con l'auttorità del Senato, una sotto 8 maggio 1602, cinque sotto li tre ottobre 1605 et due sotto li 14 agosto 1607, tutte del Proveditor di Salò et Capitano della Riviera di Bressana. Et con l'auttorità ordinaria del medesimo reggimento altre sei, cioè de 16 decembre 1605, X febraro 1606 more imperii, 24 aprile et 26 novembre 1606, 2 aprile 1609 et de primo ottobre 1616; et due anco del podestà di Verona de 30 giugno, cioè 1610 et 17 aprile 1613. Et con l'auttorità di questo consiglio altre quattro, cioè de 14 gennaro 1606, 31 marzo 1612 et 17 luglio 1615 del reggimento di Salò et de 13 decembre 1608 del podestà di Verona. Alcune delle sopradette con taglia anco per cinquanta miglia in terre aliene, una con pena di anni X di galea et le altre tutte con pena capitale e confiscation de beni. Zuanne Lima, Thomaso Ferrarino et Bortolamio Furlanello, tutti e tre insieme banditi per sententia del Provveditor di Salò de primo ottobre 1616 con pena capitale et confiscation de beni. Giulio, figliuolo di Hieronimo Ferraglio per due sententie delli rettori di Brescia giudici delegati et con l'auttorità di questo Consiglio de 31 maggio 1614 con pena di berlina et di anni dieci di galea et de 24 luglio 1617 con pena capitale. Et Pietro Gardoncino de Inzi pur per sententia delli detti rettori di Bressa giudici delegati da questo Consiglio de 24 luglio sopradetto con pena di anni dieci de galea et come dalle scritture loro lette et relation del diletto nobil nostro Nicolò Valier Avogador di comun s'è inteso, sia alli sodetti huomini delli communi di Tignale et di Gargnano concesse sei

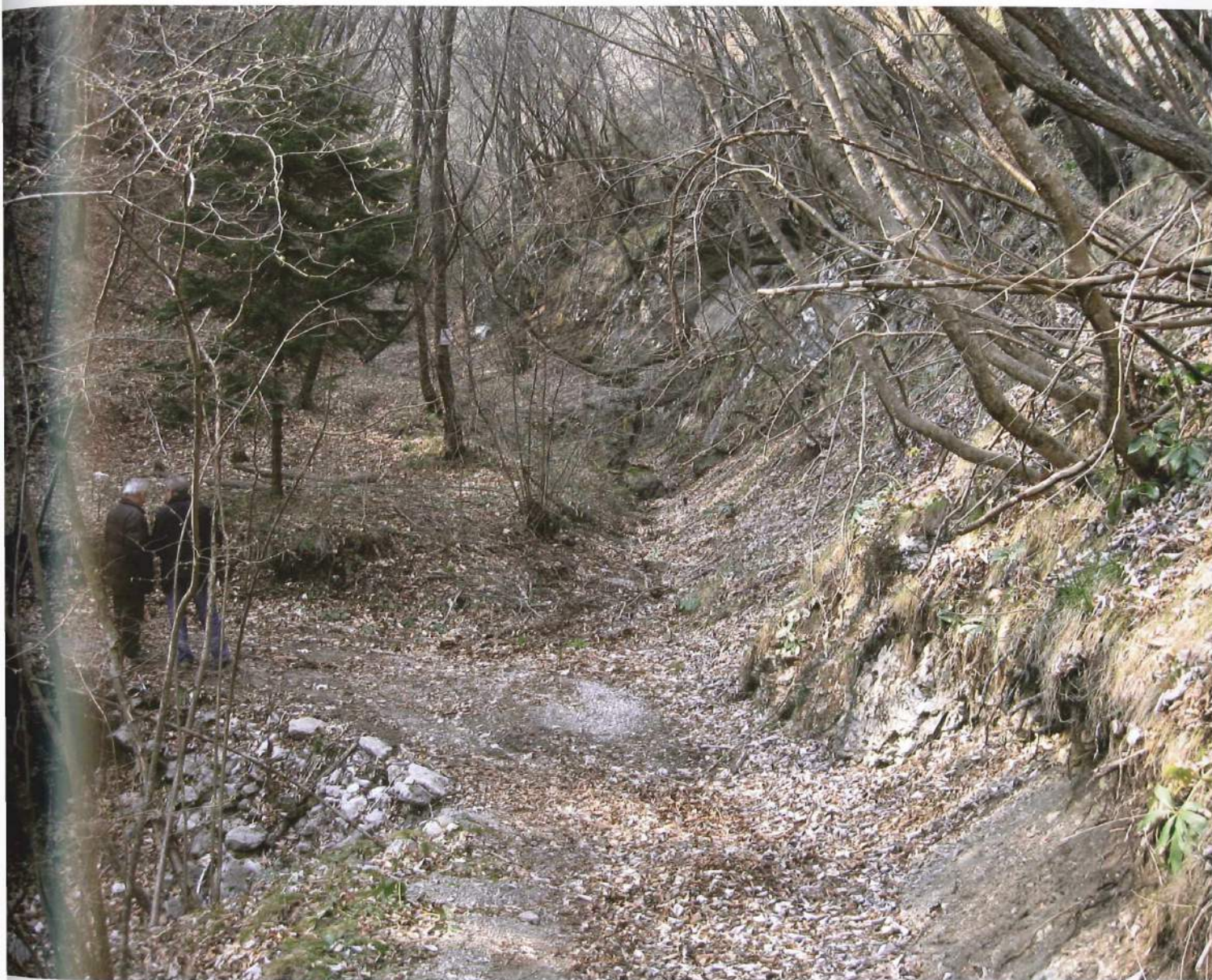
*Particolare dell'Alto Lago in un affresco settecentesco conservato in casa Donati-Mazzoldi di Salò. Sullo sfondo si può notare il profilo del Monte Cas su cui sorge il santuario di Montecastello.*

cisi la sera precedente a valle delle Monible. Un sesto aveva le mani legate e denotava visibilmente il dolore delle ferite ricevute nel corso del combattimento. Alcuni degli uomini armati balzarono dalla barca e ne tirarono con forza la prua a riva. Rapidamente si raccolse una folla incuriosita e quasi incredula di fronte a quanto si stava presentando ai suoi occhi. I cinque cadaveri vennero trasportati sino alle stalle del palazzo prefettizio, mentre il ferito venne affidato a Rizzardo Quadri, *cavaliere* del provveditore, il quale provvide a rinchiuderlo nelle prigioni cittadine. A guidare il gruppo di armati erano il vicario di Tignale Bartolomio Cavallaro e il *console* di Gargnano Albertino Albertini, i quali si presentarono immediatamente alla presenza di Giustiniano Badoer per richiedere formalmente che fosse istruito il consueto processo volto ad ottenere i benefici e le *voci liberar bandito* conseguiti per l'uccisione dei banditi.

La loro richiesta, alquanto argomentata, si costituiva in realtà come il primo resoconto di quanto era avvenuto il giorno precedente nei monti sopra Tignale:

*Zuane di Beatrice detto Zanone, famosissimo bandito di molti bandi di questo Serenissimo Dominio Veneto per li molti delitti, assassinii et eccessi fatti in diversi territori per sententie contra di lui et suoi fautori et compagni, così dall'eccelso Consiglio di dieci come da diversi regimenti et con authorità ordinaria et con quella dell'eccelentissimo Senato et eccelso Consiglio de dieci, non contento delli assassini et misfatti passati, per il che tutta questa Riviera et anco li vicini luochi restavano in grave spavento di nuovo ridotto in questa Riviera et giurisditione, accompagnato da altri sicari et malfattori suoi, pure banditi anco essi di gravissimi bandi, per commettere altri misfatti, puoco curandosi delli bandi passati et pene in quelli, ancorché grandi, nè della giustitia, nè della indignatione della Serenissima Repubblica, per commetter altri misfatti, di che andava minacciando. Et in effetto essendosi esso Zuane redotto nel commune di Tignale in questa Riviera et giurisditione, accompagnato da un altro Zuane suo cugino, figliolo del quondam Zuan Francesco Beatrice detto Lima, Tomaso detto il Ferrarino, Bartolamio Furlano, questi tutti del commun di Gargnano et da Giulio Bergomo et Piero quondam Giovan Battista Gardoncino de Incino, questi doi de Valtrompia, tutti assasini, sicari et banditi di diversi bandi et anco con l'authorità del predetto eccelso Consiglio de dieci per diversi loro misfatti fatti in diversi territori, come nelli suoi bandi, si fece lecito andare nella propria casa et habitatione di d. Zuane Cavallari, posta nella terra di Gardola di detto commune di Tignale et soprandando a detto d. Zuane esso Zanone con li compagni, lo prese et li dimandò seicento cechini, minaciandolo della vita se non li dava. Ma scusandosi lui di non haverne, lo condusse fuori della detta propria casa dandolo in consegna a doi delli suoi compagni, quali lo presero. Et insieme tutti con detto d. Zuane si inviorno verso li monti alli confini del Trentino, per ivi trattenerlo fino a che havesse havuto li danari che voleva estorquere, minacciandoli volere li 600 cechini di peso. Intesasi la violenza dalle donne di casa, con pianti si missero a cridare, al che concorse messer Antonio Tonone, genero di detto messer Zuane et altri della terra et subito fu datta campana martello, per il che concorse altra infinita gente del commune et inviatesi verso li malfattori et arrivati con molte archibugiate si missero a combattere seco, quali li fecero testa, per il che fu datto tempo al predetto Zuane Cavallari di fugire. Et essendo prima ammazzato Giulio Bergomo detto Ferai, uno delli banditi dalle archibugiate di questi di Tignale, li altri si fecero forti in un luoco nel territorio predetto di Tignale in contrada delle Visine et Monible, doppoi sopravennero in agiuto quelli del commun di Gargnano, incitati da quelli di Tignale et doppo combattimento di molte hore, nel declinare del giorno, essendo restati morti quattro del commune di Tignale et molti feriti et alcuni a morte, furono anco ammazzati di archibugiate il predetto Zuan Zanone, Zuane di Francesco Beatrice detto il Lima, Tomaso Ferrarino et Bartholomeo Forlano et il detto Piero Gardoncino fu, essendo prima stato ferito, preso vivo* [14].

voci et facoltà di liberare i banditi di bandi uguali o inferiori alli sopradetti Zuanne Beatrice detto Zuanne Zanon, Zuanne Lima, Thomaso Ferrarin, Bortolamio Furlanello, Giulio Ferrari et Pietro Gardonzino et l'essentione parimente iuxta la parte del flagrante de 15 aprile 1574 a quei huomini di essi communi che si sono trovati alla sudetta interfettione et captura in flagrante crimine, mentre levato dalla propria casa della sua habitatione Zuanne Cavalliero nella terra di Gardola in forza lo conducevano verso i confini arciducali et come nelle lettere del Provveditore di Salò et Capitano della Riviera di Bressana de 4 del presente et il tutto in virtù della parte de 16 luglio 1613 in proposito de banditi, iuxta la parte istessa". Nel successivo febbraio le due comunità richiesero che in luogo delle sei voci ottenute fossero loro concesse due voci di più elevato valore (cfr. *supra* pp. 135-136).

14 Anche il rappresentante del comune di Gargnano inoltrò un'analoga richiesta: "Presentata adì 18 agosto 1617 per l'infrascritto Albertino Albertini consule del commune di Gargnano, instando ut infra. Illustrissimo signor Proveditor et Capitano et molto illustrissimo et eccelentissimo signor giudice al Maleffìcio. Essendo l'altro hieri 17 instante capitati nelli monti del commun de Tignale Zuane Beatrice detto Zanon sceleratissimo bandito in compagnia de Zuane figliolo de Francesco Beatrice suo parente, Tomaso figliolo di Bernardin Feraro, Bartholamio figliolo de Zampiero Forlano in Gargnano con doi altri forestieri, tutti banditi, et essendo ciò pervenuto alle orechie delli huomini del commun di Gargnano, subito fu per il consule et huomini del detto commune datto campana martello per convocare il populo con l'armi ben all'ordine per perseguitar esso Zanone e compagni tutti banditi, li quali continuamente infestavano questa Patria. Et doppo essersi ridutti li huomini armati di detto commune in grosso numero, andorno con li loro capi alla volta delli monti dove si ritrovavano li detti banditi et quivi gionti fu con ogni diligenza possibile datta la caccia alli sudetti banditi insieme con il commun di Tignale. Et doppo longo sbarro d'archibugiate sbarate dalli huomini del detto commune di Gargnano contra li sudetti banditi et anco da detti banditi contra quelli del commune, restorno finalmente ammazzati li sudetti Zuane Zanon, Zuane suo parente, Tomaso Feraro, Bartholomeo Forlano et un forestiero compagno di detto Zanon e l'altro forestiero fu preso dalli huomini del commune vivo. Pertanto io Albertino Albertini consule del commune

*Un'immagine dell'anfratto posto in località Visine in cui Zanzanù e i suoi cinque compagni si asserragliarono per respingere l'attacco degli uomini di Tignale. In primo piano la strada che conduce a Terre Bianche da cui, verso la sera del 17 agosto 1617, venne sospinto il carro fortificato per permettere agli uomini di Tignale di avvicinarsi al rifugio dei banditi (foto di Giovanni Mometto)*

Nomi di persona, toponimi e spezzoni di episodi davano corpo ad una narrazione che le due comunità avrebbero successivamente dovuto comprovare con tanto di argomentazioni e di testimoni in grado di sorreggerle. Una narrazione costruita nell'immediatezza di quanto era accaduto il giorno precedente, ma che pure era funzionale alla riscossione dei benefici previsti dalla normativa sul banditismo emanata da Venezia negli ultimi anni. Una narrazione che, con tanto di argomentazioni e di testimoni, avrebbe dovuto essere filtrata dall'ufficio del maleficio competente e dal giudice che lo dirigeva[15].

Le due comunità di Tignale e di Gargnano resero conto di quanto era avvenuto il giorno precedente: Zuan Zanon, con altri cinque banditi era penetrato in Riviera ed era disceso nel comune di Tignale. Entrato a forza nella casa di Zuanne Cavaliere aveva minacciosamente preteso la somma di seicento zecchini. Al suo rifiuto l'aveva prelevato e affidato a due dei suoi compagni. Si era infine avviato verso i monti e il vicino confine con il Trentino, ove si sarebbe trattenuto sino a che non avesse ottenuta la somma pretesa. Alle grida concitate e ai pianti delle donne di casa erano subito accorsi il genero Antonio Tonone e altri abitanti di Gardola. Suonata la campana a martello era sopraggiunta gran parte della gente del luogo, che si era messa subito all'inseguimento dei sei banditi. Approfittando dello scontro a fuoco ingaggiato dagli inseguitori, Zuanne Cavaliere era riuscito a sfuggire dalle mani dei banditi che lo sorvegliavano. Giulio Bergamo detto Ferrai era stato ucciso, mentre gli altri banditi si erano fortificati nelle contrade di Visine e Monible. Infine erano sopraggiunti gli uomini di Gargnano e, dopo alcune ore di combattimento quattro dei banditi erano stati uccisi, mentre un altro era stato catturato.

di Gargnano per nome del detto commune, inherendo alla presentatione et consignatione hieri a vostra signoria illustrissima fatta per d. Gierolimo Loi capo de commun di Gargnano e per nome di quello insieme con altri del detto commune delli cinque banditi sudetti morti et anco alla consignatione dell'altro bandito compagno del detto Zanone vivo, riverentemente insto che sopra le cose di sopra narrate sii formato diligente processo a fine che in essecutione delle leggi di questo Serenissimo Dominio possa il sudetto commune di Gargnano conseguir tutte le taglie, bandi, immunità, essentioni et ogni altro beneffitio che dalle leggi vengono permesse a interfettori e captori de banditi, con riserva di dire, dedurre, produrre et allegare quanto parerà spediente al detto commune. Et come meglio etc., salvo etc."

15 Gli uccisori dei banditi erano tenuti a dimostrare l'effettiva identità dei banditi e tempi e modalità della loro uccisione. A tal fine si presentavano dei *capitoli* (punti argomentativi) comprovati dalle testimonianze di coloro che avevano assistito all'uccisione. I richiedenti erano inoltre tenuti ad allegare le sentenze di bando che riguardava le persone uccise o catturate. Il fascicolo così costruito veniva poi presentato al Consiglio dei dieci per richiedere le *voci liberar bandito* previste dalle leggi. Sui *capitoli*, presentati dalle due comunità cfr. *infra* pp. 188 e 209.

Il resoconto, così come quello analogo della comunità di Gargnano, era stato stilato con alcune inesattezze o, per meglio dire, evitava di scendere dettagliatamente nelle diverse fasi della lunga battaglia, assegnando anche alla comunità di Gargnano un'effettiva partecipazione ai combattimenti[16]. Il che, come le successive testimonianze avrebbero attestato, era solo in parte vero. Ma, molto probabilmente, la scrittura presentata a Salò era stata frettolosamente redatta quella mattina stessa a Gargnano, prima che i corpi dei banditi fossero caricati sull'imbarcazione per essere condotti a Salò.

Il provveditore e capitano Giustiniano Badoer non seppe comunque nascondere la sua soddisfazione e lo stesso 18 agosto 1617 scrisse al Senato veneziano informandolo dell'uccisione del famoso fuorilegge. Egli accreditava pienamente la versione delle due comunità, anche se non seppe nascondere il ruolo da lui svolto in tutta la vicenda:

*Mi trasferii luni et marti passato con l'ingiegniero Alesandri a veder li passi delli communi superiori di Riviera per sapersi in ogni occorenza assicurare in quelle parti. Riuscì la visione molto fruttuosa et de passi più importanti mi fu*

16 Come mai i notabili di Tignale non avvisarono le due comunità limitrofe di Tremosine e Muslone, più a portata di mano? Perché, ovviamente, se ciò fosse avvenuto, ben difficilmente esse non avrebbero rivendicato da subito la loro partecipazione alla battaglia (come in realtà fecero lo stesso 18 agosto Tignale e Gargnano). Si deve inoltre tener presente che la richiesta di aiuto rivolta alla comunità di Gargnano venne inoltrata quasi certamente nel tardo pomeriggio del 17 agosto, quando la battaglia alle Visine sembrava non aver alcun sbocco. È dunque arguibile che la richiesta rivolta alla comunità di Gargnano (ben più lontana delle altre due) fosse stata decisa da parte dei *capi* di Tignale in una fase difficile della battaglia e nella consapevolezza che da parte delle comunità limitrofe non sarebbero comunque giunti sostanziali aiuti, considerando che, di certo, la notizia dei combattimenti, già da alcune ore, si era rapidamente diffusa in tutta la zona e che, sin dal mattino, il suono delle campane a martello aveva allertato tutto l'altipiano. Nei giorni immediatamente successivi Tremosine e Muslone si mossero comunque per rivendicare una loro partecipazione. Tremosine, il 3 settembre 1617, ricordò la morte di Zuan Zanon avvenuta "in montibus communis Tignali", affermando senza esitazioni di aver partecipato alla battaglia "in maximo numero" e deliberò di eleggere dei provveditori per la riscossione delle taglie. Analogamente, ma senza alcuna enfasi, il giorno seguente, i consiglieri di Muslone decisero di eleggere alcuni procuratori "pro consequendo beneficia, immunitates et exemptiones in inclita civitate Venetiarum et alibi simul cum communibus Tignali, Trimosini et Gargnani et quorum interesse propter mortem Iohannis Beatricis et collegarum dicto Zanon banniti, patuire et cum illis concordare". A.C.T., reg. 11, alla data; A.S.BS, *Notarile di Salò*, busta 441, 4 settembre 1617. È però probabile che si trattasse di rivendicazioni avanzate sulla scorta della partecipazione di singoli individui e non delle comunità nel loro complesso. In definitiva, si potrebbe ipotizzare pure una sorta di riluttanza da parte della popolazione delle due comunità nel coinvolgersi in una battaglia in cui era protagonista il famoso fuorilegge.

*tolto dissegno et datone particolar conto all'ecc.mo general Cornaro, dal quale si sarà comessa alcuna essecutione, tutto verà operato volontiera da questi sudditti senza spesa della Serenità vostra. Mentre ivi mi trovavo intesi che Zuane Zanone bandito famosissimo era in quei contorni con alcuni suoi sateliti osservando li andamenti miei, con pensier forse di cometter qualche novo eccesso, come del continuo ha sempre fatto. Diedi perciò immediate ressoluti et efficaci ordeni acciò capitando costui in alcuna di quelle terre fosse datto campana martello, perseguitato da tutte quelle gienti che nelle presenti congiunture si trovano assai ben proviste de arme et monitioni; concertai anco con li capi molte operationi per le quali sicuramente doveva capitarli nelle mani, come seguì, poiché la notte seguente ch'io alloggiai nel commun di Tignale fu così temerario detto Zanone con cinque suoi compagni di venir nel detto commune et la mattina, che fu hieri, ardì all'ora di messa entrare nella casa di Zuanne Cavallier, huomo vecchio et di più commodi del luoco, et a viva forza condurlo via seco perché li trovasse summa grossa di danaro. A questo si mossero quei capi che havevano li miei ordeni et dato all'arme li perseguitorono, li levorono il sudetto vecchio et poi li serrorono tutti in certo bosco dove, fattisi forti et dopo longo conflitto, finalmente tutti morti et un preso et de nostri di detto commune quattro morti et molti altri feriti. Durò il combattimento otto ore continue et mostrorno questi et pronta obbedienza et molta intrepidezza, onde perciò li stimo degni della gratia di vostra Serenità et meritevoli delle taglie et di tutti li benefitii che per tale estirpationi li vengono promesse, per renderli massime in maggior occorenze altretanto pronti et obedienti alli suoi rapresentanti. La distruttione di questo scelerato, che ha vinti anni tiraneggiato questo paese con desolatione di cento famiglie principali et che ha fatto spender tanto a vostra Serenità, ha riempito questa Riviera, tutto il Bresciano et Veronese d'infinita consolatione et giubilo et perché mi ha persuaso che anco la Serenità vostra ne habbi da sentir gusto ho voluto darlene riverente conto. Grazie.*

Nel suo dispaccio Giustiniano Badoer lasciava intendere come la grande impresa fosse stata realizzata di comune concerto con i *capi* della comunità di Tignale, da lui preventivamente allertati, in quanto gli era giunta voce che Zuan Zanon era "in quei contorni"[17]. Di certo Giustiniano Badoer arrivò a Tignale il 15 agosto, mentre, come vedremo, Zuan Zanon e i suoi compagni attendevano nei monti sopra il villaggio di Costa. E, dopo aver alloggiato nella casa di Zuanne Cavaliere, era ripartito alla volta di Gargnano la mattina del 16 agosto. In realtà, come si vedrà, è assai improbabile che egli avesse saputo della presenza in Riviera del temuto fuorilegge ed avesse avvisato i capi della comunità di una sua possibile incursione. Senza considerare che se ciò fosse avvenuto, ben difficilmente Zuanne Cavaliere, una delle persone più agiate e rappresentative del villaggio, si sarebbe lasciato cogliere impreparato nella sua stessa abitazione. Giustiniano Badoer aveva ispezionato i territori dell'Alto Garda per segnare con la sua presenza l'importanza del ruolo difensivo assegnato dalla Repubblica alla popolazione locale e, soprattutto, al ceto di notabili cui era stato affidato il compito di organizzarla in una vera e propria struttura militare gerarchica. E, del resto, come avrebbe potuto prevedere la mossa a sorpresa del fuorilegge, che in realtà seguiva nascostamente i suoi passi? Giustiniano Badoer, in un certo senso, millantò dunque un merito che gli si poteva effettivamente assegnare solo considerando la sua presenza in quel territorio durante quei frangenti di natura bellica[18].

17 Giustiniano Badoer non aveva ancora interrogato Pietro Gardoncino da cui successivamente avrebbe realizzato come il gruppo di banditi avesse saputo della sua presenza mentre passava per il villaggio di Costa (cfr. *infra*). Probabilmente gli stessi uomini di Gargnano e di Tignale gli avevano manifestato il sospetto che il fuorilegge avesse osservato i suoi movimenti nel corso del suo giro d'ispezione. Solo successivamente, dall'interrogatorio del bandito catturato, egli si rese in realtà conto di essere stato oggetto di un vero e proprio inseguimento.

18 Nel dispaccio che egli scrisse ai Capi del Consigio dei dieci il 4 ottobre 1617, inviando il fascicolo processuale istruito su iniziativa delle due comunità per la riscossione delle voci, Giustiniano Badoer accentuò ancor più il presunto ruolo da lui svolto nell'uccisione di Zuan Zanon, prospettando un vero e proprio piano architettato contro il fuorilegge: "Scrissi già all'eccelentissimo Senato la morte seguita di Zuane Zanon bandito famosissimo con altri suoi compagni et mi riserbai far l'istesso et più particolarmente a vostri eccelentissimi illustrissimi con la presente occasione con la quale le invio sotto sigillo il processo formato sopra l'interfetione del sudetto Zanone et compagnia, richiesta delli comuni che ne pretendoni i benefitii, taglie et esentioni. Tra le cose principali che nelle presenti congionture de tempo mi erano sommamente a core, oltre il render questi sudditi ben affetti et intrepridi alla difesa delle cose di Sua Serenità una era che sopra modo m'affigieva: il veder tanto ardire in un tanto scelerato che, mentre tutte queste gienti havessero l'armi, osasse venir ben spesso ad inquietarli et in mille modi oprimerli et travagliarli, in quel modo che ha fatto da 18 anni in qua, con dessolatione di cento et più famiglie principal di queste parti. Pensai perciò con ogni spirito alla distruttione di costui et col mezo di spie, promesse et donni procurare intender li andamenti suoi. Onde, saputosi che era in Riviera per essequire qualche diabolico suo pensiero, rissolsi, con occasione di riveder alcuni passi superiori alli confini, andar in persona a dar tutti quelli ordini et instruttioni a quei communi alli quali, per le cognitioni che havevo dovea capitare, stimavo necessarie. Per il che, feci chiamare li capi delle genti armate et li consoli dei communi, i quali tutti nei presenti tempi si trovano ben provisti di armi et monitioni, et li essortai non solo alla difesa delle case loro, ma alla distrutione di banditi et di questo Zanone in particolare, promettendoli che haveriano conseguito, oltra gloria immortale, tutti li benefitii, taglie et essentioni che dalle leggi gli vengono assignati, minaciandoli all'incontro severissimo castigo in caso di mancamento. Giovò tanto questa mia esortatione che partorì il desiderato effetto, poiché, capitato detto Zanone la mattina di 17 agosto passato, che fu la seguente della mia partita, nella terra di Gardola commun di Tignale, andò nella medesima casa dove poche ore avanti alloggiai et ritrovato Zuanne Cavalliero, huomo vecchio et di più comodi di esso luoco, quello a viva

Giuseppe Medolago dovette comunque, già il giorno successivo, assolvere un'incombenza burocratica, pure prevista dalle leggi e che, su quella stessa piazza, si era ripetuta più e più volte in tutta la sua rituale crudeltà: il riconoscimento dei corpi dei banditi uccisi. È probabile che in tale occasione il suo compito fosse reso meno ingrato dalla curiosità di vedere il famoso bandito di cui tanto aveva sentito parlare. Recatosi alle stalle del provveditore ordinò che i corpi dei banditi fossero condotti sulla via pubblica perché potessero essere riconosciuti dalle persone accorse ad assistere all'evento.

Dapprima fu la volta di Giulio Bergamo o Ferrai[19] di Valtrompia, il primo dei cinque banditi a cadere sotto i colpi degli uomini di Prabione:

*E così fu prima portato fuori un cadavero di sesso masculino, senza barba, con capillatura longa, nera et una trecetta alla banda dell'orecchia destra, di comun statura, qual all'aspetto mostrava essere d'anni vinticinque in circa et dimandato alli astanti, quali erano più et più persone ivi concorse, non fu ritrovato alcuno che dicesse di conoscerlo.*

Per secondo toccò al famoso fuorilege:

*Fu poi portato fuora un altro cadavere, pur di sesso masculino, con barba nera, d'anni come dall'aspetto si potea comprendere quaranta in circa. Il qual fu detto essere Zuane Zanone di Gargnano, così dicendo Bartolomeo Peretto da Tignale et Lodovico Francino, ai quali non fu dato il giuramento per esser delli pretendenti li beneffici, come dissero.*

Ed infine, nell'ordine, seguirono i tre giovani compagni di Zuan Zanon, tutti di Gargnano: Bortolamio Forlanino, Tommaso Ferrarino e il nipote Zuanne Beatrice[20]:

*Item, un altro cadavere, pur di sesso masculino et di commune statura, con puoca barba bionda, capellatura longa, d'anni 30 in circa, qual fu detto essere Bartholomeo Furlanello di Gargnano, come disse Zan Giacomo Capucino di Navazzo, al qual non fu dato il giuramento, dicendo d'esser stato anch'egli alla morte di questi banditi et di pretender beneficii come li altri. Quarto. Fu tratto fuora un altro cadavere di sesso masculino, come di sopra, con capellatura nera, cominciava a metter barba, d'anni vinti in circa, come dall'aspetto si potè giudicare, qual fu detto essere Tomaso Ferarino, così dicendo Simon De Boni, nepote di monsignor arciprete di Tignale et il sudetto Capucino, ai quali non similmente datto il giuramento, per esser de pretendenti, come dissero. Quinto. Fu cavato di detto luoco un altro cadavere pure di sesso masculino, sbarbato con capellatura nera longa d'età come si puotè giudicare dall'aspetto d'anni desdotto in circa, qual fu detto essere Zuane figliolo del quondam Zanfrancesco Lima, così affermando li sudetti, quali dicono che tutte le predette cose giustificano.*

I cadaveri vennero quindi subito condotti in piazza, ai piedi della colonna di San Marco, perché fossero esposti allo sguardo avidamente curioso della folla. Verso sera il provveditore ordinò che i corpi dei banditi fossero appesi alle forche nel luogo consueto, alla periferia della città. Ma i rappresentanti delle due comunità avevano pazientemente atteso sino a quel mo-

---

forza trassero della propria casa, conducendolo via seco verso li confini arciducali, non gli havendo voluto dare seicento cecchini che li domandorono. A questo strepito, mossesi i capi delle militie, a quali havevo datto gli ordini, solevato il commune al suono di campana martello, seguirono il sudetto Zanone et compagni, fattoli lasciar il prigione, li ridussero in certo bosco, dove dopo longo conflitto di otto ore continue, dopo la morte di cinque del detto commune et più di vinti feriti, restò morto esso Zanone con quattro suoi compagni et uno preso vivo, alla qual morte et captura v'intervenero anco li huomini del commun di Gargnano che in aiuto erano accorsi. Nella sudetta attione mostrorono tutti questi molta intrepidezza et obedienza, onde li stimo degni della gratia dell'eccelentissime vostre illustrissime per conseguire quelli benefitii, taglie et essentioni che gli vengono promessi et per renderli massime in maggiori occorrenze obedienti alli publici rapresentanti et per qualche ricompensa et dell'operato et di tanto sangue sparso. Né voglio restar di dirli che per l'estirpatione di questo scelerato che haveva tanti bandi di cotesto eccelso Consiglio ha convenuto Sua Serenità in altro tempo mantener in queste parti, con grandissima spesa e capeletti et corsi, il tutto con poco frutto, nè contra esso ha valso la straordinaria diligenza usata da' publici rapresentanti, che fattosi formidabile a tutti ardì venir fino in questa terra et nella chiesa principale alla presenza di tutto il popolo commetter l'homicidio nella persona del podestà di quel tempo", A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Dispacci dei rettori*, busta 60, alla data. In realtà, come già si è osservato, il provveditore poteva agevolmente sottolineare ambiguamente il suo ruolo presso le massime autorità veneziane contando sulla sua effettiva presenza a Tignale nei giorni del 15 e 16 agosto 1617. Appare evidente, come avremo occasione di sottolineare, che l'impresa di Zuan Zanon avrebbe potuto avere anche un altro esito. E di certo la pronta reazione della comunità si giustificò con il clima di tensione allora esistente e che tale sarebbe stata nell'ipotesi di un'eventuale minaccia d'incursione del nemico arciducale.

19 O, pure, Feraglio, come nell'ex-voto dipinto da Giovan Andrea Bertanza.

20 I tre giovani erano stati banditi dal provveditore e capitano Iseppo Michiel il primo ottobre 1616 insieme a Zuanne Zanon. Il 31 agosto 1616 Zuanne Lima e Bortolamio Forlanino (o Forlanello) avevano ucciso Bernardino Collini di Gargnano, l'uomo che aveva agevolato e favorito l'ultimo attacco di Riccobon Sette a Zuan Zanon (cfr. *supra* pp. 93). La sentenza aggiungeva: "et loro si partirono andando a ritrovare li predetti Zannon e Thomaso, che puoco discosto, armati d'arcobuggi, li osservavano, con quali insieme si diedero alla fuga". Si trattò, dunque, di una vera e propria prova del fuoco. La sentenza venne presentata dalle due comunità e fu allegata con le altre al fascicolo istruito per la riscossione delle voci. Come appare dai *capitoli* della comunità di Gargnano (cfr. *infra* pp. 209) i tre giovani si chiamavano rispettivamente Zuanne quondam Zuan Francesco Beatrice, Tommaso quondam Bernardino Ferraro e Bartolamio figlio di Giovan Pietro Furlano, tutti di Gargnano.

mento e richiesero che dapprima fossero loro cedute le teste dei cinque uomini perché potessero portarle sino a Brescia per il loro riconoscimento[21]. Terminata l'operazione, il *cavaliere di corte* eseguì gli ordini ricevuti dal provveditore Giustiniano Badoer e appese i cadaveri dei banditi senza testa nel luogo stabilito.

*Una narrazione particolare: l'interrogatorio del sesto uomo*

Pietro Gardoncino, il sesto uomo, era miracolosamente sfuggito alla morte che aveva invece colpito Zuanne Zanon e gli altri cinque banditi. Rinchiuso in prigione sperava pure di sfuggire al destino cui la sua condizione di bandito l'avrebbe inesorabilmente condannato. Non sapeva che, di lì a qualche mese, egli sarebbe salito sul patibolo eretto in quella stessa piazza di Salò in cui erano stati esposti i corpi degli altri banditi[22]. Una sorte forse più crudele di quella che aveva colpito questi ultimi. Il giovane era stato ferito in località Visine ed era depositario di una verità che tutti ignoravano. Aveva infatti accompagnato Zuan Zanon nei suoi ultimi giorni di vita. E fu per questo che il provveditore Giustiniano Badoer e il giudice del Maleficio Giuseppe Medolago lo interrogarono da subito il 18 agosto 1617. Ma l'interrogatorio, continuò anche, in più riprese, nei giorni seguenti[23]. Un lungo interrogatorio, che mise progressivamente in

*Particolare centrale dell'ex-voto in cui viene raffigurato Zuan Zanon appena colpito a morte nella valletta delle Monible.*

*Giovanni Beatrice detto Lima, colpito a morte in località Visine.*

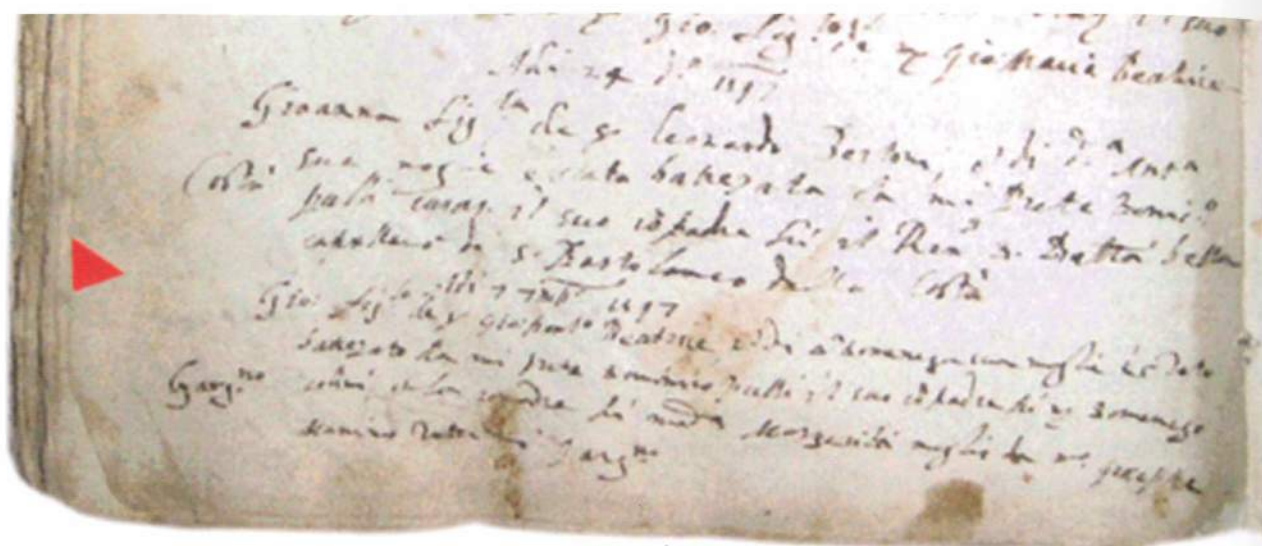
*Giulio Bergamo o Ferrai ucciso in località Visine.*

*Tommaso Ferrarino e Bortolamio Forlanino caduti nella valletta delle Monible accanto a Zuan Zanon.*

---

21 Quasi certamente per la riscossione delle taglie previste nelle sentenze pronunciate negli anni precedenti dai rettori di Brescia.

22 Il 30 maggio e il 2 giugno 1618 i *deputati* della Magnifica Patria ordinarono che fossero rimborsate le spese sostenute dal cavaliere Rizzardo Quadri "pro eius et militum mercede conducendi ad ultimum supplicium Petrum Incinum de Valle Trumpia"; e così pure all'*ostiario* Paolo Tullio per il salario del carnefice e per quanto speso "in mittendo exectioni sententiam capitalem contra Petrum Incinum de Valle Trumpia qui fuit suspensus per guttur ad furcas", A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 79, c. 56, alle date. Insieme al fratello Luca, Pietro Gardoncino (denominato pure Incino in quanto proveniente da Inzino in Valtrompia) ricorse ai Capi del Consiglio dei dieci nell'estremo e disperato tentativo di evitare l'esecuzione capitale decretata nella sua sentenza di bando, rendendosi disponibile a fornire alcune informazioni che avrebbero potuto "far sviare la fabrica che si fa di canne d'arcobuso al Ponte dell'Oglio" (l'officina di Girolamo Bergamo Ferrai sita a Ponte Dell'Olio, dove aveva conosciuto Zuan Zanon). Il Consiglio dei dieci respinse l'offerta, scrivendo al provveditore e capitano della Riviera che "questi, per quanto vedemo, sono rei di molti et importanti delitti; et particolarmente Pietro, che era compagno et seguace di Zuan Zanon famosissimo bandito et estinto", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 314, 21 maggio 1618; ma cfr. anche filza 313, 28 febbraio 1617 m.v.

23 Pietro Gardoncino venne interrogato il 18, il 21 e il 24 agosto 1617. Il 10 settembre successivo gli furono concesse le difese. E il 15 settembre, dopo che le due comunità comprovarono la sua condizione di bandito, egli venne nuovamente interrogato per contestargli la sentenza di bando pronunciata contro di lui e Giulio Bergamo o Ferrai dai rettori di Brescia il 24 luglio precedente.

*Registrazione del battesimo impartito il 7 settembre 1597 a Giovanni figlio di Giovan Francesco Beatrice detto Lima. Giovanni Beatrice morì in località Visine.*

discussione la versione iniziale di Pietro Gardoncino, il quale invano cercò di nascondere la propria condizione di bandito. Il suo racconto, sollecitato dalle domande insinuanti di Giustiniano Badoer e di Giuseppe Medolago, si arricchì, via via, di sempre maggiori particolari, sino al punto da rendere, nonostante le più che evidenti reticenze, un resoconto puntuale intorno all'ultima impresa del fuorilegge. La sua narrazione, pur reticente e ambigua, si costituiva come il resoconto dettagliato ed informato di chi, in qualità di protagonista, per quanto secondario, aveva vissuto dall'interno non solo il grande evento del 17 agosto, ma anche la fase che l'aveva preceduto,

Il 21 agosto, nel secondo interrogatorio, Pietro Gardoncino precisò in maniera dettagliata la prima parte del viaggio compiuto insieme ai suoi compagni:

*Zuan Pietro Gardoncino raffigurato da Giovan Andrea Bertanza poco dopo che è stato ferito in località Visine.*

*Ritrovandomi sul Piasentino in casa di Luca mio fratello, qual stava là al Ponte dell'Oglio, per esser bandito di Bressa, di terre et luochi di questa Signoria, per svaliggio alla strada, il qual mio fratello lavorava di cane di moschetto a conto di messer Gierolimo Bergomo, lavorando anch'io di ferrarezze et di cose grosse, come fu la vigilia di Santo Lorenzo o il giorno avanti, essendomi occorso andar in casa di messer Gierolimo et havendo veduto un huomo forestiero solo, dimandai a detto messer Gierolimo chi si fusse esso forestiero et lui mi disse che era Giovanni Zanon, quel famoso bandito. Et dopoi mi partii de lì et ritornai a casa et la mattina seguente poi detto messer Gierolimo mandò un suo figliolo per nome Giovanni a dirmi che di subito andassi là. Et io vi andai et gionto là merendassimo et doppo messer Gierolimo mi disse: 'va via col Zanone et con mio figlio Giulio'. Il qual si raccomandò che fra otto o dieci giorni tornerete che vanno per liberar loro et noi ancora, essendo detto Gierolimo bandito con quattro o cinque bandi et duoi altri suoi figlioli, oltra Giulio che era anch'esso bandito di alcuni bandi. Et così tutti tre partissimo et andassimo la sera a Cremona in casa del marchese Schinchinella et ivi alloggiassimo. Et il dì seguente furono mandati a chiamar il Forlanino, il Ferrarino et quel Zanetto Lima, quali stavano discosti de lì quattro miglia in circa, in casa d'alcuni parenti di detto marchese. Quali vennero et montassimo in carrozza et venessimo a Desenzano et gionti puoco lontano dalla porta il Zan dismontò, havendo inteso da certi villani che vi erano gienti alle porte. Et così licentiò la carozza et andassimo di fuora via da Desenzano et giungessimo la notte alle sei hore in circa a Moniga et ivi trovassimo uno dietro la riva del lago, al quale dimandò Zuane, che esso era, d'un certo che non mi soviene il nome; e lui li rispose che stava là. Et allhora Gianone mandò il Ferrarino con lui a imparar la casa et poi venne et vi condusse tutti a casa d'un vecchio, di statura alta, d'anni 50 in circa, vestito alla villana di tella meza lana bianca tutta, qual ha duoi figlioli maschi, l'uno de' quali ha 22 in 23*

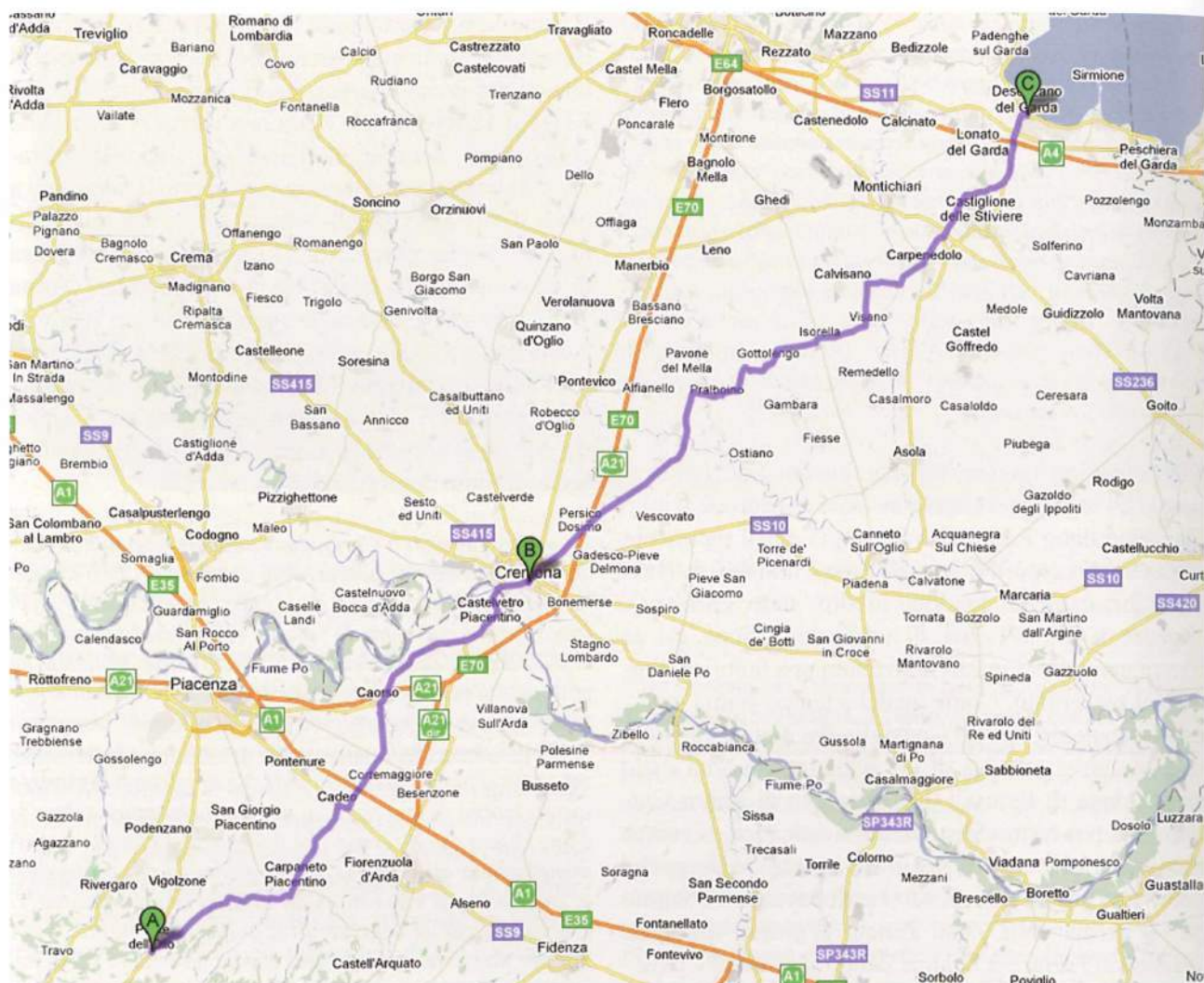
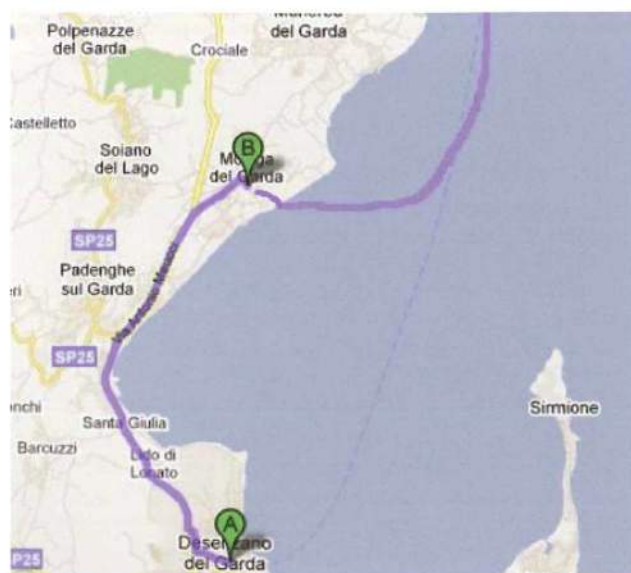
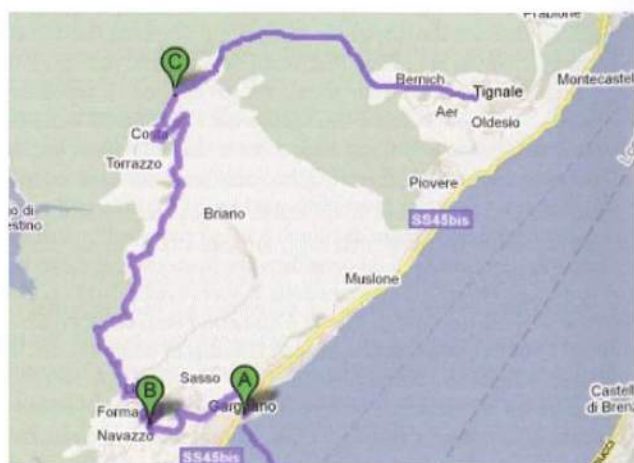
*anni in circa, senza barba et ha duoi figliole da marito et la moglie; et la casa è una casa che ha per segno un pozzo nell'intrar o puoco dentro della porta in una cortesella. Lì dove stassimo tutto il giorno seguente sino alle duoi hore di notte et Zanone mandò detto vecchio la mattina per tempo a Gargnano a chiamar certo suo parente, che poi gionse a Moniga con un barchetto insieme con detto vecchio alle 24 hore. Et alle duoi hore s'imbarcassimo et alle otto hore di notte giongessimo a Gargnano et là smontassimo et andassimo in quel giardino come ho detto nell'altro mio constituto. Et quel suo parente andò a casa sua et noi poi il giorno dietro per paura d'esser visti andassimo su per li olivi nei monti et andassimo poi in quei monti et luochi che io ho detto l'altra volta.*

Pietro Gardoncino era stato bandito dai rettori di Brescia il 24 luglio precedente insieme al padrone Giulio Bergamo detto Ferrai di Valtrompia per il rapimento di due fabbri esperti d'armi da fuoco, uno dei quali era stato forzatamente condotto in altro stato. Girolamo, il padre di Giulio Ferrai, di nobile condizione, già da alcuni anni aveva infatti impiantato una fabbrica d'armi nel piacentino. Come qualche tempo prima aveva comunicato ai Capi del Consiglio dei dieci il capitano di Brescia, si trattava di un'iniziativa favorita dallo stesso duca di Parma[24]. Dal racconto di Pietro Gardoncino, pur contraddistinto dalla reticenza, si evince comunque che egli, il 9 o il 10 agosto 1617, poche settimane quindi dopo il suo bando, avesse incontrato per la prima volta Zuan Zanon. Il giorno seguente, insieme al Ferrai e a Zuanne Zanon si sposta a Cremona, in casa del marchese Schinchinella, che dal racconto del giovane appare come il protettore di tutto il gruppo. In quella stessa sera essi sono raggiunti da Zuanne Lima, Bortolamio Forlanino e Tommaso Ferrarino, che erano già presenti nel Cremonese, ospiti in una casa di alcuni parenti dello stesso marchese. Tra l'11 e il 12 agosto 1617 con una carrozza del nobile cremonese, i sei uomini si spostano sino a Desenzano[25]. Abbandonato il mezzo di trasporto e raggiunto a piedi il villaggio di Moniga, il gruppo dei sei uomini trascorre la giornata del 13 agosto presso la casa di un contadino, il quale, recatosi a Gargano, ritorna verso sera in barca con un parente di Zuan Zanon[26]. Accompagnati da quest'ultimo, nel corso della notte i sei uomini risalgono il lago e giungono a Gargnano poco prima dell'alba del 14 agosto. Nell'interrogatorio del 24 agosto Pietro Gardoncino si sofferma sulla seconda parte del loro viaggio:

*Là a quel giardino a Gargnano venne la persona a pigliar delle verze et ne vide tutti et parlò con Zanone. Et li dimandò quello faceva là et lui li disse che si era ritornato in quel luoco per far che niuno lo vedesse et lei stete là meza hora et poi partì. Et Zanone et noi altri, per paura che la non ne palesasse si partissimo et andassimo su per li olivi alla volta dell'alta et ciò fu la vigilia della Madona 14 instante et la sera di detta vigilia andassimo avanti tutta la notte per otto hore et passassimo per i folli et giongessimo la mattina avanti giorno in una terra su in cima la montagna dove vi è una chiesa che dicevano che lì facevano la Madona et ivi mangiassimo all'hostaria avanti giorno et poi partessimo et andassimo in cima ai monti et là vi era dei cacciatori che pigliavano un lepro et noi si posassimo sotto ai castagni per non esser visti. Et una donna ne vide et parlò col Zanone che lo conobbe dicendole: 'o quanto è che non vi ho visto, è un anno doppo che fussi qua per liberarvi'. Et li soggionse: 'se un putto fosse qua, che è andato via con*

24 A.S.V., *Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, filza 27, dispaccio del 13 gennaio 1617. Il capitano di Brescia Francesco Diedo scriveva nel suo dispaccio: "Geronimo Ferrai da Gardon di Valtrompia, Giulio et Giovan Francesco suoi figlioli, tutti banditi da questo stato per gravissimi delitti, maestri da canna d'arcobuso da guerra, havendo ottenuto già alcuni anni dal signor duca di Parma l'inviamento delle sue fucine a Ponte sul Piacentino, hanno per tal occasione sviato diversi della maestranza della detta terra di Gardone et condotili a lavorare in quel luoco". Girolamo Ferrai era dunque un personaggio di rilievo e il suo ruolo nella vicenda è tanto più significativo se si considera che lo stesso Zuan Zanon, nel suo lungo periodo di assenza dalla Riviera (1612-1615) si era posto al servizio del duca di Parma. Girolamo Ferrai era stato bandito nel 1614 dai rettori di Brescia con l'accusa di omicidio, cfr. la sentenza allegata in *Ibidem*, dispaccio dell'8 luglio 1614. Nel suo dispaccio del 22 dicembre 1616 Girolamo Corner, provveditore generale in Terraferma, riferì al Senato le impressioni ricevute dal conte Annibale Gambara, da lui inviato alla corte di Parma per saggiare le inclinazioni di quel duca rispetto al conflitto in corso tra Venezia e gli arciducali e, più in particolare, per accertare il suo atteggiamento nei confronti della Spagna. Ma, come aveva riferito il Gambara, il duca di Parma non si era sbottonato ed aveva esclamato: "Non posso parlare, hora non è tempo, sapete i miei rispetti, vedete come io sto qui in mezo", A.S.V., *Senato, Provveditori da terra e da mar*, busta 164, alla data.

25 Elemento, questo, che appare oltremodo significativo nell'assegnare al viaggio di Zan Zanon un rilievo politico rilevante e finalità che, come si ipotizzerà, andavano molto probabilmente ben al di là della semplice intenzione di rapire un facoltoso possidente di Tignale.

26 È però probabile, a diversità di quanto affermato da Pietro Gardoncino, che il gruppo si spostasse direttamente a Gargnano con un'imbarcazione già appositamente preparata a Moniga. Il giovane, in realtà, non voleva rivelare che s'erano volutamente trattenuti a Moniga. Nel primo interrogatorio del 18 agosto il giovane aveva affermato: "*partessimo et stassimo doi giorni nel viaggio et giongessimo a Moniga qua in Riviera, di qua da Desenzano. Là s'imbarcassimo, essendo stati là nella terra da tre hore in casa di un villano che ne diede da mangiar pane et vino, essendo gionti là alle due hore; il qual villano, di ordine del Zanone, mandò a chiamar un barcaruolo che non so chi sia, qual ne levò tutti sei in un barchetto et fussimo condotti a Gargnano, vogando uno detto Burigatto et un altro barcaruolo di detto luoco et un nepote di detto Zanon che era con noi, cioè il sudetto bandito morto et un'hora avanti giorno giongessimo a detto luoco di Gargnano et intrassimo in un giardino, ove stessimo sino a mezogiorno, essendo entrato dentro con l'agiuto di noi altri sopravia i muri Zan Antonio Ferrarino, qual aperse poi l'uscio, siché per la porta entrasimo poi tutti*". Nell'interrogatorio del 21 doveva evidentemente giustificare la lunga sosta a Moniga.

*L'itinerario compiuto da Giovanni Beatrice insieme ai suoi compagni da Ponte Dell'Olio nel Piacentino sino a Desenzano. Partiti intorno al 9 agosto 1617 i sei fuorilegge, dopo una breve sosta a Cremona, dove alloggiano in un palazzo del marchese Schinchinella, si dirigono verso Desenzano viaggiando su una carrozza loro offerta dallo stesso nobile cremonese. Nella notte del 12 agosto, come riferisce Pietro Gardoncino, giungono nel centro benacense (ricostruzione di Giovanni Mometto).*

*Da Desenzano, i sei fuorilegge si trasferiscono da subito a Moniga del Garda, dove soggiornano per tutto il giorno del 13 agosto (ricostruzione di Giovanni Mometto).*

*Nella notte del 13 agosto i sei uomini risalgono il lago e approdano a Gargnano all'alba del giorno successivo. Dopo qualche ora di sosta proseguono verso Navazzo dove giungono il 15 agosto. Si spostano quindi a Costa dove rimangono dalla notte del 15 alla tarda sera del 16 agosto. In quella stessa notte compiono la discesa verso Gardola di Tignale e all'alba del 17 agosto, entrano nella casa di Zuanne Cavaliere (ricostruzione di Giovanni Mometto).*

*un lepre vorrei che lo mangiaste'. Et lui le disse che non importava che havevimo da mangiare che se ne havevimo portato da quella hostaria et andassimo poi alto nei monti dove erano delle cassine con pecore et animali et vi era delle cerese et là stassimo a disnar*[27]*, la mattina*[28] *et la sera a cena*[29]*. Et detto luoco era di sopra dalla Costa. Et mentre erimo a quei fenili disposti un tiro d'arcobuso da detto luoco della Costa, alcuni putti che erano a detti fenili dissero che passava per detto luoco della Costa l'illustrissimo signor Proveditor et Capitano et dissero che erano settanta o ottanta huomini con sua signoria illustrissima. Et Zanone disse: 'Non importa, non dubitate, perché loro non sanno che siamo qui et essi vanno in giù et noi andaremmo in su'. Et così la sera, doppo cena s'inviassimo et giongessimo a Tignale alle quattro hore in circa et andassimo a dormire su un fenile nella villa in Tignale. Et a duoi hore di giorno si levassimo dal detto fenile et andassimo alla porta di un vecchio che ha nome Zuane et aprirno Zanone et li altri che erano avanti la prima porta, cavando il cadenazzo et la seconda trovasimo aperta et entrassimo dentro tutti.*

Il gruppo dei banditi soggiorna dunque in una casa disabitata di Gargnano, ma già nel pomeriggio di quello stesso giorno, temendo di essere individuati, essi risalgono rapidamente e senza alcuna sosta il versante montuoso. All'alba del 15 sono sopra Navazzo, in coincidenza della festa della Madonna. Dopo essersi rifocillato in un'osteria, il gruppo si trasferisce in cima alle montagne sopra il villaggio di Costa, dove giunge sul finire del giorno e in cui si ferma sino alla sera del giorno seguente. È nel corso di quel 16 agosto che i sei banditi sono informati da alcuni ragazzi che il provveditore Giustiniano Badoer sta transitando per il villaggio di Costa con un'ottantina di soldati in direzione di Gargnano e Salò (probabilmente nel pomeriggio). Nella tarda serata del 16 agosto i sei uomini si dirigono decisamente verso Gardola di Tignale, dove giungono nel corso della notte. Dopo aver soggiornato per alcune ore in un fienile, all'alba del 17 agosto Zuan Zanon e i suoi cinque compagni scendono a Gardola ed entrano tutti nella casa del possidente Zuanne Cavaliere.

*L'inseguimento*

Il racconto di Pietro Gardoncino, pur tra molte reticenze e vuoti, delinea gli spostamenti di Zuan Zanon e dei suoi cinque compagni prima della fatidica giornata del 17 agosto 1617. La destinazione di quel viaggio era proprio Tignale e in particolare la casa di Zuanne Cavaliere[30]. Ma il viaggio dei sei banditi si svolgerà, come vedremo, lungo il percorso seguito dallo stesso provveditore. E poi, nel corso della stessa notte del 16 agosto, il loro rapido spostamento verso Gardola di Tignale lascia intuire che il fuorilegge volesse compiere la sua impresa proprio in quel giorno 17 agosto 1617, nel corso del quale si sarebbe svolta la cerimonia del battesimo del figlio del provveditore. Un atto di sfida, l'ennesimo e l'ultimo, che spiegherebbe il lungo e rapido spostamento dal Piacentino sino a Tignale per compiere quella che a tutti gli effetti si prospettava da subito come un'impresa eclatante e non, altrimenti, il disperato tentativo di procurarsi del denaro tramite cui protrarre la lunga latitanza. Ipotesi avvalorata pure dalle protezioni che egli sembrava aver ottenuto nel Piacentino e nel Cremonese. Se l'impresa avesse avuto successo, considerato pure il clima teso dovuto al conflitto bellico in corso, l'immagine del provveditore Badoer e del ceto dirigente della Magnifica Patria sarebbe stata fortemente messa in discussione ed avrebbe indirettamente posto in risalto la debolezza dello stesso impianto difensivo predisposto dalla Repubblica con l'organizzazione militare e gerarchica della popolazione. Il che avrebbe certamente indebolito la presa che su quest'ultima il ceto di notabili locali aveva indubbiamente raggiunto con i provvedimenti attuati negli ultimi due anni dalle autorità veneziane. Un'ipotesi alquanto plausibile se solo si pensa che quel marchese Schinchinella, di cui Pietro Gardoncino parla nel suo interrogatorio, che aveva ospitato Zuan Zanon e i suoi compagni, offrendo poi loro una carrozza per agevolarne il trasferimento a Desenzano, è probabilmente Giovan Battista Schinchinella, ufficiale di fanteria, che prestò servizio militare agli Asburgo. Un personaggio di grande rilievo, dunque, appartenente ad una delle famiglie più in vista della Cremona del Seicento[31] L'impresa di Zuan Zanon, conclusasi poi tragicamente sui monti di Tignale, lasciava dunque prospettare uno scenario inedito, dai risvolti politici inquietanti.

27 Un passo importante dell'interrogatorio, che definisce con esattezza la permanenza del gruppo dei banditi sopra Costa: "Stassimo a disnar", cioè la sera del 15 agosto.

28 La mattina del 16 agosto.

29 La sera del 16 agosto.

30 Pietro Gardoncino nel suo interrogatorio del 24 agosto disse: "*Zanone chiamò detto Zuane et li disse: 'Sapete che vi ho mandato a dimandar dinari et non me ne havete voluto mandar, adesso son venuto qui che voglio seicento cecchini'. Et il vecchio rispose che non haveva danari et Zanone li disse: 'Sette ben buono da farne trovare, però andate là avanti che voglio condurvi via'. Ma Zuane andò avanti et si fece andar dietro il vecchio et noi seguimo dietro loro*". Che Zuan Zanon avesse precedentemente imposto una taglia a Zuanne Cavaliere sembra comunque essere contraddetto dal resoconto complessivo di Pietro Gardoncino.

31 Si veda M. Rizzo, *"Ottima gente da guerra". Cremonesi al servizio della strategia imperiale*, in *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna*, a cura di G. Politi, Cremona, 2006, pp. 126-145.

A queste considerazioni giunsero molto probabilmente lo stesso provveditore Badoer e il suo giudice del maleficio, poiché, nonostante la comunità di Tignale avesse già provveduto a far esaminare i propri testimoni per comprovare l'uccisione di Zuan Zanon e degli altri banditi[32], il 24 agosto 1617, subito dopo la conclusione dell'ultimo interrogatorio di Pietro Gardoncino, ritennero opportuno approfondire alcuni aspetti pochi chiari di quanto era avvenuto nel corso di quella giornata ed in particolare le motivazioni che avevano causato quel numero elevato di morti tra la stessa popolazione dei sei villaggi che componevano la comunità di Tignale. Quanto infatti Pietro Gardoncino, pur tra molte esitazioni e contraddizioni, aveva raccontato nel corso del suo interrogatorio, sembrava comunque suggerire come il viaggio di Zuan Zanon e i suoi rapidi spostamenti avessero potuto contare su una sicura rete di protezioni e di appoggi. E, molto probabilmente, dei veri e propri informatori a Salò, se non addirittura nell'ambito stesso del consiglio della Magnifica Patria. Dal lungo interrogatorio di Pietro Gardoncino emerge infatti come il viaggio di Giustiniano Badoer e quello di Zuan Zanon e dei suoi compagni si fossero misteriosamente incrociati. E si può anzi evincere che si fosse svolto un vero e proprio

32 La comunità di Tignale il 18 agosto 1617 presentò dieci *capitoli* tramite cui intendeva dimostrare com'era avvenuta l'uccisione dei cinque banditi. Il giorno seguente il provveditore e capitano Giustiniano Badoer li ammise decretando che si procedesse all'escussione dei testi presentati dalla stessa comunità. L'escussione iniziò lo stesso 19 agosto e si concluse il 22 agosto successivo. Gli interrogatori condotti invece ex-officio dal coadiutore del giudice del maleficio vennero escussi direttamente a Tignale il 24 agosto 1617. Appare evidente che Giustiniano Badoer e Giuseppe Medolago non intendessero accontentarsi delle deposizioni presentate dalla comunità e mirassero ad appurare alcuni degli aspetti della grande battaglia del 17 agosto precedente.
I dieci capitoli, presentati dal vicario Bartolomio Cavallari, erano in realtà otto, in quanto dal terzo capitolo si passò al successivo indicato come quinto; mentre il nono intendeva affermare che i precedenti sarebbero stati comprovati dai testimoni che sarebbero stati fatti esaminare: "Primo. Che la verità fu et è che il dì de zobia 17 instante nel levar del sole Zuane Zanon, insieme con li suoi compagni Zane Zanon [sic] nominati uno Tomaso detto il Ferrarino, Bortolameo Forlano, Zuane Zano figliolo di Zan Francesco detto il Lima et nepote del detto Zuanon, Giulio Bergamo de Valtrompia, morti et retenti, andorno alla casa di messer Bartolomeo Cavallaro vicario di Tingale, la quale è nella terra di Gardola, principal terra di Tignale et menorno via di essa casa messer Zuane Cavallaro fratello del predetto messer Bartolomeo. Etc. Secondo. Che subito mettendosi a cridar le donne, fu suonato campana a martello et unitosi tutti li capi de' soldati che si attrovavano in detto comune, fecero ridure i suoi soldati et seguirno essi banditi, sparandogli dietro delle buone archibusate, facendoli lasciare il detto messer Zuane et pro ut etc. Etc. Terzo. Che lasciato che fu esso messer Zuane Cavallaro, essi banditi furono circondati in un monte chiamato contrata della Visini dalli predetti capi et soldati solamente del comun de Tignale et sparate archibugiate in quantità contra essi banditi, qual ancora sparavano et ne fu visto uno di loro cascar a terra morto. Etc. Quinto. Che fu seguitato a sparar dalli predetti capi et soldati di Tignale fino alle vinti un hora in circa, avanti che arrivasse gente di altri comuni. Etc. Sesto. Che vedendo essi di Tignale che li predetti banditi erano fortificati di pietre et toppe di terra, talmente che non potevano essere battuti, si risolsero di far accommodar un carro con usci et legnami et sotto quello andar verso essi banditi, sempre sparando archibusate. Et quando furono appresso al forte che havevano fatto ne furono ritrovati doi di essi banditi morti et un ferito, qual è stato presentato alla giustitia. Et in quell'istante si trovò morto ancora uno di esso commune di Tignale, chiamato il Coloso et un altro detto Giacomo Gramolo, capo della terra di Prabion, comun predetto. Etc. Settimo. Che li tre altri banditi vivi si missero a fuggire et furono seguitati fino a una valle chiamata Monible, dove restorno morti tutti trei. Et pro ut etc. Ottavo. Che nel conflitto et abbattimento sudetto, oltra la morte delli sudetti Coloso et Gramola commun di Tignale, è morto anco Giovan Antonio Brochetta et molti altri feriti a morte di detto commune. Et pro ut, etc. Nono. Che delle predette cose etc. Decimo. Che li infrascritti banditi interfetti et retento sono Zuan Zanone de Beatris, Zuane figliolo quondam Zuan Francesco Beatrice detto il Lima, Tomaso detto il Ferrarino, Bortholamie Furlano, tutti di Gargnano e poi Giulio Bergomo de Valtrompia, Piero quondam Giovan Battista Gardoncino da Incino di Valtrompia". Per i *capitoli* di Gargnano si veda *infra* pp. 209.

*Il percorso compiuto da Zuan Zanon con i suoi cinque compagni da Desenzano a Gardola di Tignale (ricostruzione di Giovanni Mometto)*

inseguimento a distanza tra il fuorilegge, penetrato nascostamente in Riviera, e il provveditore avviato a compiere la progettata visita dei passi e dei confini. La partenza del provveditore era stata difatti stabilita per domenica 13 agosto, il giorno in cui il gruppo di banditi attende a Moniga per trasferirsi poi in Riviera. In realtà Giustiniano Badoer partì da Salò il mattino di lunedì 14[33], giorno in cui Zuan Zanon giunge a Gargano, per poi dirigersi verso i monti. Se poi si aggiunge che il viaggio era stato stabilito l'11 dello stesso mese[34], il giorno in cui il gruppo di banditi comincia a muoversi da Ponte Dell'Olio, la coincidenza è addirittura sorprendente. È probabile che la prima tappa di Badoer fossero i confini[35] del territorio di Gargnano con la Valvestino, per seguire poi l'ispezione di quelli dei territori di Tremosine e di Tignale. Da Gargnano, come si è visto, Zuan Zanon e il suo gruppo, nel pomeriggio del 14, salgono verso Navazzo, dove giungono all'alba del 15 agosto. È molto probabile che nel frattempo il provveditore si fosse rapidamente spostato nella zona di Tignale e di Tremosine, sempre per esaminare i confini e i passi di quella zona di confine. Di certo nella notte del 15 agosto Giustiniano Badoer soggiorna nella casa del vicario di Tignale e del fratello Zuanne Cavaliere, per poi ripartire nel corso della giornata seguente in direzione di Gargnano. Questo spiegherebbe la lunga sosta di Zuan Zanon (nei giorni 15 e 16) nei monti sopra il villaggio di Costa: è in attesa che il provveditore ritorni verso Salò, dove l'attende la solenne cerimonia del battesimo del figlio. E probabilmente sa anche del suo pernottamento nella casa dell'anziano notabile di Gardola. Accertato il suo passaggio, il gruppo si sposta nella stessa notte del 16 agosto, giungendo a Gardola di Tignale alcune ore prima dell'alba. E scende in paese per compiere la grande impresa. La vittima prescelta, Zuanne Cavaliere, sta forse ancora assaporando nel sonno un'intima soddisfazione per la riuscita ospitalità concessa nella notte precedente all'illustre visitatore.

### *L'inchiesta*

Il 18 agosto 1617, subito dopo aver adempiuto alle altre incombenze, il vicario di Tignale Bortolamio Cavaliere[36] si recò all'ufficio del maleficio di Salò per denunciare pure la morte di due suoi compaesani,

---

33 Come da lui steso affermato nel dispaccio del 18 agosto diretto al Senato.

34 L'11 agosto 1617 i *Provveditori alle occorrenze belliche* deliberarono: "Fu proposto per detto illustrissimo Provveditore esser venuto così ricercato all'illustrissimo et eccelentissimo signor Proveditor generale da lui domino Manuello Alessandro ingegnero, per vedere i passi di questa Riviera et in ogni occasione saper in che maniera et con quanta gente si possano difendere per difesa di questa Patria et ressistere ad ogni invasione et inoltre voler sua signoria illustrissima andar personalmente a vedere detti passi, desiderando haver anco in sua compagnia detti magnifici signori proveditori o almen due o tre di loro, ma che per hora intende di vedere solamente quelli della spettabile quadra di Gargnano et poi quelli della Montagna. Sopra la qual propositione havuto discorso maturo fu finalmente conchiuso doversi far partenza da questa terra per detta visione domenica prossima. Ordinando che sia fatto mandato alli communi infrascritti per l'alloggio et ordene della banca per detto illustrissimo Proveditore et sua compagnia". A.M.P., *Registro ordinamenti bellici,* reg. 412, c. 14, alla data. Le informazioni di Pietro Gardoncino, per quanto imprecise, delineano con una certa attendibilità che, nonostante la distanza tra Salò e Cremona, Zuan Zanon fosse perfettamente consapevole dell'imminente viaggio del Badoer. La possibilità di una sorprendente coincidenza tra i due viaggi non si può ovviamente escludere del tutto, ma l'ipotesi qui formulata sembra alquanto attendibile proprio alla luce del ruolo svolto dal marchese cremonese e dallo spostamento del gruppo di banditi da Cremona a Desenzano effettuato tramite una carrozza da lui stesso fornita. Il trasferimento da Ponte Dell'Olio a Cremona tra il 9 e il 10 agosto si può spiegare con ogni probabilità con il fatto che già si avesse avuto sentore dell'imminente decisione del Badoer di compiere la sua visita d'ispezione e che proprio in vista di questa Zuan Zanon si spostasse verso Cremona con Giulio Bergamo e Pietro Gardoncino. Difatti la notizia di un'eventuale ispezione da parte del Badoer è menzionata già il 4 agosto 1617 dai *provveditori alle occorrenze belliche*, nella loro delibera in cui viene deciso di prospettare al provveditore alcune questioni urgenti che dovevano essere affrontate e tra l'altro: "Che essendo sta esposto che l'illustrissimo signor proveditor et capitano intende di far venir un ingegnero per andar con esso a veder i passi di questi confini, si consigli meglio", *Ibidem*, c. 13, alla data.

35 Nella relazione inviata da Giustiniano Badoer al Senato il 29 luglio 1617, appare come fossero tre le zone dell'Alta Riviera che con i loro passi davano direttamente ai territori arciducali: "Questa Riviera dividerò in due parti per sucintamente discorere de sette passi et de suoi bisogni et sarà una superiore confinante col Tirolo Val di Vestino, Val di Ledro et contado di Lodrone. L'altra inferiore che continua col Bresciano, Mantovano et territorio di Solfrino et Castiglione. Questa parte inferiore, essendo tutta aperta, con strade et passi larghissimi, non si può difendere se non con quantità di giente [....] La parte superiore, consistendo tutta in montagne et luoghi alpestri, quando se gli metta pensiero, sicuramente si difenderà da qual si sia grosso numero di giente. Per venire in queste parti del stato alieno vi son circa trenta strade et sentieri, parte di essi spatiose et larghe per valle, parte strette e dificili, facile a tagliarsi et a difendersi. Tralasciamo tra le molte le strette et facili a difendersi et tagliarsi et discorerò delle più importanti. Nel commun de Tremosine vi è una strada larga spaciosa per tre e quattro carri, che va per la montagna di Notta nella Val di Ledro detto Bondo. Per questa potriano discender a suo piacere quantità di giente et per esser dificile l'oponersi ha il medesimo commune di Tremosino principiato avanti de adesso un certo forte che attraversa una valle, ma io non so quanto possi servire al bisogno, non l'havendo visto [...]. Nel commun di Tignale vi sono duoi strade che vano in Val vestino, le quali doveransi custodire et sarà facile la custodia per potersi tagliare et far ripari con poca spesa. Nel commun di Gargnano vi sono cinque o sei strade che bisogna guardare che vano in Valle de Vestino, ma alcune di esse sarano facile a tagliarsi, ad altre bisogna far fortini". A.S.V, *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 17.

36 O, in altre parti del fascicolo, denominato pure Cavallaro o Cavalliero.

*Il villaggio di Costa, che faceva parte della comunità di Gargnano, nei pressi del quale Giovanni Beatrice e i suoi compagni attesero il ritorno del provveditore e capitano Giustiniano Badoer (foto di Clara Virginia Povolo).*

Gasparo Coloso o Dall'Ho e Giovan Antonio Roncetti detto Brocchetta[37], caduti il giorno precedente nella battaglia ingaggiata contro i banditi. Inoltre riferiva che altri quattro erano stati feriti gravemente: Andrea Antonietto detto Busato o Baratto, Alvise Dal Lago, Giacomo Comin detto Gramolo e il notaio Giovan Battista Roncetto. Un obbligo previsto dalla normativa statutaria e che avrebbe comportato un'inchiesta da parte dell'ufficio del maleficio di Salò. Poiché le morti e i ferimenti erano avvenuti nel corso della grande battaglia condotta dalla comunità nei confronti dei banditi i cui corpi erano stati trasportati a Salò, quelle denunce non avrebbero però dovuto avere alcun seguito. Sennonché il lungo interrogatorio di Pietro Gardoncino aveva svelato come Zuan Zanon intendesse compiere con il rapimento di Zuanne Cavaliere una vera e propria impresa, o per meglio dire sfida, che aveva potuto essere concepita e portata a termine avvalendosi di una diffusa rete di appoggi e di aiuti e, molto probabilmente, del sostegno offerto da personaggi altolocati residenti in stati confinanti. E del resto era apparso chiaramente dal racconto del giovane bandito come gli spostamenti del famoso fuorilegge si fossero svolti all'insegna di un vero e proprio inseguimento del provveditore Giustiniano Badoer impegnato a compiere la sua ispezione ai confini. Anche quei morti, dunque, destavano certamente dei sospetti. Perciò il provveditore Badoer e il giudice Medolago, il 24 agosto 1617, dopo una settimana dalla battaglia, decisero di inviare i due coadiutori dell'ufficio del maleficio, Lorenzo Lancetta e Francesco Comello, ad indagare su quelle morti che apparivano misteriose.

Giunti a Gardola i due giudici pensarono bene di iniziare la loro ricerca procedendo all'interrogatorio di Giovan Battista Roncetti, notaio di Gardola, ferito, insieme ad altri, negli scontri, il quale, come membro del notabilato locale meglio poteva offrire informazioni sui cinque uomini della comunità rimasti uccisi. Il Roncetti fu ritrovato nella sua abitazione "in una camera giacente a letto". Ma l'interrogatorio del notaio non aggiunse nulla di nuovo alla versione ufficiale:

37 Le due denunce non vennero in realtà registrate per errore, ma si deduce dallo stesso fascicolo che vennero presentate insieme alle altre.

*Nella pagina a fianco, un'immagine del lago ripresa da Navazzo (foto di Clara Virginia Povolo).*

Perché così stia in letto giacente?
*Perchè sono stato ferito nei brazzi et nelle mani d'archibugiata, cioè due nella mano stanca et due nel brazzo dritto, una delle quali passa da una parte all'altra et l'altra vi è dentro la balla entrata ma non uscita.*
Quando, da chi et in che luoco sii stato ferito?
*Io fui ferito da Zuane Zanon bandito, perché nell'andarli dietro, quando fu ammazzato quel vecchio detto il Coloso, rincrescendomi io, volsi andare ad agiutarlo et egli mi sbarò et mi ferì nel modo che ho detto. Dicens: quando furono fatti levar fuori dal luogo ove erano trincerati li banditi per mezzo del carro io ero dalla parte di sotto et veneva a quella volta per imboscarsi ivi et vedendomi io in piedi mi sbarò come ho detto et mi ferì.*
Che arme havesse detto Zuane?
*Io non gli viddi altre arme che l'archibugio longo et una pistola et di poi, essendo ferito, nè potendomi allhora far stagnar il sangue, fui sforzato venirmi a casa.*

Giovan Battista Roncetti era stato dunque ferito in località Visine, mentre Zuan Zanon e gli altri due banditi sopravvissuti al lungo assedio erano improvvisamente sbucati dal loro rifugio tuffandosi verso valle, lungo lo stretto ruscello che scendeva verso la carrareccia, che avrebbero poi percorso sino alla valletta delle Monible. Il suo racconto confermava in tutto per tutto quanto già i testimoni esaminati per conto della comunità avevano deposto. Ma l'ultima domanda rivolta al notaio rivelava come il giudice intendesse appurare un'altra questione rilevante. Dov'erano finite le armi dei banditi, in particolare quelle di Zuan Zanon? Chi se n'era impossessato? Le armi e i vestiti dei banditi erano infatti misteriosamente spariti. Per non parlare poi delle armi di alcuni degli uomini della comunità caduti nel corso del combattimento. Un fatto, quest'ultimo, che poteva essere considerato delittuoso.

Terminato l'interrogatorio di Giovan Battista Roncetti il giudice si trasferì a Prabione, uno dei sei villaggi che componevano la comunità di Tignale, da dove provenivano due delle persone che erano state uccise nel corso della lunga battaglia. Anche qui le domande dirette e precise, rivolte ai parenti delle vittime, su chi fosse stato l'autore delle uccisioni non aggiunsero elementi nuovi alla versione fornita dalla comunità[38].

Ritornati a Gardola i giudici convocarono il vicario Bortolamio Cavaliere apostrofandogli esplicitamente i sospetti e le riserve rispetto alla presunta edulcorata versione fornita dalla comunità:

*Sono state portate all'officio criminale di Salò cinque denontie di huomini feriti a morte et ho anco presentito che sono morti; né appare alcuna denontia che voi come vicario et capo di questo commune habbiate presentata, come sete obligato, della loro morte. Però vi ha qui fatto chiamare la giustitia, la qual vol sapere da voi se sono vivi e morti.*

Bartolomeo Cavaliere replicò che già aveva dato la notizia dei due morti e degli altri feriti, ma questa risposta sembrò non dileguare i sospetti del giudice, il quale ribadì comunque al rappresentante della comunità l'obbligo cui era tenuto. E, incalzandolo, gli rivolse di seguito alcune domande che dovettero disorientare non poco l'interlocutore:

Interrogato: Se si sa chi[39] realmente siano stati quelli che habbino ammazzati li sudetti? *Rispose: Furono li banditi, per quanto si è inteso da quelli che vi era al fatto, perché il Coloso fu morto che veniva giù per un sentiero; Andrea Barato fu morto[che] gli arivorno adosso col carro nel scampare; et gli altri durono feriti sul carro, come fu il Gramola; et il Brocchetta fu morto da Zuane Zanon all'ultima scaramuccia.*
Interrogato: Chi habbi havuto le arme, vestimenti et danari delli sudetti banditi? *Rispose: Non ho sentito altro, se non che furono spogliati quando furono portati su la casa del commune.*
Interrogato: Chi siano stati quelli che li hanno spogliati? *Rispose: Quelli che gli hanno fatto la guardia.*
Interrogato: Chi gli ha fatto la guardia? *Rispose: Li capi, cioè Bastian Paresino et Tone Ton, quali hanno commandato li soldati a fargli la guardia et ivi sono stati spogliati delli loro drappi.*
Dettoli: *La giustitia vol sapere dove siano le arme et altre bagaglie delli huomeni del sudetto commune, come voi ditte, non si trovando tocca a voi a far quella inquisitione che ricerca, per far che la giustita habbi il suo contento. Rispose: Io ho fatto far la grida et non mancarò di fare ogni possibile per saper ove sono.*

Una serie incalzante di domande, cui Bortolamio Cavaliere rispose attenendosi a quanto già avevo precedentemente esposto. Ma se era in grado di precisare che i vestiti dei banditi erano stati regolarmente sottratti sotto la supervisione dei capi, non così fu per le loro armi. Senza considerare poi la sottrazione delle armi degli uomini caduti in combattimento.

Nel corso della stessa giornata il giudice interrogò altri testimoni per dipanare quei dubbi e quegli interrogativi esplicitamente formulati al vicario di Tignale. Quelle armi e quei vestiti sottratti ai banditi sembravano esprimere, più che un diritto acquisito sul

38 A causa della stagione torrida i corpi degli uccisi erano già stati sepolti e i due giudici non poterono procedere alla consueta *visione del cadavere*: "Adì detto, nella terra di Prebion, ove conferitosi il predetto eccelentissimo signor Lorenzo Lancetta, con me coadiutore per la visione del cadavere dell'infrascritto Giacomo. Qual essendo stato sepolto fu domenica prossima passata et perciò essendo fetente non si puotè veder altro, ma constituita d. Zuana madre del predetto Giacomo".

39 Nel testo riportato come *che*.

**1574. 15. *Aprile. In Conſeglio di X. & Zonta.***

Flagranti

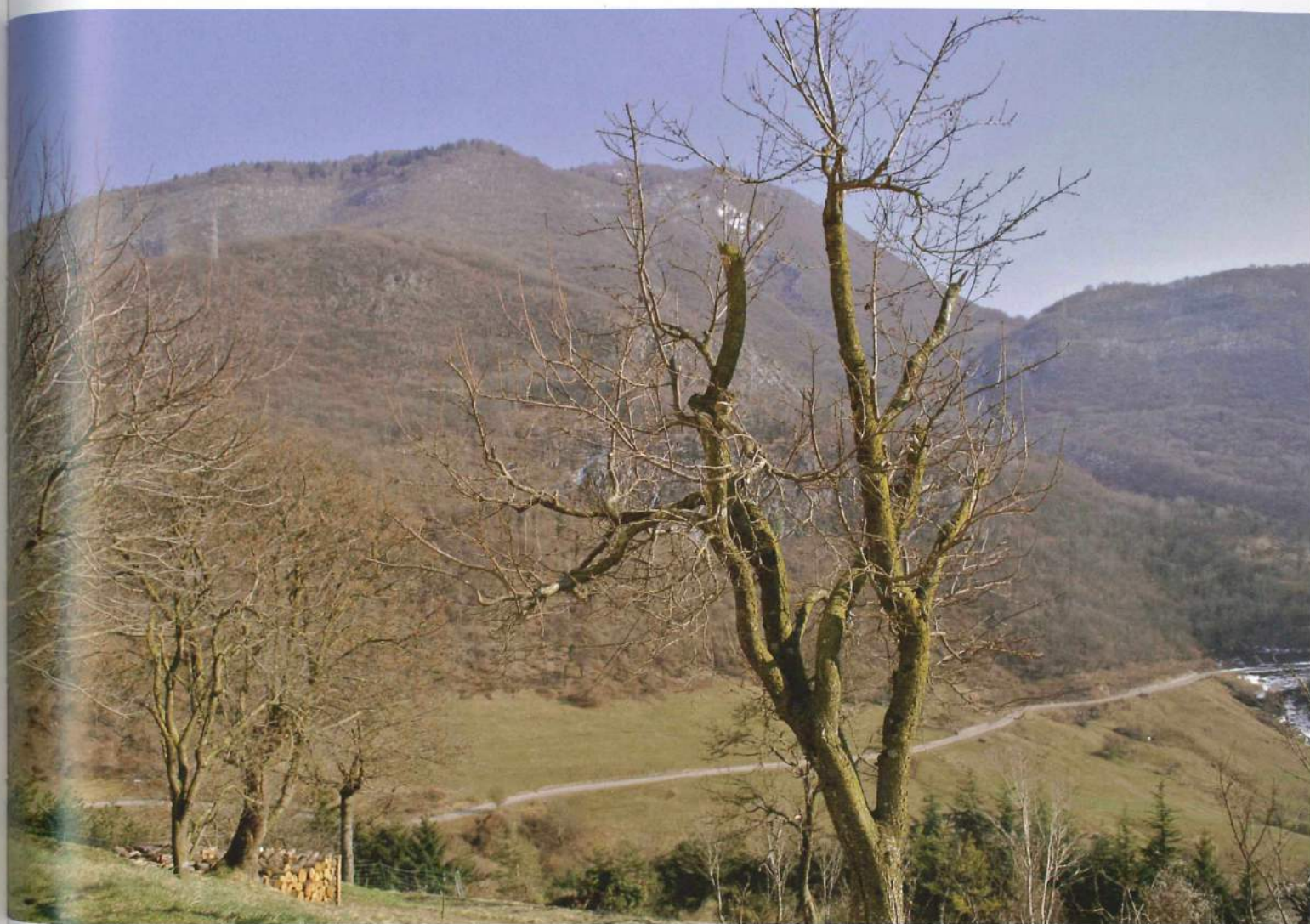
L'Anderà parte, che ſalue, e riſeruate tutte le parti in queſta materia diſponenti, & alla preſente non repugnanti, ſia publicato in tutte le Città, Terre, & Luoghi del Dominio noſtro, e fatto publicar nelle Chieſe di cadauna Villa a tempo della Meſſa, quando vi è maggior frequentia, che ſe alcuno, o ſolo, o accompagnato con inſidie, & appoſtatamente anderà alla caſa di qual ſi voglia perſona, ouero nella ſtrada commetterà homicidio, sforzo, rapto, incendio, o violentia nella robba, o nella vita, poſſano in quell'instãte in fragranti crimine eſſer impune preſi, & facendo reſiſtentia morti da cadauna perſona, etiam in paeſi alieni in caſo che ſubito commeſso il delitto foſsero perſeguitati fino nelli detti luo[illegible] alieni, & quelli che li prendeſsero, e conſegnaſſero nelle forze noſtre, ouero ammazzaſſero, come di ſopra, etiam in luoghi alieni, fatta legitima fede dell'interfettione, guadagnino tutte le armi, caualli, denari, e robbe, che li delinquenti ſi ritrouaſſero hauer con ſe, e di più, il terzo delli loro beni, quali ſe li intendano eſſer confiſcati, douendo li due terzi reſtanti eſſer diuiſi ſecondo il conſueto, & in caſo che non gli foſſero beni, o che eſſendone, non aſcendeſſero alla ſumma di lire cinquecento de piccoli, hauer debbano quelli, che li prenderanno, ò ammazzerano, come di ſopra, il ſupplimento fino alle dette lire cinquecento dalla caſſa di queſto Conſeglio, delli denari deputati alle taglie, & oltra di ciò habbino facoltà di liberar vn Bandito per homicidio puro, ouero vn Bandito a tempo di queſta Città, ouero d'vn'altra Città dello ſtato noſtro, ſe bene non haueſse la carta della pace, nè foſſe ſtato li cinque anni in Bando, & ſe alcuno di tali delinquenti foſſe preſo, o morto per li huomini di qualche Villa, o Commun, ſiano li huomini di eſſa Villa, o Commun fatti eſenti da ogni fattion real, e perſonal per anni quattro, & habbino per ogn'vno delli deliquenti, che prenderanno, ouero ammazzeranno, come di ſopra, il beneficio di vn Bandito di homicidio puro, ouero a tempo: ſecondo che è detto di ſopra. Debbano li detti huomini della Villa, o Commun, oue

foſſe

*La legge sul* flagrante crimine *emanata dal Consiglio dei dieci il 15 aprile 1574. Il provvedimento, frequentemente applicato nei decenni seguenti, concedeva ampi benefici a chiunque avesse catturato o ucciso chi fosse stato colto nell'atto di compiere alcuni reati considerati assai gravi come l'omicidio, lo stupro e il rapimento, oppure l'incendio o la rapina.*

campo, l'appropriazione nei confronti di una preda ambita, una sorta di vero e proprio trofeo da esibire di fronte a tutti[40]. E la sottrazione delle armi appartenute agli uomini caduti in combattimento rivelava ben altro che una comunità protesa all'unisono contro i banditi. E tutti quei morti non potevano forse far insorgere il sospetto che tra gli attaccanti ci fossero stati pure coloro che in precedenza non avevano negato il loro aiuto e supporto a Zuan Zanon? In fondo, come sospettavano Giustiniano Badoer e Giuseppe Medolago, quell'ultima incursione di Zuan Zanon era apparsa una vera e propria sfida che aveva potuto contare su una vasta rete d'informatori e su appoggi politicamente importanti.

L'inchiesta condotta dall'ufficio del maleficio di Salò si sovrappose così alla versione fornita dalla comunità di Tignale e alle testimonianze stereotipate da essa allegate per richiedere i diritti acquisiti per l'uccisione dei banditi. Fece emergere in maniera più dettagliata quanto si svolse quel 17 agosto 1617 nei monti sopra Tignale. E, soprattutto, delineò la fisionomia di alcuni dei protagonisti che, altrimenti, sarebbero rimasti definitivamente in ombra.

40 La cosiddetta legge sul *flagrante crimine* emanata dal Consiglio dei dieci il 15 aprile 1574 e costantemente richiamata dalle successive leggi bannitorie, come quella del 1609, permetteva che le persone colte sul fatto a commettere alcuni gravi reati, potessero essere impunemente uccise. I loro uccisiori avrebbero inoltre avuto diritto a tenere per sè quanto fosse stato ritrovato in loro possesso. Una legge di fondamentale importanza, che venne applicata costantemente nei decenni seguenti soprattutto a favore delle comunità che avessero dimostrato di uccidere i banditi penetrati nel loro territorio. La legge sul flagranti venne applicata anche in favore delle due comunità di Tignale e Gargnano. Data la sua importanza si riporta il testo della legge: "L'anderà parte che salve e riservate le parti in questa materia disponenti et alla presente non repugnanti, sia publicato in tutte le città, terre et luoghi del Dominio nostro e fatto publicar nelle chiese di cadauna villa a tempo della messa, quando vi è maggior frequentia, che se alcuno, o solo o accompagnato, con insidie et appostatamente, anderà alla casa di qual si voglia persona, overo nella strada commetterà homicidio, sforzo, rapto, incendio o violentia nella robba o nella vita, possano in quell'istante in flagranti crimine esser impune presi et facendo resistentia morti da cadauna persona, etiam in paesi alieni, in caso che subito commesso il delitto fossero perseguitati fino nelli detti luoghi alieni. Et quelli che li prendessero e consegnassero nelle forze nostre, overo ammazzassero come di sopra, etiam in luoghi alieni, fatta legitima fede dell'interfettione, guadagnino tutte le armi, cavalli, denari e robbe che li delinquenti si ritrovassero haver con sè. E di più il terzo delli loro beni, quali se li intendano esser confiscati, dovendo li due terzi restanti esser divisi secondo il consueto. Et in caso che non gli fossero beni, o che essendone non ascendessero alla summa di lire cinquecento de piccoli, haver debbano quelli che li prenderanno o ammazzerano, come di sopra, il supplimento fino alle dette lire cinquecento dalla cassa di questo Conseglio delli denari deputati alle taglie. Et oltra di ciò habbino facoltà di liberar un bandito per homicidio puro, overo un bandito a tempo di questa città, overo di un'altra città dello stato nostro, sebene non havesse la carta della pace, nè fosse stato li cinque anni in bando. Et se alcuno di tali delinquenti fosse preso o morto per gli huomini di essa villa o commun, fatti esenti da ogni fattion real e personal per anni quattro et habbino per ognuno delli delinquenti che prenderanno, overo ammazzeranno, come di sopra, il beneficio di un bandito di homicidio puro, overo a tempo, secondo che è detto di sopra. Debbano li detti huomini della villa o commun, ove fosse commesso alcun delitto sonar campana martello et andar a prender o ammazzar li delinquenti, come è predetto; e non lo facendo siano obligati rifare il danno alli interessati, di quel modo che parerà alli rettori delle città principali più vicine al luoco del delitto. Et se uno delli complici, pur che non sia il principal auttore overo mandante, prenderà overo ammazzerà alcuno delli compagni, oltra tutte le utilità et benefici sopradetti conseguisca l'impunità del delitto. Siano dati li sopradetti benefici delli bandi et altre utilità, come è detto di sopra, per li rettori delle città principali che saranno più vicine al luogo dove fosse seguito il caso. Et la presente sia fatta stmpare ad intelligenza dì ognuno et posta nelle commission delli rettori, a memoria dei soliti, et similmente nelle chiese di tutte le ville a tempo delle messe et tamen publicata o non publicata haver debba la sua essecutione, della quale ne debbano essi rettori, di tempo in tempo, dar aviso alli Capi di questo Consiglio", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 31, cc. 123-124. Nella legge emanata in materia di banditismo il 31 agosto 1609, la *parte* del 1574 veniva esplicitamente richiamata, così come pure il diritto degli uccisori ad entrare in possesso dei beni dei banditi uccisi. L'avvio della legge era appositamente dedicato alle comunità: "L'anderà parte che per anni dui prossimi continui, che s'intendano principiar dal giorno che in questa città sarà publicata la presente parte, se dagli huomini di alcun commune, li quali siano tenuti tanto quando per il loro commune passerà alcun bandito, quanto nei casi del flagrante, far suonar campana a martello, sarà dentro li confini preso et consignato nelle forze della giustitia, overo amazzato alcun bandito, fatta legitima fede dell'interfettione, ottenirà la taglia maggiore che egli havesse per la sua sententia, et insieme anco voce et facoltà di liberare un bandito di bando uguale o inferiore al bando che havesse il bandito preso o interfetto; et se in flagranti crimine, nei casi espressi in altre leggi in tal proposito, le conditioni et oblighi delle quali et particolarmente di quella di 15 aprile 1574, da essere insieme con la presente publicata, restino fermi e validi, prenderanno, overo amazzeranno, come in esse, alcun delinquente habbino a conseguir per cadauno preso o interfetto la essention reale e personale per anni quattro per tutti quelli che si saranno adoperati nella captura o morte del delinquente et anco voce et facoltà di poter liberare un bandito di tutto lo stato nostro da terra et da mar, navilii armatii e disarmati, diffinitivamente et in perpectuo da qual si voglia rettore o publico rapresentante, magistrato o consiglio, eccettuati solamente li banditi da questo Consiglio o con l'auttorità o per delegatione di esso, se ben non havesse anco li requisiti del tempo e della pace, pur che non habbia nella sententia alcuna conditione; et habbino anco oltre le arme e cavalli, che havessero li delinquenti nell'atto del delitto o della loro fugga, lire cinquecento de piccoli di taglia per cadauno delli loro beni, se ne saranno, se non delli denari della cassa di questo Conseglio", A.S.V., *Consiglio dei dieci, Proclami*, filza 12, alla data.

*Dalle alture sovrastanti il villaggio di Costa, il 16 agosto 1617 Zuan Zanon attese che il provveditore e capitano Giustinian Badoer e la sua scorta transitassero lungo la strada che doveva riportarli verso Gargnano e Salò (foto di Clara Virginia Povolo).*

*Nella pagina seguente, un'immagine del lago con il declivio che scende dall'altipiano su cui sorgono i villaggi di Tignale. Sullo sfondo si può scorgere il piccolo centro di Muslone (foto di Claudio Povolo).*

## VII

## SOLDATI DI DI TIGNALE

**(giovedì, 17 agosto 1617)**

*Prabione, 3 settembre 1617*

*Come poteva scordare quella pistola che per lunghi anni aveva portato con sé, senza mai separarsene? Ora era nelle mani di un suo nemico. Un uomo che in realtà non aveva mai conosciuto di persona, anche se il giorno prima di morire, dall'alto l'aveva osservato procedere baldanzosamente con la sua imponente scorta armata.*

*Il 17 agosto 1617 rivelò molti protagonisti. Indubbiamente Zanzanù, il quale, con quello sparuto gruppo di uomini, ebbe l'ardire di tentare l'ultima sua grande sfida. Ma quel giorno, di cui esistono più narrazioni, fu anche un momento indimenticabile per i sei villaggi che componevano la comunità di Tignale e le famiglie che, più in particolare, individuavano nel noto fuorilegge un nemico irriducibile e pericoloso. La grande battaglia procurò cinque morti e numerosi feriti tra la popolazione locale. E Giovan Andrea Bertanza non mancò di raffigurare nel suo dipinto i cinque uomini caduti nel corso del cruento combattimento. Un vero e proprio monumento, che nel sottolineare il clima di violenza di quel giorno metteva pure in evidenza il tributo di sangue versato dalla comunità e che in definitiva appariva pure come un richiamo polemico nei confronti dell'inchiesta del giudice del maleficio che ne aveva messo in discussione la compattezza e l'unicità di intenti. Un discorso retorico, quello dei committenti, che traspare pure dalle figure allegoriche che furono poste nel dipinto a contorno della complessa sequenza degli eventi che caratterizzarono quella giornata. Come, ad esempio, le sei figure di donne che intendevano rappresentare i sei villaggi della comunità.*

*Ma ci furono anche altri protagonisti. Alcuni manifestamente più visibili come l'uccisore di Zanzanù, che al centro del quadro, con il bandito esanime ai suoi piedi, solleva trionfalmente l'archibugio in segno di vittoria. Il nome di quell'uomo non traspare mai dalle diverse narrazioni, anche se il confronto incrociato delle testimonianze ne permette, con una certa attendibilità, il riconoscimento. Altri, più anonimi e decisamente mimetizzati nella corale rappresentazione di Giovan Andrea Bertanza, svolsero una parte non indifferente nel lungo combattimento. Come l'inventore dello stratagemma del carro che permise di stanare i banditi dal loro rifugio, prima del calare della notte. O lo stesso pittore che, cogliendo la straordinarietà di quell'evento, volle rappresentarsi pur tra le fila serrate degli uomini che bloccarono la via di fuga a Zanzanù.*

*L'anonimato che circonda tutti questi personaggi intendeva indubbiamente mettere in rilievo come la grande protagonista di quell'indimenticabile giornata fosse stata la comunità, che aveva potuto raggiungere questo risultato grazie all'intercessione miracolosa della Madonna di Montecastello. Una rappresentazione decisamente artefatta, ma dall'indubbio fascino e che, unica, pur nell'ambiguità del messaggio che intendeva trasmettere, seppe superare l'evanescenza della memoria, giungendo sino ai nostri giorni. E la forza di tale rappresentazione fu tale da racchiudere definitivamente l'immagine del grande fuorilegge in quell'aura di negatività, che sarebbe poi stata ripresa, con altri intenti e con altro approccio ideologico, nel corso dell'Ottocento e Novecento.*

*La falesia sotto Muslone nel tratto tra Gargnano e il Prà de la Fam (foto di Giuseppe Zordan).*

*Il corpo esanime di Gaspare Coloso che, come venne rappresentato da Giovan Andrea Bertanza, i sei fuorilegge utilizzarono per rafforzare il riparo velocemente approntato in località Visine.*

**Gaspare Coloso** di Aer.[1] Il suo vero cognome, Dell'Ho, appare quasi per caso in una delle testimonianze raccolte nel fascicolo processuale istruito di seguito alla morte di Zuan Zanon. Ma è pure chiamato Baloloso È il primo degli uomini di Tignale a cadere nel corso della battaglia. Ma, a quanto sembra, questo avviene non molto tempo prima che gli uomini di Prabione, allarmati dal suono della campana a martello di Gardola ed avviatisi verso i monti per bloccare la via di fuga ai banditi o, forse, per contrastare una possibile invasione dei nemici arciducali, siano giunti alle Visine. L'anziano contadino infatti stava scendendo dal sentiero di Terre bianche dove si era recato a segare l'erba. In prossimità delle Visine incrocia i banditi che lo uccidono, credendolo probabilmente uno degli inseguitori. Il figlio Zan Giacomo, interrogato dal giudice, afferma che, come gli è stato riferito, fu Zuan Zanon ad ucciderlo. È comunque Giovan Andrea Bertanza a rivelare nel suo dipinto un particolare significativo che lo riguarda e che dalle testimonianze appare appena accennato[2]. Rifugiatisi nell'anfratto delle Visine Zuan Zanon e i suoi compagni utilizzarono anche il corpo del Coloso per proteggersi dai colpi degli attaccanti.

**Giacomo Comin o Comi detto Gramolo**. È il capo degli uomini di Prabione. È dunque lui che guida la lunga corsa che gli uomini di quel villaggio compiono per salire verso i monti e scendere incontro ai banditi lungo la strada di Terre Bianche. Interrogata dal giudice su chi sia stato il suo uccisore, la madre risponde di non saper nulla. Il Comin, a battaglia conclusa, venne trasportato a Gardola e il mattino seguente la famiglia lo trasferì nell'abitazione di Prabione, senza però che mai pronunciasse parola alcuna. Il fratello Battista riferisce al giudice che ad ammazzarlo furono i banditi "perché essendo lui appresso il carro gli venne un'archibugiata mentre volesse metter fuori la testa". Egli comunque non assistette alla sua morte, perché presente in altro luogo della battaglia, ma aggiunge: "mio fratello poveretto ha perso le sue arme, ciouè un archibugio da ruota et uno moschetto che lui adoperava et non si ha mai potuto havere, né meno habbiamo potuto sapere chi[3] l'habbi havuto". Non sospetta comunque di alcuno per la sua morte, in quanto "habbiamo tutti per amici". Giovan Andrea Bertanza ne disegna con grande maestria la morte, mentre i suoi uomini stanno sospingendo il carro verso i banditi.

*La morte di Giovanni Comin, ripreso da Giovan Andrea Bertanza proprio nell'attimo in cui, intento a sospingere il carro in località Visine, viene colpito da Zanzanù.*

1 Salvo diversa indicazione, quanto riportato è tratto dal fascicolo istruito per la riscossione delle *voci liberar bandito* presentato dalle due comunità: A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, 20 ottobre 1617.

2 Agnolino di Zuan Pase, al giudice che gli chiede chi siano stati ad uccidere gli uomini della comunità risponde: "Sono stati ammazzati dalli banditi [...]; bisogna che siano stati li banditi, perché anco fu veduto in mezo loro morto quel Bartholomio Baloloso che l'havevano lì appresso loro tutto fiocazzato con ferite terribili. Et per quanto si dice fu da loro ammazzato la mattina che veniva da segare et haveva la ranza a spalle".

3 Nel testo riportato come *che*.

*Il corpo esanime di Andrea Antonietto detto il Baratto colpito a morte poco sotto località Visine, mentre era intento a rifornire gli attaccanti di munizioni.*

**Andrea Antonietto o Antoniazzo o Busato detto il Baratto,** di Prabione. Cade anche lui alle Visine, poco dopo la sortita di Zuan Zanon, Bortolamio Forlanino e Tommaso Ferrarino, mentre portava delle munizioni agli assedianti. La moglie Lena, interrogata dal giudice, afferma che il marito, prima di morire, le riferì che a colpirlo era stato Zuan Zanon, aggiungendo: "morse la domenica, overo il sabato[4] venendo la domenica [...] et se ben fu ferito in una gamba, gli venne però la costa grossa come è una quarta; et era vecchio di ottanta anni".

**Alvise dal Lago**, di Oldesio. Nicolò Bello lo chiama *Alvise dal Prà,* riferendosi probabilmente alla località *Prà della fame* da cui proveniva. Viene colpito a morte mentre cerca di contrastare i tre banditi che fuggono verso valle. Il fratello Giovan Maria conferma al giudice che non aveva alcuna inimicizia, anche se alla domanda rivoltagli se fosse dell'idea di attribuire la sua morte ad altri piuttosto che ai banditi, risponde laconicamente: "Di questo non so cosa alcuna, né meno portava a me". Un teste, Giovan Giacomo Dell'Avanzo ribadì al giudice che tutti i caduti di Tignale erano stati uccisi dai banditi, "perché furono da essi sbarate quantità grande de archibugiate, ma io non vidi ad ammazzar mastro Alvise Dal Lago, anci che essendo io sopra un posto, vidi a tirargli et lo avisai gridando 'tireve a basso, tireve a basso', ma non puoté così presto che fu colto in un fianco et gli uscivan l'interiora".

**Giovan Antonio Roncetti detto Brocchetta** di Oldesio. È l'unico dei cinque caduti a morire nello scontro finale avvenuto nella valletta delle Monible. Giovan Andrea Bertanza lo raffigura sulla destra del grande masso, poco sopra i corpi dei tre banditi uccisi. Interrogata dal giudice sulle cause della morte del marito, la moglie Armellina risponde: "Se ne è andato sano et di buona voglia et me l'hanno portato morto [...], non so altro se non che mi dissero che furono li banditi in quel conflitto che fu fatto ove restorno poi morti". E all'insinuante domanda del giudice se sospetti altri che gli stessi banditi, ella risponde: "Signor no, non haveva inimicitia nessuna il poveretto [...]; gli fu tolto il suo archobuso et un fiocchello et l'archibuso era da ruota, che era puoco che l'haveva comperato", Nella sua testimonianza Giovan Maria Mondina[5] ricordò: "È vero che fu morto anche il Brochetta, che io vidi Zuan Zanon a tirargli".

### *Tra i combattenti di Tignale*

L'inchiesta del giudice del maleficio e le testimonianze presentate dalle due comunità portarono alla ribalta alcuni dei protagonisti della battaglia. La prima, tra reticenze e contraddizioni, fece emergere aspetti ine-

4 Cioè il 19 o il 20 agosto 1617.

5 Nell'ottavo *capitolo* presentato dalla comunità.

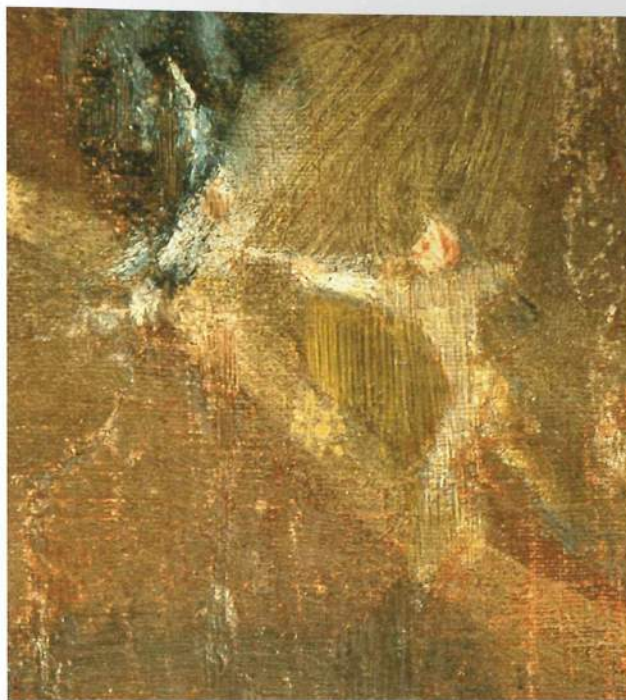
*Alvise Dal Lago di Oldesio, disteso a terra dopo essere stato colpito dai banditi in fuga da località Visine.*

*Giovan Antonio Roncetti che venne ucciso nella valletta delle Monible nell'ultimo scontro finale con i fuorilegge.*

diti del lungo combattimento; la seconda, pur filtrata dai *capitoli* presentati dalle due comunità, diede comunque la parola ad alcuni degli abitanti di Tignale che svolsero un ruolo decisivo nelle fasi più cruente della battaglia.

**Zuanne Corsetto di Turano (Valvestino), ma abitante a Tignale.** Fu l'ultimo dei testi presentati a deporre dalla comunità di Tignale. La sua testimonianza è estremamente dettagliata e riassume alcuni dei momenti più significativi della battaglia:

*Quella mattina, essendo anchora in letto, sentei a nominare questo messer Zuane Cavallaro et ciò sentendo mi levai di letto et andai alla volta di piazza, dove nell'andare incontrai una donna alla qual dimandai che cosa v'era. Essa mi rispose: 'I mena via messer Zuane Cavalaro'. Et parmi che io dicessi a lei chi et che ella mi dicesse: 'Li banditi et il Zuan', che così precise hora non mi racordo le puntuali parolle et mi fu detto anco gionto in piazza dicendo: 'I va via dalla piana di Volzano' [...] Fu sonato campana a martello subito che si divulgò il fatto et la gente che si trovava allhora nella terra si missero dietro a' detti banditi et sopragiongendo sempre gente del comune, che dalla montagna si ridusse al suono di campana martello et seguitorno li banditi sbarandogli delle archibusate, facendoli lasciar detto messer Zuane. Il che so perché anch'io tolsi suso le arme et andai con loro a seguitare li sudetti banditi. [...] Doppo che fu lasciato esso messer Zuane Cavalaro li banditi predetti furono circondati dalli huomini del comun di Tignale solamente et serati in un monte detto delli Visini, ove furono da ambe le parti sbarate molte archibusate et per quanto mi è stato raccontato dalli huomini, fu veduto cader morto uno di essi banditi quasi la mattina. [...] Io non lo potei vedere perché io ero alla posta in un altro luoco. [...] Fu seguitato a sbarare dalli soldati et huomini di Tignale dalla mattina fino al tardi, avanti che arivasse gente d'altri comuni. [...] Li Tignali erano all'impresa avanti che andassero li messi nelli altri comuni et essendo io come ho detto alla posta sentei quando fu tardi che si diceva sono venuti*

*Due abitanti di Tignale descritti da Giovan Andrea Bertanza mentre si apprestano a portare rifornimenti agli attaccanti.*

*Un attaccante, dipinto da Giovan Andrea Bertanza mentre accorre verso il confine percorrendo una delle strade che costeggiano in alto il versante montuoso.*

*li Gargnani. [...] Vedendo quelli da Tignale che li predetti banditi si erano fatti forti con pietre et toppe di terra, talmente che non potevano essere battuti, si risolsero di accommodare un carro con usci et legnami, col quale andorno contro essi banditi, sbarando continuamente de buone archibugiate. Il che ho veduto stando come ho detto a una posta da un'altra parte. Et quando furono gionti con detto carro appresso il forte, furono ritrovati morti due di essi banditi et uno ferito, che è stato condotto qui nelle forze et fu ritrovato morto anco il Coloso, uno delli huomini di Tignale et Giacomo Gramolo ferito a morte, che dopo anch'egli se n'è passato ad altra vita, qual era capo della terra di Prebion. [...] Li altri tre banditi rimasti vivi si missero a fuggire in una valle, che credo si chiami a ponto Monible, dove restorno morti tutti tre. [...] Io viddi il cadavere di Zuane Zanon sul carro, quando lo conducevano con li altri morti et io lo conobbi benissimo, perché io n'haveva bonissima prattica avanti che venisse a star a Tignale et ho anco veduto alcuna volta il Ferarino, ma però non voglio affermare che veramente non lo conobbi. [...] È vero che la gente diceva: 'L'é questo, l'è l'altro, etc.'. De altri non havendone prattica non li ho conosciuti se non come ho detto la gente diceva: 'Questo è il Forlanello et quest'altro è il tale et tale'.*

Un racconto dettagliatissimo, anche se ancorato ai *capitoli* presentati dalla comunità di Tignale. Un vero e proprio resoconto da parte di uno dei protagonisti di quel giorno, il quale, seppure non partecipò direttamente alle fasi decisive della battaglia, riportò il convulso stato di agitazione degli attaccanti dopo la conclusione della battaglia.

**Giovanni di Bortolamio Del Bello** di Oldesio. Rese la sua testimonianza per conto della comunità di Tignale. Ma anch'egli fornì un dettagliato racconto di quanto era avvenuto il 17 agosto, non limitandosi a confermare quanto sostenuto dai *capitoli* presentati per la riscossione dei benefici:

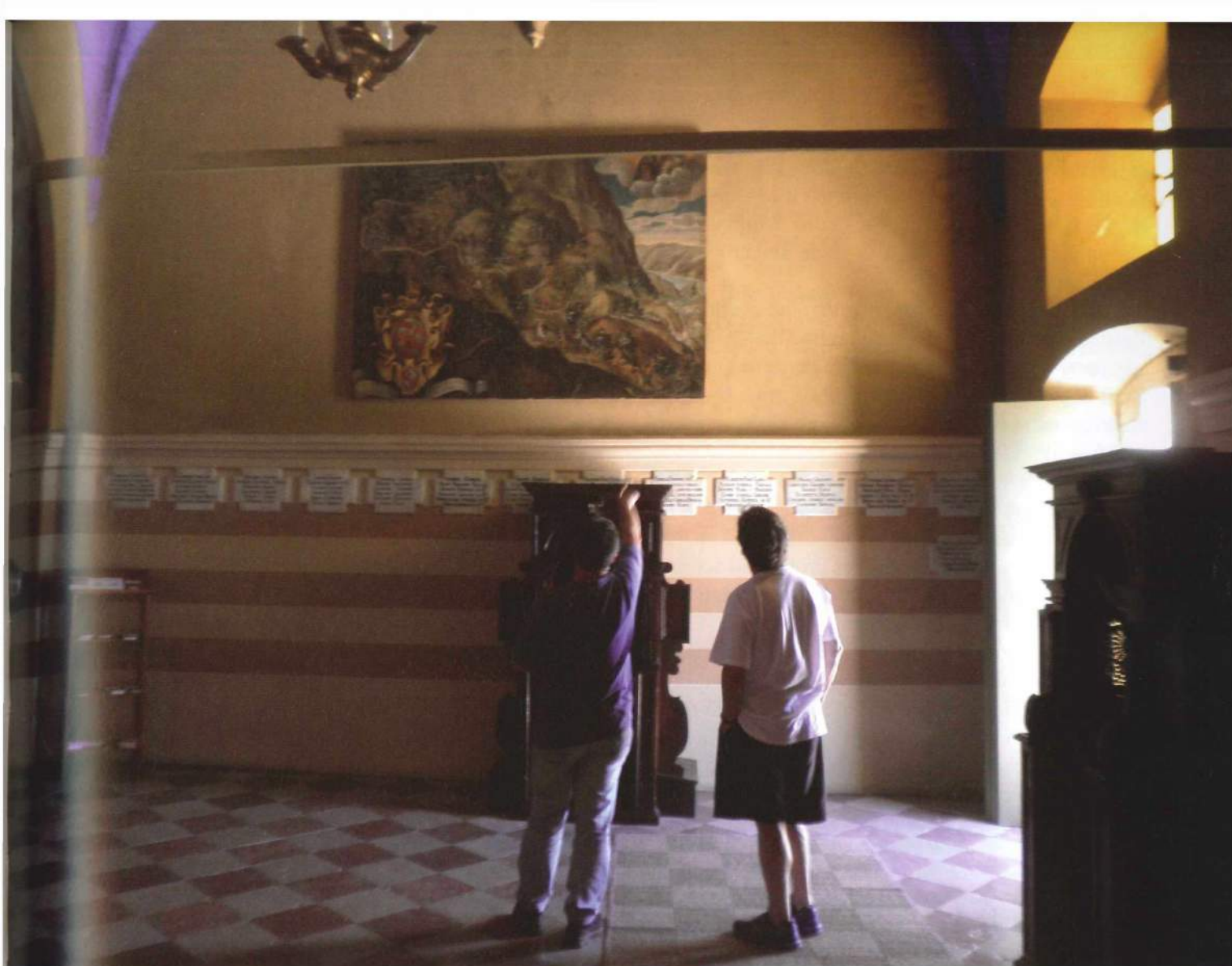
*Zobbia prossima passata 17 instante nel levar del sole Zuane Zanone con li suoi compagni, che erano al numero di sei andorno nella casa di messer Bartolomio Cavalaro vicario di Tignale, posta nella terra di Gardola et menorno via di detta casa messer Zuane fratello di messer Bortolamio. [...] Subito che noi soldati sentessimo sonar campana martello coressimo con le nostre arme alla volta delli banditi, sparandoli delle archebusate et ricevendone, insin che li facessimo lasciare detto messer Zuane. [...] Lasciato che fu esso Cavalaro essi banditi furon circondati dalli soldati et capi del comun di Tignale solamente, contro quali furono da essi soldati sbarate archibugiate in quantità et uno di detti banditi, colto da esse, fu veduto cascare morto et fu colto dalle prime archibugiate et ciò so perché anch'io fui et ero con il carro.* [...] *Fu il primo a cascar morto quello che si dice che era gentilhuomo di Valtrompia. [...] Noi altri solamente da Tignale continuassimo fino quasi alle vinti un hora a sbarar delle archibugiate avanti che arivassero genti di altri comuni.* [...] *Io vi fui sempre et non viddi mai alcuno salvo che uno da Muslone che non so che sia. [...] Vedendo noi di Tignale che li banditi predetti erano fortificati di pietre et toppe di terra talmente che non potevano essere offesi, si risolvessimo d'accomodar un carro con usci et legnami, sotto il quale andassimo contro essi banditi, parando detto carro verso loro, sbarando archibugiate et quando fussimo appresso li sudetti banditi et al forte che havevano fatto, ritrovassimo due di loro morti et uno ferito, quali furono quel di Valtrompia et il figliolo del Lima morti et il servitore di quello di Valtrompia ferito, che è stato poi anch'egli condotto in queste forze. Et allhora anco furono amazzati da essi banditi uno detto il Coloso, uno che si chiama il Brochetta et feriti a morte d'archibugiata Giacomo Gramolo de Prebion, capo in essa terra. Et questo so, perché anch'io ero sopra il carro. [...] Li altri tre banditi che rimasero vivi si missero a fugire et furono seguiti tuti fino in una valle detta Monible, dove tutti tre restorno morti.*

*Il gruppo compatto e militarmente ben ordinato degli attaccanti disposti in località Visine.*

Dalle parole di Zuanne Del Bello emergono nitidamente i particolari dello scontro delle Visine, una delle fasi più cruente della battaglia, che proseguì sino a sera, molto prima che arrivassero i *soldati* di Gargnano chiamati in soccorso. Giulio Ferrai è il primo bandito ad essere colpito a morte. E poi la rapida ed affannosa costruzione di un fortino di pietre e di zolle di terra da parte dei banditi che si ritrovano improvvisamente circondati da tutte le parti. Ore di assedio nella calura estiva ed infine l'avvicinamento del carro fortificato, l'uccisione di Zuanne Beatrice, nipote di Zanzanù, il ferimento di Pietro Gardoncino e la fuga precipitosa a valle dei tre banditi sopravvissuti. Una sequenza di episodi che Giovan Andrea Bertanza rese splendidamente nel suo dipinto[6].

**Zan Maria Mondina** di Aer. Fu il vero protagonista della battaglia delle Visine. Anche la sua testimonianza, resa per conto della comunità di Tignale, esce dalla mera riproposizione dei *capitoli* presentati dalla comunità per offrire degli aspetti inediti di quella giornata. Zuan Maria Mondina fu l'inventore dello stratagemma del carro fortificato e, orgogliosamente, non sa trattenersi dal rivelarlo:

*Io non fui presente quando il capitolato Zanone et compagni andorno alla casa delli Cavaleri et perciò non so come la sii se non per udita. È ben vero che io viddi detto messer Zuane Cavalaro condur via, perché quando sentei il botto di campana martello dimandai che cosa vi era et essendomi detto che li banditi menavano via messer Zuane Cavalaro, subito datto delle mani alli archibusi andai all'avantaggio in compagnia di uno de Brontenego et di uno che si chiama il Casolino. Et vedendoli venire, appoggiati li archibugi a un muro, gli sbarassimo dell'archibugiate et allhora detto Cavalaro gli fuggì et havendone ricercati chi erano stati quelli che havevano sbarate quelle archibugiate, noi gli respondessimo che erimo stati noi et allhora esso Cavallaro*

6 Nel suo interrogatorio Pietro Gardoncino ricordò: "Et così si combatè un pezzo et restò morto Giulio Bergomo nostro compagno et poi quelli da Tignale fabricorno sopra un carro certi ripari et quello condussero arente il nostro forte, stando loro nascosi et tirandone delle archibugiate, sicché fossimo necessitati a dare alla fuga et nella fuga io fui ferito, Zanetto restò morto et da lì a puoco in certa valle restò anco morto il Zanone, il Furlano et il Ferrarino. Et poi fossimo condotti fuori dalli huomini di detti communi". In realtà Giovan Andrea Bertanza raffigurò il nipote di Zuan Zanon già ucciso nel corso dell'assedio delle Visine;

*L'ex-voto è oggi disposto sulla parete destra del santuario, subito dopo la porta d'ingresso principale (foto di Claudio Povolo).*

*ne disse che tutte le balle gli erano datte ai piedi et che Zuane Zanon era ferito in un piede. [...] Subito che detto Cavalaro fu relassato detti banditi furono circondati in un monte chiamato le Visine dalli soldati di Tignale solamente et ivi sbarate quantità d'archibugiate contro essi banditi et essi ancora ne sbaravano a noi et allhora fu veduto uno di essi banditi cader morto a terra. Et questo so perché anch'io ero nel proprio fatto. [...] Si continuò a sbarare delle archibugiate contro essi banditi da quelli di Tignale fino alle vinti hore, alle quali incominciorno ad arivare gente dalli altri comuni, ma per avanti non erano gionte. [...] Vedendo noi che non potevimo affendere essi banditi, rispetto che s'erano fortificati con terra et pietre o toppe di terra, sì che non potevano essere battuti, si risolvessimo di accomodar un carro con usci et legnami, siché non potevano esser offesi; sotto quello andassimo contro essi banditi sbarando continuamente archibugiate et quando fussimo appresso al forte che havevano fatto, al quale arivassimo appresso quanto saria longo due volte un arcobugio, allhora saltorno fuora et in quell'istante furono da noi sbarate delle archebugiate et ve ne rimasero tre di essi, compreso quello che è ferito. Et è vero che fu trovato uno de nostri morto et Giacomo Gramolo ferito a morte. Et questo lo so perché io fui quello che trovò l'inventione del carro et andai sopra esso con altri soldati.*

La splendida testimonianza di Zan Maria Mondina si costituisce come un resoconto dettagliato della fuga di Zuanne Cavaliere dalle mani dei due banditi che lo scortavano. Protetti da un muro, egli e alcuni suoi compagni spararono al gruppo di banditi in fuga, ferendo fortunosamente ad un piede Zuan Zanon. È lo stesso Zuane Cavaliere, che non nasconde la sua sorpresa, ad informarli di quanto è avvenuto. E Giovan Andrea Bertanza nelle varie scene del suo dipinto raffigurerà le sequenze drammatiche di un episodio che fu forse decisivo per la sorte dei banditi: l'anziano possidente di Tignale che riesce a sottrarsi al controllo di Bortolamio Forlanino[7], la sua la fuga improvvisa in

7 Forse un'altra imprecisione di Giovan Andrea Bertanza. Come infatti riferì Pietro Gardoncino nel suo interrogatorio erano due i banditi lasciati a sorvegliare Zuanne Cavaliere: "*Et seguitassimo andar avanti, ma trovassimo impedimento di gente che n'era andato all'avantazzo et si ritirassimo in un forte in un bosco so-*

direzione della strada da cui era provenuto, il gruppo contratto dei banditi che decide di risalire il versante montuoso in direzione dei confini. E la sua volontà di precisione sarà tale che per tutto il dipinto Zuan Zanon sarà raffigurato con il piede sinistro ferito e sanguinante.

Ma Zan Maria Mondina ricorda pure quello che fu l'espediente decisivo della battaglia alle Visine: l'invenzione del carro fortificato che permise agli attaccanti di giungere a pochi metri dal fortino assediato, costringendo i banditi a compiere quella fuga precipitosa a valle.

**Zan Giacomo Dell'Avanzo** di Gardola. Anch'egli partecipò all'assedio delle Visine, ma la sua testimonianza venne raccolta dal giudice proteso ad accertare eventuali responsabilità da parte di alcuni degli attaccanti e a scoprire chi si fosse impossessato delle armi lasciate sul campo di battaglia. Ferito leggermente, egli non ha esitazione ad affermare come furono i banditi ad uccidere gli uomini della comunità caduti in combattimento. La sua testimonianza precisa ancor meglio l'attacco condotto dagli attaccanti mediante il carro fortificato:

*Quando fu ammazzato il figliolo del Lima fui io anco di quelli che gli sbarò et ero di compagnia de Zuan Del Castel di Aer et erimo sopra il carro all'avantaggio. Et quando furono sboscati dal carro sbarai al figliolo del Lima, havendogli voluto sbarar detto capo [Giacomo Comin], ma gli falò l'archobugio et la gionta del carro et la fuga, in tutto un tempo; et così rimasero tre di loro in terra et gli corressimo alhora adosso.*

Zan Giacomo Dell'Avanzo ammise di aver trattenuto alcune poche cose appartenute ai banditi. Ma non fu in grado di dare indicazioni sugli archibugi sottratti e nemmeno sul fatto se fossero nate discordie per la spartizione del bottino. Ma contraddittoriamente aggiunse un particolare intorno ad alcune delle cose appartenute a Zanzanù:

*Essendo a Gargnano sentii uno del Monte Gargnano che disse che haveva havuto la fiasca del Zuane et che haveva pesata la polvere che vi era dentro, che era quasi tredeci oncie et anco un Martino Cremon ha havuto un centurone.*

Le armi e i vestiti di Zanzanù erano divenuti un vero e proprio trofeo, di cui gli attaccanti cercarono avidamente d'impossessarsi. Ma al giudice premeva pure di sapere quale fine avessero fatto la pistola e l'archibugio di Zuan Zanon. Ed evidentemente colui che se ne fosse impossessato avrebbe potuto essere indicato come l'uccisore del famoso fuorilegge. Una verità che non emerse direttamente dagli interrogatori, ma che evidentemente era conosciuta da tutta la popolazione, tant'è che Giovan Andrea Bertanza non ebbe esitazione a raffigurarlo nel suo dipinto. Un dato, comunque, non significativo di per sé ai fini dell'inchiesta[8], ma che avrebbe evidentemente potuto chiarire le dinamiche della battaglia e l'eventuale presenza di sostenitori del fuorilegge. E per tale motivo, non avendo scoperto elementi tali da continuare la sua inchiesta, il giudice, che pure aveva intuito chi fosse l'autore materiale della morte di Zuan Zanon, preferì non approfondire la questione.

**Agnolino di Zuan Pase o Pasino** di Piovere. Interrogato dal giudice nel corso della sua inchiesta non può esimersi dal rivelare la vera e propria spartizione del bottino, seguita alla morte dei banditi:

*Io fui ferito in una coscia, ma però puoco, così in fugire. Et mostrò una cicatrice nella coscia sinistra fatta da balla per quanto si dice. Et fui ferito dalli banditi, ciouè da uno di essi tre, ciouè o da Zuane o dal Ferrarino o Forlanino, perché quando fui appresso che io fui delli primi a essergli adosso et tutti tre sbarorno a una volta. [...]Vi era un Tone da Aer et un Ferraro, che gli sopragiunse dell'altra giente assai, ma non mi ricordo. Et dicto Tone da Aere habbi lui la pistola, qual mi è stato detto che è a Salò. [...]Ha havuto uno archibugio Domenego figliolo di Bernardo Cerci di questa terra di Plover; d'altri non mi raccordo che habbino havuto. [...] Vi erano tanti che chiapavano, che io non tolsi altro che una cortella et un cortello, mostrando un certo cortello che ha il manico di ferro. Dicens: Un Martino della Cremona da Olzano, sta a Gardola, hebbe le braghesse di quel ferito et il giupone. [...]Ho inteso che il nepote dell'arciprete ha havuto danari da otto ducatoni et l'officiale della Madonna et li Agnus; et uno da Gargnano, figliolo del Pavolino da Gargnano ha havuto un borselino con un ducatone.*

Dalla sua testimonianza emergeva dunque il nome di Antonio Bertolaso da Aer, presente nel momento decisivo nella valletta delle Monible e che probabilmente s'era impossessato della pistola di Zuan Zanon.

**Antonio Bertolaso** di Aer, figlio di Franceschino. Antonio Bertolaso rese la sua testimonianza nel corso dell'inchiesta del giudice. Zan Giacomo Coloso fu ancora più preciso di Agnolino Pase nell'indicare in Antonio Bertoloso colui che s'era impossessato della pistola di Zuan Zanon. Richiesto infatti se conoscesse

---

*pra la strada, havendo prima quelli doi gioveni che conducevano il vecchio lasciatelo, che furono Zanetto Lima et il Ferrarino, che poi il Zanone li voleva amazzare perché non havevano ammazzato detto vecchio".*

8 In quanto, come si è visto, ogni bene dei banditi uccisi, apparteneva di diritto a coloro che l'avevano ucciso, cfr. *supra* pp. 193-194.

*Il corpo esanime di Giovanni Beatrice, appena sfiorato dall'abrasione* scoperta *dopo il restauro compiuto agli inizi degli anni '80 del Novecento presso la scuola di Botticino di Brescia.*

alcuni di coloro che s'erano impadroniti delle armi lasciate sul campo di battaglia, rispose:

*Non so d'altro se non di una pistola che un mio cugino tolse di mano a Zuane, qual poi diede a messer Girolamo Gasparino. [..] L'ho inteso dal Mondina et dal capo d'Aer Zuan De Marcolino.*

Il cugino di Zan Giacomo Coloso era per l'appunto Antonio Bertolaso. L'interrogatorio di quest'ultimo in realtà convinse il giudice che non era opportuno procedere ulteriormente nell'inchiesta, anche se probabilmente non ebbe più alcun dubbio sulla reale identità dell'uccisore del grande fuorilegge:

Fatto venir messer Antonio figlio quondam Franceschin Bertolaso di Aer commun di Tignale et constituito fu interrogato:

Se egli si sia ritrovato alla morte di Zuane Zanon et compagni? *Signor sì, che son stato al principio et fine di detta fattione*

Chi fossero li primi de' banditi ad essere ammazzati? *Nel primo assalto che fu fatto nel luoco delle Visine vi furono ammazzati quel forestiero detto il Feral et il Lima; et ferito quello che è stato condotto a Salò prigione. Et nel secondo assalto nella valle de Monible vi rimasero Zuane, il Forlanino et il Ferarino.*

Se nel primo luoco ove furono morti li primi tre egli vi andasse? *Signor no, perché io ero ad un posto che non li potevo vedere se non venivano all'ingiù per la strada maestra, ma quando furono suceduti col carro voltorno giù per un sentiero et noi se gli aviassimo dietro in seguitarli, sentendo dire che andavano in giù per detto sentiero. Et essendo poi arrivati nella valle di Monible si missero con sassi, ove poi furono morti.*

Chi pigliasse li detti tre banditi delle arme et drappi? *Io non so d'altro che di una pistola che io tolsi di mano al Forlanello, al quale anco diedi una botta con il fiochello, havendomi egli sbarata detta pistola, che la balla mi passò fra le gambe, la qual doppoi diedi a messer Gierolimo Gasparino mio cugino, con animo però che fusse presentata alla giustitia; di altre arme non so perché immediate gli furono adosso quelli da Gargnano, che erano allora sopragiunti et furono spogliati, che non so ove andassero le arme, nè altre sue cose, salvo che venerdì passato, quando furono condotti li corpi di quelli banditi a Gargnano et di lì a Salò, quando giungessimo sopra santo Giacomo, ivi nella strada trovai sentato un figliolo che dissero esser del Salamonino, qual haveva una fiasca grande da polvere, il tasco con la centura, et disse: 'Questa è la fiasca che era di Zuane'. Et altri che erano ivi dissero: 'L'è vero'. E quello et ciò fu detto alla presenza di Donà Cerela che fa beccaria a Gargnano et di messer Pavolo Turella; dicens: Vi erano anco vinticinque altre persone et disse anco che non gli haveva trovate balle in detti taschi, ma se ben nei fiaschini delle calce via sedeci balle. Non so però chi altri habbia havuto cosa alcuna.*

Antonio Bertolaso, nonostante l'evidenza, negò che quella pistola da lui sottratta ai banditi in valle delle Monible fosse effettivamente quella di Zuan Zanon. E del resto, ne era probabilmente lui stesso consapevole, non era poi un dato influente rispetto a quanto il giudice voleva effettivamente conoscere. Forse percepì che la destinazione di quella pistola in realtà interessava al giudice per qualche recondito motivo[9].

L'uccisore di Zuan Zanon apparteneva comunque ad una famiglia di un certo rilievo. Nel 1622 è vicario di Tignale, la carica più rappresentativa della comunità[10].

**Girolamo Gasparini** di Maderno. La sua testimonianza fu resa per conto della comunità, che evidentemente doveva avvalorare le sue pretese ricorrendo pure a testi che non erano del luogo. In realtà la deposizione di Gasparini[11]. è di grande importanza, in quanto aggiunge altri particolari sul rapimento di Zuanne Cavaliere e sulla sua successiva fuga:

*Ritrovandomi io quel giorno a Prebion terra del comun di Tignale a far fare alcune essecutioni, mi partei da detto luoco di Prebion con l'offitiale et gionto che fui nella terra di Gardola, principale di esso comune, sentei a dire che li banditi menavano via messer Zuane Cavalaro, fratello del vicario et subito corso su la piazza viddi li sudetti banditi che andavano alla volta dei monti per la strada di Volzano. Il che veduto, subito mi inviai alla volta della terra di*

9 Le domande insistenti del giudice, volte a conoscere la fine che avevano fatto le armi dei banditi e in particolare di quelle di Zuan Zanon, dimostravano evidentemente pure un interesse che esulava dalle dinamiche che avevano caratterizzato la battaglia del 17 agosto..

10 A.S.BS., *Notarile di Salò*, Notaio Olzano Roncetti, busta 441, 16 maggio 1622.

11 Resa, come tutte le altre presentate dalla comunità prima che fosse avviata l'inchiesta del giudice. Il Gasparini depose il 20 agosto 1617.

*Registrazione nei* Libri ordinamenti *della comunità di Maderno della dichiarazione di Girolamo Gasparini, il quale il 22 luglio 1618 attesta di aver rifiutato l'offerta di denaro propostagli dalla comunità di Tignale per il suo intervento nella battaglia del 17 agosto 1617.*

*Aere, per inviar della gente, dico a costoro, havendo anco stimolato li soldati di Gardola a mandar ancor loro gente, come fu fatto. Et tolto meco in compagnia un mio parente che ha nome Zan Giacomo Coloso con due altri et così se gli avviassimo dietro et andassimo alla posta, sbarandogli di buone archibugiate. Et quando arivai la mattina in piazza, che era apena nel spontar del giorno. Dicens: Mentre che noi seguitassimo li sudetti banditi incontrassimo il sudetto Cavallaro, quale se ne veniva alla volta di casa. [...] Che quando fu lasciato il Cavalaro sudetto essi banditi furono circondati dalli soldati et huomini di Tignale solamente, con quali ero anch'io, come ho detto, et non viddi allhora soldati d'altri comuni. Et circondati che furono gli furono sbarate quantità d'archibugiate et tirate anco sassate. Et allhora fu veduto uno di essi banditi cader a terra morto, che poteva essere circa le tredeci hore quando anco da essi banditi fu morto il Coloso. [...] Essendosi li banditi fortificati di pietre e toppe di terra, in modo che non potevano esser offesi, si risolvessero essi di Tignale d'accomodare un carro fortificandolo di usci et legnami, sul quale furono posti huomini et con quello andorno verso li banditi, sparando sempre archibusate. Et quando furono appresso il forte furono ritrovati due di essi banditi morti et uno ferito, qual è stato condotto qui in prigione, ove morse anco il sudetto Coloso et fu ferito Giacomo Gramolo a morte. [...] Li altri tre banditi che erano rimasi si missero a fugire et furono seguitati fino in una valle a cui non so il nome et ivi, sotto un sasso, si fecero forti, ma vi furono uccisi tutti e tre.*

Le successive testimonianze raccolte dal giudice a Tignale il 24 agosto 1617 indussero però Girolamo Gasparino a consegnare quella pistola che gli era stata data dal cugino Antonio Bertolaso in Valle delle Monible. Qualcuno, molto probabilmente, gli consigliò di intraprendere questo passo, facendogli capire che quella pistola era troppo importante perché rimanesse nelle sue mani. E così il 2 settembre 1617, per evitare ogni complicazione, si presentò davanti al massimo rappresentante della Riviera del Garda:

*Comparse avanti l'illustrissimo signor Provveditor et Capitano domino Girolamo Gasparino di Maderno et presentò una pistola, qual disse era quella che fu ritrovata a Zuane Zanon bandito nel tempo della sua morte, toltagli da Antonio figliolo quondam Franceschino da Aer commune di Tignale. Et là nel fatto sudetto datta al sudetto comparente. La qual pistola restò appresso sua signoria illustrissima.*

In definitiva, il grande trofeo, che Antonio Bertolaso aveva generosamente consegnato a Girolamo Gasparini, passò infine nelle mani dell'acerrimo avversario e nemico di Zanzanù. Un passaggio di consegna doveroso e dovuto, che gli era stato consigliato, molto probabilmente, da Bartolomio Cavaliere, vicario di Tignale, al quale qualcuno aveva manifestato l'in-

teresse del provveditore e capitano nei confronti di quell'arma. Quasi certamente Antonio Bertolaso rimase in possesso dell'archibugio del famoso fuorilegge, che, chissà per quanti anni, fu esibito in quel di Aer come l'insuperabile trofeo della grande battaglia di Tignale. Il suo amor proprio dovette comunque essere ricompensato quando vide che Giovan Andrea Bertanza dipinse la sua immagine trionfante al centro del quadro con ai suoi piedi, esanime, il famoso bandito. Probabilmente era ancor vivo quando qualcuno, indispettito di tanta gloria, o, più semplicemente, per una sorta di simpatia personale nei confronti del bandito ucciso, pensò bene di raschiarla, lasciandone solamente i piedi e la canna dell'archibugio[12].

Di lì ad alcuni mesi Girolamo Gasparini dovette però affrontare ancora qualche altra complicazione per quella sua partecipazione alla battaglia del 17 agosto 1617. Nel lontano 1616, obbligata dal provveditore Iseppo Michiel[13], la comunità di Maderno aveva infatti dovuto promettere una ricompensa a chi avesse ucciso Zuan Zanon. E così nell'aprile del 1618 i rappresentanti di Tignale e di altre comunità si presentarono per richiedere quanto era stato promesso[14]. E al rifiuto loro opposto ottennero da parte del provveditore Badoer un'ingiunzione nei confronti del comune di Maderno[15]. L'uccisione di Zanzanù aveva infatti

12 Raschiatura emersa dopo il restauro effettuato nei primi anni '80 del Novecento.

13 Cfr. *supra* pp. 161.

14 "In questo consiglio ha esposto il signor console che sono stati duoi homini del comun di Tignale, quali hanno ricercato da mi nodaro che gli debba dar copia d'una parte che fu posta dall'illustrissimo signor Proveditor et Capitano nel consiglio generale di questo spettabile comune già duoi anni in circa in materia di denari offerti a chi havesse morto Zuane Beatrice detto Zanon, quale parte io nodaro non gli ho voluta cavare senza licenza del detto signor console. Perciò egli n'ha voluto dar parte in questo consiglio, acciò si facci quella deliberatione che sarà giudicata più espediente in questo proposito per beneficio del spettabile comune. Però pose parte detto signor console a chi piace che essendo ricercato il nodaro da detti huomini a darli copia della già detta parte, esso nodaro debba dargli copia metta nel bianco e chi non nel rosso. Fatta la contradittione a forma et date e scosse le balle, detta parte non fu presa, perché hebbe solamente balle pro 2 et contra 18", A.C.M., *Libri provvisioni,* reg. 18, 25 aprile 1618.

15 "Letto il comandamento dell'illustrissimo signor Proveditor et Capitano di questa Riviera mandato a questo spettabile comune ad instantia delli spettabili comuni di Tingale, Tremosigne, Gargnano et consorti di Muslone del dì 2 instante, col quale vien ci-

*Veduta del lago e della riva veronese dal santuario della Madonna di Montecastello (foto di Claudio Povolo).*

destato una serie di conflitti tra le comunità dell'Alta Riviera e Maderno. Inevitabilmente la cosa si trasferì nei tribunali della Dominante e per la sua risoluzione Maderno si affidò al proprio *sindaco* Celio Alchieri[16]. La comunità ritenne però opportuno cautelarsi. E Girolamo Gasparini, per evitare ogni complicazione, ricevette, ancora una volta, un opportuno consiglio. E così, il 22 luglio 1618, egli si presentò personalmente nel consiglio di Maderno:

*Nel detto consiglio fu introdotto d. Gierolimo Gasparini, qual espose che ritrovandosi altre volte a Tignale, al tempo che Zuane Zanone bandito fu seguitato et morto, ancor egli come capo di soldati nuovi di questa terra andò et fece il debito suo con l'arme sue et si ritrovò presente alla morte d'esso Zanone, al qual anco tolse una pistola. Et perchè, per havere fatto tal effetto dalli agenti del comun di Tignale gli sono stati offerti certi denari per portione sua, egli non gli ha voluti tirare, nè scuodere, senza haverlo fatto sapere a questo spettabile comune, acciò che per interesse di questo commune si possa provedere a quanto occorerà per indennità d'esso commune, volendo vivere buon cittadino di questo spetabile comune. La qual espositione intesa, pose parte detto signor console che sia eletta una persona di questo spetabile comune che habbi carico di far cavare quelle scritture, sì in cancelleria criminale, come in ogni altro luoco che giudicarà esser necessario per difesa della causa col comune di Tignale, Trimosine et Gargnano et altri et così habbi auttorità in compagnia dell'eccelentissimo signor dottor Pase di defender questo comune, sì per occasione della taglia pretesa da essi comuni contra questo spetabile comune delli ducati numero 150 per la morte d'esso Zuanne Zanone, come anco per haver la parte delli bandi consegnati per la morte d'esso Zanone, havendo detto d. Hieronimo, come capo di questo commune, fatto il debito suo et anco questo comune mandato il suo console con altri capi et soldati per tal effetto et ciò a nome et spesa di comune; a chi piace metta nel bianco et chi non nel rosso. Fatta la contradittione in forma et date e scosse le balle furono ritrovate nel bianco numero 17 et nel rosso numero 1 et restò presa detta parte*[17].

Per necessità, egli affermava dunque di aver personalmente sottratto al famoso fuorilegge la sua pistola. Non poteva ovviamente aggiungere di più al fatto di esser stato presente alla sua uccisione[18]. La sua partecipazione alla battaglia era comunque incontestabile e tale da sorreggere il rifiuto della comunità di Maderno di pagare la taglia imposta sul capo di Zanzanù.

**Zuanne Cavaliere o Cavallaro** di Gardola. L'anziano possidente di Tignale non fu mai esaminato, a diversità del fratello Bartolomio, vicario di Tignale. Giovan Andrea Bertanza gli dedicò una parte significativa del suo dipinto. Con la sua fuga, in realtà, decise molto probabilmente le sorti di quella giornata. Una fuga di cui colse l'opportunità grazie all'attacco condotto dagli uomini di Aer in contrada Luné, ma anche per l'inesperienza dei due giovani banditi cui era stato affidato. Come tutte le altre persone di Tignale che parteciparono al combattimento non è esplicitamente menzionato nel dipinto. Ma Giovan Andrea Bertanza accompagnò i due episodi che, sulla parte sinistra del quadro, lo concernono, con due scritte: *Homo menato via* e *Home che fugge*[19]. Insieme a quella centrale che concerne la morte del fuorilegge (*Zuan Zanon morto*) sono le uniche scene che il pittore ritenne necessario commentare, ma che nell'insieme si costituiscono pure come l'avvio e la fine delle varie sequenze descritte nel dipinto.

**Paresino Paresini** di Aer e **Antonio Tonon o Ton di Ton(e)** di Oldesio. Sono due esponenti di rilievo della comunità di Tignale, citati ripetutamente dai testimoni, anche se non appaiono partecipare direttamente ai combattimenti. Il Paresini, figlio di Filippo, è *capo* di Gardola, mentre il Tonone è *capo* di Olde-

tato questo spettabile comune a dover pagare gli ducati 150 per la morte di Zuane Zanone, stante la parte di questo consiglio et come in esso mandato. Perciò mette parte detto signor console a chi piace che sia dato commissione all'eccelentissimo signor sindico di comune in Salò per la difesa di questa causa, in quel miglior modo a lui parerà espediente et pigliar ancor altri eccelentissimi avocati a spese di comune, sì per consultar come anco per allegar in causa, se così parerà il bisogno metta nel bianco, et chi non nel rosso. Fatta la contradittione in forma et date e scosse le balle, detta parte restò presa per balle pro 51, contra 17", A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 18, 3 maggio 1618.

16 Il 25 novembre 1618 Celio Alchieri informò che la causa si era risolta positivamente e chiese i suoi emolumenti: "Nel detto consiglio esposi io Celio Alchieri haver operato per il spetabile comune nostro come eletto contra il spetabile comune di Tignale per la difesa della causa per occasione della dimanda fatta da esso commune di Tignale et altri di ducati 200 [...] per la taglia di Zuane Zanone et essendo sopra un emergente stata devoluta la causa a Venetia, è stata decisa et finita a favor di questo spetabile comune, come appar nella lettera di speditione di Venetia; et perché fui eletto con il saldo da essere fatto da questo spetabile conseglio, perciò insto dover mi esser liquidato o tassato esso salario o [...] se così gli pare. Per il che detto signor console pose parte che sia dato a messer Celio per pagamento d'essa sua fatica et mercede scudi duoi; a chi piace metta nel bianco et chi non nel rosso. Fatta la contradittione in forma et date e scosse le balle furono ritrovate nel bussolo bianco 14 et nel rosso [...] et così restò presa", A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 18, 25 novembre 1618.

17 A.C.M., *Libri provvisioni*, reg. 18, 22 luglio 1618. In tale occasione veniva eletto come difensore della comunità Celio Alchieri.

18 Se Girolamo Gasparini avesse effettivamente sottratto la pistola a Zanzanù, di certo, in presenza dei consiglieri della comunità di Maderno, non avrebbe potuto non affermare di essere stato pure il suo uccisore.

19 Scritte oggi quasi illeggibili, ma non così a fine '800, nella descrizione fornita da A. Cozzaglio, *La Madonna del Monte Castello in Tignale*, Salò 1899, p. 44.

sio[20]. Quest'ultimo è indicato come genero del rapito Zuanne Cavaliere e accorre immediatamente all'alba del 17 agosto 1617 nella casa del suocero, dopo che i banditi l'hanno portato con sé. Paresino Paresini nel 1606, ancora giovinetto, era stato rapito da Zuan Zanon e rilasciato con la promessa del pagamento di una taglia. Sia il Tonon che il Paresini sono i rappresentanti della comunità incaricati di riscuotere le *voci libera bandito* concesse dal Consiglio dei dieci per l'uccisione di Zuan Zanon e gli altri banditi[21].

*Tra i combattenti di Gargnano*

**Mastro Domenico Comasco**, muratore di Gargnano. Alcuni di coloro che provenienti da Gargnano parteciparono alla battaglia di Tignale furono chiamati a deporre sui *capitoli* presentati dalla comunità[22]. La loro testimonianza si rivela comunque importane per completare il quadro già descritto dalla comunità di Tignale. Il muratore Domenico Comasco fu uno di quelli che dovettero accorrere alla chiamata dei *capi*:

*Il giorno capitolato li huomini del commun di Tignale mandorno ad avisare li huomini di Gargnano, sicome Zuane Zanon bandito famosissimo si ritrovava nelli monti del commun di Tignale et che haveva fatto prigione et condotto via messer Zuane Cavallari, uno delli principali di esso commune di Tignale. [...] Erimo a Faustino a lavorare et passò uno de Tignale, qual dimandò a mio fratello ove era il console et me disse che detto Zanone era nei monti di Tignale et haveva menato via detto Cavalaro. Et andato poscia a Gargnano sentessimo immediate suonar campana martello et così tralasciato il lavoriero s'andassimo ancor noi a metter all'ordine. [...] Subito che gionse quel messo a Gargnano subito si sentì suonar campana martello, al cui suono si convocorno grossissimo numero di huomini da fatti con le loro arme all'ordine per essequire quel tanto gli veniva commesso da loro capi. [...] Quando si furono adunati li huomini di Gargnano si conferirno nel monte ove erano Zuane Zanon et compagni (se ben lontano circa otto miglia) et gionti subito attesero a prender i passi per chiuderlo, acciò fusse più facile l'interfettione o cattura. Il che so perché anch'io come habitante in commune andai con quelli di Gargnano. [...] Gionti che furono li huomini di Gargnano, come ho detto, nel sudetto luoco subito s'unirno con quelli di Tignale sbarando molte archibugiate contro li banditi. [...] È verissimo, sicome anco notorio che doppo longo tempo d'archibugiate seguite, sì dalla parte di Tignale et Gargnano, come de banditi, essi banditi capitolati restorno finalmente uccisi et uno di loro fu fatto prigione et condotto vivo in queste forze. Il che io so perché come ho detto ero con loro. [...] Furono li sudetti banditi morti et quel prigione condotti dalli huomini sudetti di Tignale et Gargnano con carri a Gargnano, ove furono poi imbarcati et condotti a Salò et doppo esser stati consignati a questo reggimento furono di suo ordine fatti portare su la publica piazza di Salò, come è notorio.*

20 A.M.P., *Estraordinario*, reg. 180, elenco dei *soldati* di Tignale compilato nel settembre del 1616 su ordine del provveditore Iseppo Michiel.

21 Cfr. *supra* p. 136.

22 Il 9 settembre 1617 la comunità di Gargnano, ben dopo quindici giorni di quella di Tignale, presentò sette *capitoli* per dimostrare la sua partecipazione ai combattimenti. Nonostante l'enfasi dei testimoni chiamati a deporre si nota chiaramente che gli uomini inviati da Gargnano giunsero quando ormai la battaglia era conclusa, anche se il loro intervento fu decisivo per impedire la fuga di Zuan Zanon e degli altri due banditi sopravvissuti all'attacco delle Visine: "Per giustificatione delle cose introdotte nella scrittura presentata per il predetto comun di Gargnao et ad ogni buon fine et effetto et senza pregiuditio di cadauna sua ragione, gli intervenienti per il detto spettabile comun producono li capitoli infrascritti, sopra quali instano esser essaminati li testimoni infrascritti. Primo. Che il spettabile commun di Tignale il giorno di giovedì 17 agosto prossimo passato mandò a far avisati gli huomini del spettabile comun di Gargnano sicome nelli monti del detto comun di Tignale si ritrovava Zuane Beatrice detto Zanon bandito famoso di questo Serenissimo Dominio con altri banditi, il quale haveva fatto prigione et tiranicamente condotto via messer Zuane Cavalari, uno de principali del detto comun di Tignale. Secondo. Che subito gli huomini del sudetto comun di Gargnano et in particolare li capi eletti da quel comune nelli presenti motivi, inteso che hebbero la nuova sudetta, fecero dar campana martello tutte le terre del sudetto comune, ove subito convocorno gli huomini da fatti con le armi all'ordine per essequire i commandi delli loro capi, in grossissimo numero. Terzo. Che immediate gli huomini del detto comune di Gargnano, radunati insieme con archibusi et loro armi, si conferirno (ancorché lontani dal luoco dove erano li banditi, per spatio d'otto miglia in circa) nel monte et luoco ove se ritrovava il sudetto Zanone bandito con suoi compagni, dividendosi le genti in più parti per chiuder li passi et facilitar l'interfettione o captura delli sudetti banditi. Quarto. Che quando gli huomini del detto comun di Gargnano gionsero nel monte et luoco dove si ritrovavano li sudetti banditi, s'unirno nel luoco sudetto quelli di Gargnano con quelli di Tignale, sbarando molte archibugiate contro il sudetto Zanone et suoi compagni. Quinto. Che doppo lungo sbarro di archibugiate, seguite così dalla parte degli huomini di Gargnano, come di Tignale, come anco dalla parte delli sudetti banditi, restorno finalmente ammazzati et uccisi gli infrascritti, videlicet: Zuane Beatrice detto Zanon sudetto, Zuane quondam Zuan Francesco Beatrice cugino del detto Zanone, Tomaso quondam Bernardino Ferraro di Gargnano, Bartolomio figliolo di Giovan Pietro Furlano in Gargnano. Un giovane nominato Giulio Bergami detto Ferrai di Gardone di Valtrumpia bandito. Et parimente fu retento un altro compagno del detto Zanon nominato Pietro quondam Giovan Battista Gardoncino da Incino di Valtrumpia, ferito d'archibugiata nel brazzo destro et consignato nelle forze della giustitia. Sesto. Che li detti banditi morti, insieme con il sudetto compagno retento vivo, furono per li huomini del detto comun di Gargnano et di Tignale condotti nella terra sudetta di Gargnano et poi ivi imbarcati sono stati condotti dalli sudetti huomini di Gargnano et di Tignale con le barche di quelli di Gargnano il giorno di venerdì 18 agosto predetto a Salò et doppo esser stati per li sudetti di Gargnano et Tignale consignati all'illustrissimo reggimento, li sudetti cinque banditi morti insieme con il sudetto vivo, d'ordine dell'illustrissimo reggimento furono condotti nella publica piazza di Salò alla presenza di molti et quel vivo posto in prigione. Settimo. Che li sudetti morti et retento sono banditi, come nelle sentenze bannitorie, quali si presentaranno come si serva."

Come tutti gli altri testimoni comparsi su richiesta della comunità di Gargnano, anche Domenico Comasco enfatizzò la partecipazione di quest'ultima ai combattimenti. In realtà, i gruppi di *soldati* partiti da Gargnano e dai villaggi vicini, giunsero sul luogo della battaglia verso l'imbrunire e la loro partecipazione fu decisiva nell'impedire la via di fuga ai tre banditi che, molto probabilmente, avevano già superato la biforcazione dei due ruscelli, costringendoli ad arretrare lungo la stessa carrareccia da cui erano provenuti.

**Leonardo Di Vezzi** di Val di Non, ma abitante a Gargnano. Nonostante di altra località e stato, anche il Di Vezzi fu tenuto ad accorrere alla chiamata dei *capi*;

*Per quanto si diceva publicamente, che li huomini di Tignale, il giorno che furono ammazzati li sudetti banditi, mandorno ad avisare li huomini di Gargnano sicome Zuane Zanone et compagni si ritrovava nei monti di Tignale et che haveva fatto prigione messer Zuane Cavalari et quello condotto via. [...] Subito intesasi tal nuova in Gargnano, fu subito datto campana martello per tutte le terre del comun di Gargnano et a tal suono si convocò grossissimo numero di gente con le sue arme all'ordine per essequire li comandi de' loro capi. [...] Inmediate radunatosi li huomini di Gargnano andorno al monte ove era il sudetto Zuane Zanon et compagni banditi, ancorché lontano da Gargnan circa otto miglia. Et gionti là si divisero per li passi acciò riuscisse più facile l'interfettione o captura. Il che so, perché anch'io ero con quelli di Gargnano come habitante. [...] Gionti noialtri di Gargnano al luoco sudetto, si unissimo a quelli di Tignale, sbarando quantità di archibugiate. [...] Doppo longo sbarro d'archobugiate restorno finalmente interfetti li capitolati banditi et l'altro preso et consignati in queste forze. [...] Li sudetti banditi morti et vivo furono condotti con carri dalli huomini di Tignale et Gargnano in detta terra di Gargnano, dove furono poi imbarcati per condurli a Salò, ove ho anco inteso che furono condotti et consignati alla giustitia et di poi di suo ordine portati sulla publica piazza di Salò.*

*Lanciatori di pietre magnificamente descritti da Giovan Andrea Bertanza in località Visine, proprio al di sopra dell'anfratto in cui si era rifugiato Zanzanù con i suoi compagni.*

# VIII

## POST MORTEM

*Lago di Garda, 3 aprile 2011*

*Nonostante la leggera foschia che ricopriva la superficie del lago si poteva scorgere distintamente, in alto, la chiesa di Montecastello. E, sulla sinistra, i villaggi di Piovere, Oldesio e Gardola. Più su il paesaggio era delimitato dai monti, che lasciavano solo immaginare le valli sottostanti.*

*La grande storia di Zanzanù iniziò in realtà dopo la sua morte, con l'avvio del mito che la stessa battaglia del 17 agosto 1617 consacrò definitivamente. legando indissolubilmente passato e presente. Un mito inevitabilmente costituito di artefatti, in quanto a costruirlo, involontariamente, contribuirono sensibilmente le istituzioni giudiziarie che perseguirono senza tregua il fuorilegge nel corso della sua vita. La spiccata accentuazione dei suoi tratti negativi tendeva in realtà a contrastare, se non a nascondere, la percezione non univoca di parte della popolazione, che intravedeva le motivazioni di quella che a tutti gli effetti era la ribellione di un uomo non disposto ad accettare l'umiliazione conseguente alla morte del padre; ma anche a cogliere con simpatia la sua adesione a un codice di comportamento incentrato sull'onore e sulla logica della vendetta e che radicava la sua essenza nella consuetudine e nella tradizione. E di certo la cultura orale ne colse contraddittoriamente la complessità, veicolandone la memoria tramite il maestoso ex-voto del santuario di Montecastello. È così possibile individuare una sorta di biografia lunga, che pur adulterando sostanzialmente i fatti che investirono la vita di Zanzanù e gli eventi stessi che si enuclearono nella grande battaglia di Tignale, trasmise durevolmente la sua memoria. Quasi una sorta di inconsapevole tributo nei confronti di un uomo, la cui esistenza attendeva di essere rielaborata e riproposta, sfrondandola non solo degli artefatti che l'avevano costruita, ma anche contestualizzandone motivazioni e scelte di vita.*

*Con la sua morte l'establishment politico e sociale della Riviera affermò la superiorità culturale di un sistema di conflitti non più essenzialmente declinato dalla logica della parentela e della vendetta, Le dinamiche conflittuali avrebbero dovuto riflettere sia una diversa concezione dell'ordine e della giustizia, che la capacità e la forza di utilizzare, se non di manipolare, le istituzioni incaricate di affermare il nuovo stato delle cose.*

*Ma la morte di Zanzanù andava pure, per così dire, metabolizzata e rielaborata, consacrandone, ad perpetuam rei memoriam, l'immagine, a tutto tondo, del feroce e pericoloso bandito. Il notabiltato di Tignale pensò bene di affidarsi alla maestria di Giovan Andrea Bertanza, commissionandogli un ex-voto, che avrebbe dovuto sancire la gloria della comunità, ma anche la grazia ottenuta dalla Vergine di Montecastello. Un obbiettivo, come si è più volte osservato, difficilmente raggiungibile in maniera esaustiva, considerando la specificità e i tratti culturali dei fruitori, non così disponibili ad accogliere il messaggio dei committenti.*

*Anche l'establishment salodiano ritenne di perpetuare il grande evento e a tal fine si affissero due lapidi in cui, gloriando i meriti del provveditore Giustiniano Badoer, si indicavano i tratti feroci e belluini dell'uomo che per lunghi anni aveva inquietato il sonno di molti mercanti del luogo. Due iscrizioni latine impedivano deliberatamente che la memoria del grande evento fosse contraddittoriamente percepita dalla popolazione.*

*Quel corpo gettato in una stalla, esibito alla folla e poi mutilato costituiva un segnale forte e intimidatorio. Ma che il mito stesso del noto fuorilegge fosse inconsapevolmente e timorosamente vissuto anche da parte dell'establishment è attestato pure da quella pistola che, di certo, Giustiniano Badoer, dopo aver fatto ogni sforzo per impossessarsene, rigirò per lungo tempo tra le sue mani, con un misto di timore e di compiacimento.*

Il mio corpo venne gettato nelle stalle del provveditore Badoer, insieme a quello dei miei sfortunati compagni. La notte stessa della battaglia eravamo stati caricati su un carretto e portati alla casa del comune a Gardola. La mattina seguente, sempre su un carro, venimmo condotti a Gargnano e, di lì, su un'imbarcazione, trasportati a Salò. In quelle ore del mattino la superficie del lago era abbagliante e sembrava dilatare la calura eccezionale di quell'estate torrida. Solo lo sciabordio dell'acqua sulla prua dell'imbarcazione, alternato dall'affondo dei remi, rompeva il silenzio che ci accompagnava. L'odore acre della putrefazione dei nostri corpi, misto a quello del sangue rappreso, suscitava repulsione negli uomini che ci scortavano. Ci guatavano con timore ed istintiva avversione, ma anche con attenzione e, aggiungerei, con cura. Il mio corpo, in particolar modo, aveva un elevato valore economico e di sicuro erano in molti ad aver fatto i loro conti su quanto avrei loro reso sul mercato della compravendita delle *voci liberar bandito*.

La folla premeva fuori dalle stalle per assistere al nostro riconoscimento. Le mie fattezze erano note a tutti e molti dei presenti erano persone che avevo avuto modo di conoscere molto bene in vita. Mi osservavano con un misto di incredulità e di stupore. I nostri corpi vennero poi condotti in piazza, ai piedi della colonna di San Marco e lasciati lì sino a sera. Si trattava di una ritualità prevista dalle leggi in materia di banditismo. La conoscevo molto bene perché molti miei compagni avevano già subito la mia stessa sorte. Per non aggiungere dei miei avversari. La testa rattrappita di Giacomo Sette era rimasta alcuni giorni proprio nello stesso luogo dove io ero stato gettato con i miei compagni. Poi giunsero nuovamente quegli uomini che avevano trasportato i nostri corpi con

*Il vicolo di Gardola di Tignale dedicato al fuorilegge Zuan Zanon (foto di Claudio Povolo).*

*Cartello indicatore disposto dalla Regione Lombardia nei pressi del* Cuel di Zanzanù *(foto di Giuseppe Zordan).*

il barcone e chiesero allo sbirro del provveditore che fossero concesse loro le nostre teste. Richiesta che venne accolta sull'istante. Il mio corpo fu così mutilato della sua parte più nobile e il rimanente venne appeso su alcune forche poste fuori città. Che cosa poi ne fosse posso facilmente immaginarlo.

Il mio nemico ed avversario poteva ritenersi soddisfatto. La mia uccisone l'aveva sollevato da un grosso problema. Di lì ad un paio di settimane riuscì pure ad avere nelle proprie mani la mia pistola, una delle armi che portavo con me nel momento in cui fui colpito a morte da quegli uomini. Un'arma che mi aveva accompagnato in tante avventure della mia vita. Aveva fatto di tutto per entrarne in possesso ed infine ci era riuscito. L'avrebbe esibita a Venezia come trofeo, a dimostrazione di quella che lui riteneva una grande impresa. E, chissà, forse ora fa la sua bella mostra in qualche museo. In realtà sospettava appena di quali rischi avesse corso quel 17 agosto. So, pure, che ha millantato presso le massime magistrature veneziane, di esser stato lui l'artefice che aveva organizzato il tutto per tendermi una sorta di trappola in accordo con quei notabili di Tignale. Non sapeva in realtà, o l'ha sospettato solo dopo, che io ne seguivo le orme, mentre lui se ne andava in giro per l'Alta Riviera ad ispezionare passi e confini. Non è per cercare una giustificazione, ma devo aggiungere che se non fosse stata per l'inesperienza e la dabbenaggine di quei due giovani, cui avevo affidato quell'uomo da me rapito, molto probabilmente il 17 agosto di quell'anno sarebbe stato per lui un giorno infausto. E devo pure dire che ero perfettamente consapevole della fragilità di quel gruppo eterogeneo di uomini raccolti in tutta fretta nel Cremonese, per compiere la mia, ultima, grandiosa impresa. Sarebbe andata diversamente se avessi avuto con me gli amici di un tempo come Eliseo Baruffaldo o il mio povero zio. E d'altronde dovevo cogliere quel momen-

*Le quattro immagini di Zanzanù descritte da Giovan Andrea Bertanza nel suo splendido ex-voto.*

to straordinario del battesimo del figlio del provveditore e capitano per poter lanciare un atto di sfida così eclatante da lasciare stupefatte le stesse autorità veneziane. Ma quanto dico non vuole essere una recriminazione: oggi, semmai, esprime la consapevolezza che quella mia impresa andava comunque tentata.

I notabili di Salò e della Riviera non furono da meno nel manifestare segni di giubilo per la mia morte. Ma vorrei dire per il pericolo scampato, in quanto sapevano bene che, da molto tempo, avevo un conto aperto nei loro confronti. Direi da quell'omicidio del podestà, ingiustamente attribuitomi nel 1610, anche se poi, con il mio ritorno, avevo inviato messaggi molto chiari sulle mie reali intenzioni. Ero divenuto un famoso fuorilegge, ma rimanevo pur sempre un uomo che non aveva rotto con il proprio passato e che rimpiangeva i luoghi in cui era cresciuto e che gli ricordavano una vita spezzata da eventi più grandi di lui. Ma era stato del tutto inutile ed infine, con la ripresa delle ostilità, temevano evidentemente le mie ritorsioni, che avevano ormai assunto il timbro della sfida aperta.

Il 4 dicembre 1617, a pochi mesi dalla mia uccisione, il Consiglio generale della Magnifica Patria pensò bene di ricordarmi deliberando "quod nomine et expensis huius magnifice communitatis ponatur lapis cum litteris infrascriptis circa interfectionem Ioannis Beatricis dicti Zanoni banniti insignis". Bontà loro per quell'*insignis*[1] che sembrava, nonostante tutto, attribuirmi una sorta di riconoscimento postumo. Il seguito della delibera non lasciava però adito a dubbi sulle reali intenzioni di quei consiglieri:

*Sicome in carta si scrivono, o si dipingono, overo in marmori si scolpiscono le virtù et le heroiche attioni delli huomini, illustrissimi signori, così è bene che delle operationi reprobe delle genti ripiene di vitii et di sceleraggini ne resti qualche memoria alli posteri: delli virtuosi per imitarli et seguir le loro pedate et delli vitiosi et scelerati per detestarli e fuggirli con le loro scelerate et abominevoli operationi ad ogni potere, come facilmente a ciò s'inducono li huomini vedendo et considerando il fine delli uni et delli altri. Onde li magnifici signori deputati propongono parte che a perpetua memoria sia posta una pietra bianca di sopra la colonna di questo palazzo, dove si publicano li proclami, o in altro luoco conspicuo di esso, respiciente sopra la strada publica, con le lettere infrascritte, senza ornamento, circa l'interfettione di Zan Beatrice detto Zannone, a spese publiche di questa comunità*[2].

Una *damnatio memoriae*, il cui preambolo non aveva però convinto qualcuno, tanto da spingere quei consiglieri a proporre una piccola rettifica[3]. Forse a qualcuno quel paragone così contrastante era apparso inopportuno. Qualche giorno dopo incaricarono comunque un artigiano di mettersi all'opera e nei mesi seguenti l'iscrizione venne affissa in una delle pareti esterne del palazzo della Magnifica Patria.[4] Quasi certamente, la comunità di Salò non volle esser da meno e, a sua volta, provvide a porre una propria iscrizione. Di tutte e due, circa un secolo dopo, rese testimonianza un illustre erudito e geografo, Vincenzo Coronelli, il quale provvide a trascriverle entrambe[5]. Quella redatta dalla

---

1 Che ricalcava, evidentemente, l'appellativo di *bandito famoso* che accompagnava generalmente il nome di Giovanni Beatrice nei dispacci e nelle sentenze dei provveditori. Ma altro diveniva il suo significato, dopo la morte del fuorilegge.

2 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, cc. 417-418, 4 dicembre 1617. La *parte* passò però a stretta maggioranza: 20 voti a favore e 15 contro. Venne anche redatta l'iscrizione, che sarebbe poi stata successivamente modificata in alcuni suoi punti:

*Divina favente clementia Justina(no)que Baduarii*
*Praefecti vigilantissimi studio*
*Joanne Zannono Grignanensi bannito*
*Scelerum omnium multiplici patratione*
*famosissimo scelestissimo*
*His et finitimis oris triplici iam lustro*
*formidabili infestissimo*
*eiusdemque nefario satellitum caetu*
*Unico ictu compressis*
*Patria pristinae tranquillitati restituta*
*BENACENSES*
In iniquissimi sicarii perpetuam infamiam
ac
Ad sempiternam tanti liberatoris gloriam
*PP.* CC.
*A.D. MDCXVII 17 Augusti*

3 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, c. 431. Il 30 dicembre 1617 si decise infatti di leggere "mutationis preambuli ad partem positam pro positione lapidis cum memoria detestanda Joannis Beatricis, ita quod in registrando registretur nisi reformatum".

4 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg.78, c. 430, 30 dicembre 1617. Mastro Santo Leuco, *fabro murario*, avrebbe dovuto ricevere per il suo lavoro scudi sedici e troni sette. Dai pagamenti effettuati il 18 luglio 1618 si evince che l'iscrizione iniziale subì delle modifiche e venne inoltre posta sulla parete del palazzo pubblico, ma ad un'altezza più elevata di quanto non si era inizialmente stabilito: "Item de duobus aliis scutis eo [Sante Leuco] quod plures sculpi fecit litteras quod sibi datae fuerint in designo. Et etiam quia sibi data fuerat intentio quod dictus lapis ponendus erat sub podiolo transversante viam ubi facilius positus fuisset quod in loco ubi positus fuit". L'iscrizione venne quasi certamente scritta da Baldassarre Dall'Area: "Item ordinaverunt bullettam d. Baldessari Ab Area de tronis decemocto pro eius mercede designandi et formandi in charta litteras sculptas in lapide praedicto". Lo stesso giorno si stabilì inoltre un accordo con il pittore Bongianni Magnavino, il quale avrebbe ricevuto troni venticinque perché "impleat litteras sculptas in lapide posito in muro palatii in detestationem memoriae Joannis Zannoni [...], maiores cum auro et minores cum materia nigra", *Ibidem*, *Liber ordinamentorum*, reg. 79, c. 4, 13 gennaio 1618; c. 76, 18 luglio 1618.

5 B.N.M., ms. latini, cl. XIV, num. 208 (=4264): *Memorabilia venetorum monumenta. Antiquis, recentioribus, lapidibus insculpta quae centum-quinquaginta circiter perlustratis templa. F. Vincentius Coronelli, Patriae decori, fidelium pietati, studiorum deliciis inservitura*, c. 28. Che la prima fosse quella della Magnifica Patria è un dato che si trae dalla qualifica assegnata a Giustiniano Badoer ( *Iustiniani Baduarii...Praefecti)* in quanto Capitano della Riviera. Nella seconda ci si riferisce invece alla carica di Provve-

*Due immagini del punto esatto in cui Zanzanù venne ucciso il 17 agosto 1617. Dopo esser stato colpito a morte il fuorilegge cadde con il capo proprio su uno dei tre ruscelli che ancor oggi scendono dal versante montuoso verso valle delle Monible (foto di Claudio Povolo).*

*Nel dicembre del 1617 il consiglio della Magnifica Patria decise di far affiggere nel pubblico palazzo della città un'iscrizione con la quale s'intendeva sottolineare il ruolo e i meriti del provveditore e capitano Giustiniano Badoer nel combattere il famoso bandito Zuan Zanon.*

*Il 16 luglio 1618 il consiglio della Magnifica Patria decise di donare al provveditore e capitano Giustiniano Badoer un cuore d'oro sul quale, da un lato, venivano impresse le insegne della sua famiglia e, dall'altro, quelle della Magnifica Patria. Una vera e propria riproposizione politica dell'analoga iniziativa che, in quegli stessi mesi, la comunità di Tignale aveva deciso di intraprendere affidando a Giovan Andrea Bertanza l'esecuzione di un ex-voto. Riferimenti politici e religiosi s'intrecciavano così lungo la riva del lago nel tentativo di vanificare l'immagine del fuorilegge, che da una parte considerevole della popolazione era ormai percepita nella sua dimensione mitica. Giustiniano Badoer accolse ovviamente il dono offertogli così generosamente dal ceto dirigente della Magnifica Patria, ma, lasciando quei luoghi, portò con sé anche la pistola del famoso fuorilegge di cui era entrato in possesso. Un tributo, il suo, ancorché non palese, alla memoria del grande fuorilegge.*

Magnifica Patria era rimasta sostanzialmente la stessa, anche se erano state introdotte alcune modifiche[6]. In verità era scomparsa quella data, 17 agosto, che sembrava rinviare direttamente alla grande battaglia di cui fu protagonista la comunità di Tignale. Si affermava comunque, senza alcun dubbio di sorta, come io fossi stato eliminato grazie all'intervento divino e alla defatigante opera del Badoer. E non si risparmiava di certo sugli appellativi altisonanti tramite cui mi si menzionava. L'iscrizione della comunità di Salò era decisamente più pronunciata[7] ed io ero accostato niente che di meno alla figura del Minotauro. Giustiniano Badoer (senza l'aiuto dell'Onnipotente), definito novello Teseo mi aveva infatti definitivamente debellato, restituendo la città all'antica tranquillità. In realtà il rinvio mitico sembrava quasi implicitamente ed inconsapevolmente suggerire come io avessi potuto compiere i miei crimini e misfatti grazie alla collaborazione e all'aiuto di qualcuno.

Di quelle iscrizioni ora non esiste più memoria, ma credo fermamente che la *damnatio memoriae* che esse volevano trasmettere fosse in realtà un discorso tutto interno al notabilato locale di Salò e della magnifica Patria. Non tanto e non solo perché fossero scritte in latino, quanto piuttosto per i sottintesi e i rinvii colti che sembravano appartenere al linguaggio politico di quegli uomini che sedevano nel consiglio della Magnifica Patria. Non saprei dire quando furono tolte o abbattute. E del resto non rimane nemmeno più quella colonna di San Marco, ai piedi della quale venne gettato il mio corpo.

ditore di Salò da lui ricoperta (*Iustiniano Baduario ...Praesidi*). È quindi assai probabile che sul finire del Seicento entrambe le iscrizioni fossero ancora visibili e che Vincenzo Coronelli (o chi per lui) avesse potuto prenderne visione. Ma mentre la decisione della Magnifica Patria venne registrata nei *libri degli ordinamenti*, non ho ritrovato una traccia analoga per la decisione della comunità di Salò. Un ringraziamento a Cristina Setti e a Giovanni Pelizzari che hanno provveduto a fornirmi la trascrizione di entrambi i testi conservati presso la biblioteca nazionale Marciana.

6 "Divina ope Iustinianique Baduarii Praefecti vigilantissimi studio Ioanne Zanone e Gargnano, scelerum omnium multiplici patratione his e ac finitimis oris tertium supra lustrum formidabili infestissimo, cum teterrima sicariorum manu unico ictu sublatis, Benacenses pristinae tranquillitatati restituti, in perpetuam latronis perditissimi infamiam ad sempiternam tanti liberatoris gloriam unanimes p.p.. Anno Domini MDCXVII.", B.N.M., *ms. cit.*, *Memorabilia....* c. 28.

7 "Iustiniano Baduario magno et excelso Praesidi, quod Ioannem Zanonium e Grignano, prodigiosae immanitatis belluam, tertium supra lustrum improbissime audacissime grassantem ferro, late omnia incendiisque vastantem, funditus sustulerit, Patriam pesti excidioque ereptam, pristinae tranquilitati restituerit, Benacensi Theseo verae virtutis debitum hoc rei bene gestae Patres decreto publico P.G.G.", B.N.M., *ms. cit.*, *Memorabilia...*, c. 28.

### *Un cuore d'oro e una pistola*

Giustiniano Badoer terminò il suo incarico proprio nei giorni in cui il consiglio della Magnifica Patria deliberò in merito agli ultimi ritocchi alla lapide che avrebbe dovuto perpetuare il mio disonore. Ben diverse furono, ovviamente, le dimostrazioni di giubilo e di riconoscenza che vennero riservate nei suoi confronti. Il 28 luglio, nell'ultima riunione del consiglio da lui presieduta, egli ricevette un riconoscimento estremamente significativo, che vale la pena di ricordare, anche perché di esso non esiste più alcuna traccia:

*La grandezza de' meriti dell'illustrissimo signor Giustiniano Badoer, proveditor et capitano nostro, ricerca che questa Patria, appresso le altre dimostrazioni usate da lei in segno di gratitudine et di devotione verso sua signoria illustrissima, procuri anco che passi alla posterità nostra la memoria del felicissimo reggimento di esso illustrissimo signore. Però li magnifici signori deputati mettono parte che sia fatta fare un'arma di pietra con le insegne della famiglia Badoera, di grandezza simile all'arma Loredana essistente nella sommità della seconda volta del palazzo. La qual arma sia posta nella sommità della prima volta del medesimo palazzo, sì che habbia corrispondenza con la predetta Loredana, aggiongendovi il nome di esso illustrissimo signor proveditore. Et ciò nonostante alcuna legge di questa magnifica communità, alla quale per questa fiata s'intenda derogato*[8].

Un riconoscimento che intendeva manifestamente essere pure un'attestazione d'onore, che si contrapponeva, visibilmente, con quanto invece era stato intrapreso nei miei confronti qualche giorno prima. Senza considerare che il 16 luglio precedente il consiglio della Magnifica Patria aveva pure ritenuto di offrirgli un dono altrettanto significativo:

*Havendo l'illustrissimo signor Giustiniano Badoer, hora meritissimo proveditor et capitano nostro, dimostrato in diverse maniere, nel corso di questo suo reggimento, grandissima affettione verso questa Patria, particolarmente in compiacersi di contraher seco compartenità nel battesimo del figliolo et in procurando quanto gli è stato possibile l'utile publico col sopire et comporre molte differenze che erano per partorire gravissimi dispendi, sollevandola ancora da molte spese et incommodi, deve la istessa Patria, per obligo naturale, corrispondere con tutto l'affetto a così amorevoli dimostrationi, havendo oltre di ciò molti altri motivi di honorare sua signoria illustrissima per le rare et singolari virtù di prudenza et di giustitia, de quali ha dato manifestissimo saggio in questo felicissimo suo governo. Perciò, per dimostrare quanto esso illustrissimo signore si habbia acquistato della voluntà di questi popoli et la gratitudine di tanti benefici et favori ricevuti dalla immensa*

8 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, c. 80, 28 luglio 1618.

*sua benignità, l'andarà parte proposta da tutti li magnifici signori deputati che a spese publiche sia fatto fare una imagine d'oro della quantità che parerà ad essi magnifici signori deputati, che rappresenti la forma di un cuore humano, con imprimervi dentro da una parte l'impresa di sua signoria illustrissima et dall'altra l'insegna di questa magnifica communità. La qual imagine, posta in un bacile d'argento, da esser pur comprato col denaro publico nel consiglio precedente alla partenza di sua signoria illustrissima li sia dalli magnifici signori sindico et deputati presentato et donato, con quelle accomodate parole che stimaranno convenienti, in testimonio dell'essersi sua signoria illustrissima talmente impadronita dei cuori di questi popoli che non sia per cessar mai in loro la osservanza et devotione verso di lei et affino che, ritornato nella patria sua habbia questo perpetuo memoriale che non li lasci in alcun tempo deporre la voluntà di beneficiar questa Patria, come universalmente tutta questa Riviera se ne confida*[9].

Un dono che attestava la convergenza di intenti e di interessi realizzatasi tra il rappresentante veneziano e la Magnifica Patria. Ma quegli uomini che, con parole magniloquenti, esprimevano visibilmente la loro gratitudine nei confronti di Giustiniano Badoer, non sapevano che egli, alla sua partenza, avrebbe portato con sé un oggetto che forse riteneva più prezioso del cuore d'oro che aveva appena ricevuto: la pistola che mi era appartenuta e che, dopo essermi stata sottratta, egli aveva preteso come una sorta di trofeo da esibire. Sì, credo proprio che a quella pistola egli non avrebbe proprio saputo rinunciare.

9 A.M.P., *Liber ordinamentorum*, reg. 78, cc. 74-75, 16 luglio 1618.

### *Nell'Alto Garda*

Ancor oggi io continuo ad aggirami per quei monti e, soprattutto, sulla superficie del lago che li lambisce. Non mi allontanerò mai dai quei luoghi che mi videro crescere, vivere e morire. La mia anima inquieta m'impedisce di raggiungere i miei cari e le persone che mi furono amiche. Almeno fino a quando non sarà ristabilita la verità (vorrei dire giustizia) intorno alla mia persona.
Amavo intensamente le acque dal color intenso di quel lago e le rive scoscese che vi si gettano quasi a capofitto. So bene che oggi molto è cambiato di quei luoghi. Ma so, pure, che ancora si parla molto di me e delle mie imprese. E chi possiede un animo e una sensibilità particolari può ancora scorgermi nei giorni d'estate, alle primissime luci dell'alba, mentre mi aggiro sulla superficie del lago, al largo del promonto-

*130. Il cartello apposto dalla Regione Lombardia nei pressi del* Cuel de Zanzanù *è una delle testimonianze che ancor oggi rivelano la persistenza del mito del famoso fuorilegge lungo la riva occidentale del Garda (foto di Giuseppe Zordan).*

rio su cui sorge la chiesa di Montecastello. Oppure in quella stretta valle, alla biforcazione dei due ruscelli in cui la mia esistenza ebbe fine. Il grande masso di pietra, ai piedi del quale io caddi ferito a morte ora non esiste più. Ma ancora scorre il ruscello su cui io reclinai il mio capo prima di abbandonare definitivamente la mia vita terrena. Non a caso, il pittore cui affidarono la celebrazione di quello scontro violento volle dipingere con estrema esattezza il luogo che mi vide morire. E, d'altronde, come avrebbe potuto narrare quanto avvenne tralasciando di descrivere lo scenario entro in cui si svolse l'ultima fase di quel rito violento? In fondo era esso stesso parte essenziale del racconto che aveva voluto narrare tramite il suo dipinto. Ma anche, forse, per rammentare a tutti che io mai avrei lasciato definitivamente quei luoghi e che avrei continuato ad aggirarmi, inquieto ed orgoglioso, tra quei dirupi e il lago sottostante.